MANTOVA E LE GUERRE MEMORABILI

NELLA VALLE DEL PO

MANTOVA

E

LE GUERRE MEMORABILI

NELLA VALLE DEL PO

CONSIDERAZIONI STORICHE E MILITARI

CORREDATE DI TAVOLE LITOGRAFATE

PER

GIOVANNI LODI

MAGGIORE DEL GENIO

IN BOLOGNA

PRESSO NICOLA ZANICHELLI

SUCCESSORE ALLI MARSIGLI E ROCCHI

MDCCCLXXVII.

A great part of every man 's life must be employed in collecting materials for the exercise of genius. Invention is little more than a new combination of those images which have been previously gathered and deposited in the memory: nothing can be made of nothing: he who has laid up no materials, can produce no combinations.

REYNOLDS.

MODENA: TIPI ZANICHELLI E SOCI MDCCCLXXVII.

MANTOVA E LE GUERRE MEMORABILI
NELLA VALLE DEL PO

PROEMIO.

> La piazza « Mantova-Borgoforte » esiste già in gran parte, e sulla sua utilità pare, come già ho detto, che si sia in generale accordo.
>
> Colonnello Ricci — *appunti sulla difesa d' Italia.*

Negli studi militari che riguardano la difesa d'Italia emerge prevalente e costante il seguente concetto: L'utilità della piazza « Mantova-Borgoforte » la necessità d' aumentarne il valore difensivo.

Non sarà pertanto senza vantaggio fare qualche considerazione sulle vicende di questa piazza da guerra, mettendo in rilievo la parte che ebbe nei grandi rivolgimenti d' Italia.

Capo I.

MANTOVA OCCUPATA DAI CELTI

GUERRE FRA I CELTI ED I ROMANI.

> Al comparire dei Galli i culti campi si riempirono di selve ed alle splendide città etrusche successero capanne di barbara gente........
> è detto che al di là del Po la sola Mantova, difesa dal Mincio, potè resistere alle loro ruine.
>
> Atto Vannucci — Storia dell' Italia antica. Lib. II ed annotazioni.

Cedicio, uomo della plebe, nell' anno 364 di Roma si presentò ai tribuni militari e loro disse d' avere intesa voce misteriosa che tristamente si lagnava dei Galli irruenti e dei futuri nefasti.

Questa voce infatti, pari a tuono lontano, ci annunzia il nembo che dall' Italia del Nord minaccia travolgere l' Etruria tutta e la nascente grandezza de' latini.

Lasciati i boschi sacri agli inculti greggi ed ai feroci druidi, densi popoli dalle rive della Marna e della Senna, o per fame sospinti, o da altre tribù cacciati, non al lavoro ma alle lunghe spade chiesero l' alimento.

Ed orde di Taurini, d'Insubri, di Cenomani ed altra celtica gente si versarono negli eridanei piani sino a Rimini ed Ancona. Mantova, protetta dalle acque del Mincio e da salde mura, anche per poco si difese, e forse a condizioni vantaggiose aprì le sue porte a' meno barbari, Cenomani, conservando fin sotto l'Impero l'antico suo carattere etrusco.[1]

Ma il Mincio che pel Fissero e pel Tartaro

[1] Sembra che Mantova fosse una piazza di commercio e da guerra piantata nell'oltre Pò dagli Etruschi. Ai tempi di Virgilio s'indicava ancora la tomba del guerriero suo fondatore *Ocno Bianore.* Si riscontra ancora la forma quadrata della fortezza antica nell'area ora occupata dal castello, piazza Sordello, Vescovato e dintorni. La mistica direzione dei lati delle antiche fortezze quadrate era ai quattro punti cardinali. Gli Etruschi tenevano in Mantova guarnigione, governo e fondaci. La popolazione era mista, qual si conviene a città commerciale e situata fra confini di varia gente, di etruschi, veneti, umbri, euganei, ecc. — Conserva anche attualmente la divisione in rioni, che deve essere antichissima, basata sulle etrusche municipali, che tendevano a frazionare il potere dividendo la cittadinanza in ordini e corporazioni, la città in rioni, il complesso dei quali formava il municipio. Tale è pure il parere dell'egregio e dotto sacerdote Attilio Portioli a proposito dei quattro quartieri di Mantova suddivisi in venti rioni. È inutile dire come il suddividere l'autorità municipale tragga maggior numero di cittadini a pensare alla cosa pubblica, con vantaggio di questa.

(tav. I) traduceva le merci di Adria all' Italia centrale, fu abbandonato vagabondo per gli stagni di Verona: le fosse filistine di prosciugamento di quei bassi terreni, per l' ignavia dei nuovi arrivati, andarono interrite; gli argini del Po distrutti, e le fiorenti campagne dei Veneti e di Ravenna cangiate in infeconde paludi.

L' Etruria, già al tramonto della sua possanza, perduta la valle del Po, per le vittorie greche perduto il dominio del Mediterraneo, rimase abbandonata alle sue forze dissolventi.

Frattanto l' Italia, come nel medio evo, vivea tormentata da piccoli stati in reciproca guerra. Nel mezzogiorno ora a demagoghi, ora a tiranni soggetta, ed altrove ad oligarchie superbe, già divideva col mondo antico quella anarchia che facile adduce all' imperio di pochi, e schiude la via delle conquiste.

Nell' Etruria la decadenza delle armi aveva rialzata la mollezza fastosa e distrutta ogni libertà. Per la qual cosa quivi, la profusione abbagliante trovandosi di fronte colla squallida miseria, il servo mutato in ischiavo, l' olimpico in sanguinolento gladiatore, doveva nascere una reazione di proletari

contro i ricchi: reazione istintiva, che, pure al volgersi di tanti secoli, non mancò di riprodursi nell' Italia meridionale ad ogni politico scotimento.

Nel tronco inferiore del Tevere, il maggior fiume della Italia peninsulare, sopra colli tufacei arsi dal sole e non invidiati, fra indeterminati confini di popoli diversi misero loro dimora tali rivoltosi, distinti in tribù, giusta la rispettiva origine.

Le indicate condizioni fisiche e geografiche contribuirono potentemente a fondar quivi un nuovo centro di civiltà. « If we inquire, dice il Buckle (History of civilization in England) what those physical agents are by which the human race is most powerfully influenced, we shall find that they may be classed under four head: namely, Climate, Food, Soil and General Aspect of Nature..... »

I principii adunque, sotto i quali si formarono queste romane tribù, portavano il germe di una futura grandezza.

I primitivi cittadini, agricoltori e rapaci guerrieri [1], padri di famiglia con numerosi vassalli (cli-

[1] Che la società romana fosse ne' suoi primordi composta di predatori e guerrieri risulta chiaro e lampante fin dal significato etimologico delle parole più in uso nel linguaggio.

enti), formando una specie di patriarcato feudale, aprivano le braccia ai proletari dei popoli vicini e, non avendo nei primi secoli terre da dispensare, li nudrivano chiamandoli all' usufrutto del lavoro de' campi.

L' agro romano tosto si coprì d' innumerevoli casolari dove sotto al povero tetto giaceva la spada accanto all' aratro.

Colla conquista, gli accensi (poveri) diventavano proprietari, e, colla proprietà, giusta l' organizzazione di Servio Tullio, entravano nel diritto d' essere soldati. Grande diritto, avvegnachè a questo si congiungessero le qualità tutte civili e politiche d' elezioni ed eleggibilità. Chi non era proprietario non poteva che seguire inerme le legioni, ed a gran ventura raccogliere l' arma d' un estinto per combattere tumultuariamente alle ali. L' ordinamento militare aveva adunque ancora uno

Così p. es.: *praedium* (podere) affine a *praeda* (bottino); *mancipium* e *mancipatio* da *manu capere* (afferrare con mano); *vir* (l' uomo, anzi l' uomo egregio, a distinzione d' *homo* uomo in senso generale) da *vis* (forza). Del pari nelle contrattazioni riguardanti la proprietà usavasi qual simbolo del dominio l' *hasta* (lancia, asta) onde anche il termine legale *subastare*.

scopo politico: portava la maggioranza dei voti agli alti censiti. Tutta la politica guerriera e conquistatrice di Roma pertanto era basata sulla proprietà, e scopo della guerra era quello d'aumentare il numero degli abitanti con domicilio e possidenza.

Un fatto che ha qualche analogia con tale stato di cose si vide nelle emigrazioni per l'America. L'uomo tende a scegliere per patria quella diletta terra che sa meglio nutrirlo. D'altra parte, cambiar paese, mettersi fra gente straniera, forte, intollerante di soperchierie, tali son cose da moderare lo spirito il più protervo. Onde, curvo al pondo delle sventure, obbligato a chiedere il vitto alla incessante fatica, ogni cittadino si ritemprava alla virtù; e quella società, sebbene composta dei più discordanti elementi, ben tosto divenne maestra di libertà feconda di nobili esempi.

Quando Cedicio avvisò i tribuni che i Galli erano vicini non gli si volle prestar fede. Ed invero ben sembra che costoro non pensassero d'attaccare Roma. Gravemente offesi dai Fabi, legati a Chiusi, non domandarono per riparazione che la consegna degli offensori.

Ma se le rovine della Etruria contribuirono all' innalzamento dei latini, lo spavento della battaglia d' Allia ed i patti di Brenno svelarono qual rude nemico vi fosse nella valle del Po.

Per la qual cosa Roma dovette rivolgere la sua attività verso l' Italia meridionale: ed i Galli, dopo poche escursioni infruttuose nel Lazio, travagliati forse da altre barbariche irruzioni, chiesero ed ottennero pace.

Passarono 100 anni dopo la catastrofe di Brenno, durante i quali i latini, con rara costanza, riescirono a dar corpo ed estendere per tutta l' Italia meridionale una specie di confederazione sotto l'autorità suprema di Roma; e già stavano per rivolgersi più potenti contro la Toscana allorquando i Galli di nuovo si presentarono alleati di questa; ed i Sennoni, vinti e radiati dai popoli Celti, pagarono per tutti il fio della loro inconsulta alleanza.

Tale sentenza dei Romani contro i Sennoni sollevò l' ira di tutto il Nord dell'Italia (anno R. 471) contro il Sud; ma per la seconda volta le insegne dei legionari trionfarono. Roma portò i suoi confini oltre l'Arno, colonizzò Sinigallia, e per quarant' anni trattenne i Galli, tanto più fieri e re-

pentini nelle loro risoluzioni, quanto dimessi ai colpi d'avverso destino.

Ma l'italica gente, che aveva già acquistata una vaga idea di nazionalità, del pari riconobbe che il paese bagnato dal Po trovavasi ingiustamente occupato da stranieri, ed ognuno sentiva che presto o tardi i due elementi in predominio, il Gallico e l'Italiano, si sarebbero trovati di fronte, ed avrebbero commessa alle armi la loro esistenza.

Il tempo che trascorse dal 471 al 529 ab U. C. venne dai Romani impiegato in guerre greche, cartaginesi, illiriche; dai Galli a prepararsi alla riscossa. Gli avvenimenti bellici del 529 si ponno intitolare la prima grande campagna per l'Indipendenza fortunatamente decisa in due sole battaglie; in due urti di masse. E questa fu tanto più avventurosa in quanto che servì a cementare il grande edificio della unione federativa italiana, nel modo istesso che 20 secoli dopo dinanzi ad austriache minaccie l'Italia si stringeva prima attorno al Piemonte, quindi una si costituiva sotto la leale e valorosa stirpe de' Sabaudi.

In questa guerra i Cenomani si mantennero fidi alleati di Roma; per la qual cosa la lega dei

Celti non potè inviare tutte le sue forze in Etruria, ma sibbene dovette lasciarne parte sull' Adda per coprire Milano dalle minaccie bresciane e mantovane.

L'altra parte composta d'Insubri, di Boi, in gran parte, e d' aiuti teutonici, s' avviò pel solito cammino di val di Chiana per raggiungere la vecchia Chiusi. Tito Livio, nel parlare di questa guerra, dice che ben ottocentomila italiani erano sotto le armi « Quintus Fabius Pictor historicus, qui rebus gerendis interfuit, effecta fuisse, scribit armatorum octingenta millia..... tutti i romani atti alle armi..... et cetera multitudo reliquorum Italiae populorum fuit. »

Vinsero i Celti una prima battaglia, ma in luogo di proseguire il loro cammino glorioso, pensarono di retrocedere nell' Insubria, affine di depositarvi l' enorme preda di guerra, formante grave impedimento. Ma nel ritirarsi inseguiti, probabilmente là dove l' Ombrone si versa nell' Arno, incontrarono le legioni che dalla Sardegna sbarcate a Pisa, accorrevano alla salute di Roma. Serrati, inaspettatamente, i Galli fra due eserciti rimasero distrutti. Questa è la celebrata battaglia di Talamone, im-

perocchè è universale parere che la ritirata Gallica, non già per Arezzo, Fiesole, Pistoia e Bologna, ma per la val d' Ombrone afferrando il littorale si accennasse per raggiungere poi Luni ed il fiume Magra. Strano giro per verità se fatto specialmente per condurre in patria convogli enormi di bottino consistente forse in bestiami!!

L' equivoco, crediamo, nasce dallo scambio di due fiumi aventi lo stesso nome « Ombrone. »

Dopo tale vittoria, Publio Furio e Caio Flaminio condussero le legioni al Po, ma non riescì loro di conservare la riva sinistra all' altezza di Cremona, esitanti per avere alle spalle così gran fiume con le nemiche tribù de' Boi.

Convenne pertanto riprendere la destra sponda, e, scendendo all' altezza di Mantova, entrare nel paese de' Cenomani, fra gente amica. Allora la guerra venne portata sulle rive del Mincio, e da queste a quelle dell' Oglio, dell' Adda e così di seguito sino a Milano e Como, che per la prima volta videro le terribili insegne delle Romane schiere.

Fu in quell' epoca compiuta la grande strada da Roma a Rimini, che venne da Flaminio nomi-

nata; e già si era fondata una colonia a Piacenza, un' altra a Cremona, in quel saliente che forma il Po nelle provincie transpadane, ed a guisa di cuneo si inoltrava fra gli Insubri ed i Cenomani; già Modena sorgeva precinta di colossali mura e si pensava di costruire nuove strade, dividere nuove terre, fondare nuove colonie, quando il corso di questi grandi progetti venne interrotto dalla seconda guerra punica.

Capo II.

MANTOVA NELLA SECONDA GUERRA PUNICA

SOTTOMISSIONE DEI CELTI.

> Durch diese durchgreifenden Massnahmen wurde der Apennin als die Grenze des Keltischen und des italischen Gebiets thatsächlich beseitigt und ersetzt durch den Pô.
>
> Mommsen — Romische Geschichte III. K. VII.

I Cartaginesi avevano a malincuore perduta la Sicilia, ed il modo sleale con cui i Romani s'impossessarono anche della Sardegna, rinfocolò l'odio di questi due grandi popoli.

Però dominava sempre presso il punico Senato il consiglio della pace ad ogni costo, quando Annibale, appartenente ad una delle principali famiglie partigiane della guerra, colla presa di Sagunto, città ispanica alleata de' Romani, gittò il guanto di sfida ed attirò in nuovi cimenti anche i più timidi suoi concittadini.

Il concetto d'invadere l'Italia scendendo dalle Alpi, nacque per certo nel punico generale dagli

eccitamenti dei Celti desiosi di scuotere il giogo romano.

Annibale avrebbe potuto operare uno sbarco con mezzi potentissimi, ma forse comprese che le conquiste fatte sulla base dell'elemento infido del pari infide riescono e perigliose.

Tutto era pronto pel gran tragitto dalla Spagna all'Italia: ed alloraquando ambasciatori romani invitarono i Galli ad opporsi al passaggio dei Cartaginesi, vennero pubblicamente derisi.

Non appartiene a questo sunto storico narrare le vicende di quella grande guerra piena d'insegnamenti; solamente giova ricordare che i Cenomani di Mantova tennero sul principio pei latini, quindi disertarono con grave iattura delle legioni impegnate nell'Insubria, minacciate così sulla loro linea d'operazione.

Dopo le vittorie del Ticino e della Trebbia, Annibale, condotto da celtiche guide, presto raggiunse il lago Trasimeno e la vecchia Chiusi, dove per la terza volta riescì vincitore degli italici confederati, senza però fiaccarne la potente vitalità.

Gli Italiani tosto rifacevano i loro eserciti, mentre i Cartaginesi non potevano restituire le forze

perdute con sanguinose vittorie: e sì che coll' esporre i Celti alleati, per cui questi si dolsero, procuravano di salvare in prima gli spagnuoli, quindi l' africana cavalleria, il fiore dell' esercito. Ma come tatticamente i Romani male condussero la campagna, per contro il loro concetto strategico fu straordinario, ardito ed apportatore di finali trionfi.

Arrestati gli aiuti cartaginesi dagli eserciti delle Spagne e del Po, le vecchie ed invitte bande del punico guerriero, già per infruttuose lotte vessate e stanche, si ridussero a minime proporzioni.

Ben conobbe Annibale il pericolo di staccarsi di troppo dal Po; ma la necessità di togliere le sue genti dal paese de' Celti, i quali già si lagnavano d' avere a carico tanta mole d' esercito, e la speranza di staccare a sua volta le più vigorose membra della confederazione d' Italia lo avevano tratto vagabondo per la Daunia, pel Sannio, per la Campania, infine per l' Italia meridionale intera.

I Romani vinti a Canne, vinti ancora dai Galli sul Po, mai non cessarono d' inviare piuttosto rinforzi all' esercito del Nord che a quello del Sud, malgrado che quivi fosse Annibale istesso. Ond' è

che calato con Asdrubale nuovo esercito cartaginese, e vinto a Sinigallia, Roma festante ebbe per finita la guerra, e riprese l'aspetto dei tempi ordinari di pace.

Annibale con un pugno di saccomanni, dopo quindici anni, lasciò questo misero suolo calpesto e deserto: le rive d'Africa l'attendevano alla romana vendetta.

Il lavoro d'estendere il dominio latino sino ai confini naturali d'Italia, dopo la vittoria di Zama venne ripreso con maggiore energia.

I Celti intesero la loro capitale sentenza, onde aiutati da una turba di dispersi, fra cui molti ladroni, pullulanti ognora dalle sociali calamità, condotti da un cartaginese tentarono un ultimo sforzo contro i soverchianti nemici. I Cenomani stessi, i quali pur non avevano tenuta una leale condotta durante la punica guerra, furono attratti coi connazionali insorti onde per costoro Cremona e Piacenza, fide colonie, andaron distrutte.

Ma tosto a Cremona i Romani ebbero la rivincita, ed il generale cartaginese istesso rimase ucciso. La lega dei Celti però non depose le armi, ed anzi ottenne qualche vittoria, ma il mal seme

della discordia, che mai non si disgiunge dalla sventura, vi sparse gli elementi della dissoluzione. I Cenomani comprarono il perdono col tradimento. Pel quale, in ultima e decisiva battaglia sul Mincio, gli Insubri, presi alle spalle dai loro connazionali e falsi alleati, vennero completamente distrutti. E così il dominio latino si estese ancora per tutta la valle del Po.

Mantova, trasformata in florida colonia, fu in seguito ascritta ad una delle rustiche tribù romane: alla Sabatina. Ed un secolo dopo, innalzata all'onore di Municipio con diritto completo, la troviamo culla del sommo Poeta latino, di un Caio Rutilio Omuccione, di un Marco Bremo, di un Marco Cassio Copulo, e molti altri insigni negli eserciti.

Frattanto, sottomessi ancora gli altri popoli celti cisalpini, furono più solidamente riedificate le fortezze di Piacenza, Cremona, Modena, ecc. e date in custodia a cospicue colonie. Lo stabilimento delle piazze da guerra venne accompagnato dall' aprimento di grandi strade militari.

La via Flaminia che finiva a Rimini, e da quivi per lo dianzi in aspro e tortuoso cammino non si prolungava che lungo le alture dei colli apen-

nini,[1] forse per evitare gli impaludamenti del piano, fu dal console Emilio condotta in linea retta per Bologna sino a Piacenza. La strada da Roma ad Arezzo, riunita all'Emilia, tradusse in seconda linea l'Apennino rispetto al Po, divenuto nuova base delle difese d'Italia.

Nel considerare le vicende della città di Mantova in queste supreme lotte fummo costretti a tratteggiare la storia generale d'Italia, che è quella di Roma. La vita di un individuo, o la storia di una città, è talmente vincolata agli avvenimenti del paese in cui tale individuo o città si trova, che certamente sarebbe oscura ove questi avvenimenti non venissero alla memoria richiamati. Nell'ordine morale la natura si trova come nell'ordine fisico: la molecola, benchè minima, non cessa d'avere tutte le chimiche proprietà del corpo a cui appartiene.

[1] Nell'anno 577 i Galli uniti ai Liguri si accamparono su questo cammino in vicinanza del fiume Scoltenna (moderno Panaro) e quivi, incontrati dal console Caio Claudio, reduce dall'Istria, furono disfatti. Tale antica strada, opera etrusca, venne sistemata allora per cura di questo Claudio di cui prese il nome.

Capo III.

GUERRE DE' CIMBRI

DIVISIONE DEL TERRITORIO DI MANTOVA.

. . . .
Impius haec tam culta novalia miles habebit?
Barbarus has segetes? en quo discordia cives
Perduxit miseros!.....

— Virg. Buc. Egloga I.

I Romani non ebbero, in principio, idea alcuna di conquistar terre fuori d'Italia, e non altrimenti furono tratti oltre le Alpi ed il mare che per mantenere l'integrità del loro suolo ed infliggere orridi e meritati castighi agli stranieri perturbatori della loro pace.

Ma in seguito persino individuali ambizioni di cittadini, di patrizi, di consoli, di magistrati trassero Roma a nuovi cimenti, onde codeste guerre avventurose non potevano più essere fatte con eserciti cittadini; imperocchè milizie reclutate su tutti gli ordini civili, compresi i padri di famiglia, essendo conservatrici, legate al suolo, al lavoro, non possono avere istinti d'estranie e perigliose con-

quiste. Colla sottomissione dei Celti, rimosso ogni pericolo di vedersi menomata là possanza, Roma doveva rivolgere la propria attività contro se stessa.

I membri delle migliori classi sociali lasciarono il rude ufficio di gregario per dar la caccia ai gradi elevati negli eserciti composti di gente straniera, o per vivere nella capitale, fastosi del lavoro di migliaia di schiavi che insterilivano i campi condotti a vaste e malinconiche pasture, o per disputarsi infine il potere con sanguinose contese.

Si arrivò a tale che appena le guardie del pretorio vennero formate di gente latina, e la cavalleria civica fu per l'ultima volta menzionata come corpo effettivo nella guerra di Spagna del 614, ove fece prova della più sfrenata indisciplina.

Perciò Mario dopo la guerra Cimbrica dovette cambiare gli ordinamenti militari: gli eserciti divennero permanenti: fare il soldato fu un mestiere. Noi lo vediamo, codesto uomo d'armi, rappresentato nelle commedie contemporanee, rozzo, ricco di bottino o di premi, frutti del parteggiare, millantatore, divertire il pubblico col farsi gabbare da maligni o da cortigiane.

Per somma sventura l' Esercito non rappresentava più la parte eletta del Paese.

Frattanto quei principii stessi, che già formarono una leva potente per innalzare la repubblica, incominciarono, al cangiarsi dei tempi, a divenir fonte di decadimento.

La distribuzione ai poveri delle terre demaniali, già tenute in fitto a vile prezzo da privilegiati cittadini, lo stabilimento di colonie ultramarine, il diritto di cittadinanza concesso ai provinciali, ed altre simili sociali riforme tendenti a sollevare un truculento proletariato, e ad abbattere lo smodato potere senatoriale, gittarono la guerra dentro le mura di Roma. I pochi e buoni (i Gracchi) perirono pei molti e malvagi: solita fine di quegli umanitari che la Teoria prepongono alla Pratica, troppo fidando nelle plebi corrotte.

Verso appunto la metà del sesto secolo e durante le accennate guerre civili per la prima volta si udì il tumulto dei germani, quel complesso di popoli residenti fra le Alpi, le rive del Baltico e del Reno. I Cimbri, battuto Carbone nella Carinzia, fattisi strada lunghesso il Danubio, si portarono sulla sinistra del Reno, e chiesero un as-

segnamento di terre. Negato loro da Silano, corsero alla ragione delle armi, e per una serie di vittorie (l' ultima delle quali in Orange sulle legioni di Scauro Cepione e Mallio Massimo) gittarono di nuovo lo sgomento d' Allia nella vecchia città dei quiriti. Per tale vittoria i Cimbri decisero d' invadere l' Italia. Ma il loro esercito, unito a quello degli alleati Teutoni, ed ingombro delle famiglie dei gregari, crebbe a tanto che fu forza dividerlo in due colonne invaditrici. Una doveva scendere per la valle della Dora baltea, l' altra per val d' Adige: ambedue tendendo a darsi la mano nel grande bacino del Po.

I Cimbri presero la via del Danubio ed aspettati dagli Elvezi, si diressero pel Brenner in Italia. I Teutoni rimasero nella Gallia alla presenza di Mario, colà inviato a restaurare la repubblica dai danni di Aurusio (Orange). Mario distrusse i Teutoni alle *Aquae Sextiae* (Aix Les bains), ma Catulo, incontrati i Cimbri in val d' Adige, venne battuto e costretto a lasciar libero quel varco al nemico.

Catulo si ritirò in Mantova e Cremona, e quivi potè felicemente, non solo coprire la parte peninsulare d' Italia, ma contenere ancora le cimbriche

orde, sinchè giungesse Mario per riprendere una valevole offensiva. Mario giunse infatti ed, unitosi a Catulo, ottenne quella seconda vittoria che eternò il suo nome. A Catulo non rimase che il diritto di lagnarsi della ingiustizia umana, che tutto a Mario attribuì il merito di quella gloriosa campagna.

I Cimbri, questa valanga d'uomini, che durante 13 anni aveva posto lo spavento nei popoli dal Danubio all'Ebro, dalla Senna al Po, rimasero in gran parte sepolti nelle ghiajose campagne dell'Alto Mincio e dell'Adige: ed i superstiti subirono quella orribile schiavitù di cui i Romani bruttarono la loro civiltà!

Moltissimi ed insigni istorici pongono l'anzidetta catastrofe avvenuta su quel di Vercelli; ma invero non si saprebbe militarmente spiegare il motivo per cui i Cimbri si sarebbero portati nel Piemonte. Non potevano ignorare la disfatta degli alleati Teutoni e, se intendevano ritirarsi dall'Italia, potevano ricalcare la via del Brennero o passare fra gli alleati Elvezi; se poi volevano proseguir lor cammino verso Roma, allora non è attendibile un movimento sopra Vercelli con Catulo di fianco.

Realmente i Cimbri rimasero l' inverno 652-653 nel veneto, a ristorarsi delle lunghe marcie, dinanzi a Catulo che minaccioso li osservava.

Ma frattanto su pendio fatale, rovinante la romana libertà non venne che per poco arrestata dal tremendo tumulto dei Cimbri. Le discordie tra il popolo ed i patrizi ripresero anzi maggior vigore. Fu appunto in quell' epoca che con donativi si abituarono i soldati a cangiar fede; e così la sorte della repubblica venne messa nelle mani di fiere e turbolente legioni, all' Italia straniere.

Finalmente si comprende come i capi degli eserciti dovevano fare lor pro di tali situazioni, e così trasformare un governo civile in soldatesco impero. Sono note le immanità di Silla, i triumvirati, l' esaltamento di Augusto.

Ma i soldati non si stancavano di chiedere terre e ricchezze.

Augusto cui doleva spogliare legittimi ed industriosi proprietari per satollare l' avarizia di sfrenate bande, che le mal acquistate terre avrebbero tosto vendute o lasciate insterilire sotto lor rozza direzione coll' opera degli schiavi, ne ritardava la distribuzione. Ma un giorno recandosi al Campo di

Marte trovò sotto i suoi piedi il cadavere d' un centurione che aveva osato redarguire le sediziose truppe chiedenti il donativo. Augusto cedette. Il territorio mantovano andò preda al barbaro: la città perdette l' usato splendore, l' antica ricchezza. Virgilio dovette all' eterno suo poema se non fu spoglio: e non poco ebbe a soffrire dai legionari contro lui corrucciati perchè non avevano potuto ridurlo a quello stato di miseria in cui avevano tratti gli altri suoi concittadini.

Capo IV.

STRADE MILITARI ROMANE

DEL TERRITORIO DI MANTOVA.

> Dirò che tre Emilie (vie) sembrano esservi state: una da Bologna diretta a Piacenza: una che passava per la Toscana (Pisa, Luni, Dertona).... una da Bologna ad Aquileia.... Sbagliò taluno soltanto credendo che la divisione si facesse a Bologna mentre succedeva a Modena come gl' itinerari antichi dimostrano.
> *Delle strade romane* ecc.
> Filiasi — *Dissertazione*.

Come 600 anni dianzi, il mondo non romano, eccettuati i Greci, viveva ancora in una specie di anarchia e di barbarie. Non ostante per altro le turbolenze di Roma, le vessazioni di proconsoli, i numerosi speculatori esiziali alla libera produzione del suolo, gli usurai distruttori della piccola proprietà, le conquiste si rassodarono, nuove imprese si fecero. Sui primordi dell' Impero, le grand' ali della possanza latina sopra molta parte del mondo conosciuto si erano già distese.

Imperando Claudio, furono assicurate le valli del Danubio e del Reno, fondate quivi nuove co-

lonie e, secondo il solito, compiute le grandi comunicazioni con l'Italia e Roma, già da Druso incominciate.

Non dispiaccia al lettore che gli vengano rammentate, quelle specialmente che passavano pel territorio mantovano, affine d'aver poi una idea sufficiente della parte che Mantova ebbe nella guerra civile, di cui nel prossimo capo faremo cenno.

Le strade principali romane erano più particolarmente condotte giusta considerazioni strategiche che commerciali, sebbene il più delle volte le une colle altre si compenetrino. Quelle reti, adunque, adottate e fatte eseguire dai Consoli ed Imperatori svelano i militari intendimenti dei loro esecutori.

È noto che eranvi due specie di strade: altre militari, consolari, pretorie, con servizi postali, alberghi ecc. (mansiones); altre vicinali. Le prime, se in Italia, conduceano a Roma,[1] se fuori, in Italia od al mare o collegavano trasversalmente due arterie principali; le seconde conducevano alle varie città od alle vie consolari.

[1] L'antico proverbio: *tutte le vie menano a Roma* deve appunto aver avuto origine da questa condizione di cose.

Gli storici ed i critici non sono perfettamente d'accordo in ordine agli itinerari antichi. I frammenti che rimangono sono: quello d'Antonino e la tavola di Peutingerio,[1] ma questi due documenti spesse volte sono fra loro discordanti, colla storia e con ogni probabilità.

Abbiamo detto che, soggiogati i Sennoni, venne prolungata la via del Nord sino a Rimini da Flaminio, per la qual cosa fu detta « via Flaminia. » Vinti in seguito i Boi, stabilite le colonie di Modena e Piacenza, circa l'anno 567, la Flaminia fu prolungata da Marco Lepido Emilio sino a Piacenza ed in pari tempo fondata la colonia di Reggio. La nuova via poi s'intitolò Emilia dal suo fondatore.

In seguito la via Emilia si prolungò sino a Torino ed al varco delle Alpi presso il monte Frejus. E questa era la grande arteria centrale d'Italia: la Flaminia, cioè, l'Emilia, la Taurina al Frejus.

[1] La tavola peutingeriana è una specie di carta geografica prospettica: senz'ombra di proporzione. Essa è piena d'inesattezze: basterà il dire che Mantova vi è segnata alla destra del Po. Secondo la comune opinione venne fatta da qualche ufficiale preposto alle tappe di una legione, probabilmente, germanica. Fu rinvenuta in Augusta da Peutinger, da cui prese il nome.

Fondata Aquileja, venne staccata da Modena una seconda consolare che per Sermide, Este, Padova, Altino, Concordia metteva ad Aquileja, girando le grandi paludi del basso Po e del veneto estuario.

Queste strade erano a grandi rilevati sopra le squallide campagne abbandonate dai Galli alla rapacità dei fiumi. Ad esempio, in su quel di Modena il fiume Secchia vagava errante, non nel Po, ma sibbene nel Reno bolognese, immettendosi. Rimangono ancora nei campi del basso modenese le traccie (dossi) di queste grandi vie romane.

La predetta via Aquilejense si biforcava ad Altino ed a Trieste e pel colle d' Ampezzo e pel Sömmering metteva con due sbocchi alpini al Danubio. Col prolungarsi per l' Illirico si riuniva alla rete greca.

Questa linea d'Aquileja, secondo Strabone, venne fatta da Emilio 12 anni dopo d' aver condotta l' Emilia centrale.

Frattanto dal figlio di quel Flaminio, che già aveva fatta la strada di Rimini, venne messa in comunicazione Bologna con Arezzo.

Postumio edificò la grande via Postumia che, staccandosi dalla Gallica a Verona, andava a Cre-

mona, Piacenza, Tortona, e quivi con due rami, uno pel passo della Bocchetta e l' altro per Acqui, raggiungeva la strada di Emilio Scauro, che per Pisa riuniva la rete toscana alla ligure riviera, ed in seguito alla Aurelia e Domizia, le quali, attraversando la Gallia, adducevano nelle Spagne.

Era ancora la via Gallica, una grande arteria che partendo da Aquileja, per Vicenza, Verona, Brescia, Milano e per la valle della Dora baltea metteva appunto nel cuore delle Gallie.

Salito al trono Augusto inviò Tiberio e Druso a sottomettere completamente i popoli del Nord. A Druso si debbono le strade del Danubio e le fortezze del Reno. Ad esso pure i varchi alpini che pel Brennero, pel Cadore, pel Sömmering collegavano le teutoniche, le vindeliche, le terre della Pannonia alle valli italiane.

L' Imperatore Claudio, figlio di Druso, completò quelle opere stradali iniziate dal padre, e molte altre ne costrusse, fra cui quella che, spiccandosi nel Modenese a Colicaria dalla Aquilejense, per Ostiglia conduceva a Verona e da quivi al Brennero. E questa chiamavasi la *Claudia Ostigliense*. Abbiamo accennato nel capo II ad un' altra strada

molto anteriore all' Emilia, di cui pur tuttora si rinvengono notevoli avanzi. Partiva questa da Rimini e correva per Bologna, per Vignola, per Sassuolo ecc. sopra le colline dell' Appennino quasi parallelamente alla nuova Emilia centrale. Questa venne restaurata dal Console Cajo Claudio e, secondo il nostro avviso, per essere omonima alla sopranominata Claudia ostigliense, diede origine a molte confusioni nelle tradizioni e nelle cronache medioevali.

Lo schizzo all' 800,000 qui unito, si riferisce alle strade percorrenti il territorio mantovano. Ivi vedesi l' Emilia centrale, l' Aquilejense, la Claudia Ostigliense (secondo il Figliasi), la Claudia antica, la Postumia, la Gallica, e più sono da notarsene due vicinali di grande importanza. Una che riuniva Ostiglia con Cremona, detta *ad Padum*, o vico Ambulejo passando per Mantova, e l' altra che riuniva Mantova con Verona. Queste due vicinali avevano le poste stabilite e vennero persino notate negli itinerari i più reputati.

È molto probabile che per costruire le due vie Aquilejense e quella di Ostiglia, scaricando le campagne dalle acque del Mincio errante per le valli

veronesi, si facesse in tal epoca, l'immissione del Mincio in Po all'altezza di Governolo. I danni di tale immissione dovevano poi farsi sentire allorquando costretto il Po fra alte arginature avrebbe siffattamente rialzato il livello delle sue acque da estenderne sino a Mantova i dannosi rigurgiti.

Si è parlato delle strade principali, ma l'agricoltura prima dell'Impero enormemente sviluppata, aveva già dato luogo ad una quantità d'altre vicinali, argomentandosi della loro esistenza dai molti paesi che allora coprivano l'agro mantovano[1] e dalla facilità con cui le legioni si trasportavano da uno di questi ad un altro, colle più pesanti macchine da guerra.

[1] Accertati antichissimi sono i paesi di *Ostiglia*, patria di Cornelio Nipote, *Mariana*, da Mario appellata, *Viadana* o *Vitelliana*, da Vitellio, *Canneto*, anticamente *Bedriacum*, *Curtatone*, da Ottone, *Castelucchio*, anticamente *Castrum Lucii*, *Piubega* da un *Publicio*, *Ceresara* anticamente *Cererisara* ed altri.

Capo V.

MANTOVA NELLE GUERRE CIVILI

FRA OTTONE E VITELLIO, VITELLIO E VESPASIANO.

> Igitur repentino incursu, Antonius, stationes hostium inrupit, tempratisque levi proelio animis ex aequo discessum; mox Caecina inter Hostiliam, vicum Veronensium, et paludes Tartari fluminis castra permuniit, tutus loco quum terga flumine, latera obiectu paludes tegerentur.
>
> *Tact. Hist.* Lib. III. cap. IX.

La morte di Nerone cagionò non pochi turbamenti in Roma e nelle provincie, che dal defunto Imperatore avevano ricevuto il diritto di cittadinanza. Ma precipuamente il modo con cui il vecchio Galba si fece dalle Legioni di Spagna innalzare al trono, esacerbò l'animo di tutti. Poteva adunque un generale vestir la porpora senza il volere del Popolo e del Senato; e di questo più che d'ogni altra cosa Roma si crucciava.

Galba raccolse l'amaro frutto del suo mal seme, fu trucidato; e dal popolo e dalle truppe stanziate in Roma proclamato Ottone imperatore.

Ma le legioni germaniche, dietro l'esempio di Galba, sentironsi così forti da imporre a Roma un capo preso dalle loro file. Naturalmente la scelta doveva cadere su Vitellio, supremo comandante in quelle contrade e di nascita illustre.

Bisogna però notare che le legioni del Nord non fecero la guerra per Vitellio, ma sibbene per un principio d'indipendenza: per mostrare cioè che Roma dominatrice, a sua volta veniva dominata dalle provincie. La discesa quindi di Vitellio può chiamarsi una prima invasione di barbari.

Ciò solo può spiegare l'eroismo dei germani a prò di quel Vitellio che appena conosciuto avevano di nome.

Alla notizia della ribellione dell'esercito del Reno i latini si accesero di violento sdegno: si richiamarono i Pretoriani, si fecero verso l'Italia incamminare le famose bande della Mesia e della Pannonia, si coscrissero volontari, poco atti alle armi, e, danno ed onta, si fecero corpi di accoltellatori, di ladroni e di gladiatori.

Trattavasi d'invadere da un lato e difendere dall'altro l'Italia sul teatro delle Alpi occidentali e della valle del Po. Il concetto strategico che

guidò questa guerra e la successiva di Vespasiano, molti secoli dopo in modo analogo venne imitato quando per le fatali invasioni di barbari e di stranieri l'Italia perdette la sua indipendenza. Ed ove si rinnovassero gli ingloriosi sforzi per distruggere l'opera avventurosa del nostro giovine regno, certamente se ne ritenterebbe la prova.

L'esercito nelle Gallie venne diviso in due corpi: uno comandato da Valente, da Cecina l'altro. Vitellio ordinò che Fabio Valente percorresse i paesi del Rodano, cercasse di renderli amici e, non riuscendo, li opprimesse (saggio consiglio per averli in aiuto od innocui alle spalle) e per le Alpi cozie calasse in Italia. Cecina doveva scendere pei Pennini al solito ed antichissimo passaggio dell'Isero e della Dora baltea.

Diede a Valente ben 40000 uomini, a Cecina 30000; ad ambo un terzo d'aiuti: la riserva comandò egli stesso: in tutto duecento mila esperimentati guerrieri. Frattanto in Italia l'Insubria da Cremona a Torino si dichiarò per Vitellio, e l'importante posizione di Cremona venne per lui dalla defezionata cavalleria Sillana custodita. Ma

Mantova, la Venezia ed il resto d' Italia rimasero fidi ad Ottone ed al Senato.

Ottone, sul principio della campagna confidata la somma delle cose di guerra a Paulino, ebbe qualche fortuna: ma, cambiato luogotenente, i suoi errori e le sue disgrazie non ebbero fine che colla violenta sua morte.

Rettamente adunque Ottone sulle prime mandò truppe nella Liguria per le Alpi marittime minacciando la Gallia narbonese e le spalle di Valente che pel Frejus già preparava la grande discesa.

Stabilì forti presidi a Piacenza e sulla linea del Po sino a Mantova, e pose le due ali dell' esercito una a Verona, ed a Brescello l' altra; formando così una spezzata rientrante in Mantova, erroneamente troppo estesa.

La diversione verso la Gallia narbonese per poco arrestò Valente sul Frejus; poichè a questi, accertatosi del piccolo numero degli Ottoniani, non occorse staccare che pochi de' suoi per contenere il nemico nella grande strada Aureliana.

Se pertanto fu bello il concetto d' invadere il Narbonese, fu erroneo non adeguare i mezzi all' impresa: i Vitelliani trinceratisi in Antibo fre-

narono per tutta la guerra gli Ottoniani in Albenga.

Cecina trattanto, battuti gli Elvezi amici d' Ottone, intesa la fausta notizia della rivolta di Milano, Cremona, Vercelli, non fermossi ad aspettare la calata di Valente e per le alte nevi delle Alpi, in rigida stagione, arrivò al Po dinanzi a Piacenza. Ma Piacenza resistette. Invano i Germani tentarono vivi ed impetuosi attacchi: Spurinna comandante di quella piazza tenne fermo in modo degno della più alta ammirazione.

Cecina dovette rinunziare alla riva destra del Po e chiudersi in Cremona. Se questa fortezza ed un comandante come Spurinna fossero stati per Ottone che cosa sarebbe avvenuto delle legioni di Cecina?

Cecina messosi in una posizione centrale, si accorse dell' errore d' Ottone che s' era troppo largamente disteso. Epperò, or fingeva voler passare il Po, minacciando l' Emilia centrale e la base d' operazione nemica, ora fingeva di voler attaccare Mantova e Verona ed impossessarsi della via Aquilejense per impedire il congiungimento delle legioni della Mesia e della Pannonia che per tale linea dovevano arrivare in soccorso di Ottone.

Ottone volle salvar tutto, tutto coprendo da Brescello a Verona e tutto perdette. Se questi avesse posto il suo principale accampamento in un centro strategico come era Mantova (vedi tav. I.) avrebbe avuto un'evidente superiorità sull'inimico. Infatti da Mantova poteva coprire il veneto, per cui dovevano passare i suoi aiuti, senza troppo staccarsi dal Po. Avrebbe pur contenuto in Cremona Cecina, posto nella impossibilità d'offendere l'Emilia con un esercito di fianco ed alle spalle.

Ma Ottone, sordo ai consigli di Paulino, dava retta alle declamazioni di suo fratello e dell'ignorante Procolo, prefetto del Pretorio. Un ponte di pontoni sul Po, fatto da Cecina a continua minaccia, sfibrava gli Ottoniani in isgomenti ed in vacui tentativi per distruggerlo. Quivi per la prima volta si videro i gladiatori in guerra far mostra della più alta imperizia e quasi di codardia: consuetudine questa dei bravacci di mestiere.

Frattanto, col suo temporeggiare inane, Ottone lasciò tempo a Valente, per raggiungere Cecina.

Poichè tanto aveva aspettato, ottimo partito sarebbe stato il mantener la difensiva, indugiando ancora sino che a sua volta gli fossero arrivati

i sospirati aiuti. Ma Paulino, mossosi nella Postumia da Verona, ottenne qualche vantaggio; per cui Ottone ordinò che tutto l'esercito della sinistra del Po verso Cremona prendesse l'offensiva. Paulino obbedì ed a Bedriaco (Canneto) sull'Oglio, incontrato da Cecina e Valente riuniti, venne completamente battuto. L'altra metà dell'esercito di Ottone che era a Brescello, conosciuta l'orrida strage de' suoi, chiedeva ad alte grida di passare il Po per trarre vendetta della patita rotta! Ma Ottone col suicidio pose fine alla guerra.

Tre errori condussero a tale catastrofe gli Ottoniani. Fu quello il primo di non mandare sufficienti forze verso la Gallia Narbonese tenendo per base d'operazione la Liguria ed i passi alpini fortificati. Il secondo di non avere assunta in Mantova posizione più concentrata. Il terzo di non aver presa l'offensiva quando Cecina era solo, ma invece quando appunto la sua unione con Valente l'aveva già reso più forte.

Le esitanze di Ottone probabilmente ebbero origine da lotte d'opinioni contrarie nel consiglio de' suoi luogotenenti: chi voleva arditamente attaccare, chi aspettare i Mesii e Pannonii aiuti. Come

suol sempre accadere in casi consimili e sotto deboli capi non si accettò completamente partito alcuno e si adottò il peggiore: prendere l' offensiva cioè, quando non si era più in tempo.

La morte di Ottone terminò la prima fase di questa guerra civile colla distruzione di parte della Liguria, dell' agro Cremonese e con ben 40000 estinti nella sola ultima battaglia di Bedriaco. I Vitelliani entrarono in Roma trionfanti. Il popolo accorse allo spettacolo di codesti rozzi guerrieri coperti di pelli di fiere. Cecina, loro capo, li precedeva vestito di giaco e brache variopinte alla barbara foggia: e la plebe spesso scherzava sulla ignoranza di questi futuri conquistatori dell' impero latino facendoli soggetto di burle grottesche, che finivano il più delle volte in sanguinose risse.

Queste legioni di Vitellio, prima accampate nel monte Vaticano cui poscia abbandonarono per la mal' aria, furono distribuite in alloggiamenti dentro la città, ove in breve perdettero la maschia tempera e la disciplina.

L' esempio di Galba non poteva mancare d' imitatori. Vespasiano, comandante delle legioni dell' Asia, ed impegnato nella guerra giudaica, aspet-

tava ansiosamente l'annunzio della sconfitta di una delle due parti in contesa per chiedere a sua volta, coll'armi in pugno, l'impero. Egli giustamente pensava che in ogni lotta tra forze eguali la vittoria costa grandi sagrifici e dà agevolezza ad una terza di prevalere sulla infiacchita vincitrice. Favorivalo inoltre il bisogno per Roma di trarre le sussistenze da terre straniere e massimamente dall'Africa, alle copiose produzioni della quale mal potevano le italiche provincie all'uopo sopperire.

Coll'impedire il trasporto delle granaglie dai porti africani contava Vespasiano di vincere senz'armi il suo avversario e nuovo Imperatore, Vitellio. Così non pensava Antonio Primo luogotenente di Vespasiano. Vigoroso e battagliero, era convinto che rapidamente impossessandosi della valle Padana, abbandonata dai Vitelliani per accorrere ai teatri di Roma, avrebbe in breve a buon fine condotta l'impresa.

Il piano di campagna di una invasione in Italia per la parte orientale, mirabilmente ideato dai Vespasiani, venne del pari con rara perizia eseguito.

Raccolte nell'Illirico tutte le legioni della Mesia e della Pannonia, per ordine di Ottone già

mossesi al soccorso di Roma, Antonio si assicurò degli Svevi, dei Vindelici, di tutti i popoli Alpini e dei Danubiani che per le vie di Trento e del Cadore potevano vessarlo ai fianchi ed alle spalle. S' incamminò quindi per la via Aquilejense e presa la Gallica da Vicenza entrò in Verona, la fortificò solidamente e vi formò la base delle sue militari operazioni.

Frattanto i Vitelliani, sebbene in picciol numero, poichè era ancora in marcia il grosso di un primo disordinato esercito proveniente da Roma con Cecina, tentarono d' impadronirsi della via Gallica; ma vinti e fugati dovettero retrocedere sino a Ferrara dove perdettero i ponti sul Po.

Finalmente Cecina arrivò affranto da lunghe e disordinate marcie. Parte delle sue truppe mandò a Mantova e Cremona per coprire l' Insubria da cui traeva aiuti; egli stesso per la Claudia Ostigliense si collocò a guardia dell' Emilia Centrale e ad offesa di Verona.

Il secondo esercito, comandato da Valente, rimase indietro in istato di dissoluzione: Valente infermo: disertata la flotta di Ravenna.

Gli errori che già condussero alla estrema ruina gli Ottoniani ora si rinnovarono da Cecina contro Vespasiano.

I Vitelliani si distesero sopra una immensa linea da Ravenna a Cremona con quartiere generale in Ostiglia. Volevano coprire la via Ostigliense e l'Emilia Centrale, volevano coprire l'Insubria e le galliche comunicazioni, volevano tutto abbracciare e non strinsero che un'orrenda sconfitta. La teoria di tenere gli eserciti concentrati nei punti decisivi è bene elementare ma il più delle volte la politica fatalmente complica il semplice calcolo della strategia; poi è necessario comprendere che tali concentramenti non sono possibili senza eserciti disciplinatissimi e mercè servizi amministrativi fatti con devozione e con estrema perizia.

Antonio Primo da Verona fingeva volersi spingere su Mantova ed Ostiglia per sfondare il centro Vitelliano, ma realmente disegnava impadronirsi di Cremona.

Caduto Cecina in sospetto di tradimento venne dai suoi soldati sostenuto prigioniero; per la qual cosa Antonio, lieto di tal disordine nel campo nemico, il 24 ottobre portò il suo esercito da Verona

a Bedriaco sulla Postumia. Ma i Vitelliani si accorsero di tale movimento onde tumultuosamente per la vicinale da Ostiglia a Mantova la mattina del 25 s' indirizzarono in aiuto della minacciata Cremona. I Vespasiani appunto la mattina del 26 arrivarono a Bedriaco, onde spinta la cavalleria sino alla ottava pietra milliaria di Cremona, nacque un incontro d' avamposti che terminò verso sera colla peggio dei Cremonesi e dei soldati di Vitellio.

Le sei legioni che erano con Cecina partendo da Ostiglia, la mattina del 25 con prodigiosa marcia arrivarono appunto la sera del 26 in Cremona dove videro i loro compagni vinti e fuggenti.

Preghiere non valsero di capitani, non stanchezza di marcie fatte con pesante fardello e macchine da guerra, non la notte già inoltrata; i nuovi arrivati Vitelliani vollero ricominciare la pugna.

Neri cumuli di nubi ingombravano il cielo, ed invano la luna nella pienezza del suo disco tentava d' illuminare quel sanguinoso teatro.

Dall' alto dell' argine stradale la 14ª legione germanica con mangani lanciava enormi massi

sull' adiacente campagna, e fra amici e nemici nelle tenebre avvolti seminava la morte. Verso la mezzanotte si diradarono le nubi, e tranquilli raggi benevoli arrisero ad Antonio illuminando la fronte Vitelliana cosicchè i Vespasiani distinguendo il nemico, mentre essi restavan non visti o quasi, potevano offenderlo con sicurezza.

Mercè l' opera di alcuni oscuri gregari perdette la 14ª legione le sue macchine e con queste il suo coraggio; gli eroici gregari vi lasciarono la vita ed il nome all' oblio.

Al sorgere del sole le legioni di Antonio vieppiù acquistarono ardire al cospetto di quel grande restauratore delle forze della natura che in Oriente al suo sorgere imparato avevano a salutare.

I Vitelliani stanchi ed avviliti incominciarono a cedere: la mattina del 27 ottobre (69 di Cristo) segnò il loro esterminio. Altri 40000 cadaveri si aggiunsero al numero di quelli che un anno prima avevano inquinata l' aria, un dì saluberrima, delle rive dell' Oglio e del Mincio. Cremona cadde distrutta. Giammai il malinconico astro delle notti ebbe spettacolo più miserando: e per tre secoli e mezzo sorse e tramontò su quelle campagne tri-

stissime e silenziose prima che il grido di guerra dei barbari annunziasse al mondo che il gigante di Roma era già spento.

Capo VI.

MANTOVA DURANTE LE INVASIONI

I VISIGOTI E GLI UNNI.

> ..... Così cadendo e sciogliendosi quella smisurata Signoria a poco a poco dava adito ai barbari..... veniva perdendosi quel gran periodo di civiltà antica nella oscura barbarie intermedia, onde aveva a sorgere il nuovo maggior periodo della civiltà moderna.....
>
> Cesare Balbo — *Storia d'Italia sotto ai barbari* Lib. I. Cap. II.

L' istoria di Mantova si confonde, si perde fra le tinte oscure di cui è carico il triste quadro che rappresenta l' Italia durante le barbariche invasioni. Noi erriamo col pensiero fra quei primi tempi con un senso d'ineffabile malinconia quale in noi lo desta un tanto mutare d' umane vicende, un tanto accumularsi di sventure. Indarno cerchiamo di Mantova e delle altre città italiane caratteristiche virtù cittadine, antica vita, fioridezza antica, noi non vediamo che gente macra, errabonda, sgomenta per terrore de' barbari e per una credenza austera: non udiamo che scroscio profondo di crollanti monu-

menti e grida di soldati e canti pietosi e fervide preghiere di sacerdoti e d' eremiti ripercosse dagli echi di deserte città e di squallide campagne.

La civiltà romana, solamente intenta al movimento materiale della società non curante delle eterne conquiste della intelligenza sulle leggi della natura, aveva preparato questo stato di cose. Metà del genere umano, formato di poveri schiavi, si era già abituata a disprezzare questa terrena esistenza: non più famiglia, non più patria; il senso cedette luogo al sentimento e le aspirazioni e la vita non più di questo mondo vennero dette. D' altra parte, commessa all' Africa la cura di fornir Roma di cereali, sul declinare dell' impero, l' italica agricoltura languì in latifondi dove una scarsa pastorizia sfruttava feraci terre; e la vite e l' ulivo d' Esperia bella intisichirono, confinati sui pochi lidi della parte meridionale.

Avvilimento, depauperamento, stremo di popolazione adunque: ecco quanto trovarono i barbari in questa Italia, lor premio e lor tomba.

Degno è d' essere notato come le floride colonie della Pannonia, della Vindelicia, e del Reno, dopo quattro secoli di contatto e di reciproci scambi

coi Germani, non sieno riescite ad infondere leggi e costumanze tratte dalla civiltà latina in questi barbari loro vicini.

Quei Germani, di cui Tacito descrive i costumi, sono gli stessi che più tardi scesero e calpestarono le terre dell' Impero, nulla avendo appreso dalle legioni che tante volte ebbero di fronte, dai proconsoli cui tante volte trattarono: imperocchè solamente la scienza e non la brutale conquista forma il patrimonio della civiltà, e questa sola, senz' aiuto d' armi, soggioga, si diffonde, si perpetua.

Diviso l' impero in orientale ed occidentale, per richiamare a novella vita la possanza latina in Bisanzio, ben presto Roma, più esposta alle invasioni, venne abbandonata dai più opulenti suoi abitatori, e la sede stessa dell' impero occidentale fu trasportata a Ravenna difesa da paludi e dal mare, ai barbari ignoto.

L' Imperatore Teodosio cercò di rialzare lo spirito cittadino per opporlo all' irrompere dei barbari. Ordinò la formazione di milizie urbane, ordinò che si risarcissero le mura della città, per lunga pace crollanti e che tutti accorressero a difenderle. Ma le popolazioni italiche traevano più volontieri alle

lotte de' circhi che a quelle dei campi, ed i patrizi avvizziti e pallidi per la più abbietta depravazione, non furono più in grado di impugnare le spade degli avi. E colla morte di Teodosio mancato il braccio, la mente, l' oro, mancò ogni ostacolo contro i barbari; il torrente non ebbe più freno, Alarico scese in Italia.

Scese dalle Alpi giulie, e contro lui Stilicone, con un esercito di varie genti del nord pose il campo fra Mantova e Verona, persuaso di arrestarlo sbarrando, in posizioni favorevoli, la Emilia Aquilejense e la Gallica. Alarico, cercando di sgombrarsi la strada per Roma, doveva necessariamente incontrare Stilicone: ed in fatti su quel di Mantova in breve fu arrestato e vinto. Venne in tal epoca costruito castello Stilicone che i posteri poi chiamarono *Castiglione.*

Questo castello, o campo munito, svela il concetto di formare con Mantova e Verona un triangolo, che racchiudesse tutte le alture che circondano il lago di Garda, sul quale potesse appoggiarsi un esercito alla difesa dei passi del Po e della Postumia.

Probabilmente allora le due vie « Claudia Ostigliense » e la Acquilejense « ai passi del Po in

Sermide ed Ostiglia erano già rese impraticabili. Correvano esse su alti argini per superare terreni paludosi; avevano ponti a grandi arcate per varcare spaziosi e poco profondi corsi d' acqua, erranti per le valli veronesi; erano suscettive quindi di quel deperimento in cui si trovarono al declinar dell' impero. E ciò spiega quel muovere di Alarico e dei barbari che lo seguirono per la Postumia verso Cremona, anzichè volgere per Sermide od Ostiglia. La sola via praticabile, correndo in terreno alto e non sommerso, era la via Postumia al passo di Cremona, laonde essendo percorsa nelle successive invasioni si chiamò « strada de' barbari » ed i suoi avanzi conservano ancora tal nome.

Stilicone non potè compiere il suo piano di difesa; venne fatto trucidare dal suo imperatore Onorio, spaventato fra gli stravizi di Ravenna, della gloria del suo luogotenente. Ed Alarico ritornò non trattenuto dall' aggredire Roma stessa, che dalle blandizie e dall' oro del vile Imperatore e dell' atterrito Senato. Ma per poco, poichè posto a' servigi dell' impero, quindi con perfide astuzie e vili sotterfugi preso a giuoco e stancato, pieno d' ira

pose l'assedio a Roma, vi entrò e vi diede quel primo sacco che a tutti è noto.

Bande di schiavi furibondi e di superstiziosi fanatici seguivano i soldati visigoti, e recarono offesa ai vetusti monumenti della città eterna: i cittadini dispersi vagarono fuggitivi, come nave in procelloso mare, nell' Asia, nell' Africa, nelle isole di Sicilia e di Sardegna: nè i monasteri d' Oriente bastarono a ricoverare i tanti cui il terrore de' barbari spingeva ad emigrare dall' Italia. E scorse un mezzo secolo segnato da varie altre invasioni, quasi tutte dirette, come si disse, sulla Postumia, sino a che nel 452, anno più di tutti tremendo, Attila coperse di stragi e di ruine la gran valle del Po.

Questi pure, sceso dalle Alpi giulie, distrutte Aquileja, Concordia, Altino, Oderzo, Padova, Vicenza, Verona, entrò nella Insubria; spogliò ma non atterrò Milano e Pavia, forse perchè non opposero resistenza, quindi retrocesse a Verona e tentò la via d' Ostiglia, ma quivi dovette far sosta.

I ben guardati varchi del Po a Cremona e Piacenza avevano al certo indotto Attila a cercarne altri inferiormente, e cioè a Sermide, Ostiglia ed in genere nel basso mantovano. Ma le interrotte

strade, le febbri di malaria, la città di Mantova, che eroicamente resistette, talmente spossarono ed assottigliarono l'esercito Unno, che facilmente si arrese all'oro dell'imperatore Valentiniano ed alle preghiere di S. Leone papa. Quindi ricalcò, affamato, il deserto dalle sue mani istesse stoltamente fatto.

Cogli avanzi dello torme d'Attila, nuove leghe condotte da nuovi duci assalirono l'occidentale imperio, già facile preda. Ezio ucciso, quindi ucciso Valentiniano seguirono vent'anni d'agonia pari alla face dell'immagine antica che consunta si spegne e lascia dopo di sè la notte profonda e silenziosa. Sceso Odoacre con un miscuglio di gente, molte raccolte in Italia stessa, depose Augustolo, nè credette di più nominare inutili imperatori. La forza della grande unità politica ed il prestigio di Roma scomparvero: le città rimasero abbandonate a loro stesse ed alle consuetudini municipali.

I vescovi, uomini venerandi, postisi a capo degli smarriti loro concittadini arditamente si opposero ai barbari coll'autorità della viva fede e della virtù; e come santi patroni ebbero dai posteri la gloria degli altari.

Capo VII.

REGNO DEI GOTI, DEI GRECI E DE' LONGOBARDI.

> Igitur Alboinus, Vicentiam Veronamque et reliquas Venetiae civitates, exceptis: Patavio et Monselice et Mantova, coepit.
>
> Paolo Diacono — Lib. II.

Odoacre cercò di ristorare l'Italia dalle passate sue sventure, di darle una salda forma di reggimento; ma l'ambizioso Teodorico, sollecitato il favore da Costantinopoli, scese nella Penisola a distruggere i suoi disegni ed il suo dominio.

Probabilmente gli italiani, imploranti soccorso dall'Imperatore d'Oriente contro i barbari, non furono estranei alla venuta di Teodorico salutandolo inviato a far risorgere lo spento impero di Roma.

Odoacre impetuoso si spinse nel Friuli per arrestare i novelli invasori e vi fu vinto. Si dispose quindi fra Mantova e Verona, e vi fu di nuovo sconfitto; quindi arrestatosi sulla Postumia sotto Cremona e ristabilite le sue ordinanze, addì 11 ago-

sto 490 fra Mantova e Cremona per la terza volta battuto non ebbe più la forza di risorgere.

Tutti conoscono come saggiamente regnò il grande Teodorico. Nei primi tempi del suo governo felice ebbe vigore persino quella tolleranza religiosa, che formò la gloria più tardi di poche civili nazioni.

Ma i Goti non erano nè così numerosi, nè così intelligenti da assimilarsi lo spirito latino, nè poterono i latini, per esser più innanzi nella civiltà, fondersi coi Goti e così ringiovanire il loro vecchio elemento.

Teodorico, solo veramente grande di sua gente, governò coi romani. Occupò l'Italia come capo d'esercito non come capo di popolazione immigrante, quindi meno imperò alla germanica che alla romana. Fu per opera sua ristabilita la grande strada antica ostigliense, quella cioè da Ostiglia a Verona, e munita di molte torri sui ponti di passaggio ai molteplici corsi d'acqua che quivi s'incontravano. Questa via, evidentemente era la più breve che mettesse in comunicazione Ravenna coi dominii Gotici dell'oltralpe. Vuolsi che il paese di *Ronca nuova*, o Rocca nuova, fosse appunto uno

di codesti luoghi muniti a difesa della arteria Ostigliense. I seguaci di Teodorico stettero o guerreggiando od oziando sul terzo delle terre prese ai vinti e malamente coltivate dal lavoro degli schiavi.

L' esperto agricoltore romano, benchè povero, forse per questo, valeva ben più d' un goto dovizioso. Lo diceva Teodorico medesimo.

Gl' italiani presto si stancarono di codesti loro nuovi ospiti, e negli ultimi anni del regno di Teodorico impararono anche ad odiarli ariani, persecutori del culto cattolico.

Il clero preferiva il Greco, lontano padrone, al barbaro, anche protettore, glorioso vicino.

Governata l' Italia da Bisanzio, stremo per lotte nell' Asia e sul Danubio, avrebbe in fatto goduto di quella indipendenza che era l' aspirazione di un popolo a cui restavano grandi tradizioni di quella antica chiesa veramente ammirabile allora, perchè benefica e nazionale.

Morto Teodorico, cadde il gotico regno in mani inettissime e si scoprì la barbara corruzione di quei già temuti guerrieri.

L' Imperatore Giustiniano mandò Belisario con pochi uomini a ricuperare l' Italia, e solo l' aiuto

dato dagli italiani, l'immensa imperizia de' Goti nelle cose di guerra possono rendere ragione dell'esito singolarmente felice sortito dalla spedizione.

Teodorico non seppe piegare l' indole rozza dei suoi soldati nè infondervi quella istruzione senza cui il valore diviene infruttoso.

Nella guerra contro i greci a migliaia cadevano in puerili agguati. I più esili valli, le più elementari macchine da guerra arrestavano, travolgevano, distruggevano quei valorosi pari ai Galli antichi ed ai Gesati seminudi dinnanzi alle disciplinate legioni romane.

Totila si sostenne a Verona e riescì, per poco, a ricuperare la signoria d' Italia, ma Narsete tornò alla contesa.

Scese Narsete dalle Alpi Giulie, e Totila portandosi fra Mantova e Verona, come già fece Stilicone, pensava di sbarrargli la via. Fu allora che dal campo dei Goti ebbe origine il paese di *Goito*. Narsete girò per l' estuario veneto, e senza perigli raggiunse Ravenna e sulla via di Roma, inseguito da Totila, si arrestò a *Gubbio* dove pei Goti suonò l' ora funesta dello sterminio. Invano il successore di Totila, il prode Teja, tentò di nuovo la fortuna

delle armi: sulle falde del Vesuvio tale ultima catastrofe subì le stirpe di Teodorico che perfino il nome si cancellò dalla memoria dei superstiti.

I Greci sebbene fossero ossequenti al Pontefice e non domandassero il terzo delle terre, ma però quello tolto ai Goti conservassero e si chiamassero col vano e pomposo nome di romani, fecero rimpiangere i Goti.

Giustino II scompartì il suo dominio in diciotto esarcati, e l' Italia suddivisa in ducati fece capo a Ravenna.

È noto come scendessero i Longobardi chiamati, secondo la fama comune, da Narsete offeso della ingratitudine di Bisanzio.

Precipitò Alboino dalle alpi orientali e percorse l' Italia diserta per guerre, pestilenze e carestia.

Certamente questa seconda metà del 500 dovette essere ancora epoca di geologici sconvolgimenti. I fiumi, non più trattenuti nei loro alvei dalle dighe e dagli argini caduti per vetustà ed incuria, si rovesciarono per le campagne, e contro alle città tutto atterrando, distruggendo; terremoti spaventosi crollarono gli avanzi ancora imponenti della romana grandezza. All' aspetto della natura

irata, all' irrompere di nuovi e più feroci predatori, gl' Italiani rimasero sconvolti, strani terrori agitarono le menti, i boschi si popolarono d'eremi, i monasteri di genti spaventate; ed appena 30 anni dopo la calata d'Alboino, Gregorio Magno impedì che si sciogliessero i vincoli delle famiglie, che si perdesse ogni elemento di civile società.

I Longobardi poterono adunque senza gravi ostacoli percorrere l'Italia occupando specialmente le città aperte, poichè ignari delle arti di guerra e privi di flotta, non osarono attaccare città fortificate e piazze marittime.

Mantova fu attaccata da Alboino stesso, ma senza frutto. Rimase sotto la dipendenza dell'Esarca di Ravenna.

Non avevano adunque i Longobardi nè un piano d'invasione nè uno d'occupazione.

All' opposto di Teodorico, Alboino è un forte capo di piccole tribù guerriere, di grande ardire, di grandissima barbarie.

Qua e là i Longobardi si attendano colle loro famiglie, colle loro razze di cavalli, colle mandre di bufali, lasciando agli abitanti miseri, avviliti, la

cura dei porti, dei molini, insomma quel poco di pubblica edilità che ancora restava.

Questi abitanti stretti fra loro, all'ombra delle patrie chièse, serbarono le lettere, le leggi, i costumi antichi, e pagando dapprima il terzo del prodotto ai conquistatori, poscia rinunciando il terzo delle terre, alimentarono il germe delle future libertà comunali. Ai Longobardi armati ed oziosi, divisi in ordini militari, non conveniva distruggere questa umile gente che loro procurava agi, piaceri, ricchezza: ignoravano che la mera forza brutale deve immancabilmente perire di fronte al perseverante lavoro della intelligenza.

Sul declinare del sesto secolo scesero i Franchi ad istanza della corte di Bisanzio, per cacciare i Longobardi.

Mantova accolse guarnigione franca e sostenne potente assedio, diretto dallo stesso Agilulfo quarto re longobardo.

Stretta per fame la città, alfine dovette capitolare; e per conseguenti trattati (601), passò definitivamente sotto il longobardico dominio, trent'anni dopo la discesa d'Alboino, quando codesti guerrieri avevano moderata la loro ferocia.

Agilulfo nemico, come tutti i barbari, delle piazze da guerra contro le quali fiaccavasi il loro ardire, fece atterrare le mura di Mantova. E perciò la troviamo città aperta o cinta di una semplice palizzata quando, oltre un secolo e mezzo dopo, cadde il regno longobardo sotto le percosse di Carlomagno.

Da Agilulfo in poi passa oltre un secolo e mezzo di silenzio attorno Mantova.

Nella grande lotta per l' esistenza i Longobardi si rivolgono ancora contro agli uomini, anzichè chiedere il vitto alla natura col perseverante lavoro. Per un giorno di vittoria il guerriero vive molti anni oziando sull' opra dei vinti. Fu adunque e sarà sempre, non ostante l' ingentilirsi de' costumi, suprema qualità l' essere forte e battagliero.

La differenza fra gli antichi ed i moderni stà in ciò che in questi tempi anche la guerra grandemente s' avvantaggia dell' opera della intelligenza. La forza materiale essendo stazionaria presto viene soverchiata dalla forza morale, che può progredire all' infinito.

L' antico Germano, che glorifica Odino e dopo morte gloriosa attende i conviti del Wahalalla

non è dissimile dal Sabino prono all'asta di Marte quirite infissa al suolo. Per ambidue la forza virile è tutto.

Ma il Sabino presto si fonde cogli Etruschi, adotta le sue leggi, diventa romano, vindice in Italia dei gallici insulti. Il Sabino fonda un duraturo impero. I Longobardi, come moderno esercito d'occupazione, restano estranei al movimento progressivo dei popoli italici, non si assimilano, non si difendono contro i sopravegnenti franchi. Cadono quindi meno gloriosamente dei Goti: molti duchi pagando coll'umile sottomissione o col tradimento una miserabile esistenza.

Paragonando il Regno di Francia con quello dei Longobardi, noi troviamo che la Francia infiacchita dei Merovingi coi Franchi Ripuari trae l'energia dei primi conquistatori. Quivi l'anarchia dei potenti è frenata dai Maggiordomi di Palazzo, sorti da una grande famiglia che presto impadronitasi del potere, si collega coll'elemento civile dei tempi, la chiesa, e di altezza in altezza fonda con Carlomagno un nuovo impero, il quale, sebbene in breve tracollante, salva nonpertanto la supremazia dei Franchi sopra tutte le razze che popolano la Gallia. Ed ap-

punto perchè il mondo si trovava nella più confusa anarchia non fu arduo a Carlomagno di conquiderlo. I conquistatori non sono mai stati tanto grandi, quanto meschini i tempi in cui vissero.

Desiderio, ultimo re dei Longobardi, oltre le forze reluttanti dei romani, de' sacerdoti, de' propri duchi, trovossi incontro la fazione di Rachi, che, soffocata col rigore, spiava occasioni di vendetta. Ma ancora, se pur vera è la cronaca Aliprandina, citata dal d'Arco pag. 11 (e tolta dal Muratori. Antiq. Ital. med. aev. t. V.) a tale stato di anarchia tosto discese il longobardico dominio che non solo fra i duchi regnava la discordia, ma anche le città si misero in aperta guerra talvolta per un corso d'acqua, una terra, un mal definito confine: le nostre deplorabili discordie popolari non frenate dalla autorità del governo.

Durante il regno di Ariperto II, sui primi del 700, Mantova contro Cremona e Modena già rivolge le armi fratricide.

Non fu adunque un passo mal custodito nelle Alpi che diede l'ultimo crollo all'imperio dei nepoti d'Alboino. O tosto o tardi Carlomagno, la

chiesa, l'elemento nazionale italico avrebbero prodotta la catastrofe del 774.

I Franchi precipitarono non trattenuti che a Pavia e Verona. In queste piazze si conservava il tesoro, elemento essenziale della guerra, poichè non essendo allora organizzato il sistema tributario alla romana, il Re altro non era che un Signore di più estese terre e solo coll'accumulato tesoro si metteva in grado di riunire gli uomini d'armi condotti dai diversi Signori minori. Quei sovrani, che anche al presente hanno l'immediato possesso di gran parte del terreno del regno, sono paragonabili, in certo modo, a codesti primi re di stirpe germanica.

Non è al certo caso o volere di un condottiero e re se le fortezze prescelte furono Pavia e Verona, ma sibbene un naturale senso che in generale è il più giusto e che non si dovrebbe mai dimenticare d'interrogare. In quelle età di difficili comunicazioni le difese venivano organizzate alla periferia. D'onde poi seguirono i marchesati, o comandi di confine, e la parola *marchiare* o *marciare* andare alla difesa della frontiera.

I Longobardi non temettero seriamente che i Franchi loro antichissimi nemici e se si osservi

una carta della Italia superiore tosto si scorge che, dopo le Alpi, le difese occidentali d' Italia si riducono al Ticino ed alla zona compresa fra l' Oglio e l' Adige. Tal fu e tale sarà sempre. Quindi Pavia e Verona.

Mantova allora restava in disparte perchè non trattavasi di prendere vaste basi d' operazioni, nè di collegare la superiore colla media Italia.

Gran parte dell' Italia centrale restò sotto il dominio greco; quivi più che altrove i Longobardi si consideravano nemici.

Se noi adunque vogliamo geograficamente descrivere la linea potenziale di questa gente, noi la vediamo da Cividale nel Friuli distendersi strettamente ai piedi delle Alpi sino a Torino. Sembra che persino Padova venisse lasciata ai Greci.

Dopo le Alpi, si disse, Pavia faceva capo a questa linea. Verona ne è quasi il centro di gravità.

Con Adelchi prode figlio di Desiderio e colla caduta di Verona più non si risollevò la fortuna dei Longobardi.

Capo VIII.

I RE CAROLINGI — OTTONE IMPERATORE INDIPENDENZA DEL COMUNE DI MANTOVA.

> Il vescovo Manfredo, stato per vari anni assente dalla sua cattedra, s' introdusse in Mantova per persuadere il popolo, che Matilde era guarita dalla sua infermità, e che conveniva prestarsi amichevolmente alle sue brame.
>
> Un tal passo costò quasi la vita al povero vescovo, che dovette correre intimorito a rinserrarsi nel proprio palazzo.
>
> Volta — *Compendio Storia di Mantova*, libro II e Chrn. Mant. ms.

Gli ordinamenti di Carlomagno segnano un progresso nell' incivilimento. La non frenata licenza di tanti prepotenti signori venne posta sotto regia autorità, e, non più indipendenti, piccoli sovrani governarono moderati da questa.

Il Clero, che poi diede tanto aiuto al nuovo Imperatore, venne di preferenza beneficato; per la qual cosa vescovi, abati e monasteri condivisero il sovrano potere, andarono ricchi di vasti tenimenti e godettero i più ampi privilegi. Col Clero si rialzò l' ordine popolare. Per aumentare la produzione de' campi fu necessario spezzare i vasti Demani in

piccole proprietà e concederli in livelli, enfiteusi ecc. La servitù si trasforma in colonia, aumenta la ricchezza pubblica, aumentano i bisogni, quindi i mestieri, le arti, il commercio: sorge il terzo stato.

Scomparse le traccie delle straniere dominazioni, o meglio fusi i liberi longobardi colle popolazioni indigene della Italia superiore, le città, con Bernardo loro primo re franco, pensano di rendersi indipendenti dall' erede di Carlomagno: di scacciare i barbari. Ma le grandi cariche ed i governi istituiti da Carlomagno che dovevano essere personali, ed emanazioni temporarie di una sola imperiale volontà, a poco a poco, divennero trasmissibili di padre in figlio d' onde originarono i diritti acquisiti di casato perfino nelle cariche di corte, nelle giurisdizioni: quindi il sistema feudale prese forma palese.

I sovrani vedendo accrescersi le prepotenze di codesti feudatari ricorsero al vecchio espediente del « divide et impera. » Concessero od aumentarono i privilegi al Clero, agli Arimanni, liberi cittadini di straniera origine.

Nel 977 in Mantova domina un Adalberto di Canossa, ma in pari tempo i Vescovi hanno tale

autorità e tali privilegi che non si comprende quale dominio potesse essere quello del Conte, se si eccettui quello di possedere molte terre ed avere grandi ricchezze.

Nella lotta per altro di questi poteri le libertà comunali si ricostituiscono sulle loro antichissime basi. I Vescovi hanno bisogno del popolo per difendere i loro privilegi. Il popolo in tal maniera si eleva e quando i Vescovi fatti potenti saranno d'origine straniera, il popolo li scaccierà o s' impossesserà del loro potere. E ciò avvenne ben presto in Mantova. Quivi era molto potente l'arimannia, forse per essere piazza forte, quivi la plebe si fuse coi liberi e presto divenne potente. La Casa di Canossa risiedette poco in Mantova. La stessa Matilde, la grande Contessa, vi governò lottando. Nel 1114 Mantova si costituì palesemente città libera sotto consoli. Il Vescovo pure perdette gran parte della sua civile autorità. [1]

[1] L'origine dei comuni ha dato e darà luogo a molte controversie sebbene recentemente sommi storici e filosofi colla esperienza dei fatti abbiano messo le cose più in chiaro. Ma nella anarchia in cui si trovava il mondo dalla seconda metà del 700 a quella del 1200, fra quell' innumerevole caos di

Dopo la morte di Carlomagno, per due secoli e mezzo assistiamo alle cruenti lotte fra i figli e nepoti di questo imperatore i quali occupando gran parte dei troni di Francia, Germania ed Italia si contendono ancora i brani dello squarciato impero.

Le ambizioni personali di codesti Imperatori, Re, Duchi e Marchesi di razza carolingia sono fomite a perenni contese. I popoli, le grandi aspirazioni nazionali non entrano per anco nella scena del mondo.

Rimasto solo all' impero Lodovico il pio, (Louis le Debonnaire), nell' 817, e cioè tre anni dopo la morte del padre, diede regni ai suoi superstiti figli.

Il primogenito Lotario ebbe l' Italia, Pepino l' Aquitania; a Lodovico toccò la Baviera, onde fu nominato il tedesco.

Ma bentosto insorsero contese fra questi nuovi

privilegi, di investiture che moltiplicavano l' autorità nello stesso luogo fra quei Conti, Vescovi e cittadini gli uni soverchianti gli altri in continua altalena, è difficile generalizzare e stabilire principii. Le nostre consuetudini municipali però allo stato latente da tempo immemorabile, fiaccata la prepotenza feudale, non fecero che mettersi in evidenza.

re ed il padre loro che voleva rimestare l'impero per dotare di regno il nuovo figlio Carlo, detto poi il calvo, natogli da una seconda moglie.

Alla morte di Lodovico il pio (840) i suoi figli sono l'uno contro l'altro in armi.

Tribù germaniche con Lodovico il tedesco; la Neustria, i Borgondi, i Provenzali sotto Carlo il calvo si mettono contro a Lotario che con Austrasiani ed Italiani vuole sostenere i suoi diritti di primogenitura.

Sebbene piegasse a Fontanet la sorte di Lotario, nullameno questi al seguente trattato di Verdun fu confermato imperatore col possesso dell'Italia, del Belgio, della Lorena, della Borgogna, del Delfinato e della Provenza.

Spento Lotario, ed il suo figlio Lodovico II, Carlo il calvo e Lodovico il tedesco scesero a contesa per l'eredità del fratello maggiore Lotario.

Carlo il calvo restò imperatore e re, ma escito d'Italia tosto scoppiarono ambizioni interne ed esterne per istrappare al calvo i nuovi possedimenti.

Carlomanno, figlio di Lodovico il tedesco, scende dalle Alpi; ed alla morte di Carlo il calvo si fa

incoronare re d' Italia; ma esso pure, col ripassare le Alpi, lascia libero il campo a nuovi pretendenti.

Un Guido di Spoleto d' origine franca e carolingia, un Adalberto di Toscana, un Berengario I del Friuli, pure de' carolingi, si disputano il potere.

A Guido di Spoleto su quel di Brescia volge propizia fortuna ed è coronato. Ma Berengario ridotto al solo ducato del Friuli chiama Arnulfo tedesco imperatore figlio di Carlomanno, il quale, sebbene vincitore parte d'Italia esausto dalla guerra e dalle malattie, lasciando il disputato potere in Italia a suo figlio Ratoldo.

I signori d' Italia già aspiravano alla indipendenza ma quella non sapevano conservare, continui invocatori d' armi straniere. Questo stato di cose succedeva ben anco nei paesi transalpini e segnatamente in Francia: duchi e conti cercavano di sottrarsi alla regia autorità valendosi d' ogni mezzo; ma essi colà erano nazionali, e qui erano invece i padroni nostri d' origine straniera e « nessuno, « al dire del Cantù, se ne trovò il quale sapesse « sbrancarsi dalla propria nazione per farsi capo di « una nuova. » In tal guisa l' indipendenza paesana cadeva, mentre gli altri popoli l' acquistavano.

L'invocato Arnolfo e suo figlio Ratoldo presto sono cacciati d'Italia, e Berengario I del Friuli, vinti del pari i suoi competitori, si fa coronare.

Calarono gl'Ungheri, durante il regno di Berengario.

Questi più volte li affrontò ma con esito infelice. Disgustati perciò gl'Italiani, resi omai irrequieti, intolleranti, cercatori continui di novità, o forse domandando due padroni, perchè l'uno tenesse in rispetto l'altro, offersero la corona a Lodovico re di Provenza. Ma questi inetto, presto cogli occhi perdette il trono, e Berengario salì più potente. Allora i nemici di Berengario chiamarono Rodolfo di Borgogna il quale vincitore a Firenzuola s'impadronì della palleggiata corona d'Italia.

Disperato Berengario chiamò a sua volta gli Ungheri e fu in questa guerra che Mantova, dopo forte assedio, fu presa e saccheggiata (924).

Durante le correrie degli Ungheri le città italiane incominciarono a rabberciare le diroccate mura, i cittadini a riprendere l'abitudine delle armi, la fortificazione a rimodellarsi sui vetusti avanzi delle opere del grande Teodosio imperatore.

La chiamata degl' Ungheri indignò siffattamente gl'Italiani che Berengario fu ucciso a Verona in chiesa.

Ma neanche Rodolfo regnò felicemente benchè spento Berengario. I provenzali Ugo e Lotario, il marchese d'Ivrea Berengario II, mettono innanzi diritti. Finalmente quest' ultimo col figlio Adalberto viene acclamato Re (950). Ma Adelaide, figlia di Rodolfo di Borgogna, invoca il paterno retaggio ed a Canossa, sfuggita al suo persecutore Berengario che vuole disposarla al figlio, invita a sua difesa Ottone il grande Imperatore.

Questi passate le Alpi, sorprende Pavia, sposa Adelaide, s'incorona re e lascia a Corrado di Franconia suo genero la cura di sottomettere completamente Berengario.

Ma Berengario non oppone resistenza alcuna al nuovo imperatore, anzi prono al trono suo in Augusta accetta l'investitura del regno, e con ciò lega per secoli l'Italia misera al Germanico impero.

Durante il regno dei Carolingi Mantova fu retta da suoi Vescovi, con giudici scelti da voto popolare e facoltà in ciascun cittadino di vivere se-

condo la legge che più gli talentava giusta la stirpe onde traeva le sue origini.

Spodestato Berengario II, caduta l'Italia in diretta dipendenza dell'impero, Mantova fu retta da conti probabilmente di quella famiglia, cara agli Ottoni, che a Canossa aveva dato sicuro ricetto ad Adelaide di Borgogna.

Adunque Azzo da Canossa, poi un Tedaldo e quindi il celebre Bonifacio, padre della contessa Matilde, si annoverano fra signori di Mantova.

Bonifacio formò vasto patrimonio usurpando ovunque beni, togliendo privilegi perfino agli arimanni, cittadini dipendenti dalla sola regia autorità.

Dopo quarantacinque anni di malgoverno morì di dardo (1052).

Morto Bonifacio sua moglie Beatrice assunse il governo di Mantova, ed un anno dopo la morte di Gottifredo, secondo marito di Beatrice, questa si associò nel marchesato la figlia Matilde.

Questi grandi feudatari in Italia, durante il torbido regno dei successori di Ottone, si erano imposti alla autorità regia. Facevano, e sfacevano re, chiamavano e rincacciavano imperatori, gittando

perenne guerra sopra le nostre città e le nostre campagne.

Ma gl' imperatori, per togliere popolarità al clero che, già diverso da quello dei secoli barbarici, ora tiranneggiava non altrimenti degli altri feudatari, per abbassare la prepotenza dei grandi signori incominciarono a favorire le libertà comunali; per la qual cosa, sebbene stranieri, essi per secoli godettero del favor popolare. Fatto analogo accadde in Francia. Colla concessione delle carte e privilegi alle città, i re acquistarono la benevolenza de' popoli stanchi della tirannide feudale e forse per questo tanto di autorità ancora conserva chi regge quello Stato.

Agitavasi ancora in Italia la lotta fra l' Impero ed il Papato, che a gara si volevano appropriare il diritto di dare investiture. La chiesa dominata da più mondane passioni agitavasi ancora per la nomina dei papi. I prelati lombardi nominarono papa Cadolao Vescovo di Parma contro Alessandro II fatto nominare da Ildebrando, che fu poi Papa Gregorio VII. Un concilio radunato a Mantova chiarì legittima l' elezione di Alessandro (1061, 1075).

La contessa Matilde, con animo virile si dichiarò fautrice di Roma.

Gl'imperatori arditamente nominavano antipapi, quando il Papa non fosse tornato di lor gradimento, onde Enrico IV risarcitosi dall'onta di Canossa scese di nuovo in Italia per sostenere l'antipapa Ghiberto (1080).

Egli invase il Veronese e nel maggio del 1090 cinse d'assedio Mantova, ove trovavasi la stessa Matilde.

Ma Enrico non corse subito a bloccare la città, perdette tempo a prendere inutili castella dei dintorni, per cui la contessa ebbe agio a fuggirsene e lasciar soli i Mantovani alle prese coll'imperatore.

L'imperatore fece conoscere ai cittadini che non di catene ma bensì di libertà era apportatore; per la qual cosa aperte le porte (1091) Mantova per ventiquattro anni, sotto la nominale dipendenza dell'imperatore godette una reale ed ampia libertà.

Allorquando venne trattenuto l'imperatore in lotte germaniche, la contessa riprese lena, e tornata a Mantova colle lusinghe e colle armi riuscì in breve a sottomettere la città. Ma per poco, poi-

chè dopo nove mesi, morta Matilde, si costituirono i cittadini definitivamente in libero reggimento.

In questi secoli, decimo secondo e terzo, i comuni colle libertà aumentarono ancora le reciproche gare onde poi caddero di nuovo soggetti a personali signorie. Spergiuri, violenze, calate e ritorni d' imperatori, papi, antipapi, rapine di rozzi conti rurali ecco gli attori delle scene politiche di quelle età che pur diedero nascimento al moderno incivilimento, paragonabili all' agitarsi della materia sciolta in chimiche trasformazioni per dar luogo a nuovi composti.

Ma se lo strato politico andava così sconvolto, non così il sottostrato sociale.

Durante queste guerriciuole di pochi combattenti sopra terreni male coltivati e quindi non arrecanti gravi danni, crescevano e prendevano vigore cittadini alieni da quelle eterne fazioni di uomini turbolenti ed infingardi, cittadini commercianti, manifatturieri, insigni per operosità ed ingegno. L' indole degl' italiani alla percosse di tanti colpi di sventura era divenuta di una singolare elasticità. Essa adattavasi maestrevolmente ai tempi, alle situazioni, di tutto faceva suo prò. In qual

conto adunque tenessero i cittadini que' partigiani di Cadolao o di Alessandro, quegli Enrichi di Germania ed altra simile gente, lo dicano i monumenti grandiosi che sorsero in quelle città ed in quei secoli.

Se la guerra civile avesse avuto fondamento su profonde popolari convinzioni, se si fosse agitata nei mercati anzichè nelle curie Vescovili e nelle castella feudali, non di alti marmorei campanili, di superbi templi, d'incomparabili palagi, ma di ruine si sarebbe coperta l'Italia.

Capo IX.

IL COMUNE DI MANTOVA.

> La storia militare è da prima fusa in quella generale, poi se ne separa, e, man mano, si va costituendo come un tutto, il quale acquisterà infine il pieno carattere scientifico.
>
> Niccola Marselli — *La guerra e la sua Storia.*

Mantova retta dal suo Comune per privilegio derivato da concessioni imperiali, avocando a sè l'autorità prima tenuta da vescovi, conti e marchesi e formando così un reggimento popolare ordinato a feudali costumanze, acquista un carattere individuale, una personalità che permette d'avvicinarci al nostro soggetto, abbandonando alla scienza della storia le riflessioni d'ordine superiore sugli avvenimenti che agitarono il mondo. Abbiamo accennato ai due poteri sorti in Italia entrambi sì vigorosi che l'uno era incapace di soperchiare l'altro. Il cozzo fra il Papato e l'Impero lasciò campo ai Comuni di prendere vita e lena. Vedremo che avvenne di quel di Mantova.

L' imperatore Enrico IV concesse ai Mantovani di atterrare il palazzo in cui stavano i messi imperiali; tolse l' obbligo di dare alloggiamenti ad imperiali soldatesche, vietò l' erezione di castella sul limitrofo territorio, permise ai cittadini di risarcire le loro vecchie mura, di costruire nuovi fortilizi contro le rapaci voglie di Matilde, insomma rese Mantova indipendente e, relativamente ai tempi, libera.

Disgraziatamente il popolo italiano, escluso dai barbari dal governo, erasi abituato all' egoismo del campanile e del nativo tetto, onde rinvigorito da nuove libertà, non pensò ad una azione collettiva pel benessere comune, ma sibbene si sciupò in interne commozioni, in perniciosi attriti. Ciascun comune pensò di tiranneggiare il vicino, ciascun Comune volle farla da feudatario in casa altrui.

Prima impresa dei Mantovani, appena acquistata la libertà, (1119-1127) fu quella di allearsi coi Milanesi a danno di quei di Como. Frattanto scendeva a cingere l' italica corona l' imperatore Lotario, quindi Corrado, ambi conservando a Mantova i privilegi da Enrico IV concessi.

Morto Corrado successegli Federico I, il leggendario Barbarossa.

Questi, pacificata Germania, sceso fra noi a rivendicare antichi dritti, a vendicare onte recenti, fattosi baldo per primi trionfi, diventò tiranno, onde i Mantovani, già ligi all'Impero, si ribellarono e fecero parte della famosa lega che condusse alla vittoria di Legnano.

Nella seguente pace di Costanza l'imperatore finse concedere per amore ciò che colla forza domandarongli i vincitori; e quello che strano apparisce è questo *chiedere* dai comuni quanto per virtù delle armi potevano *esigere*. Ma è necessario notare che, come era leggermente inteso il concetto di nazionalità alla moderna foggia, era per converso molto sentito il desiderio di libertà interne. Siccome poi questi piccoli comuni abbandonati a loro stessi presto sarebbero andati o sotto ai papi o sotto altri comuni maggiori o privati usurpatori, così amavano avere un tribunale lontano a cui appellarsi, amavano ripetere privilegi da chi loro li avrebbe assicurati colla forza della autorità od anche colle armi. In tal modo e per

le interne nostre gelosie, perpetuavasi in Italia la straniera preponderanza.

Questo stato di cose era talmente favorito dai tedeschi che spesso si vide ad una città, non appena sottomessa, venire concessi, sebbene nemica, i più ampi privilegi. Questa era una applicazione della nota formula — divide et impera. —

Cresciuto in possanza il Papato aveva più che mai a caldeggiare le crociate, onde cercò di spingere gl' imperatori a cimenti dell' oriente. Fra questi Federico II nipote del Barbarossa. Egli al dire del Gibbon (History of the decline and ruin of the roman Empire) fu successivamente il pupillo, il nemico e la vittima della chiesa. In obbedienza ad Innocenzo III suo tutore si cimentò con i seguaci di Maometto. Ma cresciuto negli anni si pentì delle fatte promesse di liberare la terra santa e pieno di poesia, d' ardore, pensò invece di fondare una Monarchia Italiana. Filosofi, letterati, sommi poeti credettero in questi, risorti i tempi di Marc' Aurelio e di Trajano. La chiesa e suoi partigiani lo scoprirono temuto rivale. Da ciò le più crudeli guerre intestine. Le oscure e tortuose vie delle città medio-evali risuonaron tante volte

allora dello strepito d'armi, tante volte videro lotte sanguinose fra rozzi conti rurali, duri villanzoni, e cittadini, tante volte ai merli dei palazzi comunali si videro appesi cadaveri di facinorosi capi.

Che poi nelle campagne?

Si perforavano gli argini de' fiumi per allagar i campi, si rubava il bestiame, s'incendiavano villaggi. Ond'è che a dar ricetto alla fuggente e spaventata popolazione agricola pur sorse in quel tempo il concetto delle *regioni fortificate* come in appresso vedremo.

Dall'epoca di Legnano, Mantova erasi dichiarata Guelfa, ligia ai patti di Pontida, onde essa chiuse le porte al disceso Federico II. Stette questi accampato verso porta Pradella minacciando la città del più stretto assedio. Il vigoroso contegno de' Mantovani però lo persuase a rinunciare alla presa di questa fortezza standosi pago ad occupare Goito e Marcaria, dentro cui lasciò alcune centinaia di Cremonesi de' quali in un colla ricupera di questi castelli i Mantovani 300 fecero prigioni. Pertanto costretto Federico a prendere miglior consiglio dinanzi alla costanza de' Mantovani, fece ricorso ai soliti mezzi, inviò diplomi e privilegi met-

tendo il comune di Mantova in pace (1237) cogli antichi rivali Modenesi, Parmigiani e Cremonesi.

Ma per poco, poichè la chiesa giurato aveva l' esterminio degli Svevi. Nella lega delle 15 città contro Federico pur Mantova si trova designata. La morte di Federico lasciò l' Italia libera d' imperatori per sessanta anni, nei 18 primi dei quali gli Svevi precipitarono.

Nell' Italia superiore molti Comuni liberi, fra i quali il Mantovano, raccolsero il frutto delle loro inique discordie cadendo sotto il dominio di più iniqui usurpatori. Manfredi, conserva il bel reame di Napoli e lo cede a Corrado, figlio legittimo, sol per poco, chè lui morto regna, sebbene Corradino figlio di Corrado ponga innanzi legittimi diritti. Ma Clemente IV in odio crescente contro i figli di Federico chiama Carlo d' Angiò che il 24 febbraio 1266 a Benevento, vince ed uccide Manfredi e nell' anno susseguente a Tagliacozzo in Corradino tronca per sempre la fortuna della stirpe Sveva.

In mezzo all' anarchia italiana Ezzelino cerca formare un nuovo e potente stato, a danno specialmente delle città rimaste ligie alla chiesa.

Pertanto suo primo intento fu d' impossessarsi della città di Mantova per farne la base delle sue future operazioni militari.

L' arte della guerra, emanazione di potente immaginativa, di una grande conoscenza degli uomini e delle cose, di un carattere superiore, ha subíte profonde modificazioni relativamente alla politica, ai costumi, al perfezionamento delle armi.

La strategia dei romani molto si avvicinava a quella dei moderni. Muovevano essi grandi masse che ripetevano la loro vita e traevano il loro indirizzo da una base e da un solo elemento — Roma stessa. « Tutte le vie conducono a Roma » è proverbio, crediamo, antichissimo, che manifesta come tutte le grandi arterie di comunicazione che coprivano l' impero latino avessero un centro solo d'irradiazione nella capitale di quel grande imperio.

Ma entrata nella scena del mondo la torbida anarchia medioevale gli eserciti s' impiccolirono, come la politica, perdettero grandi centri direttivi; quindi si nutrirono sul territorio conquistato non avendo alti scopi, solamente tendendo ad occupare paesi, stabilirvisi, spogliarli.

Per conservare tali paesi cogli annessi diritti di decime, di comandate, di angherie era necessario moltiplicare le castella, le corti turrite, infine gli strumenti immani della feudalità, e per conseguenza la guerra si riduceva in una serie monotona di assalti, di prese, di rese, baratti di rocche e villaggi muniti.....

Mantova eccitò più potentemente le ambiziose voglie di quei Signori che a poco a poco avevano usurpato uno stato finitimo al suo territorio; imperocchè questa città sin dal principio del decimoterzo secolo aveva acquistata fama di inespugnabile: situata felicemente nel cuore delle più feraci terre circumpadane.

Se noi gittiamo lo sguardo sopra una carta del lombardo-veneto noi tosto scorgiamo che fra tutti i laghi della Italia superiore quello di Garda è il più ravvicinato al Po. Gli ultimi contrafforti alpini dentro cui è rinchiuso, formano un saliente nelle pianure venete dando luogo a quelle celebrate colline, teatro di tante guerre antiche e moderne. Il Mincio per conseguenza ha brevissimo corso e, si direbbe, quella poca parte di esso che scorre in piano è sbarrato dalla piazza di Mantova.

Ma col vantaggio d' essere in una specie di strozzatura centrale, a sinistra della gran valle del Po, Mantova presenta ancora quello d' essere quasi al contatto colle provincie dell'Italia centrale, ond'è che non solo nelle antiche guerre di Roma ma eziandio nelle medioevali l'abbiamo veduta ora estendere la sua azione su Parma, Piacenza, Bologna, Modena; ora su Cremona, Brescia, Verona, Padova e Vicenza.

Gioverà pertanto dare una idea di questa fortezza come venne ridotta mercè i grandi lavori idraulici eseguiti nel 1198.

Capo X.

MANTOVA, I SUOI LAGHI

E LE LINEE DEL SERRAGLIO.

. . . .

Tosto che l' acqua a correr mette cò,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a *Governo* dove cade in Pò.

Non molto ha corso, che trova una lama,
Per la qual si distende, e la impaluda;
E suol di state talora esser grama.

. . . .

Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
S' accolsero a quel luogo, ch' era forte
Per lo pantan, ch' avea da tutte parti.

Fêr la città sovra quell' ossa morte;
E per colei, (*la dea Manto*) che 'l luogo prima elesse,
Mantova l' appellar senz' altra sorte.

Dante — *Inferno XX.*

La carta annessa (tav. II) al 100,000 tende a dare una idea rappresentativa dei lavori idraulici che fece il Comune di Mantova nel 1198 per circondare la città di laghi spaziosi, e così creare una fortezza inespugnabile relativamente ai mezzi di attacco di quella età.[1]

[1] Moltissime sono le carte e piani della città e fortezza di Mantova rinvenibili in commercio. La carta più antica data dal 1475 rinvenuta presso una famiglia patrizia mantovana dall' esimio e dotto sacerdote Wilelmo Braghiroli. Poi havvi

Il lago di Garda non ha per emissario che il Mincio; e, poichè esso è molto ampio in confronto col suo bacino scolante, così il Mincio corre con acqua perenne alle portata ordinaria di m. c. 77 circa per secondo.

Questo fiume parte da Peschiera e percorre chilometri 46 discendendo sino a Mantova da una altezza di metri 49: pendenza molto forte, onde ha rapido il corso. Ma giunto presso a Mantova cambia sensibilmente la sua inclinazione e si stende in due rami: a sinistra maggiore, a destra minore, formanti un' isola al centro intersecata da un terzo ramo molto ristretto a guisa di canale. Nella

il piano dell' assedio del 1630, poi il medesimo piano dettagliatissimo dell' assedio del 1799. Una bella carta va annessa alla storia del Thiers. Una pubblicata per F. Handtke' s topographische special karte der Kriegsschauplàtzes under Mincio Linie, la nostra tavola II fu dedotta dalle due ultime citate carte, unita a quella che trovasi nel giornale del Genio Militare anno 1867, assedio di Borgoforte. Una venne stampata nel 1865 con permesso del governo austriaco dal legatore di libri Giuseppe Caminotti, la quale è molto dettagliata anche relativamente alla fortezza. Infine il Municipio, se non erriamo, ne possiede una quotata della massima esattezza. Oltre consultare le due tavole annesse, in questo e nei capi seguenti, gioverà al lettore tenere sott' occhio una Carta dell' Italia superiore e Centrale.

parte più elevata di quest' isola del Mincio giace la città di Mantova. Abbiamo superiormente accennato che il Mincio anticamente non sboccava nel Po, ma, volgendosi al Fissero, entrava nel Tartaro, il quale ingrossato da alcuni rami dell'Adige per la fossa Clodia diventava navigabile, e sotto il nome di fossa filistina entrava in mare. Per mezzo adunque di questa fossa filistina e del Mincio, Mantova etrusca era in diretta comunicazione col mare: di lì l' importanza sua. Sottomessi gli Etruschi, il regime di tali fiumi andò sconvolto. L' Adige, colle sue torbide acque si formò nuovi rami, cambiò letto e non gittò più acque nel Tartaro, ed il Tartaro ed il Mincio a loro volta erravano per le venete e veronesi campagne. Moltissimi altri fiumi della valle padana inferiore volgevano direttamente al mare.

Per farsi una idea dello stato idrografico del bacino del Po, bisogna avere presente questo fatto che i fiumi sbrigliati e senza argini tendevano a dilatarsi ed a percorrere le linee di massima pendenza; quindi i fiumi alla sinistra del Po interrivano a destra, i fiumi di destra interrivano a sinistra, andando a riunire le acque nei punti più

bassi della valle. Radunatisi più corsi in uno inferiore, questo acquistava tanta massa d'acqua da correre meno tortuoso e, vincendo le sponde del Po, da immettervisi.

È chiaro che gli assi di confluenza non potevano che far tra loro angoli acuti.

Solamente quando i fiumi vennero arginati, acquistando maggior altezza e quindi maggior velocità, ebbero forza di rompere gli interrimenti del Po ed entrarvi singolarmente. Nella carta annessa (tav. I) che è dimostrativa, non sono che inesattamente accennate queste antiche direzioni dei fiumi, poichè invero non si potrebbero, per molti, con precisione determinare.

È degno di osservazione il corso dell' Oglio. Anticamente la foce d' Oglio, come è naturale, si trovava più sotto della foce attuale.

Lo Scolo, o canale di Zara (tav. II) non era altrimenti che l' alveo dell' Oglio prolungato.

Il Po passava per Suzzara-Gonzaga, in quel cavo insomma che pur ora chiamasi *Po vecchio*: ma in seguito ad una rotta volgendosi a Scorzarolo andò a tagliare l' Oglio più in alto, formandosi la nuova attuale foce d' Oglio.

Per alcun tempo adunque dovette il Po correre quivi in tre rami: 1° l'alveo vecchio; 2° il vecchio alveo d'Oglio, ora canale di Zara; 3° il nuovo corso, che è l'attuale, passante per Borgoforte. Quando per opera della mano dell'uomo il Po venne costretto nel nuovo suo alveo ed arginato, i due rami di *Po vecchio* e di *Zara* rimasero segregati dal tronco principale, costituendo canali paludosi ed accidentalità tali che tanto poi servirono nelle guerre che più innanzi avremo occasione di trattare.

Il Mincio non aveva potenza d'acque sufficienti per correre direttamente al Po. Esso nei dintorni di Mantova avendo profondo letto, non andando soggetto nè a regurgiti nè ad interrimenti, per avere limpide acque, mantenne allora la leggerissima sua pendenza, onde le ridenti praterie che quivi ne cingevano le sponde andavano raramente sommerse per le scarse piene del fiume. Ma probabilmente per rendere più facili le vie Ostigliense e Aquilejense vennero tolte dal Tartaro le acque del Mincio ed immesse, per opera di Curio Ostilio fondatore del paese d'Ostilia, nel Po.

Certamente dapprima questa immissione non deve avere recato molti danni alla città di Man-

tova, poichè il Po si esauriva per moltissime foci in mare e per molti rami, alle sopravegnenti piene, si distendeva in ampia superficie fra le circostanti campagne.

Il livello di Mantova antica era lo stesso del livello attuale, poichè, si disse, il Mincio non ha torbide acque, mentre il Po andandone carico ha costantemente elevato il suo fondo. Quando adunque il Po era più basso di quanto attualmente si trova e non elevavasi, costretto, come ora, fra argini maestri, i suoi regurgiti non potevano giungere che insensibili sino alla città di Mantova.

Ma l' effetto pernicioso della immissione del Mincio in Po dovevasi rivelare negl' ultimi tempi, e quando cioè l' Adige ed il Po assunsero il regime attuale.

Molto discordi sono gli storici nell' assegnare l' epoca in cui vennero arginati i nostri maggiori fiumi. Chi verso la metà del secolo decimoquinto, chi nel secolo decimoterzo vuole che formate fossero tali arginature. È da ritenersi che l' equivoco nasce dalla confusione fra gli argini *comprensori* e gli argini *maestri*.

Quando il letto del Po era più largo e più profondo non aveva bisogno al pelo ordinario di arginature. Nelle piene, si è detto, entrava e si estendeva per moltissimi rami secondari fra le circostanti campagne.

Le arginature si limitavano a cingere questi rami secondari del Po, od anche a riparare qualche particolare tenimento. Questi argini detti comprensori sono antichissimi. Elevandosi il fondo del fiume non più si contentava nelle piene d' entrare ne' suoi rami laterali, ma sibbene incominciò a traboccare dalle ripe, onde convenne arginarlo ai rami principali con argini *maestri*, i quali, col sempre più elevarsi del fondo del fiume, pur essi si dovettero innalzare ed ingrossare.

Se vero è quanto accennano i distinti idraulici Manfredi e Bonati, l' origine del Pò grande si deve ad una rotta seguíta presso il villaggio di Ficheruolo alla sinistra nell' anno 1152, la quale rinnovata per opera dei ferraresi, o di un Siccardo conte di Ficheruolo, affine di sommergere i paesi nemici della sinistra del fiume, fece sì che il Po, per lo dianzi volgente sotto Ferrara negli ampi rami di *Volano* e di *Primaro,* per questo iniquo

taglio si portasse più a nord abbandonando i letti antichi. Quindi due mali. Tutti i fiumi di destra, ovvero del bolognese, incominciando dal Reno, perdettero il loro sbocco naturale in un ramo principale del Po. Il Tartaro alla sinistra, che prima sboccava nel mare, entrò nel nuovo alveo Padano.

Il basso ferrarese aumentò i suoi letali impaludamenti, perdette il Tartaro la navigabilità e s' interrì pei regurgiti del Po alla foce.

Il Tartaro non rimase adunque che un semplice canale colatore di campagne ed anche imperfetto a causa degli anzidetti regurgiti. Ma più d' ogni altra cosa fu al Tartaro funesta la rotta di Castagnaro avvenuta nella prima metà del XV secolo, per la quale l' Adige non più contenuto nel suo alveo, per un ramo si scaricò nel Tartaro e tanto vi elevò le acque e tanti interrimenti vi produsse da renderlo ancora più scarso raccoglitore degli scoli campestri.

Non seguiremo le opere meravigliose che i veneziani successivamente fecero al Tartaro unito al ramo di Castagnaro, che poi denominarono *Canale bianco* affine di renderlo navigabile sino al mare ed in pari tempo canale di scolo: nè segui-

remo gli ultimi felici lavori del consorzio delle valli veronesi che tanto terreno rendettero alla industria agricola. Ci limiteremo a notare che la crescente opera civilizzatrice degli italiani circumpadani fu sempre intenta a sottrarre terre coltivabili agli incomposti fiumi della bassa Italia. Fu imperando Maria Teresa che gli argini di Po presero l'attuale assetto restando per ciò dal tronco tagliati una quantità di rami del fiume sopraindicati, i quali rami o s'interrirono o rimasero semplici scoli di campagna, non dando più sfogo alle inondazioni.

Tale si osserva vicino a Borgoforte lo scolo di Zara.

Ma il Po interrendo il suo letto, lo rende più angusto, talchè irrompendo, quasi periodicamente, ricerca furioso i sottratti terreni, i quali peraltro sanno compensare con anni di ricca vegetazione i luttuosi giorni di soverchianti alluvioni. Sarà la mano dell' uomo sempre atta a contenere nel suo alveo normale il maggiore dei nostri fiumi?

Certo no, ove non si provegga con radicali rimedi. Si può ritenere che tali rimedi esistono e sieno applicabili con brevità ed economia. È neces-

sario correggere la natura e secondarla ne' suoi lati benefici. Ogni lavoro artificiale non potrebbe essere vantaggioso ove non fosse a questo intento rivolto.

Ameremmo più a lungo trattenerci su tale argomento ove cure incessanti, che a stento ed appena forse ci lascieranno compiere queste poche considerazioni storiche, non ce lo impedissero.

Ma si torni su quel di Mantova.

La città verso la fine del 1200 aveva molti subborghi posti a destra e sinistra del Mincio.

Tali erano i seguenti:

Borgo di *Porto:* quello che esiste attualmente e forma la cittadella. Questo borgo chiamasi « *porto* » perchè le barche, rimontando e discendendo pel Mincio. quivi si fermavano per gli scarichi per Mantova.

Borgo S. Giorgio, dove ora trovasi la testa di ponte S. Giorgio formata da una lunetta. Questo borgo, già floridissimo per numerosi opifici di lanerie, seterie, arazzi ecc, venne cinto da mura turrite e merlate nel 1372. Decaduta l' industria mantovana, per belliche vicende decadde pure questa florida borgata e nell' anno 1809 venne completamente distrutta.

Il borgo *Cipada* situato a valle di quello di S. Giorgio. Nel 1500 di tal borgo non esisteva che una piccola chiesa.

Tutto questo alla sinistra del Mincio.

A destra: il villaggio di Pietole distrutto in parte allorquando, per ordine di Napoleone, Chasseloup, sui primi del nostro secolo, costruì la grande opera a corona detta ora Forte di Pietole.

Il borgo di Cerese, che esiste ancora sulla via di Borgoforte per Parma.

La *Levata* probabilmente era un paese dove passava una strada romana, avvegnacchè col nome di *Levata* suolsi chiamare quell' alto terrapieno che appunto formava il *rilevato* di tali strade. Ora il borgo Levata non ha che poche case.

Il borgo infine di S. Lazzaro, fuori porta Pradella, fiancheggiante la via di Cremona.

Questo borgo in parte venne demolito dal Nevers Gonzaga per la difesa di Mantova nell' attacco del 1630: e quindi completamente distrutto dai Francesi nell' assedio del 1796.

Prima del 1198 sembra che non esistessero che ponti su palafitte che mettessero in comunicazione la città coi borghi. Il più antico de' ponti era

quello che da porta S. Giorgio univa il borgo di Cipada.

Le inondazioni naturali fecero accorti i mantovani che se in luogo dei ponti si fossero sostituiti argini coi necessari scaricatori per regolare il livello delle acque, si sarebbero formati attorno alla città in luogo di stagni, veri laghi con i quali, non solo si purificava l'aria e si rendeva forte il luogo, ma servendosi della caduta delle acque, ingenerata dalla differenza d'altezza fra un lago ed il suo inferiore, si sarebbero stabiliti opifici e si sarebbe aiutata l'industria cittadina. Ma se per un lato coi laghi venivasi ad ottenere tanta ricchezza di forza motrice; d'altra parte, elevatasi Mantova al grado di fortezza, spaventò le paurose industrie, allontanò da quei malinconici laghi, da quei corrucciosi baluardi i capitali e tanta forza in pochi mulini per secoli venne dispersa.

Commessa all'architetto del Comune, Pitentino, l'opera della formazione de' laghi, questi divisò di sbarrare il ramo sinistro del Mincio per mezzo di una diga partente da porta Molina, o porta del Zeppetto, ed allacciantesi al borgo di Porto. Questa diga ad una estremità porta uno scaricatore,

ed all'altra una serie di manufatti, pei quali in diversi canali scendendo l'acqua dal tronco superiore all'inferiore del fiume s'animano molte ruote idrauliche per seghe e molini.

Sbarrato così il ramo sinistro, che è il principale, il Mincio si sarebbe riversato nel ramo destro, ove quivi pure non si fosse praticata un'altra diga che partendo da porta Pradella, anticamente porta Quadrozza, non si fosse allacciata alla sponda destra del fiume.

Anche questa diga portava uno scaricatore ed un manufatto. Il canale poi che attraversa l'isola e città di Mantova venne chiuso con una chiavica detta di Portazzolo.

Da porta Pradella adunque fino a porta Molina l'acqua, mercè le due descritte dighe, venne nel suo alveo innalzata e distesa a guisa di un lago.

I due rami inferiori del Mincio restavano pertanto in acque basse, e, sebbene fossero larghi e melmosi, pur nondimeno non impedirono che la città di Mantova non stesse per cadere agli attacchi di Ezzelino. (Vedi leggenda e piano al 75000).

Capo dei Ghibellini volse contro i Mantovani Guelfi, e tosto scoprì che il punto debole della

piazza era appunto fra porta Pradella e porta Cerese, chè le acque quivi erano basse ed il ramo del Mincio più stretto dell' altro a sinistra.

Pose Ezzelino nell' aprile del 1256 l' assedio alla piazza di Mantova ed interpolatamente per tre anni lo lasciò e riprese, sin che per ultimo con 24 mila uomini si accostò alle mura e vi formò la breccia. Allora i Mantovani dietro il muro scavarono una larga fossa derivandone l' acqua dal nuovo lago (lago superiore), e quando irruenti le colonne nemiche stavano per entrare nella città, arrestate da questo inaspettato ostacolo, e balestrate dovettero retrocedere, ed inseguite lasciare l' assedio.

Lasciamo Ezzelino come feroce belva correre i campi, volgere su Milano per mettervi la sede di una nuova Signoria, quindi minacciato alle spalle, perdere sè ed i suoi a Cassano d' Adda. Son cose note. La resistenza de' Mantovani molto contribuì alla caduta di Ezzelino. Il corso pericolo avvisò essere necessario non già una parte sola ma tutta la città precingere da un lago artificiale.

Perciò venne condotta la diga di porta Cerese, la quale essendo più bassa di quella di Pradella

del pari sostenne le acque quivi ad un livello minore di quelle del lago superiore. E questo lago compreso fra la diga di Cerese e quella di Pradella venne denominato lago di Pajolo. Ma, si domanda, perchè non sopprimere la diga di Pradella e con una diga sola a porta Cerese o più sotto formare un lago solo da porta Cerese a porta del Zeppetto o della Molina?

Gabriele Bertazzolo, celebre idraulico e matematico mantovano, verso la fine del 1500 ci fa conoscere che ove il lago superiore si fosse esteso ad un solo livello sino a Cerese i terreni della ripa sinistra del ramo destro, o meglio i terreni dell'isola mantovana adiacente al Pajolo sarebbero andati sommersi a così poca profondità d'acqua da renderli paludi ora coperte da leggiero velo d'acqua ed ora scoperte, all'oscillare dell'altezza del fiume, talchè l'aria ne sarebbe rimasta viziata, e perduto si sarebbe un proficuo terreno.

Era necessario adunque che il secondo lago mantovano, o lago di Pajolo, si fosse sostenuto ad un livello più basso del primo.

Non ostante però questa precauzione per salvare i terreni del T (che ad acque alte sarebbero

rimasti invasi) fu pur d'uopo cingerli di un argine, il quale, in seguito, presa forma bastionata, diede luogo ai trinceramenti del T (tav. annessa II).

Mercè poi d' una seconda diga condotta all' altezza di Pietole tutto il ramo del Mincio denominato il Pajolo si distese a guisa di lago.

Per elevare infine l' acqua nel ramo di sinistra del Mincio dalla diga del Zeppetto sino allo sbocco della valle, o lago, di Pajolo, in questo ramo di sinistra, venne costruita la chiusa di Governolo la quale, essendo munita d' usciare, permetteva che in questo tronco inferiore del Mincio si potesse attivare la navigazione. Ma, si domanda, perchè questa chiusa a Governolo, e cioè kilom. 12 lungi dalla città, e non, per esempio, a cà-Zanetti, al punto, cioè, di confluenza dei due rami del Mincio formanti l'isola mantovana? Questa domanda venne già sino ai tempi più remoti fatta, ed il Bertazzolo cerca invano di rispondere dando gratuitamente beffardi appellativi a' suoi oppositori.

Che il livello del tronco inferiore alla diga del Zeppetto si dovesse mantenere più basso si spiega dalla circostanza di dare ai manufatti della diga

predetta abbastanza decaduta da muovere le ruote idrauliche.

Che la medesima diga co' suoi manufatti dovesse essere fatta nel suo attuale luogo cioè da porta del *Zeppetto* al *Porto* o cittadella, si spiega: se la diga del Zeppetto fosse stata fatta più inferiormente, e ad esempio a porta S. Giorgio, si sarebbe elevata l'acqua del lago di mezzo all'altezza del lago superiore e quindi si avrebbe inondata una parte della città. E poi i manufatti posti sulla diga di cà-Zanetti, od a porta S. Giorgio, sarebbero stati troppo lontani dai centri di difesa. Dovevasi adunque fare la diga del Zeppetto nel luogo ove effettivamente venne costruita, dovevasi innalzare sì l'acqua del Mincio inferiore, ma non tanto da perdere la caduta strettamente necessaria per l'esercizio dei manufatti.

In ogni modo l'ultimo sbarramento del Mincio venne eseguito a Governolo, e con ciò se per una parte si venne ad elevare il pelo d'acqua di tutto il Mincio inferiore favorendo la navigazione, d'altra parte tante campagne perdettero il loro scolo naturale in questo fiume mantenuto ad un alto livello.

Tale riflessione unita al concetto d'avere sottomano le chiaviche per l'inondazione dei laghi senza dovere ricorrere a Governolo, troppo lontano, indusse il generale Chasseloup, in sui primi del secolo presente, a condurre una diga ultima a cà-Zanetti presso lo sbocco della valle di Pajolo nel Mincio (tav. II) (vedi leggenda).

Egli è evidente che la diga Chasseloup, o diga Zanetti, sostituiva la chiusa di Governolo con questo di vantaggio, che si sarebbero potuti mantenere costantemente attorno alla città di Mantova allagamenti abbastanza estesi pel vantaggio della fortificazione, abbastanza profondi pel bonificamento dell'aria.

La catastrofe napoleonica non permise che i disegni di Chasseloup avessero il loro compimento.

Gli austriaci ripresero questi progetti francesi ed anzi li migliorarono mettendo doppie porte alla diga Chasseloup, affine di preservare la città di Mantova ancora dalle inondazioni del Po regurgitante pel Mincio in tempi di piena. Ma di tali importanti progetti diremo più a lungo in appresso.

Che che ne sia, i nostri antichi amarono meglio far la chiusa dei tronchi inferiori del Mincio a

Governolo anzichè il più possibilmente vicino a Mantova.

Tale chiusa venne, verso la metà del secolo XIII, costruita all' asciutto in un tratto d' alveo artificiale, e quindi vi fu immesso il fiume, ma in generale tutte le suddescritte opere idrauliche fatte dal Comune vennero dapprincipio costruite con poca solidità, per cui nacquero frequenti guasti nelle medesime, talchè non presero assetto stabile che nel 1394 per opera di Francesco Gonzaga.

A qual fama salisse la città di Mantova cinta da vasti laghi artificiali è facile immaginare. Ma non è tutto.

Le esperienze delle guerre esterminatrici di Ezzelino persuasero i Mantovani di due cose:

1° Che nonostante l'allagamento del ramo del Mincio detto del Pajolo, il lato meridionale quivi corrispondente della città rimaneva pur sempre il più accessibile, perchè questo ramo è il più ristretto.

2° Che se le fortificazioni salvavano la città, gran parte della popolazione rurale ed il bestiame rimanevano però sempre in mano a feroci predatori.

Per evitare siffatte sventure, consentendolo il terreno, pensò il comune di Mantova di fortificare

la regione intera compresa dal lago, dall'Osone, dal Mincio e dal Po, e tale regione denominarono « Serraglio. » Parleremo nell' ultimo capo di codeste regioni fortificate, che nella moderna guerra hanno novellamente assunto una grandissima importanza.

Il Serraglio adunque era racchiuso fra linee naturali di fiumi, meno quella da Curtatone al Po o linea dell' Osone, la quale fu artificialmente inondata e munita di mura turrite e merlate e di castella.

Da queste opere si giudicò doversene attendere due grandi vantaggi, il primo di rendere più difficile agli assedianti d' accostarsi alla città; il secondo d'assicurare nel vasto spazio di terreno, formante il Serraglio, la continuazione della coltura, il pascolo, l'alimentazione infine delle soldatesche quivi racchiuse.

Doricilio Moscatelli, dietro diligenti ricerche, ci ha lasciate alcune memorie del modo in cui fu fatto il detto Serraglio.

Il Moscatelli dice: « A mandare ad effetto la « vasta e profittevole idea del Serraglio, attribuita

« al dotto e valoroso capitano Sordello Visconti,[1]
« si fecero rivolgere molti vaganti canali d'acqua
« viva, di sgoli e dugali, cioè quelli del Tartaro,
« del Tartarello, di Tarlesso ecc., e da tutti i
« provenienti dall'aspetto di ponente e dalla bre-
« sciana ad invallare artificialmente i terreni pa-
« ralleli ed esteriori alla designata linea di rad-
« doppiate trincee dal lago di sopra da Curtatone
« sino al Po di Borgoforte ove attraverso al fiume
« venne tirata una catena per aggregare alla città
« un giro di trenta miglia, cinquantamila biolche[2]
« di terreno fertile d'ogni sussistenza e viveri;
« ben difesa, con questo la città d'ogni insulto
« nemico da Cerese a Pradella..... Ond'è che un
« poeta antico nel descrivere Mantova diceva:

> « Noi fummo alla città che se tu ispii
> « Manto[3] vi ha il pregio, da Virgilio corona
> « Chiusa dal Po, dal Manzo[4] e da più rii. »

[1] Sordello Visconti di Goito poeta, soldato, eroe da romanzo per vicende nella corte d'Ezzelino, amante di Beatrice sorella di questi, scrisse un'opera, *sull' arte di difendere le piazze forti.* Quest'opera è perduta. È il Sordello del paradiso dantesco.

[2] Circa 15 mila ettari di terra.

[3] Mantova.

[4] Mincio.

Il concetto delle grandi linee non è al certo moderna cosa. Se attualmente corre la necessità di ricoverare e vettovagliare eserciti numerosissimi, anticamente erano intere popolazioni rurali che sgomentate da feroci masnadieri correvano nelle città e chiedevano a quelle asilo ed alimento.

Dal 1200 sino alla metà del 1500 le opere da guerra di Mantova progredirono sempre ed in numero ed in resistenza o valore intrinseco. La cinta della città messa in buon assetto da Guido di Correggio a metà del XIII secolo venne nel XVI secolo da Francesco Gonzaga IV marchese di Mantova completata fondandosi, per opera del detto marchese, la grande opera della cittadella di porto, come a suo luogo ed in breve avremo ad accennare.

Capo XI.

I BONACOLSI.

> Mill ducent settanta quattro corrìa
> Mantovani insiem fur in grande errore.
> Grandemente fra lor s' offendia.
> I maggiori sforzavano il minore;
> Chi più poteva sforzava il compagno
> E traeva le donne a disonore.
> Di questo per la terra era gran lagno
> Era sbandita in tutto la giustizia;
> Chi aveva lo male era suo danno
> Continuò tanto questa gran nequizia;
> L' una parte a cà dell' altra corrìa
> Con fuoco facevan ogni tristizia.
>
> Aliprandi — *Cronaca Mantovana.*

I barbari, trasportando il predominio sociale dalle città alla campagna, avevano conservate le loro abitudini conducendo rozza vita fra le corti murate e le castella.

Ma al risorgere dei Comuni, al rinvigorirsi del ceto degli artisti e dei mercanti, le città si rialzarono, si fecero potenti e ripresero il loro predominio sulle campagne.

Sarebbe stata gran ventura, io penso, se i cittadini avessero lasciati nei loro alpestri covi quei conti rurali: limitandosi di tanto in tanto a punirli del loro malandrinaggio.

Ma prevalse l' idea di attirarli ed anche costringerli ad abitare la città.

Le ire, le prepotenze, le intemperanze, gli odii fra famiglie vennero adunque a turbare gli stolti cittadini che avevano chiamato i nobili.

Notavansi fra potenti rurali Mantovani i conti di S. Martino, i Cesaloldo, i Zanecalli, i Bonacolsi, i Gonzaga, nemici del libero reggimento mantovano contro gli Arlotti, gli Avvocati, i Grossolani, i Vicedomini, i Malvezzi, i Trivoli, gli Agnelli, gli Adelardi, i Valenti, i Capilupi, molti di longobarda origine, difensori del patrio comune.

Mentre contro esterni nemici creava Mantova memorande opere di difesa, per intestine discordie, sorgevano nella città palagi merlati e torri di cui molte esistono ancora.

I rurali ebbero il sopravvento. Ricchi e battaglieri insanguinarono le vie per aspre contese, arsero i tuguri dei poveri, aderenti alla nemica fazione, spogliarono i vinti, afferrarono il potere. Gli Arlotti, che più di tutti erano capi della fazione popolare, colla miseria e coll' esilio scontarono in Reggio l' amor di patria.

Invano Podestà e Magistrati cercarono d'impedire quelle guerre intestine; fu d'uopo nel 1257 mettere la somma del potere in mano a potenti signori di altre terre: e capitani del popolo mantovano furono Lodovico Sanbonifacio ed Azzone d'Este. Ma questi due tosto macchinarono per padroneggiare la città, onde il popolo stanco dei continui inganni e disinganni, stanco di guerre civili più non curò le libertà, ma cercò la pace.

Parve che Pinamonte de' Bonacolsi, esperto dei negozi civili e valoroso nelle armi, potesse promettere la desiderata pace; onde cacciati il d'Este e San Bonifacio col Matteo di Correggio venne creato rettore del comune Pinamonte Bonacolsi: in breve rimase solo al potere e da Guelfo si fè Ghibellino per infeudare all'Impero la città e dall'Impero riceverne l'investitura.

La mancata fede, i delitti di Pinamonte risvegliarono negli animi le antiche virtù cittadine, ma indarno. Sulla piazza del Broletto, un Arlotti, un Agnelli, un frate Zoli ed altri congiurati perdettero la vita, Mantova le sue libertà.

Pinamonte nonagenario vide i suoi figli Tagino e Bardellone disputarsi il potere sulle piazze della

città; vide il vinto Tagino tradotto in carcere, salire il Bardellone e ridiscenderne, confidando al fratello cavato dalla prigione il governo della cosa pubblica. Ma Guido Bonacolsi, nipote a Tagino, mosse nobili e popolani contro lo zio, e così dall'altro zio Bardellone ottenne il comando di Mantova. Dopo nove anni di dominio anche questo Guido rinunciò a' suoi fratelli Bonaventura e Rinaldo le alte cariche della città, e così perpetuavasi nella famiglia Bonacolsi il dominio su Mantova, fortunatamente, non per anco dispotico: esistendo sempre un' ombra di volontà popolare ed il supremo consiglio.

Rinaldo Bonacolsi, sopranominato Passerino, esercitando quasi da solo il potere cercò, come i suoi antecessori, ottenere dall'imperatore una autorità che soperchiasse l' elettiva, emanante dalla volontà de' cittadini.

Venne infatti nominato vicario imperiale e signore di Mantova.

Allora la sua ambizione non ebbe più freno: su quel di Ferrara e di Modena volse l' avido sguardo e guerreggiò contro gli Estensi.

Fatto signore di Modena condusse le armi contro il Papa ed i bolognesi, onde ne andò scomunicato.

Costrusse le mura di Modena, ampliò quelle di Mantova. Ma mentre era inteso a fondare nella media Italia un vasto dominio, Modena levossi in armi e cacciollo. Fu stimolo ai vicini che facendo lor prò dell' assenza e degli imbarazzi del Passerino, dell' infingardia del fratello Bonaventura, da lui lasciato a regger Mantova, tramavano alacremente pericolose congiure.

I Gonzaga, che già per grandi ricchezze ed aderenze acquistate avevano un singolare predominio, sotto pretesto di tornare in vita gli antichi popolari diritti, minavano la possanza de' Bonacolsi.

L' astro de' Bonacolsi impallidiva. Vani furono gli aiuti di Ludovico il Bavaro.

In un giorno di mercato entrarono in Mantova vestiti da contadini molti soldati di Can grande signore di Verona. Un che d' insolito agitava la popolazione, il palazzo del Comune riboccava di nobili e magistrati. Fu uno scoppio: Viva il popolo, muoiano i Bonacolsi — Viva Gonzaga.

Tentano invano parenti ed amici di trattener Passerino nel suo palazzo. Solo ed intrepido ne

esce, facendosi largo tra la folla tumultuosa, ma quando sta per raggiungere la sala delle adunanze comunali:

« Alberto Saviola, che non dormia,
« Dal palazzo della ragion il trraroe.
« Passollo con uno stocco ch'avia

E quindi soggiunge il buon cronista Aliprandi:

« La morte lo portò ne la sua schiera.

Capo XII.

I GONZAGA CAPITANI DEL POPOLO.

> Statuimus quod quilibet miles civitatis Mantuae, cui facta est impositio, equorum teneatur et debeat personaliter equitare quotiens campana militum sonuerit vel fuerit preconatum ex parte domini Potestatis.
>
> Bamna et ordinamenta super facta miliciae et pro populo
>
> Conte d'Arco — *Storia* Vol. III.

Prima che le istituzioni militari del comune di Mantova cadano per opera dei Gonzaga crediamo utile darne un breve cenno.

L' ordinamento militare è la vera immagine della società a cui è applicato, onde da un attento esame di quello possono rilevarsi tutte le virtù ed i difetti di questa.

Durante il governo de' Bonacolsi e dei primi Gonzaga l' ordinamento della milizia mantovana era territoriale, quasi modellato sul romano primitivo.

A frenare l' irruzione de' barbari l' Imperatore Teodosio avevalo rimesso in vigore in Italia ma poi, scaduto per opera de' barbari, rimase con tante

altre consuetudini romane nelle tradizioni degli oppressi italiani, per ricomparire al risorgere dei gloriosissimi comuni.

Rilevasi adunque dagli statuti, con tanta cura raccolti dal d' Arco, che ogni cittadino era soldato dai 18 sino ai 70 anni.

Al tocco della campana del Comune ciascun soldato doveva in sulla piazza schierarsi nella propria squadra, o salire sulle barche del Mincio, per muovere col Podestà, o col comandante della armata a terrestre od a navale battaglia sul Po, o sul Mincio. Ai vili, ai fuggenti erano comminati orridi castighi.

Si può credere che le milizie fossero costituite in tre ordini. L' equestre di ricchi, coll' obbligo di provvedersi e mantenersi armi e cavallo; il pedestre di popolani serrati in ischiere; l' ausiliario di associati, *ad paraticos*, ossiano le corporazioni artigiane che formavano il corpo de' balestrieri. A mantenere la numerosa cavalleria si tenevano registri degli stalloni, de' puledri e si favoriva singolarmente l' allevamento equino.

Oltre alle milizie testè ricordate altre ve ne furono *districtuales*, composte degli abitanti *in*

villis, obbligo delle quali era *facere guardias in die vel nocte* e che dovevano abituarsi a trarre abilmente d' arco.

La maggior parte de' castelli andavano muniti di *mire,* ossiano *speculae quas miras dicimus.* Questi telegrafi, *per insignia quae mostraverant,* servivano a mettere in comunicazione la città colle genti dei confini e ad ispiare le mosse nemiche. Finalmente, poche guardie di milizia permanente dette *spatari* avevano l' incarico dell' ordine interno della città.

Questo libero ordinamento incominciò a corrompersi colla creazione, sempre funesta agli eserciti, di ordini privilegiati.

Nel 1241 venne istituita la *baronia militum mantuanorum bene CC qui homines habebant arma alba et bandieras albas.* Poscia i Bonacolsi, volendo entrare nelle gare politiche di quelle età, presero milizie stanziali e l' ultimo di questi, ad imitazione de' tiranni delle vicine città, assoldò ancora 200 tedeschi.

La caduta de' Bonacolsi non era certo quella che potesse arrestare la ruina delle libere istituzioni mantovane.

Luigi Gonzaga fra orrende immanità, non dissimile dai Visconti, con fame, fuoco e scure spaventò la patria sua: disperse i Bonacolsi e fattosi nominare capitano di Mantova continuò nelle guerre esterne ed allargò i quadri delle truppe permanenti. Mosse coi Carraresi, gli Estensi, i Visconti ed altri contro quel re Giovanni di Boemia, che, per l' andazzo preso di sottommettersi a sovrani poteri, molte città avevano chiamato a loro Signore.

Giovanni se ne andò, ma rimasero da punirsi le città invocatrici dello straniero, la spartizione delle quali fu seme di nuove discordie tra i vincitori.

Di qui guerre coi Visconti, e poscia pace e tregue e nuove guerre con Estensi e Scaligeri, e Bentivogli e Pepoli. E se cause politiche non fossero bastate a conturbare questa misera terra, s' aggiunsero gli amori di un Gonzaga colla sposa di Lucchino Visconti, d' onde nuove guerre, nuove vendette, a solo beneficio di masnade d' avventurieri, a detrimento delle industrie, delle ricchezze, delle libertà di quegli incauti nostri padri che le avevano affidate in mani traditrici.

Se i moderni ferocissimi briganti dalle nostre armi vinti, presi ed a centinaia tratti al supplizio,

fossero rimasti signori delle provincie da loro scorazzate, non si sarebbero comportati diversamente da que' primi tiranelli de' nostri comuni, intenti a soffocare negli strazi e nel sangue le prische libertà, a strapparsi l' un l' altro il turbolento imperio.

Luigi Gonzaga, ben presto per usurpazioni e per donazioni di terre strappate a monasteri e feudatari, acquistò grandissimo potere ed i figli di lui militando crearono alla famiglia una certa fama nelle armi.

Questi figli erano Guido, Filippino, Feltrino e Federico. Guido governò pel padre, ed ebbe tre figli Ugolino, Lodovico e Francesco.

Fu Ugolino uomo di gran valore. Egli e suo zio Feltrino sostennero valide difese contro Lucchino Visconti, (1357) onde fu arso Governolo e Borgoforte, saccheggiato il Serraglio sino presso alla città. I mantovani chiesero ed ottennero pace e per questa Ugolino sposò una Visconti, mentre corrucciato lo zio Feltrino si ritirava in Reggio, ove fondava quella famiglia che resse Novellara fino allo scorso secolo, e per l' estinzione della quale, ne andò lo Stato ai Cybo di Carrara e quindi per matrimonii agli Estensi.

Un mese dopo, morto Luigi Gonzaga, fu acclamato dal popolo suo figlio Guido, il quale a sua volta affidò il governo a suo figlio Ugolino. Ma i fratelli Francesco e Lodovico spinti da ambizione uccisero Ugolino e si fecero nominare vicarii imperiali. Nuova guerra scoppiò fra i Visconti ed i Gonzaga per questo assassinio, essendo Ugolino, come dicemmo, parente per moglie a Bernabò Visconti. I Gonzaga dovetter chieder pace: e la lor casa insanguinossi di novello fratricidio. Lodovico due volte fratricida fece uccidere Francesco, per cui Guido ancora ne morì di duolo: scene degne della famiglia d' Atreo.

Tentarono invano alcuni cittadini di scuotere il giogo dei Gonzaga. — Lodovico, eletto capitano si volse, a rassodare la pace coi potenti vicini e per lusso d' altari e per doni ai monasteri fu ribenedetto dal Papa. A lui debbonsi le mura turrite e merlate del borgo S. Giorgio e di Porto, le rocche di Castiglione, di Governolo, di Sermide e di Borgoforte (vedi Tav. II e leggenda, fig. 2ª).

Vennero pure edificate le mura da porta Molina sino al lago inferiore, cioè oltre porta Cerese, (vedi tav. II) traendo il materiale dalle torri de-

gli Assandri, de' Cremaschi, di Sordello Visconti; di lì l' origine dell' attuale piazza del Duomo.

Venne infine costruito un argine-strada che attraversando la Palude, rinterrata verso la fine del 1700 dai francesi e formante la piazza Virgiliana, metteva in più diretta comunicazione la porta S. Giorgio colla porta del Zeppetto o porta Molina.

Frattanto Gian Galeazzo Visconti, con arti di astuta politica e con guerriere virtù, aveva fondato un vasto dominio, per nostra sventura, di breve durata.

La crescente potenza de' Visconti già paura ed invidia faceva ai principi italiani e Francesco Gonzaga, benchè avesse per moglie Agnese Visconti figlia di Bernabò, non mancò di schierarsi fra i più acri nemici de' signori milanesi. La misera Agnese tratta dinanzi a giudici feroci fu dannata nel capo, convinta d' amore pel bel suo paggio: segno d' odio fra le famiglie dei Visconti Gonzaga, di pietà pei posteri.

Il Visconti tutta intese la trama di Francesco Gonzaga e si apparecchiò alla guerra.

Gonzaga col Papa, coi Carraresi, cogli Estensi, coi Fiorentini, coi Pisani, coi Bolognesi strinse una

alleanza, i patti della quale furono proclamati l'8 settembre 1392.

Per essi dovevano i Fiorentini ed i Bolognesi somministrare al Gonzaga ogni mese mille fiorini d'oro in pace, due mila in guerra, fornire tre mila soldati, costruire un ponte a Borgoforte per mettere in comunicazione il Serraglio coll'Italia centrale: il quale ponte venne rapidamente costrutto.

Le armi Viscontee mossero tosto contro Mantova.

Questa guerra incominciata verso la fine del 1392, fu un vano succedersi di vittorie e di sconfitte che nulla ha in sè degno di memoria, se non forse gli sforzi straordinari fatti dai Visconti per impadronirsi di Mantova.

Cercarono, a tal fine, i milanesi di deviare le acque del Mincio dai laghi mantovani, ma uno stagno rimase attorno alla fortezza assai meno traghettabile del lago istesso.

Un giorno la diga di sbarramento del Mincio, fatta a Valeggio per ottenere la diversione delle acque, si ruppe ed il Mincio precipitoso s'incanalò nell'alveo primitivo, rovesciando nel suo impeto la diga mantovana del Zeppetto, onde per larga rotta il livello del lago superiore andò scemando.

Si venne infine ad una tregua della quale Francesco Gonzaga fece suo prò per costruire opere insigni di difesa.

Galeazzo Visconti frattanto assumeva il titolo di Duca di Milano.

La chiusa di Governolo, cadente per esser stata mal costruita, fu rifatta e fuvvi annesso bacino e sostegno, opera allora di recente, italiana invenzione. Sul pilone centrale della chiusa costruì Francesco una solida torre che cooperava alla difesa col castello, posto sulla ripa destra del Mincio. Eresse il castello di Mantova sul disegno di Bartolino da Novara, ed il palazzo annessovi, insigne monumento, che ancor oggi si ammira. Gittò infine il ponte che riunisce la città col borgo, ora distrutto, di S. Giorgio formandosi così dal lago inferiore, diviso in *a monte* del ponte, un altro lago *detto di mezzo* ed in *a valle* un altro detto *di sotto* (vedi tav. II).

La guerra fu ripresa nell' aprile 1397 da un poderoso esercito milanese condotto dal Del Verme e da Ugolotto Biancardo.

Ed alla destra del Po ne andarono invase Luzzara e Suzzara, alla sinistra Campitello, Marcaria,

Borgoforte, non che tutti i luoghi posti in vicinanza di Governolo. Insomma fu bloccato il Serraglio.

Francesco Gonzaga si preparò a forte difesa finchè gli giungessero soccorsi dagli alleati. Il Visconti da esperto capitano mosse tosto incontro a a questi ultimi, mentre disuniti da varie parti d' Italia s' avanzavano; e per impedire certamente ai Mantovani d' unirsi agli alleati incendiò il ponte di Borgoforte.

Frattanto Ugolotto Biancardo s' impadronì di Peschiera per trattenere di nuovo le acque del Mincio nel lago di Garda e metter così all' asciutto i laghi mantovani. Ma ciò riescì alla fortezza piuttosto di vantaggio che di danno, poichè mentre il Mincio era basso, i mantovani ebbero agio di accomodare la rotta diga del Zeppetto, facendovi una *coronella* che esiste tuttora e che per la sua curva il popolo denominò « *manico di paiuolo.* »

Vedendosi il Gonzaga da tutte parti investito spedì messaggi a Venezia per aiuti, tenendo fermo per ben tre mesi entro le linee del Serraglio.

Ai primi d' agosto arrivarono i legni de' Veneziani sul Po e scontratisi presso a Borgoforte coll' armata Viscontea la sconfissero.

Allora dovette il Duca di Milano richiamare le genti inviate contro gli alleati de' mantovani; e con altre lancie condotte da Facino Cane e con altra flotta, in breve rifatta, tornò alla riscossa, e sul Po ottenne tale vittoria che per Borgoforte potè liberamente entrare nel Serraglio, saccheggiare paesi, atterrare castella, portando la desolazione e lo spavento sino sotto le mura di Mantova. In questa occasione la rocca di Castelnovo, che proteggeva il lago superiore fu demolita. In questa guerra è da notare come vi prendessero parte insigni forze navali sui fiumi e sui laghi, e quali opere di sbarramento e di difesa in questi venissero fatte.

L' impresa colossale della diversione del Mincio, le dighe riattivate di Governolo, le catene enormi tirate attraverso al Po basterebbero a dare una idea dei mezzi sì offensivi che difensivi di che usarono le parti in questa lotta fra le più celebrate del medio evo, la quale decideva della possanza di casa Visconti. Mantova tenne fermo. Una torre eretta sul pilone centrale della diga di Governolo assalita da Ugolotto Biancardo non cedette. Le famiglie degli strenui difensori di Go-

vernolo due secoli dopo godevano ancora privilegi ed immunità. Atto di patria riconoscenza degno d' essere imitato. Ugolotto Biancardo voleva prendere la diga di Governolo senza atterrarla nell'assalto, temendo che i rottami di questa non ostruissero il fiume dentro cui pensava portare il naviglio sotto le mura di Mantova. La resistenza di Governolo fece fallire l' attacco sopra Mantova stessa; onde fu forza al Gonzaga ed al Visconti di stipulare una tregua di dieci anni, la quale colla morte del Duca di Milano si cambiò in durevole pace.

Francesco Gonzaga, per la potente difesa fatta, salì a tale fortuna che gli fu ben facile impossessarsi del Comune, e sciolte le milizie cittadine circondarsi di mercenarii — novello despota della città nativa.

Capo XIII.

IL MARCHESATO DE' GONZAGA.

> Laurin si fa della sua patria capo,
> Ed in privato il pubblico converte;
> Tre ne confina, a sei ne taglia il capo;
>
> Comincia volpe, ed indi a forze aperte
> Esce leon, poi ch' ha il popol sedutto
> Con licenze, con doni e con offerte.
>
> Ariosto — *Satire.*

Non è ufficio di questo tenue lavoro fare la storia dei Gonzaga, la quale, del resto, non ha grande importanza, specialmente negli ultimi della famiglia.

Bene però è da notarsi come più che per virtù politiche o militari, per essser dominatrice di Mantova, ebbe questa famiglia lustro di parentadi e ben anco fiere vicende di guerra.

Poco dopo Galeazzo Visconti, morì l' antico suo rivale Francesco Gonzaga e venne eletto capitano del popolo mantovano Gian Francesco suo figlio, il quale, prono all' imperatore, chiese ed ottenne da Sigismondo il titolo di marchese. E così infeudò la patria sua a Germania, tradì i cittadini

incauti che lo avevano eletto. Ma per vero dire le nostre interne discordie presto o tardi avrebbero condotto la città a tale stato. Venezia salvò le patrie istituzioni perchè seppe a tempo mozzare il capo a codesti nascenti tiranelli del patriziato. Se così non avesse fatto essa al pari di Milano, Verona, Mantova ecc. sarebbe caduta nelle mani di qualche fortunato soldato. Venezia fu terribile, punì severamente, e salvò se stessa; più gloriosa al certo delle città di terraferma, compresa Milano, spalleggiate continuamente da conquistatori.

Distrutti gli ordini delle cittadine milizie, il nuovo marchese si fece capitano di ventura secondo l' usanza di que' tempi. Nel 1411 strinse lega col Duca di Milano per combattere Ottobuono de' Terzi signore di Parma e di Reggio, nel 1424 lo vediamo capo degli eserciti della Repubblica veneta togliere allo stesso Duca di Milano alcune terre bresciane. Il sentimento della pubblica fede era scomparso. — Popoli pessimi, e pessimi sovrani punivansi a vicenda delle loro colpe.

Morì Gian Francesco nel 1444 nella memoria de' suoi cittadini null' altro lasciando che una rudimentale università di studi. Avvegnacchè il po-

polo italiano, chiusogli il campo della politica, volgesse la potente sua operosità alle arti, alle scienze, alle lettere.

Il marchesato di Mantova toccò in eredità al primogenito Lodovico.

Questi nel 1446 fu assoldato dai Fiorentini e dai Veneziani contro lo Sforza, e poscia, non dissimile al padre, aiutò questi nella guerra contro Venezia colla quale poi nel 1452 di nuovo collegossi contro lo Sforza. La posizione topografica di Mantova posta fra le terre de' due contendenti favoriva singolarmente le evoluzioni del marchese Lodovico reso in tal modo arbitro d'Italia — ed amico a chi più pagava.

Perciò Lodovico Gonzaga molto arricchì e colle dovizie nacquegli l'amore alle splendidezze.

Aiutò scienziati e letterati, fondò una rinomata tipografia, fece costruire un orologio pubblico, raccolse memorie antiche e statue e bronzi, commise lavori al Mantegna, all'Alberti, al Pisani, al Meglioli.

Fece selciare, livellare le strade della città per lo dianzi luride e fangose; fece costruire l'attuale ospedale S. Leonardo, insigne monumento,

il quale fu poi dall'Imperatore Giuseppe II, nello scorso secolo, destinato ad uso militare.

Costruì un tronco della via di circonvallazione da Porta Pradella a Porta Cerese, e, formando una chiavica a Porta Cerese, inondò le ampie fosse della cinta da questa parte, in modo da formare quivi un bacino per regate ed altri divertimenti sull'acqua.

Quanto alla fortificazione, Lodovico fece fabbricare alla estremità del ponte S. Giorgio una rocchetta, che ancora è in piedi e che doveva servire come di ridotto della testa di ponte quivi formata dal borgo fortificato. Una eguale ne fece a Porta Pradella e riattò ed ampliò il sostegno di Governolo.

Morì il II marchese Lodovico nel 1478, lasciando lo stato al suo primogenito Federico. Questo, III marchese, pensò ad ingrandire il suo Stato e già su quel di Venezia aveva bene afferrato, quando nel giorno 7 agosto 1784 morte immatura lo rapì alle sue imprese. Francesco, IV marchese fu il suo primogenito e successore.

Questo IV marchese aveva passati i suoi primi anni nei campi di battaglia e salito al potere si

ritirò in Mantova, dedicandosi alle arti belle ed alle lettere; ma la morte del Duca di Milano, la successione a quel Ducato celatamente ambita da Lodovico il Moro, la rinuncia della corona di Napoli fatta a Ferdinando bastardo dal re Alfonso il Magnanimo, che da un anno vi governava, l'ingresso di Carlo VIII re di Francia in Roma (1495), gittarono lo spavento nei principi italiani e più ancora nella Venezia.

Nel tempo istesso che la monarchia francese assorbiva l'ultimo de' grandi feudi, la penisola italiana era in preda a governi d'ogni specie. Il Papato in mano all'avvelenatore Borgia, il reame allo spagnuolo Ferdinando che spogliava i baroni, affamava il popolo, Firenze a Pietro de' Medici, che nemmeno più dissimulava il desiderio di farsi signore della Repubblica. Nel ducato di Milano Lodovico il Moro, fratello dell'assassinato ultimo duca, intento a spogliare il nipote Galeazzo Sforza; Genova in perpetua rivolta contro i Francesi che la tenevano come loro feudo, Venezia in mano ad una oligarchia potente e sola che veramente tenesse in onore il nome italiano.

Purtroppo la nostra ricchezza, le arti e le lettere splendide velavano dovunque una profonda corruzione, corruzione che del resto prendeva radice anche in seno alle altre nazioni. Cadute le popolane spade in mane mercenarie, gl' italiani avevano perdute le loro doti politiche e militari: non sapendo più morire per il natio paese non potevano più rettamente vivere.

Ricco e diviso questo nostro paese presto sollecitò l' ambizione dei vicini e Carlo VIII, per sventura nostra e della Francia, rivolse lo sguardo sull' Italia anzichè su quel Reno che a suoi posteri doveva costare tante lagrime e tanto sangue.

Nel mese d' agosto 1494 entrarono i francesi in Italia. Erano 50000, con 140 artiglierie. Fu, sebbene senza valore, una marcia trionfale sino a Napoli.

Allora, e tardi, conobbero gl' Italiani che bene sarebbe stato impedire la calata de' francesi; e dal pericolo venne una efficace unione, ahimè! di corta durata. La gelosia dell' Europa contro la Francia per la prima volta si mostrava.

Il 31 marzo 1495 in Venezia da Papa Alessandro VI, da Massimiliano re de' romani, da Fer-

dinando ed Isabella di Castiglia, dalla Veneta Repubblica, da Lodovico il Moro e loro aderenti venne contro la Francia sottoscritta la lega.

Gli Spagnuoli ed i Tedeschi avrebbero minacciata la Francia stessa, agli Italiani toccava distruggere l' esercito di Carlo VIII.

Capitano delle truppe italiche fu eletto il nostro Francesco, IV marchese di Mantova. Ingegnosa fu la ritirata di Carlo VIII dal Regno di Napoli. Voleva egli correre in difesa del duca d' Orleans stretto in Novara, correre a difendere la Francia minacciata dall' Imperatore e dagli Spagnuoli.

Perciò da Napoli attraversando Roma e la Toscana si ritirò, varcando l' Appennino per la via di Pontremoli e la valle del Taro, su Parma. Era la via più breve e più sicura, specialmente se si consideri che sulle Romagne poco potevasi confidare. Indovinò il Gonzaga i disegni de' francesi e non tardò a raccogliere le sue forze nella valle del Taro.

Come la politica mirava a più vasti scopi, così la guerra, non più scompigliata scorreria fra Comune e Comune — prendeva metodo, diventava un' arte.

La mirabile invenzione e più le applicazioni della polvere pirica, sostituendo alla forza brutale la forza della intelligenza, all' impeto la riflessione; rinnovellava fondamentalmente tutti gli ordinamenti militari, tutti i metodi tattici.

Francesco Gonzaga mostrò a Fornovo d' essere versato nella nuova tattica.

Quando Carlo VIII si presentò al Taro presso Fornovo, Francesco già lo attendeva.

Avrebbe il re voluto indugiare nella speranza d' aiuti; ma come seppe che un corpo d' alleati erasi diretto contro l' Orleans minacciando d' affamarlo in Novara, decise di forzare il varco.

Sull' alba del 6 maggio 1495 incominciò la battaglia di Fornovo, una delle più sanguinose del secolo — fu un lampo dell' antico italico valore. Caddero su que' celebrati campi oltre 6000 dei nostri, fra i quali molti di nobilissimo lignaggio. Tre della casa Gonzaga, un Farnese, uno Strozzi, un Piccinino, un da Correggio, un da Bagno ed altri illustri soldati. Poco mancò che il re di Francia non rimanesse prigioniero e se i francesi pur passarono con grande sagrificio, lo si deve precipuamente a due cause. In primo luogo a che

si erano di nuovo levate milizie cittadine, le quali nell'entusiasmo della vittoria ruppero le ordinanze, in secondo luogo al non sopraggiungere di un corpo d'esercito il quale non potè ricevere l'ordine di accorrere, essendo morto per via Ridolfo Gonzaga che lo portava.

Carlo VIII passò ma, anzichè muovere su Novara dovette rifugiarsi in Asti, feudo di Francia, e quindi riparare al di là delle Alpi.

Finalmente a Vercelli fu fatta la pace ed il marchese Francesco colmo d'onori rientrò in Mantova. Rimanevano per altro nel regno molte soldatesche di Carlo VIII comandate da illustri capitani italiani, per la qualcosa il nostro marchese si unì al gran Consalvo e colla presa di Atella ruinarono nelle due Sicilie le fortune di Francia.

Fieramente adirati i Veneziani per la mala fede del duca di Milano, avevano fatto lega con Luigi XII, succeduto sul trono di Francia al morto Carlo VIII.

Entrarono di nuovo i francesi nel luglio 1499; il duca di Milano fuggì in Germania e gli atterriti milanesi aprirono le porte al Trivulzio che a nome di Luigi XII prendeva possesso del Ducato.

Allora anche il marchese Francesco, fra tanti altri principi italiani, fece atto di sottomissione al fortunato vincitore.

Ritentò Lodovico il Moro la sorte delle armi ma, vinto e fatto prigione, sembrò che sulla Italia del Nord dovesse per sempre pesare la spada di Francia.

Multe e castighi inflisse Luigi XII a coloro che avevano prestato aiuto al vinto duca di Milano, nè esenti da minaccie andarono eziandio i mantovani, ma trinceratisi essi fortemente ne' loro baluardi costrinsero i Francesi a lasciarli in pace.

Anzi nel 1503 il Marchese fu nominato Capitano delle armi di Francia e col marchese di Trémoille mandato contro il gran Consalvo a recuperare il Reame.

Anche in questa seconda guerra il marchese mantenne alta la sua fama militare. Non parliamo di politica perchè gl' Italiani tutti non ne avevano. E questa fu la vera nostra colpa.

Là sul Garigliano altri gentiluomini di Mantova lasciarono la vita a prò degli stranieri — onde avemmo danno ed onta. Questo sangue e queste virtù degli Andreasi, dei Coppi, dei Tomasi

furon dette francesi e la storia chiamò vili, cortigiani, ed istrioni gli italiani del 500!!

Ma i Genovesi (1507) alzarono le spade cittadine contro l' oppressore Luigi XII.

Toccava al marchese di Mantova spiegare il suo più gran valore per ricondurre al giogo quella eroica città — eroica, fra tanti errori. L' avvenire le riserbava nuovi allori e nuove sventure.

Ad Alessandro Borgia era succeduto nel pontificato il Piccolomini, Pio III, ed in breve l' impetuoso Giulio II.

Questi rannodò la famosa lega di Cambrai contro la repubblica di Venezia per strapparle i vasti possedimenti di terra ferma. Se Venezia avesse avuto un sentimento più nazionale, o meno municipale forse era quello il momento di diventare arbitra dei destini d' Italia.

Essa però politicamente e militarmente seppe sostenere l' antica sua gloria. Il Savorgano, l' Alviano aiutato dai popoli del Friuli fecero gesta memorande non per altro prive di fama popolare se non perchè mancarono di scopo nazionale, o non compirono opera che a prò d' Italia lasciasse durevole traccia.

Se avverrà che le nostre cure ci lascino breve riposo, o se non dispiaccia ai colleghi questo piccolo saggio d'istoria militare tenteremo di ritrarre codesta memorabile campagna della lega di Cambrai.

Il marchese Francesco prese le armi contro Venezia e rimase prigioniero di guerra — giusto castigo di chi serviva lo straniero.

Ma la lega poco durò. Giulio II che ne era l'anima tosto che ebbe in possesso le bramate città di Romagna, già tenute da' Veneziani, se ne svincolò; anzi cercò raccogliere armi nazionali, formare una nuova lega per cacciare — *i barbari* — com' egli diceva.

Restituito il marchese di Mantova alla città natìa si chiuse fra le mura, in neutralità apparente, ma in sostanza si diede a favorire di nuovo i Veneziani.

Non bisogna credere che il mutar bandiera manifestasse nel marchese una completa mancanza di carattere. Correvano tempi che colla parola politica tutto si giustificava.

Non vi ha più grande errore del giudicare gli uomini del passato, coi sentimenti e le idee del presente. Così moltissimi scrittori non sanno dar

lode se non a quelle gesta che tendevano all' unità ed indipendenza dell' Italia intera. Ma questi concetti sono in noi moderni ed è troppo severo accagionare gl' italiani se non sentirono ciò che pure imperfettamente era inteso da altre nazioni.

Se Francesco Gonzaga vendeva a destra ed a sinistra la spada, segno è che trovava chi la comprasse. Tanto il venditore che il compratore, a nostri occhi, sono egualmente colpevoli. Ma giusta le idee del mondo d' allora questi erano fatti naturali. Forse i nostri posteri troveranno biasimevoli in noi cose che pure a noi non sembrano tali!

Il Gran Consalvo diceva che « *la tela dell' onore è contesta di viltà;* » e quando Luigi XII lagnandosi della perfidia di Ferdinando il cattolico, diceva: « *è la seconda volta che m' inganna.* » *Mentisce*, questi rispondeva, *è la decima volta* » — Ecco gli uomini politici del 1500.

Questo secolo fu politicamente uno de' più disgraziati per l' Italia. Le barbariche invasioni avevano almeno il vantaggio di collocare fra noi i nostri dominatori. Ora invece la sede del Governo d' Italia si troverà fuori d' essa e la storia nostra sarà quella d' altre nazioni.

La bella indipendenza del Papato si perde.

Lo spavento della riforma stringe Roma all'antico nemico « l'Impero. » Il trono sorregge l'altare, e l'altare il trono. Errore funesto all'uno ed all'altro, chè le immortali idee non si domano per materiali sevizie o per politici infingimenti. Ma intanto Carlo V e Clemente VII a Bologna si uniscono in accordo fatale, e ne è prezzo l'Italia commessa a secolare servitù. La chiesa segna il proprio decadimento. Quanto più sembra grandeggiare nelle sue apparenze, tanto più declina nel vero campo della religione.

Se il clero si fosse messo a capo del movimento nazionale, come ne' primi tempi, avrebbe conservata quella supremazia, quell'amore e quel rispetto, che noi lo vediamo avere in altre nazioni. Ma la carità del natio loco fu spenta in questa, nè è da meravigliarsi se fu spogliata fra noi di ogni autorità.

Frattanto Spagna, Francia, Germania, Roma, Venezia fanno e disfanno leghe, paci e guerre, acquistano e perdono dominii. — La circoscrizione territoriale delle nazionalità non era ben definita..... e diremmo noi non lo è ancora.

Geograficamente non è al certo il thalweg dei fiumi sibbene la cresta dei monti, ma etnograficamente e politicamente il mondo non era ancora nel caso di fissare i veri confini di uno Stato, nè a ciò si dava l'importanza che ora gli si attribuisce. La funesta politica di Carlo VIII si rivolgeva più all'inane possesso del regno di Napoli e di Milano che a stabilirsi solidamente sulla catena dei Vosgi. Spagna mette innanzi i diritti di Alfonso V re d'Aragona adottato dalla fatale Giovanna II di stirpe Angioina; Germania per diritti imperiali entra in tutte le controversie d'Italia; Venezia, a stento rifatta dai danni di Cambrai cerca portare i suoi confini all'Adda; il Papa vuole distruggere i feudatari di Romagna e costituire ed allargare con questi l'esiguo patrimonio.

I principi minori, in tanta tempesta, cercano salvarsi col servir gl'uni, col tradir gl'altri; ed il popolo fra un presente brutto di vecchie tirannie ed un avvenire incerto d'estranie dominazioni aspetta e lascia fare..... lascia passare..... ed ha ragione.

Si ammazzino, dicevano codesti popolani grassi. — I Lanzi tedeschi e svizzeri dell'Imperatore

scannano i Lanzi tedeschi e svizzeri del re di Francia, — buon prò lor faccia.

Buon prò a codesti vagabondi di tutti i paesi, compresi gl'italiani che si armano a danno dei tranquilli e laboriosi fratelli.

Il sole e le febbri faranno le vendette di tanti strazi. — I loro corpi putrefatti servono oggidì di concime ai fertili campi, le loro ossa alimentano l'industria della raffineria.

Nè il marchese di Mantova se la cavò senza pagar lo scotto. In verde età affranto dalle febbri rinunciò alle armi..... ma non però alle gazzarre d'una corte lussuriosa.

Ma, ci si domanda, come si spiegano, le arti i tripudi, le rinascenti scienze del 500 in mezzo a tanto frastuono d'armi?

Già si disse, il concetto di nazionalità dalle popolazioni non era inteso in Italia e poco altrove. L'Inghilterra aveva molto debito di sangue prima di domare i valorosi Scozzesi; la Spagna aveva pur nemico il Portogallo; la Germania divisa stava per incominciare le tremende guerre della riforma religiosa.

La Francia, la prediletta figlia della natura, la più atta geograficamente a costituirsi in unità nazionale, sui primordi del XVI secolo mentre cercava oltr' alpe una sterile conquista, cedeva il Roussillon, perdeva la barriera del Jura, dell' Artois, scopriva Parigi.

A che pretendere adunque che l' Italia dall' Isonzo al Jonio, lunga, geograficamente frastagliata e divisa, con diversissime condizioni di clima, con mezzi di viabilità difficilissimi, dovesse anticipare quanto era solo commesso ai telegrafi ed alle strade ferrate: dovesse costituirsi in unità politica?

Una regione in Italia non conosceva l' altra; poco importava all' una se all' altra preparavansi sanguinose vicende: non ismetteva di ridere Firenze se Napoli piangeva, nello stesso modo che non offende Parigi se arde la Spagna di guerra civile.

Gli eserciti, di piccol numero d' uomini, producevano gli effetti della grandine: « sventura a cui tocchi, » imperocchè non estendevansi come le immense ordinanze d' oggidì ma riescivano appena ad occupare un territorio esteso al più quanto quello d' una moderna provincia. Queste guerre quindi non

potevano turbare la gran massa della popolazione che aveva pur campo di dedicarsi alle arti ed alla scienza. — Quando una corte era afflitta da casi di guerra, artisti, poeti e dotti emigravano in un' altra trovando ovunque ospitalità ed aiuto.

Si faceva allora la guerra, se fosse lecito il dirlo, a cottimo.

Un capitano prendeva una determinata somma da uno stato e con questa doveva mantenere e condurre un determinato numero d' uomini. È facile capire che i *presenti*, quelli sotto le armi, erano sempre la metà dei promessi, pagati, e scritti sui ruoli.

I soldati, tanto dagli italiani quanto dagli stranieri, si reclutavano per lo più in Isvizzera e nella Germania. La nobiltà occupava i gradi o formava corpi scelti, come ad esempio le genti d' armi (*gendarmerie*) francesi.

Francesco I di Francia, tornando ai disegni di Carlo VII, tentò di creare una fanteria nazionale ma non vi riescì utilmente.

Molti, a torto secondo noi, bisticciano sulla poca attitudine alle armi degli italiani del 500 e molti stranieri li accusano di viltà.

L'abbiamo già detto, d'armi nazionali, non solo in Italia, ma ovunque, eravi difetto.

A quella battaglia di Marignano, tanto gloriosa per Francesco I, il re cavalleresco non vinse e più tardi non perdette Milano unitamente ai francesi con 20 mila lanzi tedeschi? E gli eserciti che straziavano l'Italia non contavano moltissimi Italiani? Son piene le istorie delle gesta, in Italia e fuori, d'innumerevoli condottieri nati in questa misera terra; pur abbiamo citati alcuni prodi mantovani ingloriosamente morti pel solo onore delle armi.

I popoli si erano stancati nelle crociate e quindi nelle lotte civili. — E del resto la plebe e specialmente i villici avviliti ed oppressi quasi amavano codeste feroci bande che calpestavano terre bagnate del loro sudore solo a vantaggio di esecrati padroni..... e spesso approfittando de' torbidi si vendicavano, tenendo il sacco e dividendo coi mercenari il bottino.

Morto papa Giulio II gli successe Leone X, che alle ambizioni de' predecessori aggiunse quelle di mettere in trono la sua famiglia e di farsi mecenate degli eletti ingegni di cui era in quell' età (1513) ricca l'Italia.

E vedevansi già prossime in Italia le lotte di Francesco I per il retaggio della moglie e le grandi rivalità fra questo re di Francia ed il futuro imperatore.

In tanto addensarsi di turbini il marchese Francesco si chiuse nella fortezza di Mantova, costruendo nuove opere da guerra non che di pubblica utilità, fra cui devesi ricordare il rifacimento del ponte S. Giorgio per vetustà cadente.

Seguendo il gusto del tempo Francesco si diede a proteggere arti, mestieri, commerci e letterati, letterato pur esso. Protesse gli Equicola, i Virunni, i Castiglioni e quel Filelfo infine dissotterratore di Codici antichi — affogatore della letteratura nazionale in quella classica antica che tutti si studiarono di copiare e da cui nessuno seppe poi svincolarsi. Morì il marchese Francesco nel 1519 lasciando erede il primogenito Federico secondo di questo nome.

Il nuovo marchese Federico sollecitò il grado di capitano delle armi Pontificie, allora alleate con quelle di Carlo V. Fu presa la città di Parma a nome di Leone X. Fu presa Milano per darla a Francesco Maria Sforza figlio di Lodovico il

Moro. Fu in quest' età che salì alta la fama del marchese. Il maresciallo Lautrec pensava d' assicurarsi di Pavia per riavere poi Milano. Il nostro marchese chiuso in Pavia sostenne i più violenti attacchi delle armi di Francia e così assicurò Milano agli Imperiali. I mantovani, Nuvoloni, Soardi, Gorri, Agnelli, Pavesi ed altri si coprirono di gloria.

Frattanto morto Leone X, saliva al pontificato Adriano VI e la Francia veniva da tutte le parti invasa. — Spagnuoli contro Bajonna, Tedeschi sulla Mosa, Fiamminghi ed Inglesi vicino a Parigi — il Contestabile di Borbone alleato coi nemici di Francia.

Si poteva ben credere che Francesco I avrebbe avuto più a cuore di salvare la sua patria, la sua Francia, anzichè correre a questa Italia tanto funesta agli stranieri: ma invece manda il fiore dell' esercito francese in Italia con Bonnivet, il quale si lascia ricacciare sino alla Sesia e perde il cavaliere Bayard che « *vale un esercito.* »

Vinti i francesi, le truppe imperiali guidate dal Contestabile di Borbone si spinsero sino in Provenza e cinsero d' assedio Marsiglia che vigorosamente si difese. Francesco I allora riunì un

nuovo esercito di quarantadue mila uomini e minacciando alle spalle gli Imperiali li costrinse a retrocedere sulle Alpi. Cosa molto facile avvegnachè una invasione della Francia per questa parte non è possibile se non con forze sovrammodo grandi.

Il re di Francia che trovavasi vicino ai passi alpini più del Borbone, invece d'assalirlo nella ritirata, pensò malamente di correre sulla ambita Milano e fece per ischerno affiggere ai muri il « *Chi avesse trovato l'esercito imperiale perduto fra le Alpi.....* » e staccò diecimila dei suoi migliori soldati per correre su quel di Napoli.

Ma il Borbone corse in Germania, rifece i suoi lanzi e calò in Lombardia alle spalle dei francesi intesi all'assedio di Pavia. Ed a Francesco I toccò quella tremenda sconfitta che gli fece ben dire « Tout est perdu hors l'honneur. »

La cattività di Francesco I ed il sorgere gigante della fortuna di Carlo V fece pensare agli Italiani qual rude oppressore loro si preparava nella casa d'Austria.

Laonde si formò una lega nazionale per scacciare d'Italia lo straniero. Il marchese di Mantova stette neutrale sebbene nel territorio Man-

tovano avessero luogo vari scontri fra gl' imperiali e le genti della lega.

Ed a meglio tutelare la città si diede a vieppiù fortificarla facendo costruire il bastione S. Alessio che si trova fra porta Pusterla e porta Pradella, edificando le torri alle mura da porta Pusterla a porta Cerese, cingendo di una linea bastionata di terra i giardini ed il palazzo del T, dove si teneva una razza di cavalli della più fina specie. Queste scuderie del T più tardi (1521) per opera di Giulio Romano vennero trasformate in uno dei più bei palazzi che oggi ancora si ammirino.

Infine per opera di questo marchese fu bastionato il subborgo di Porto, secondo il progetto del Nuvoloni, con batterie casamattate ai fianchi e pezzi traditori fusi in Mantova stessa da quel Calandri che prometteva di costruire le più potenti macchine da guerra purchè gliene dessero i mezzi. Si deve pure a questo marchese il *vaso* di Porto ossia il grande scaricatore del lago superiore.

Il fatto d' armi più rilevante avvenne fra Governolo e Borgoforte, dove il celebre Giovanni delle

Bande nere e Francesco Maria d'Urbino, volendo impedire agli alemanni il passaggio attraverso il serraglio, furono battuti ed il primo morto.

Non impedì la lega però che i saccomanni del Borbone, esasperati ancora dalla uccisione del loro capo sotto Castello S. Angelo, mettessero Roma a sacco e ferro. I sovrani italiani della lega pensavano piuttosto a riprendersi città e castella anzicchè a battere il nemico comune. Libero Francesco I, non però rifatto dai danni di Pavia, si piegò col trattato di Cambrai a cedere al fortunato rivale le sue pretese sull'Italia. I principi italiani fecero ressa attorno al grande imperatore.

Il papa Clemente VII succeduto ad Adriano, spinto dalle promesse fattegli dall'imperatore di soffocare nel sangue i nuovi dissidenti di Germania e di elevare la casa Medicea signora della Toscana, abdicò alla politica antica nazionale dei pontefici, si fece Ghibellino e legò per sempre la cattedra di S. Pietro alla austriaca gente.

Il marchese di Mantova si trovò ben pago di aver mantenuta fede costante all'Impero.

E fu tra i primi a correre a Genova incontro al glorioso Carlo V, offrendogli come donativo tre

cavalli delle celebrate razze mantovane. L'imperatore volle recarsi a Mantova ove fu accolto tra splendide feste e meravigliosi spettacoli, tra i quali è da annoverarsi quello del riempimento de' laghi mercè la chiusa di Governolo. Carlo in premio di tanta devozione nominò il marchese Federico, 1° duca di Mantova (1530).

Capo XIV.

I DUCHI DI MANTOVA.

> Perlocchè se Carlo V partendo al 7 aprile del 1530 per recarsi in Germania lasciava tutti gl' italiani che tremavano ed ubbidivano; i cittadini di Mantova non solo furono costretti a partecipare a tanta vergogna della nazione, ma ancora a sopportare nuovi dolori, che per cento e settanta sette anni vennero loro arrecati dai duchi Gonzaga.
>
> Carlo D'Arco — *Storia* — Cap. IV.

Carlo V a Mühlberg vincitore de' protestanti salì ad una possanza che da cinque secoli il mondo non aveva conosciuto.

Solamente la Francia era sottratta dagli austriaci artigli, ed Enrico II, figlio ed erede di Francesco I, ben pensava a conservarla indipendente.

Parve allora che la politica francese si rivolgesse verso il Reno, lasciando in disparte le vane bramosìe di un dominio in Italia. Dopo una lotta di cinque anni nella Lorena e fra i Vosgi essa per lo meno stancò l' alto imperatore, il quale nei silenziosi chiostri di San Giusto, andò a cercare quel riposo (1556) che non è concesso agli ambiziosi.

Legò Carlo i suoi vasti possedimenti di Spagna al tenebroso Filippo II suo figlio: a suo fratello Ferdinando d' Austria il germanico impero.

Sedeva a Roma il focoso vegliardo Paolo IV, che spaventato dalla soperchiante dominazione spagnuola, cercò per l' acquisto di Parma i francesi. I quali ben presto dovettero rimpatriare perchè Emanuele Filiberto di Savoia per Filippo II a San Quintino aveva fatto intendere alla Francia che al Reno, nel Belgio e nell' Olanda doveva trovare i suoi nemici, doveva volgere le sue aspirazioni.

Ma Filippo II non era battagliero. Egli pensava d' arrivare a sottomettere il mondo coi roghi, col capestro, colla inquisizione: spada immane della Chiesa irritata da nuove teoriche religiose.

Lo spirito scettico in materia di dogmi s' affaccendava a strappare gli oscuri velami che nascondevano le leggi della natura — facevasi strada nelle menti umane il sentimento dell' universo.

Filippo ed Enrico di Francia presto s' intesero nel comune intento di schiacciare questo spirito invasore. Quindi la pace di Chateau-Cambrésis per la quale la Francia non conservò in Italia che poche piazze forti appiè delle Alpi.

Le persecuzioni de' francesi contro i protestanti furono crudeli e di più stolte, poichè quella Francia che aveva bisogno di favorirli in Germania non doveva opprimerli in patria. Quale fortuna per lei se un falso fanatismo non l'avesse deviata dal retto sentiero! Essa protestante sarebbe salita a tal grado di prosperità che più alto non si potrebbe raggiungere.

Col trattato di Cambrésis l'Italia rimaneva mani e piedi avvinta ai discendenti di Carlo V.

I piccoli stati scampati alla bufera delle guerre di Carlo V si riassodarono. Non ebbero più bisogno di guerre per distruggere temuti avversari. Si quetarono perciò nel seno della vasta monarchia di Filippo ed i principi si volsero a conquistar dominii con intrighi di corte e con matrimoni.

Infatti il nostro nuovo Duca di Mantova Federico I col matrimonio d'una Paleologa unì al suo Ducato la città di Casale « *mantice di guerra* » al dire del Muratori, nei futuri destini d'Italia. Fu di gran danno per i mantovani codesta piazza di Casale, avvegnachè il più delle volte la guerra in Piemonte si rovesciava su quel di Mantova co-

stretto, com' era il Duca, a difendere il suo nuovo, infausto dominio su quel teatro di tante guerre.

Morì Federico lasciando tre figli.

Il primo Francesco erede della corona, il secondo Guglielmo gracile e gibboso, il terzo Lodovico il quale da una zia materna, signora di molte baronie in Francia e senza discendenza fu adottato qual figlio e diede origine a quella famiglia di Nevers e Rethel-Gonzaga innalzata al Ducato da Enrico II e che un secolo più tardi discese in Italia a raccogliere l' eredità di Mantova, estintosi il ramo principale dei duchi.

Il secondo Duca di Mantova Francesco I seguì il costume del padre in splendidezze di corte. Sposò la bella Caterina d' Austria. Lui morto senza figli, tornossene l' austriaca al tetto paterno (1550).

Non senza ostacoli a Francesco successe il fratello Guglielmo I, terzo Duca, tanto intelligente quanto brutto della persona. Ardeva allora quella guerra, che più sopra notammo, del papa contro i farnesi pel dominio di Parma per cui calarono e ritornarono i francesi.

Il nostro Duca, sebbene rimanesse neutrale, lasciando calpestare il suo Monferrato, pur prov-

vide in Mantova ad opere di difesa ed istituì un piccolo esercito cittadino.

Notabili fra i lavori da guerra sono i bastioni di sinistra della cittadella a complemento del sistema di fortificazione già iniziato dal Duca Federico e le *false braghe* alla gola della cittadella, che battono il lago.

Fu questo Duca Guglielmo I che ripristinò le milizie cittadine.

Qui ci sia lecito far cenno di codesti ordinamenti militari richiamando quelli che sorsero al cadere de' comuni e, per brevità e semplicità, le vicende loro sino al XVIII secolo.

Abbiamo parlato al Capo XIII delle istituzioni militari del comune di Mantova.

Esse caddero come vedemmo perchè capitani del popolo trionfanti de' Municipi amavano cingersi di strumenti ciechi ed obbedienti al potere assoluto.

Perciò s' andaron formando le celeberrime compagnie di ventura, formate da feroci stranieri, simili a bande brigantesche, a nemici e ad amici infesti.

Allorquando molti condottieri s' ebbero ragranellato uno staterello e molti usurpatori del patrio

comune ebbero consolidato il dominio loro, codeste compagnie di ventura divennero ferri-vecchi, si pensò a disfarsene sostituendovi milizie cittadine permanenti che i condottieri, fatti signori di terre e castella, conducevano militando ora per l' uno ora per l' altro stato. Urbano V diede il segnale per liberare l'Italia dalla peste delle antiche compagnie di ventura e per primo all' uopo richiamò Firenze a collegarsi *cum coeteris Italiae dominis ac populis* (1366) invitando i principi e le repubbliche a formarsi su basi militari nazionali.

Gli statuti dei marchesi di Mantova chiaramente perciò vietarono di « *tôr todeschi ne la militia od altra zente non sufficiente.* » Noi vediamo (1432) l' esercito del marchese Gian Francesco di 7550 cavalieri fra cui 1476 mantovani gli altri d' altre parti d' Italia, 8272 fanti per tre quarti veneziani, il resto milanesi. Questo esercito era seguito da un ingegnere con guastatori, marangoni, carri di zappe, badili, ronconi, ecc.

Ciò in quanto al *personale.* Circa al *materiale* noi apprendiamo che nel 1490 nell' arsenale di Mantova si fondevano artiglierie, dapprima sotto la direzione di maestri tedeschi e quindi d' ita-

liani i quali promettevano il più grande perfezionamento di codesti istrumenti da guerra.

Metodi i più variati di caricamento per la culatta, bombardelle a diverse canne ruotanti a guisa delle moderne mitragliatrici vennero allora costrutte: ma il progresso non fu pari alla promessa.

La storia della maggior parte delle scienze fisiche ci mostra essere succeduta rapida alla teoria l'applicazione ed il perfezionamento. La scienza applicata allo sviluppo del materiale da guerra offre a ciò una dolorosa eccezione. Dalla scoperta di Volta al telegrafo corsero meno di 50 anni: quanti secoli dal falconetto dei Gonzaga alle nostre potenti artiglierie!!

Forse la ragione di tale fatto trovasi in ciò che il mestiere delle armi passato in mano a caste privilegiate e conservatrici, fu sottratto alla energica operosità dell'industria privata cui è perenne e potente stimolo la concorrenza. Si trasmettevano le *pratiche di costruzione,* diremmo noi, di padre in figlio come i *tipi architettonici dei mastri comacini.* — Mancava la libertà economica.

La fortificazione solamente ebbe molti e sommi cultori. E ciò perchè essa era alla portata anche

degli architetti non militari. Era ed è più agevole tracciare sulla carta sistemi che esperimentare armi da fuoco. Così la fortificazione fu libera, multiforme, seguì dappresso lo svolgersi degli ordinamenti e permise ad una quantità d'autori di vagare anche nel nebuloso e nell'imaginario — anticamente come adesso! —

La cittadella di Mantova (Tav. II) tipo del primitivo tracciato italiano è un bel monumento per la storia della fortificazione.

Diversi militari al certo vi hanno concorso. Il disegno originale forse si deve al pittore Leonbruno, come opina il sig. Stefano Davari; il materiale lavoro fu condotto dal Beccaguto unitamente al Capino i quali avevano già promesso di cingere in dieci anni e con opere perfezionate il lato orientale della città sino alla porta del Cepetto. Essendo morto il Beccaguto gli successe il Nuvoloni che compì i fronti esterni della cittadella ed il bastione S. Alessio, forse intitolato Alessio dal nome del Capitano Alessio Beccaguto. Fu in questo tempo (1531) costrutto lo scaricatore del lago superiore che trovasi alla gola della cittadella, avvegnachè prima le acque defluissero tutte pei canali del ponte

delle Molina. In tal modo Mantova per opera del Duca Federico sul principio del 500 aumentava grandemente il suo valore difensivo.

Il fiorente esercito dei Gonzaga fu pertanto ricercatissimo da tutti gli stati belligeranti nazionali e stranieri.

Ma troppo breve fu questo periodo di miglioramento delle nostre militari istituzioni.

Allorquando i principi italiani trovarono sicurezza sotto la protezione imperiale dei discendenti di Carlo V le milizie furono trascurate; un balzello fu la milizia cittadina, non più nobile la professione delle armi.

Nel 1530 i soldati mantovani erano distinti in *stipendiati* e *descritti*. I primi ricevevano paga e dopo 10 anni di servizio andavano esenti da ogni imposizione. I secondi erano obbligati a servire nel territorio dello stato senza premio per due mesi ogni anno. Fra gli stipendiati incominciarono ad introdursi uomini di mala condotta, oziosi e vagabondi. I *descritti* diventarono qualche cosa al disotto di una milizia civica! Siccome poi ben lungi dallo stato mantovano era la guerra, così il duca Guglielmo ridusse gli *stipendiati* e promet-

tendo privilegi ed esenzioni cercò formare una milizia territoriale di volontari.

Nel 1595, allorquando il duca Vincenzo I, quarto duca vassallo dell' impero, dovette muovere contro ai turchi nell' Ungheria, nessun cittadino dabbene volle seguirlo. — Fu necessario fare appello a tutti i banditi e condannati della peggior specie, promettendo perdono e ricompense. — E si tornarono ad arruolare uomini di qualsiasi nazione.

Nella guerra di successione di Mantova, che vedremo in appresso, scarsissime erano le forze del ducato e per lo più composte di stranieri: malamente sostenuti da nucleo principale di truppe della Venezia chiamate Cappelletti, Albanesi, Croati.

Rimesso in seggio il ramo Nevers-Gonzaga dopo il 1630 furono di nuovo in Mantova stabilite milizie territoriali e si ritirarono i veneti che vi tenevano presidio.

Ma al costituirsi delle grandi nazionalità questi piccoli stati perdettero ogni importanza politica e militare e rimasero atrofizzati per esser poi o dominati od incorporati nelle maggiori unità politiche.

Il decadimento delle istituzioni militari era universale, nè incominciò un' epoca di risorgimento

che verso la fine del decimo settimo secolo. E prima a segnare tale epoca di risorgimento fu la Francia.

Louvois, pur conservando il sistema dell' arruolamento volontario, ne diminuì gli abusi mercè una severa disciplina. Fissò gli ordini di marcia e di battaglia e diede uno stabile uniforme nel vestiario, nell' equipaggiamento e nell' armamento delle truppe.

S' introdussero i pontonieri pel passaggio dei fiumi, crearonsi magazzini di approvvigionamento, caserme, ospedali militari, il palazzo degli invalidi; si fondarono scuole per l' Artiglieria e per il Genio nelle quali furono instrutti i migliori allievi del grande Vauban. Sgraziatamente eran d' ostacoli ad una perfetta riforma i pregiudizi di una vecchia feudalità ed i bisogni dell' erario.

Il soldato apparteneva meno allo stato che al colonnello. I gradi non si conferivano che ai nobili e si mettevano in vendita moltiplicati per cavarne denaro. Per altro Louvois non contento dei soli titoli, nè delle ricchezze volle negli ufficiali anche il sapere, obbligò i gentiluomini a servire nella fanteria allora spregiata e così la Francia sotto Luigi XV nella guerra di Fiandra potè avere

sotto le armi 125000 uomini, in quella di Olanda 180000, prima della pace di Ryswyk 300000, durante la guerra di successione di Spagna 450000. E sebbene sotto il governo cortigiano di Luigi XV si trovassero colonnelli a 11 anni d'età, sebbene fossero riempiti i quadri di gente raccogliticcia, feccia della società, onde dopo ogni battaglia il numero dei disertori sorpassava quello dei morti e feriti, sebbene verso il 1774 sotto il Ministro Choiseul, che pur cercava riforme, la Francia contasse 60 mila ufficiali con poco meno di 140 mila gregari e per muoversi, il Maresciallo Soubise portasse un 1200 carri di mercanti vivandieri, sebbene altri disordini sfregiassero quell'esercito francese avanzo di tante battaglie, pure le scuole e gli istituti militari con tanto sapere fondati da Luigi XIV portarono i loro frutti nelle grandi campagne della Rivoluzione essendosi potuto ricavare ottimi ufficiali e quadri dentro cui contenere e dirigere i focosi cittadini armati per la patria libertà.

La cura nella istruzione degli ufficiali e sott'ufficiali il cercare di rilevarne il morale, migliorarne la sorte con qualche temperamento che loro compensi la mancanza della famiglia o la difficoltà

di mettersi nella società in quello stato naturale dell' uomo che appunto è l'avere una propria famiglia, sono per gli eserciti cose di supremo interesse che, a nostro avviso, debbono avere la precedenza anche sulla più o meno perfetta istruzione delle reclute, posto il caso che motivi finanziari ne imponessero, o da un lato o dall' altro, sagrifici. La storia è là che ci insegna come gente da poco tempo sotto le armi e coscritti bene inquadrati, abbiano vinto, come anche veterani abbiano perduto se malamente condotti.

In Prussia si può considerare nato l' esercito con Federico Guglielmo I (1713-1740) padre del Grande Federico. Questo re forte e frugale fece delle sue città tante caserme ed opifici, de' suoi sudditi soldati disciplinati o lavoratori instancabili. Operoso ed infaticabile egli stesso andava per le vie a bastonare gli oziosi. « Sotto nostro padre, dice Federico, nessuno degli stati di Prussia ebbe più di tre aune di panno ne' suoi abiti, e meno di due aune di spada al suo fianco. [1]

[1] A questo proposito raccomandiamo agli studiosi la lettura di un pregevole opuscolo del dotto Prof. G. SILINGARDI intitolato « La Prussia » (Modena Tipografia Sociale 1871).

Da questi principii potè poi svolgersi quell' ordinamento militare che ora forma la base della germanica grandezza. L' opera quasi barbara di Federico Guglielmo, il quale non pure ai figli risparmiava atti di estremo rigore, rimettendo i prussiani nei loro tradizionali forti costumi da cui eran stati distolti dal fastoso Federico I, diede facoltà a Federico II di far fronte all' Europa.

L' esercito era distrettuale, come al presente, contandosi un reggimento ogni distretto. Ma la necessità d' avere un gran numero di soldati non permise a Federico di far senza dei disertori e dei volontari i quali però erano in piccolo numero e per lo più restavano coi convalescenti alla custodia delle città forti.

La Prussia, nella metà del secolo scorso non faceva gran conto di codeste piazze forti. Questo stato chiamato continuamente ad azioni offensive solo all' offensiva rivolgeva tutte le sue cure, i suoi ordinamenti. Gli allievi di Vauban e Gribeauval in Francia perfezionavano le opere di difesa sì nel materiale mobile che nelle fortificazioni. Federico, non così fortunato co' suoi ingegneri militari, molti

perfezionamenti pensò piuttosto introdurre nelle armi portatili prussiane, le migliori de' tempi.

Il gran segreto delle memorabili gesta prussiane stava nella mobilità che supplisce al numero, nella semplicità dei principii applicati in ogni caso da una mano vigorosa, da una vasta e serena mente.

Per averne una idea, ecco quali erano le prescrizioni del regolamento prussiano intorno all'uso della baionetta: « La bravura e la disciplina della « fanteria prussiana la rendono invincibile, essa « deve persuadersi che se il nemico contro ogni « apparenza non piega davanti al suo fuoco, il par- « tito più vantaggioso cho essa possa prendere si « è di caricare colla baionetta innastata sul fucile; « Sua Maestà può guarentire che nessuna milizia « ne sosterrà l'urto. »

Non si scorge in ciò tutta la semplicità e la grande personalità di chi dettava il regolamento?

In Francia i ministri erano di grande ingegno ma purtroppo di non uniformi idee, di svariata condotta. Saint-Germain imitatore fanatico e precipitoso della Prussia, altri scolari di Maurizio di Sassonia che dichiarava i francesi atti principalmente

alla guerra di posti; Ségur, Brienne e tanti altri non presentirono la rivoluzione che negli ordinamenti militari e nell' azione stavasi operando. Essi furono influenzati troppo dalla corte di Luigi XV.

Morto il gran re filosofo di Prussia si studiarono come tipi le sue memorabili battaglie e se ne vollero da questi, generalizzando, dedurre teorie e leggi nella guerra. Si cadde per conseguenza in quella dogmatica che è nemica dell' arte che cerca grandi ispirazioni, che non s' insegna con norme fisse, ma solo si acquista colla esperienza e con la potente intuizione del genio.

Questa dogmatica fu infranta nelle guerre della Rivoluzione dal popolo francese il quale inaugurava la nuova tattica dell' urto delle masse, dei movimenti rapidi e diretti allo scopo essenziale, inaugurava quella strategìa che necessariamente deriva dal non essere più l' esercito permanente composto di soldati di mestieri, ma sì di cittadini appena vestiti di una divisa i quali hanno tutto il desiderio di finirla presto per ritornare in seno alle loro famiglie.

Napoleone non fece che sfruttare questa nuova potenza elateria della Francia.

Seguire la natura degli uomini e delle cose, correggerla lentamente e con moderazione; ecco quanto usarono i grandi capitani e con ciò fecero memorabili gesta. Un uomo solo, per quanto superiore, non può creare una scienza nè dare il soffio di vita ad un popolo. Nelle condizioni materiali e morali di una nazione vi è sempre la riposta ragione delle glorie e dei rovesci.

I popoli camminano e si perfezionano tutti nel modo loro e secondo la loro indole. Non bisogna quindi ne arrestarsi, nè troppo imitare.

Gli eserciti austriaci nello scorso secolo erano pieni di reggimenti di milizie Croate, Panduri turbolenti, saccheggiatori non amanti d' escire a guerra fuori de' loro natii paesi. Durante la guerra di successione d' Austria i croati in Mantova si sollevarono: e fu d' uopo rimandarli alle loro case.

Mantova forniva all' Impero due incliti reggimenti la cui bassa forza si reclutava nella feccia della società. Ma la provincia non dava un contingente così numeroso di malviventi da potere alimentare i due predetti reggimenti.

Perciò il consiglio aulico, non persuaso di tanta virtù del popolo mantovano, scriveva da Vienna

che i malviventi si dovevano ritrovare nel numero richiesto ad ogni costo. Fu allora che si videro giovinetti presi arbitrariamente, accusati di libertinaggio, ed alla rinfusa mandati in Germania.

Questo al certo non era ne un arruolamento volontario nè una coscrizione. Era l'arbitrio, solita guida dell'antico impero austriaco, che s'imponeva a colpi di bastone.

Non deve pertanto far meraviglia che s'introducesse negli eserciti quella disciplina che prende argomento dalla cieca prepotenza, se il migliore ufficiale fosse il più bestiale, se segno di comando fosse il nocciolo.

Purtroppo tale sistema appena ora si va dissipando, ora, che colti cittadini entrano nelle file militari, la sola autorità severa che nasce da una reale superiorità di carattere, di sapere, di vita militare, di gerarchia, può mantenere col sentimento del dovere nel subordinato, la vera disciplina e quella intendiamo che non rende l'uomo un *quid* di passivo, inerte e spaventato dalla spada di Damocle, ma un essere attivo, una forza viva, moderata dal macchinista che ne dirige i movimenti.

Ma continuiamo coi duchi di Mantova.

Il gibboso Guglielmo da Eleonora d'Austria, figlia di Ferdinando imperatore, ebbe un figlio Vincenzo I che gli fu successore.

Questo Vincenzo I, quarto duca impiegò la sua intera vita in isplendidezze seguendo il fasto spagnuolo a que' tempi (1587) in gran voga.

Egli ampliò le opere di fortificazione di Casale e di Mantova e segnatamente rifece il sostegno di Governolo già cadente per vetustà. Protesse pittori, fra i quali il Rubens, ed artisti di ogni genere. Fiorì sotto questo duca il celebre ingegnere Gabriele Bertazzolo autore del citato restauro del sostegno di Governolo, di molte pregevoli memorie e della carta topografica del Ducato di Mantova.

Sposatosi in seconde nozze con una Medici, ne ebbe tre figli Francesco II, Ferdinando e Vincenzo II: e morì di celtico morbo lasciando una triste eredità di vizi e più tristi malattie che finirono poi per distruggere questo ramo principale dei Gonzaga.

Questo quarto duca di Mantova, come accennammo, militò feudatario dell'impero contro i turchi ove non si acquistò nome che per sfarzoso seguito e profusione di ricchezze.

Il suo figlio primogenito e successore Francesco II, quinto duca non regnò che dieci mesi ed il ducato passò al fratello di questi, Ferdinando, sesto duca imperocchè dalla moglie sua, Margherita di casa di Savoia non ebbe che una sola figlia Maria Gonzaga.

Questa innocente fanciulla fu origine di ben aspre guerre. Carlo Emanuele I Duca di Savoia mise innanzi dritti sul Monferrato: diritti di tutela sulla nipote sua Maria.

Ma Ferdinando Gonzaga fratello di Francesco II s' impossessò della giovinetta, la rinchiuse in un convento di Mantova e si fece proclamare sesto duca.

Arse di sdegno Carlo Emanuele I di Savoia e cominciò su quello del Monferrato una feroce guerra da cui non ricavò che fama di grande soldato e la speranza che presto o tardi Casale sarebbe riunito al Piemonte. Questo sesto duca di Mantova divenne marito di Caterina de' Medici da cui non avendo avuti figli, (1626) la corona di Mantova passò all' altro fratello Vincenzo II, settimo duca il quale perduto pure in dissolutezze presto si ridusse in fin di vita.

Del ramo principale dei Gonzaga non rimaneva adunque che la figlia del sesto duca Francesco II. Maria, custodita in un monastero.

Il fortunato sposo di Maria doveva ricevere in dote i ducati di Mantova e del Monferrato e con esso anche il peso di conservare questa dote fra ringhiose potenze che avevano tutto l' interesse di appropriarsi le due piazze importanti di guerra — Mantova e Casale.

Alla corte di Mantova e presso il letto di morte di Vincenzo II la vinse Francia.

Carlo Gonzaga, figlio di quel Lodovico III figlio del primo duca di Mantova e che avea trasportata la sua famiglia in Francia fu nominato successore di Vincenzo e la Maria data in isposa al figlio di Carlo e suo erede.

In tal maniera il ramo francese dei Gonzaga si trasportava in Italia, restando così delusi i molti pretendenti alla eredità dello spento casato diretto dei duchi di Mantova.

Non fu certo un bello acquisto questo dominio in Italia per il duca Carlo.

Lasciava in Francia le fiorenti proprietà di Nevers, Rethel, Charleville ed anzi parte le impe-

gnava e una parte pur vendeva onde preparare denari per conservare la sua nuova, magra eredità d'Italia, pari al cane della favola che abbandona la carne per l'immagine d'essa.

Capo XV.

RAMO NÉVERS-GONZAGA.

GUERRA DEL 1629-30. SACCO DI MANTOVA.

> Ma oltre tutte queste considerazioni è necessario avvertire l' infelice stato in cui si trovava la città per rispetto della peste, essendo morto degli habitanti et soldati in quattro mesi più di venticinque mila persone. Sua Altezza et il Principe ridotti con due servitori soli, gli altri uomini al numero di 900 che erano in palazzo parimenti morti, che ora, che la città è stata attaccata non vi erano che 700 fanti atti a combattere e 50 cavalli... .
>
> *Relazione inedita — Archivio.*

Nella mattina del 25 dicembre 1627 fu annunciata la morte del duca Vincenzo, l' atto testamentario con cui il defunto aveva designato suo erede il figlio di quel Ludovico che vedemmo passato in Francia, Carlo Gonzaga duca di Névers, e finalmente con solenne pompa si notificò il matrimonio della principessa Maria Gonzaga col principe di Rethel, figlio dell' erede che a nome del padre veniva in Italia a prendere le redini dello stato.

A tali novità tutto il mondo politico fu turbato. Savoja che aspirava al Monferrato, Austria preten-

dente al Mantovano come feudo imperiale, Francia protettrice del Névers per mezzo del quale sperava tenere un piede in Italia, Venezia infine adombrata della nuova potenza d'un pericoloso vicino.

In tali minacciose condizioni di cose Carlo, ottavo duca, si recò nella capitale del suo nuovo ducato, cercò ed ottenne colle largizioni la benevolenza del suo popolo e mandò ovunque legati di pace. Ma i Savojardi non perdettero tempo; unitisi all'Impero, tosto dichiararono guerra al duca ed a lui, trattenuto da cavillazioni spagnuole a Vienna, prendevano Alba, Trino, Nizza e Moncalvo mentre gli Austriaci circondavano la cittadella di Casale.

Sdegnato il duca di Mantova, e privo degli aiuti di Luigi XIII occupato all'assedio della Rocella, assoldò 12 mila francesi, battuti i quali da Carlo Emanuele di Savoja, si trovò abbandonato alla sola sua audacia.

I Veneziani, prossimi alla guerra, primi sentirono la necessità d'armarsi contro il prepotente austriaco. Ma irresoluti sempre nè vollero aiutar Mantova nè abbandonarla, onde mandaron pochi soldati e forse con ordini di non resistere viva-

mente. Era la politica del *prender tempo,* tanto per loro funesta.

Il generale Tensini e vari altri ufficiali al servizio della Repubblica recarono a Mantova valido aiuto se non di forze, almeno di prudenza e di sapere. Al Tensini fu affidato il piano della difesa della città e territorio mantovano. Ed egli volle che tosto si invadesse la Lombardia per divergere le milizie che movevano sopra Casale e così dar campo ai francesi di scendere in Piemonte.

Il duca perciò per Viadana mosse contro Casalmaggiore, lo prese d'assalto, e saccheggiò; ma gli tolse d'avanzarsi la paura d'un grosso corpo d'Alemanni che pei Grigioni calava precipitoso portando la distruzione e la pestilenza.

Allora il Tensini scrisse al duca che *la naturale difesa del territorio mantovano bisognava rintracciarla sulla linea dell' Oglio.*

« ..... tutti i paesani del Serraglio all'apparire
« dell' inimico si debbono concentrare coi bestiami
« nei diversi paesi del Serraglio (tav. II).

« Col mezzo del fumo di giorno e di fuochi
« nella notte, con esploratori a cavallo debbono

« avvertire la presenza del nemico. E ciò debbono
« fare specialmente quelli di Viadana.

« Si debbono fortificare i paesi di Gazzuolo,
« Canneto e Marcaria ed un fortino a bocca d'Oglio
« affinchè il nemico non possa condurre barche per
« Po, non solo ma guarnirli di truppe onde pos-
« sano all' uopo concentrarsi nei punti ove il ne-
« mico accennerà volere effettuare il passaggio.

« Non dico però a Vostra Altezza di perdere
« tempo a fortificare Mantova e cercare di tenere
« lontano il nemico più che sia possibile, la quale
« è situata in un mirabile e fortissimo sito: che
« in quanto a me dalla parte del Veronese è quasi
« inespugnabile e da quest'altra con facilità, pre-
« stezza e poca spesa si può rendere fortissima,
« e per ciò fare bisogna un posto davanti all' ar-
« gine (*Cerese*) ed usciare (*chiaviche*) colle quali
« si possa sostenere l' acqua della palude (*pajolo*)
« un miglio lontano da Mantova fortificando la
« casa ivi vicina situata in alto, conforme sopra
« loco io ne discorsi l' altro giorno a V. A. che
« quando si faccia questo posto, il nemico nè si
« potrà accostare per un buon miglio alla città, et
« mentre il nemico si occupa a prendere il posto

« V. A. ha tempo e comodità di tagliare il sud-
« detto argine e strada dove è la porta per cui si
« entra in Mantova e mettervi ancora una guardia.
« Vi resta ancora a fortificare e guardarsi dalla
« porta Pradella che, stando nel termine presente,
« et habbia il nemico all' Oglio in un giorno ed
« una notte può venire con trinceramenti *a biscia*
« ad alloggiare al piede della mezzaluna fatta di
« nuovo dinanzi alla detta porta (*ora rivellino di*
« *porta Pradella*) non dando tempo a V. A. di
« tagliare la suddetta strada (*quella di Cremona*)
« alloggiandosi subito il nemico nel molino (*mo-*
« *lino che si trovava dove è ora il ponte rosso*)
« che è a mezza strada, ed alloggiandosi al piede
« della mezzaluna il che farà con pochissima fa-
« tica non essendo ridotto a perfezione il fianco
« che la deve difendere verso il lago et ruinan-
« dola colla mina.

« Preso che habbia il nemico la suddetta mez-
« zaluna si può dire essere nella città. Deve però
« V. A. immediatamente fare fortificare la testa
« della sudd.ª strada facendovi davanti una grande
« mezzaluna e davanti ad essa un altra fortifica-

« zione,[1] come mostrerò in disegno, stimando però « io l'eminenza dove è situata la chiesa di s. Bar- « tolomeo la quale è anche assai lontana fuori di « moschetto ecc. ecc. »

Questa chiesa trovavasi a destra di Belfiore unita ad una fila di case poste lungo la postale di Cremona e formanti il borgo di s. Lazzaro in questo tempo appunto in gran parte distrutto.

Nel posto ora tenuto dal forte *Belgiojoso*, era pure un altra chiesa detta la Rotonda, vuolsi antico Mausoleo dell' Etrusco Bianore, pure distrutta.

Il duca soguì i consigli del Tensini.

Fortificò le castella sull' Oglio, costruì dinanzi a porta Pradella quel sistema fortificatorio, ora *opera a corpo di porta Pradella*, costruì due fortini alle estremità del campo di Miglioretto ove ora trovansi i bastioni segnati n. 17 (tav. II) dirimpetto al paese di Pictale.

Sembra infine che costruisse un' opera a Cerese rendendo atto alla difesa un vasto fabbricato. Nep-

[1] Questa deve essere l' opera a corno di porta pradella (tav. II n. 7) per far la quale venne distrutto in gran parte il borgo S. Lazzaro. Questo borgo scomparve per gli assedi napoleonici.

pure gl' interrogatori di un processo di tradimento instituito per la resa di tale opera da guerra rivelano esattamente la posizione della medesima.

Frattanto Luigi XIII di Francia espugnata la Rocella calava in Italia in aiuto del cugino Névers-Gonzaga.

Vinto il duca di Savoja ed entrati i francesi in Casale, Luigi XIII non pensò più a Mantova e si ritirò in Francia limitando ad insinuare alle corti di Vienna e Madrid il riconoscimento dei diritti del Névers.

Vi fu adunque un andirivieni di diplomaticume, stolto andirivieni quanto impotente a sciogliere la quistione: non atto che a procrastinare la crisi aumentando in tensione quanto più si aumenta in compressione.

Il Mazzarino, per scongiurare la procella che minacciava Mantova pose ogni studio nel riconciliare le parti, ma all' Imperatore Ferdinando non piacevano nè le vittorie francesi, nè il trattato di Susa, nè tampoco lo spirito indipendente del Nèvers, onde mandò un esercito di 38 mila uomini in Italia passando pei Grigioni perchè la valle d'Adige con Verona era dai Veneziani custodita. Che cosa

fosse questo esercito è descritto nel romanzo di Manzoni quando Don Abbondio trova col fatto ben più ribaldi i Lanzi di Cesare che gli sgherri di Don Rodrigo. Nel territorio Mantovano poi accaddero le più immani rappresaglie. I villici scannavano i soldati, i soldati, tratti dai sanguinosi campi delle guerre religiose di Germania, d'ogni più orrenda crudeltà si bruttavano.

Questa guerra adunque del 1630 non presenta nessun insegnamento strategico, nè ha veruna morale caratteristica. Trattavasi di prendere Mantova, di far piegare la temeraria fronte ad un Gonzaga..... e null'altro.

Le pioggie continue, le strade impraticabili trattennero per alcun tempo i Cesarei vicino a Lodi. Riunitisi finalmente, 16 mila partirono per Casale a cui posero un inutile assedio, e 22 mila sotto il comando supremo del Collalto, divisi in due colonne, una condotta dall'Aldringher e l'altra dal Galasso, mossero per i confini del Mantovano.

Se incontestabilmente il concetto della difesa ideato dal Tensini fu mirabile, altrettanto fiacco, sconnesso, incerto ne fu l'eseguimento. Affidato quasi interamente a milizie venete che non vol-

lero o non seppero far il loro dovere, cedendo quasi senza resistenza i punti così ben scelti e tanto accuratamente fortificati dal duca e da suoi ingegneri, tutto andò alla peggio.

La colonna condotta dal Generale Aldringher passò l'Oglio ad Ostiano, assalì Canneto (antica Bedriaco), tosto arresasi per viltà del governatore veneziano Angelo Cornari, e per la riva sinistra del fiume s'incamminò verso Gazzuolo nel qual punto intendeva congiungersi col Galasso. (tav. II).

Il generale Galasso infatti mosse rapido su Viadana che, fortificata ed affidata a Balduino Del Monte, doveva attrarre il nemico e per mezzo di una tagliata dell'argine del Po sommergerlo. Ma il Del Monte vilmente fuggì senza tagliare gli argini ed il Galasso presa Torre d'Oglio potè rimontare l'Oglio medesimo ed unirsi all'Aldringher per un combinato attacco contro Gazzuolo, piazza cinta da solidi bastioni a fossate inondabili a cui si erano aggiunte opere esterne fatte con terra e legname, di non lieve importanza.

Il vile Del Monte venne ucciso dai villici mentre si dava alla fuga..... ma anche Gazzuolo dopo pochi colpi di cannone scese a patti e si arrese

con 3 mila uomini di presidio, viveri in quantità ed oltre 60 mila colpi di bombarde, falconetti e cannoni!! Questa inaspettata resa mise ovunque la costernazione. A frotte corsero gli abitatori dei paesi del Serraglio a rifugiarsi fra le mura di Mantova gittando alle fiamme ciò che loro non era dato di trasportare; e paesi interi ne andarono distrutti. Per la qual cosa crescendo innaspettatamente la popolazione della città e scemando i viveri sperperati dal saccheggio ben tosto si fece sentire la più orrida carestia.

Di posizioni esterne non restavano ai mantovani che Goito e Governolo, ambo importantissime.

Goito che per Marmirolo e la Cittadella manteneva comunicazioni col Veronese, da cui la città traeva qualche alimento; Governolo che impediva l' ingresso nel Mincio a barche armate che avrebbero potuto facilitare la presa della città dalla parte del lago inferiore. Ma ben tosto Governolo, quantunque strenuamente difesa, fu occupata dall'inimico e contro ogni legge di guerra arsa e dannato a morte il suo comandante, l' illustre Gazzoli.

Ridotto l' esercito della difesa a soli settemila fanti ed a 500 cavalli altro non rimanevagli che

sostenere la fortezza di Mantova aspettando aiuti dalla Francia e cercando in pari tempo di mantenersi per mezzo di Goito in comunicazione col Veneto.

Infatti, presa Governolo, gl' Imperiali cercarono d' investire Mantova. Ma essi pure decimati dalle fatiche e dai patimenti, impediti dalle vie impraticabili e dalla rigida stagione (correvano gli ultimi giorni dell' ottobre 1629) non poterono cingere completamente la città. Epperò i mantovani con ben combinate sortite dalla cittadella furono in grado di valersi de' sussidi provenienti da Verona.

Le due colonne d' investimento erano così divise.

Il Galasso piantate le sue batterie davanti alle opere di Porta Pradella, al fortino che si era di recente costrutto, a Cerese ed a Pietole batteva in pieno la cinta della città.

L' Aldringher tormentava la cittadella dalla posizione della Favorita e voleva impadronirsi del borgo s. Giorgio battendo da quivi in pieno il Castello e palazzo ducale.

Dopo molti furiosi attacchi, l' Aldringher riuscì ad occupare quella posizione ove ora trovasi la lunetta s. Giorgio (tav. II n. 4) ed in cui allora

appunto stava il borgo s. Giorgio cinto da mura turrite e merlate. Ma un *donjon* o torre posta a capo del Ponte, rimase pur tuttavia nelle mani de' Gonzaga. Alfine vedendo gli assedianti che l'impresa di prendere Mantova di giorno in giorno si faceva più difficile e grave tentarono l'arte dell'inganno. Finsero infatti di scendere a patti ed all'uopo domandarono una tregua di un ora e mezzo, durante la quale, in luogo di sospendere ogni attacco, cautamente, fattisi innanzi, presero il posto di Cerese uccidendo le truppe che ne stavano al presidio, avvegnacchè esse per ricoverarsi nelle opere del Miglioretto dovessero percorrere un terreno scoperto ed esposto alle artiglierie nemiche.

Però bisogna notare che il posto di Cerese, era siffattamente investito che l' inimico con camminamenti aveva raggiunto la contro-scarpa del fosso e si temeva ancora di qualche mina. D' altra parte il presidio di quel posto si trovava troppo isolato per difendersi con fiducia, poichè ben vedeva che di quivi eragli preclusa ogni ritirata nella città.

Questo fatto diede luogo a processi militari di cui non si conosce l' esito sebbene nell' Archivio segreto, da cui traemmo tutta la genuina storia

di quest'assedio, esistano gli interrogatorii di quei soldati che poterono sfuggire a questo proditorio eccidio. L'inimico benchè si fosse impadronito delle due teste di ponte a s. Giorgio e Cerese ben comprendeva di non aver fatto un importante progresso, ond'è che per un istante dovette rinunziare ad ogni attacco di viva forza limitandosi al blocco. A tal uopo subito pensò di togliere le comunicazioni fra la cittadella Marmirolo e Goito per le provincie Venete. Epperò il generale Collalto fece attaccare la cittadella dalla parte occidentale e mentre rimbombava quivi incessante il cannoneggiamento mandò un grosso corpo d'Alemanni contro il Castello di Goito. Intimata quivi la resa con minaccia di morte a tutta la guarnigione, il Cerrutti, comandante del presidio, quantunque ben provveduto di genti e di viveri, vilmente capitolò, ritirandosi ai 22 novembre co' suoi soldati e cannoni sul Veronese.

In tal modo Mantova rimase completamente bloccata. Ma all'annunzio che i francesi di nuovo scendevano in Italia per proteggere il loro alleato duca di Névers, di nuovo Collalto radunò i suoi generali a consiglio e fu deciso di non frapporre

ulteriore indugio a tentare un supremo attacco di viva forza prima di trovarsi di fronte a nuovi alleati, con milizie non per anco stanche da lunghe fatiche di guerra.

Pertanto fu ordinato al conte di Colloredo di assaltare arditamente la cittadella, all' Aldringher d' impadronirsi del ponte di s. Giorgio, mentre il Galasso si sarebbe avanzato verso le porte di Cerese e Pradella con tutte le sue forze.

In sulla aurora dell' 8 Dicembre 1829 s' incominciò l' attacco, che fu completamente respinto.

Il generale Durante a porta Cerese ed il colonnello Orsini a porta Pradella rovesciarono le compagnie di Galasso; il conte d' Arco respinse e ferì il Colloredo, il capitano Trussa lasciò entrare a metà strada l' Aldringher sul ponte s. Giorgio, e quindi con colpi di mitraglia fece orrido flagello della colonna attaccante. L' esito infelice di tali assalti, i mancati soccorsi dalla Germania indussero i Cesarei a domandare una tregua, prima a patti gravosi, quindi più miti; non subito accettati. E durante le trattative tutto l' esercito assediante si ritirò al di là del Po e dell' Oglio lasciando

così libera Mantova o per meglio dire allargando il cordone del blocco.

Allora giuliva la guarnigione uscì dalla città e si diede a scorrere le campagne onde scarse ritirò le provvigioni, ma abbondanti i germi di quella pestilenza bubbonica che già faceva orrida strage nel campo dei Cesarei.

La Repubblica Veneta, udite le tristi condizioni degli assedianti e le buone disposizioni dei francesi, si scosse per un momento dal suo torpore. Mandò per difendere i laghi barche armate, che rimasero poi inutili per una inconcepibile trascuratezza del duca; spinse truppe contro Marmirolo che occupò; invano tentò di riprendere Goito, ma lo circuì e stabilì di nuovo le comunicazioni fra Mantova e Verona.

Frattanto scendevano nuovi rinforzi allo esercito tedesco ed i francesi senza alcun successo armeggiavano nel Piemonte, più desiderosi di prendere terre al duca di Savoja che di spiegare un azione efficace contro le truppe dell' Impero e così raffermare il loro dominio in Italia.

Ai primi di maggio tennero i Cesarei a Guastalla un consiglio di guerra e stabilirono di ten-

tare di nuovo l'attacco di Mantova poichè la pestilenza, più tremenda di micidiale battaglia, assottigliava le compagnie, spargeva il terrore nell'animo di tutti.

Carlo ebbe sentore delle idee nemiche, ed all'appressarsi del Collalto appostò varie compagnie fuori di porta Cerese e Pradella, mentre un altro corpo uscendo dalla cittadella occupava Soave, Marengo e quivi s'univa a' Veneziani e Francesi nell'intento di conservare le comunicazioni fra la città ed il territorio Veronese.

Ma il generale Galasso, incendiato il villaggio di Pietole e passato il Mincio inferiormente a Mantova, con 10 mila uomini si slanciò contro i Veneziani li sconfisse a Villabona e Marengo più di mille ne uccise e pose a ruba quel di Verona dal Mincio all'Adige.

Questa sconfitta tanto atterrì i Mantovani che le famiglie appena agiate abbandonarono la città omai divenuta squallido albergo di miseri affamati moribondi, abbandonati per le case alla letale pestilenza.

La città in breve fu di nuovo stretta dal più rigoroso assedio, nè rimanevano al Duca per di-

fenderla che poco più di mille uomini atti alle armi; onde era giocoforza lasciar senza guardia le meno importanti posizioni della piazza e solo le più importanti custodire con pochi soldati fiacchi ed avviliti.

Molto si è detto sulla presa e sacco di Mantova del 1630 e molti romanzi, anche di qualche merito letterario, sopra tale soggetto si sono scritti; ma la maggior parte, per non dire tutti questi lavori sono basati sopra cronache locali che, al par di quasi tutte le cronache, traggono argomento dalle dicerie del volgo.

Mantova, secondo adunque la voce comune, sarebbe stata presa per opera di un oscuro ufficiale svizzero per nome Paulino che avrebbe consegnato all' inimico la porta di s. Giorgio, detta allora del *vôlto oscuro* perchè entrando in città non giravasi il castello ma lo si attraversava.

Questa versione è inesattissima.

Noi abbiamo sott' occhi una relazione, che sembra diretta al duca, in cui si vede chiaramente come stavano le cose.

« ..... gli alemanni essendosi avanzati ai 19 di
« maggio alla porta della Pradella, a tiro di can-

« none per dare il guasto, fu di nuovo scritto con
« maggiori e più calde istanze..... acciò mandasse
« nuove genti havendo pochissimo il numero dei
« soldati che si trovavano in Mantova et quelli
« bisognando compartire in molti posti lontani.....
« non ostante i gagliardissimi uffici passati, et le
« reiterate istanze non entrò che un sergente con
« 40 soldati ai due luglio et..... entrò Monsieur.....
« con altri 20 parimente senz' armi et all' ultimo
« la notte dei 13 il colonello Goris s' introdusse
« con 20 italiani e 50 francesi..... questi entrarono
« armati et amazzarono alcuni dell' inimico..... »
Il duca con simulate allegrezze fece credere che
i rinforzi ricevuti fossero di gran conseguenza
ma..... « gli alemanni sendo puntualmente avvi-
« sati della qualità di soccorsi da persone loro
« confidenti non ritardarono per questo l' esecu-
« zione della loro impresa.

« Il giovedì però 18 corrente mese (*luglio*) un
« hora avanti giorno gli inimici data all' arma a
« diversi quartieri della città..... particolarmente
« ad una trincea sopra il ponte di s. Giorgio (*a*
« *metà del ponte tagliato e munito d' artiglieria*)
« et trattenendo quelli che la difendevano davanti

« sbarcarono di dietro et tagliarono a pezzi i sol-
« dati di detto posto prima che potessero essere
« soccorsi, in quel posto per la debolezza della
« guarnigione e per le molte guardie..... non si
« potevano armare più di 20 uomini, e dove di
« tre settimane prima il signor Duca..... erano
« sforzati a mandare i proprii domestici..... alle
« guardie ordinarie..... di modo che dopo questo
« fu facile all' inimico di gittare un ponte sopra
« all' arco rotto..... e di arrivare senza veruna
« resistenza sino alla porta del palazzo (*che era
« anche quella della città*) detta del vôlto oscuro,
« guardata solamente da 12 Svizzeri rimasti dalla
« peste, quali avendo il loro corpo di guardia da-
« vanti la porta anch' essi furono amazzati. »

Non esservi barche armate di guardia ai laghi certamente formava grave ragione perchè il presidio rimanesse esposto a siffatta sorpresa fattasi ben più facile dalla deficienza di difensori. Quando i Cesarei furono alla porta di s. Giorgio potevano essere tormentati ed anche scacciati dai fuochi di un bastione (detto del giardino) che fiancheggiava tale porta; ma per mancanza d' uomini il bastione trovavasi sguernito e per soprappiù pre-

cluso con chiave al suo ingresso interno onde i petardi nemici arrivarono ad atterrare la porta della città pria che l'altra fosse dischiusa per la difesa e tutto ciò sotto gli occhi del Duca stesso che alla testa di pochi amici e famigliari intendeva battersi corpo a corpo cogli assalitori.

« ..... volendo l'Altezza Serenissima di nuovo
« radunare la sua gente con 15 cavalli del capi-
« tano Rossetti volle far forza di ributtare di
« nuovo il nemico, quale essendosi alloggiato sotto
« i portici di essa piazza (quella di s. Pietro, ora
« Sordello) con grande vantaggio, rimase abban-
« donata da quei pochi fanti che erano con Lui; il
« che visto fu costretto d'andare al ponte de' mu-
« lini a levare alcuni francesi che vi erano per tor-
« nare a combattere..... trovarono 21 insegne so-
« pra la piazza e piene le case di moschettieri.....
« il che saputo da S. A. et che gli nemici veni-
« vano con 20 barche per sbarcare alla volta dei
« mulini per impedire la ritirata..... »

Carlo allora si ritirò colla famiglia nella cittadella.

Frattanto il duca di Sassonia attaccava le opere di porta Pradella che dal valente colonnello Orsini

furono perdute e riprese sanguinosamente, sagrificando anche la propria vita; sinchè il duca dalla Cittadella mandò alcune barche a trarre in salvo quel glorioso presidio che a lungo non avrebbe potuto sostenersi preso alle spalle dal corpo della piazza già occupata (Tav. II).

Il duca però meditava di spingersi di nuovo dalla cittadella in città tosto che avesse potuto raccogliere sufficiente nerbo di soldati; ma un parlamentario inviato dai generali Galasso ed Aldringher, gli fece conoscere che la città sarebbe stata messa a sacco ove tosto non avesse ceduto anche la cittadella. I viveri pur nella cittadella scarseggiavano; l'ingombro dei feriti estremo..... per colmo di sventura il magazzino da polveri di una batteria, provvisoriamente costrutta sulla diga del Zeppetto verso la città, scoppiò e vi rimasero uccisi circa 40 uomini, distrutta la batteria..... gli animi dei superstiti costernati a tale che i famigliari del duca ed i capi delle poche truppe instavano presso di lui perchè s' arrendesse.

Sembra allora che il Duca prima di aprire le trattative della capitolazione domandasse ai generali mantovani un rapporto ufficiale sugli avveni-

menti che trassero alla perdita della fortezza, forse per giustificare la sua condotta dinanzi al Re di Francia. Tale è la Relazione di cui riportammo qualche brano finale sulla intestazione del capo.

Furono infatti stabiliti i capitoli di resa della cittadella fra il Duca di Mantova, Mattia Galasso ed il barone Aldringher, i due ultimi a nome dell' Impero.

Dodici sono i capitoli suddetti i quali in sostanza si riepilogano nel lasciar partire il Duca e la sua famiglia senza molestia alcuna: che gli ufficiali restassero prigionieri di guerra sulla parola e sotto la responsabilità della principessa di Bozzolo, che trovavasi pure dentro la cittadella, e che essa si obbligasse d' ottenere dall' Imperatore la libertà dei prigionieri od in caso contrario li avrebbe restituiti. I gregari inviati alle loro case, i tedeschi poi con giuramento di non battersi per mesi sei contro gli eserciti dell' Impero.

Questo documento porta la data del 18 luglio 1630.

Nonostante però le promesse fatte al Duca di non saccheggiare la città, essa venne abbandonata

alla rapacità della più sfrenata licenza dei capi e delle truppe cesaree.

Il palazzo ducale entro cui per qualche secolo i Gonzaga avevano accumulati splendidi monumenti e della loro ricchezza e delle arti belle d' Italia andò completamente spogliato a prò dell' Aldringher: e molti capolavori nella confusione, distrutti. Per avere un' idea del barbaro modo in cui furono messe a ruba le case dei cittadini basti il dire che ai numerosissimi e ricchi ebrei venne intimato di escire dalla città appena coperti delle loro peggiori vestimenta, con uno scudo a testa, il resto dovendo lasciare nelle case loro per satollare l' avarizia dei soldati di Aldringher solamente paragonabili ai più efferati ladroni. Cessato il saccheggio da otto giorni, sopraggiugeva un reggimento di cavalleria il quale, non avendo per anco fatto bottino, lo si lasciò predare sui miseri avanzi della città per 24 ore.

La Francia intanto continuava mollemente a sostenere Casale, a far marcie e contromarcie senza concludere azione alcuna decisiva. Per occupare altrove le forze dell' impero aveva indotto il re di Svezia Gustavo Adolfo, eroe della riforma religiosa di Germania, a muovere contro l' Austria e d' altra

parte Vittorio Amedeo I succeduto a Carlo Emanuele temendo la troppa possanza austriaca, secondato dalle premure della Imperatrice, Gonzaga di nascita, si adoperava per comporre le differenze: ed incominciate a Ratisbona le trattative di pace il 6 aprile 1631 sotto il nome di Cherasco e Mirafiori ebbero termine e con ciò le vertenze per la successione di Mantova.

Le città d'Alba e Trino si unirono al dominio dei Sabaudi. Del ducato di Mantova e Casale fu investito il Nevers; Luzzara e Reggiolo passarono sotto la signoria del duca di Guastalla che per sua parte rinunciò ad ogni sua pretesa sul territorio mantovano; le differenze d'aree e di popolazioni con scambi in denaro ed annui sborsi di somme vennero regolate. Il Gonzaga Nevers rimase adunque sovrano di Mantova ma quale sovrano! Da Milano venivano comandi d'ogni genere. Basterà accennare di volo che negli ultimi di gennaio del 1691 il governatore di Milano Fuensalida entrò improvvisamente con forze nel ducato di Mantova mettendo lo spavento nelle popolazioni tanto più grande in quanto che il duca fuggì a Venezia. — E tuttociò? per fare atterrare tutte le opere

da guerra che da un anno, coi denari di Francia, si erano costruite lungo l' Oglio e terre adiacenti. — Ecco quale rimase il ducato di Mantova! E valeva la pena di avvolgere in tante calamità la Lombardia per tale risultato!

Triste secolo dove la politica non aveva ragione che da puntigliosi rancori, da vane conquiste; e la guerra non era sfruttata che da soldati di mestiere, politica e guerre ben meschine nel vasto mare delle vicende del mondo; imperocchè la gloria vera non si misura se non per quello che ha prodotto di bene reale e duraturo a beneficio dell' umanità.

Capo XVI.

GUERRE DI LUIGI XIV.

> Ma non ostante le spese fatte intorno le fortificazioni non ha potuto ridurre la città nello stato desiderato..... onde dopo essere stato obbligato a permettere l'alloggio sul mantovano alle truppe di S. M. e di S. M. Cattolica..... è stato obbligato di conformarsi nella necessità de' tempi accettando il presidio in Mantova et in porto delle truppe di S. M. Chiristianissima et Cattolica con tutte le conditioni et i patti.
>
> *Convenzione inedita dell'ingresso de franco-ispani in Mantova.*

Ora gioverà dare uno sguardo alla situazione politica e militare d'Europa verso la fine del 1600.

L'idea di libertà, d'indipendenza incerta non vagava che nella mente dei poeti, e non restava ai sovrani che di conculcare lo spirito di arrogante supremazia e di prepotenza dei nobili. Il cupo carcere, la mannaia, i veleni, le vinte battaglie dei ribelli della fronda, ad esempio di Francia, in breve condussero alle corti sovrane i già fieri baroni, or domestici aurati: e fortunata la nobiltà d'indole guerriera poichè le armi antiche non arruginirono appese nelle deserte sale delle prische dimore.

Quella d'Italia, tolto il Piemonte, si distinse imitando i vizi di Spagna non le alte virtù dei cruenti campi, e purtroppo ancora per molti è quasi onore l'abbandono delle armi.

Il re bentosto diventò lo stato, il territorio un sovrano patrimonio: si fecero quindi guerre di successione, guerre politiche, trattati tosto lacerati, acquisti lontani tosto perduti. E perchè queste non erano cose fondate sulla natura istessa degli uomini e sulla immutabile costituzione fisica e morale dei popoli ma sibbene sull'inganno o sulla prepotenza, ne seguivano frequenti rotture, piccole lotte ed indecise battaglie dove al fine solo perdevano i popoli che pagavano ed i paesi posti a sacco e ruba da quei valorosi e rapaci veterani cui mestiere era la guerra.

Ma se questo decimosettimo secolo segnava l'apogeo della autocrazia personale, accoglieva in sè per altro i germi da cui doveva sorgere una nuova indómabile potenza lenta nelle sue conquiste ma sicura: dire vogliamo delle scoperte nelle scienze naturali, dello espandersi del libero pensiero.

Durante il periodo delle guerre accennate nel capitolo precedente Austria e Spagna tenebrose,

atterrite da questo luminoso scetticismo con trent'anni di sangue, coi roghi immani, col regicida pugnale, colle armi feroci di Wallenstein invano tentarono distruggere i rigidi protestanti. Gustavo Adolfo offre sè ed il fecondo suo genio al trionfo delle nuove dottrine, muore sul campo dell'onore ma rivive ne' suoi esempi della grande guerra moderna, rivive martire sugli altari della Riforma.

Richelieu, messi da parte gli interessi della chiesa per quelli dello stato, manda finalmente il gran Condé contro gli austro-ispani: le armi di Francia fanno trionfare Lutero a Rocroy, quelle stesse armi che poi ne scannarono i figli in patria. E colla pace di Münster (1648) i Tedeschi poterono pensare liberamente ed a loro talento.

Ma la Spagna e la Francia vollero proseguire le ostilità: chè l'una voleva cogliere il propizio momento delle civili francesi turbolenze per abbattere l'emula, l'altra trovava opportuno rivendicare l'onta di Francesco I, riavere il Ducato di Milano, Napoli, le Fiandre. Vinti i ribelli per opera di Turenna la Francia rimase libera e forte ne' suoi movimenti esterni e collegata al Duca di Savoia che agognava al Monferrato, sfuggitogli nella pace di

Cherasco, collegata col Duca di Modena, che pur su quel di Mantova intendeva d'allargare i suoi confini, imprese alacremente la guerra. Il Ducato di Mantova e Monferrato già designavasi olocausto ad appagare vecchie e nuove ambizioni.

« La guerra sempre più incrudeliva in Pie-
« monte e nella Lombardia, dice il Botta, ora pre-
« valendo i Galli piemontesi contro gli Spagnuoli
« e nel loro nido del Milanese cacciandoli, or sor-
« montando gli Spagnuoli e gli avversari nelle
« viscere stesse del Piemonte rincacciando. Si ve-
« deva un andare e venire continuo di soldati,
« d'archibusi, di cannoni qua e là senza nessun
« termine giudicativo come se per giuoco e per
« passatempo si cercasse d'ammazzare uomini.

« Gli Spagnuoli vollero prendere Valenza, ca-
« duta poco innanzi nelle mani dei francesi, i
« Piemontesi Alessandria e Pavia e non poterono.
« Annone vide molto sangue, Frassinetto ancora e
« non valse nè per la guerra nè per la pace. Trino,
« Vigevano, Mortara cedettero alla fortuna pie-
« montese nè anche questo valse perchè il conte
« di Fuens-Aldagna, nuovo governatore di Milano,
« sempre risorgeva. Niuna cosa era chiara in que-

« sti avviluppati emergenti se non che i popoli sof-
« frivano, i governanti non sapevano quello che
« si facessero.

È impossibile descrivere più al vivo le cose militari di quell' epoca le quali per opera del Mazzarino ebbero tregua. Si fece la pace de' *Pirenei,* e Modena, Mantova e Savoia tornarono pressochè alle condizioni di Cherasco.

Succeduto nel trono Luigi XIV, ira e terrore invasero l'Europa adombrata della potenza ognor crescente di questo despota ambizioso, intelligente e fortunato. Cortigiane e gesuiti indussero il gran re all' ultimo delitto ed errore: la revoca dell' editto di Nantes.

I protestanti in parte furono massacrati in parte fuggiti in Germania, Olanda, Inghilterra là portarono i germi di quelle arti e di quel sapere che fecero poi piangere la snaturata madre a Metz, a Sédan, a Parigi due secoli dopo. Per allora le prepararono le noie della lega d' Augusta.

Mantova si unì ai Francesi, Savoia alla lega. Il Duca Vittorio Amedeo II, male aiutato dai Confederati, ebbe a subire i primi attacchi dell' irato Monarca. Catinat scese in Piemonte seminando

ovunque lo sterminio benchè Louvois si lagnasse che *non bruciava abbastanza.* Strano ed erroneo modo di concepire una guerra di conquista!! — Rivoltare gli animi più miti, accrescersi i nemici d'intorno, impoverire coloro che si dovevano poi smungere.

Questa guerra della lega d'Augusta ebbe fine colla pace di Risvick nel 1697 dopo essere durata quattro anni, circoscritta in Italia al solo Piemonte, il quale si salvò mercè l'energia e la politica astuta in quel mondo d'astuti, del grande Vittorio Amedeo II.

Si fece ritorno al trattato di Cherasco con questo che venne demolita la fortezza di Casale.

La pace di Risvick venne accettata dall'Austria per dar sesto alle sue cose contro i Turchi ed all'oriente dove la Veneta Repubblica col Morosini spirava l'ultimo alito dell'antico valore. La Francia affilava le armi per le previste guerre della successione di Spagna.

Re Carlo II di Spagna, ultimo d'origine austriaca, morì senza figli d'onde una miriade di pretendenti si fece innanzi per quella sconfinata eredità. Ma per testamento del defunto Re era

chiamato al trono il duca d' Anjou figlio secondogenito del Delfino. Chiaramente si scorsero i maneggi del re Luigi per mettere un borbone in Ispagna. Insaziabile dicevasi la cupidigia francese, perturbatrice della pace del mondo. Quindi nuove ire, nuova, lunga ed atrocissima guerra. Scoppiò essa nel 1700. Franco-spagnuoli e piemontesi erano riuniti contro Austria, Olanda, Prussia ed Inghilterra. Ma ben tosto i Piemontesi si staccarono dal burbanzoso alleato, che tutto voleva, poco prometteva e nulla dava ed unitisi ai Cesarei e vinta la battaglia di Torino cessò in Italia la guerra nel 1706 con somma gloria di Vittorio Amedeo II che da duca divenne Re, consolidato colla pace di Utrecht, seguíta nel 1713, base del nuovo pubblico diritto.

Diremo ora particolarmente di Mantova per quanto si riferisce agli avvenimenti sopra tratteggiati.

Il trattato di Cherasco allontanò nel 1631 da Mantova i Cesarei Saccomanni e vi fece rientrare il Duca Nevers-Gonzaga coi due figli il principe Carlo l' uno e la moglie Maria e l' altro minore Ferdinando. Il presidio era fornito dai Veneti dietro un annuo assegno fatto per parte del Duca. La città

erasi ridotta a 12 mila abitanti in miserabile stato. Deserti e squallidi i villaggi, le case crollanti con muri anneriti per gli incendi e devastazioni, le campagne silenziose coperte di cardi ispidi e di felci. Fu d'uopo colonizzarle rinviandovi villici e bestiami dalle vicine contrade. Il fisco si arricchì erogandosi molti beni di famiglie scomparse.

Perdette in due anni lo sventurato Duca Carlo i suoi due figli e non rimase che la Vedova del principe, Maria Gonzaga, e suoi due figli; l'uno che fu poi il Duca Carlo II e l'altra Eleonora che, sposata a Ferdinando III, divenne imperatrice d'Austria.

Nel breve tempo che sopravvisse il vecchio duca segretamente mosse trattative colla Francia per allargare il territorio e recuperare i feudi francesi di Charleville, Nevers e Rethel ma egli pure morì nel 1637 e, rimasta reggente Maria Gonzaga, tosto Mantova fu messa sotto la protezione dell'impero.

Questa principessa, seguendo l'uso dei principotti neghittosi d'Italia, dedicossi a fondar monasteri, ad inventar nuove e spettacolose devozioni, a consegnar infine lo stato nelle mani dei Gesuiti i quali colla Propaganda, col largo confessionale,

coll' istruzione, primi fondatori di vasti stabilimenti educativi, erano riusciti ad impossessarsi del mondo cattolico.

Come i Francesi sentirono in Mantova la preponderanza Austro-Spagnuola non indugiarono ad occupare la fortezza di Casale contro i patti di Cherasco, ond' è che la principessa Maria vieppiù espresse pubblicamente le sue idee di neutralità, mentre però segretamente pencolava verso Vienna. Perlocchè da Filippo IV di Spagna ottenne promessa che non solo le sarebbe restituito il Monferrato ma eziandio aumentato il territorio su quel di Savoia e di Guastalla.

Verso la fine del 1647, un anno prima che cessassero le guerre religiose di Germania, il figlio della principessa Maria, Carlo II, cinse la corona ducale e poichè nonostante la pace conclusa, continuarono le ostilità fra Spagna ed i Gallo-piemontesi, il nuovo duca insistette presso gli Spagnuoli per una azione efficace contro Casale. Caduto pertanto Casale ai colpi spagnuoli, non senza fama di tradimento per parte dei Francesi, fu lieto il giovine duca di dichiararsi apertamente fautore

di Spagna e se ne andò al trionfo d'armi non proprie e di non proprie fatiche in quella città.

Ma il duca di Modena che conduceva 12 mila uomini per conto della Francia, alla notizia della presa di Casale, varcò il Po e mise lo spavento sin sotto le mura di Mantova.

Il nostro duca Carlo era stato nominato Generalissimo in Italia delle armi spagnuole, vano titolo, chè armi non v'erano. Allora sotto pretesto di tornare alla antica neutralità Carlo II fece atto di sommissione al Re Luigi di Francia e così sprezzato da questi, odiato da quelli appena salvò nel trattato de' Pirenei i patti di Cherasco per intrommissione della sorella e moglie dell'austriaco Imperatore.

Non è meraviglia se i Sabaudi, nonostante le frequenti loro evoluzioni politiche e cambiamenti d'alleanze, tanto odio non si attirassero quanto questo Gonzaga ed il suo successore.

I Sabaudi portavano un braccio forte, ed aiuto di milizie che rare volte fallivano dal far traboccare la vittoria dalla parte a cui si davano.

I Gonzaga invece non portavano che imbarazzi. Senz'armi proprie e possessori di due delle più

potenti fortezze della valle del Po (Mantova e Casale) non potevano conservare nelle guerre quella neutralità che a fiacchi sovrani bene s'addice. Tutti sentivano che tali città forti a ben più energiche mani volevano affidate, non tenute in una specie di neutralità che finiva per tornare a beneficio dei più astuti.

Morì poco dopo la pace de' Pirenei questo Carlo II di Mantova e lasciò erede il figlio minorenne Ferdinando Carlo ultimo dei Gonzaga sotto la tutela della vedova Isabella Clara, donna da ganzo e confessore. Questo ultimo duca presto si svincolò dalla tutela e si vincolò alle più vergognose sregolatezze.

La Francia allora trovavasi alle prese contro l'Europa collegata in Augusta e Catinat tempestava il Piemonte.

Ambasciatori di tutte le potenze si maneggiavano nella corte mantovana per l'acquisto incruento delle fortezze. Il duca Ferdinando cedette allo splendido Luigi XIV che più pagò. Era strano questo vedere i diplomatici delle varie potenze aggirarsi per le corti dei duchi della Italia centrale, imponendo loro trattati ed in mille modi

ingannandoli. Il duca di Mantova si protestava neutrale ma in sostanza teneva ed armava Mantova e Guastalla a prò della Francia. Agli ultimi di gennaio del 1691 il Governatore di Milano Fuensalida entrò minaccioso nel Mantovano ed il suo successore Leganes non se ne partì senza aver demolite molte opere da guerra sull' Oglio.

Per altro i francesi fecero rimuovere dalla città il presidio veneziano che da oltre trent' anni a nome del Duca la custodiva.

I Veneziani se ne andarono tranquillamente — erano già impotenti e peggio insensibili. Arrivarono ingegneri francesi per studiar fortificazioni, e tosto a spese del re Luigi si mise mano a restaurare le preesistenti.

L' opera dell' allagamento del pajuolo era già caduta in dimenticanza; non più chiaviche a Governolo non più a Cerese; la valle già trasformata in ubertose campagne coperte di caseggiati, il fondo in proficui canneti (vedi Tav. II).

L' ingegnere Du-Plessis visto allora che la fortezza da porta Pradella a porta Cerese si riduceva alla sola cinta fece il progetto dei trinceramenti del T e del Miglioretto che appunto in quell' età

furon costrutti. Frattanto la guerra della lega d'Augusta nel 1697 ebbe fine colla pace di Risvick e, come già si disse, quanto a Mantova si tornò al trattato di Cherasco colla demolizione di quel « mantice di guerra » per dirlo colle parole del Muratori, che era la fortezza di Casale.

Ma dietro la pace di Risvick stava la guerra di successione di Spagna. Il nembo della guerra doveva pel ducato di Milano e regno di Napoli scaricarsi sulla misera Italia.

Invano Papa Clemente XI tentò una lega di principi italiani contro i turbatori de' giusti confini. A questi colpevoli principi, occupati negli inverecondi carnevali di Venezia, *giovava più vedere pendere il capro dall' erta* o con flebile camena piangere sugli amori di Piramo e Tisbe, che difendere, sollevare i popoli avviliti, la nobiltà perduta fra i timidi, i distillati accademici, condurre balda ai tremendi argomenti di Marte! Irridevano al debole Savojardo che si rischiava fra leoni, ma il Savojardo da duca diventò re, ed un secolo e mezzo più tardi un suo glorioso nipote cacciò d'Italia questi principi e loro seguaci tanto pomposi di nome quanto ingloriosi di fatto.

Il duca Ferdinaudo Carlo, vincolato alla corte di Versailles con continue sovvenzioni di denaro, in seguito ad un simulato attacco, ai 5 aprile 1701, accolse in Mantova milizie franco-ispane.

Noi abbiamo sott' occhi i capitoli coi quali fu consegnata la città. Premesse alcune generalità nelle quali si accenna alla debolezza delle armi dei Gonzaga ed all' improvviso e violento attacco dei gallo-ispani seguono 20 capitoli di resa di cui ecco la sostanza.

Limitato il presidio a 4000 uomini con giuramento di fedeltà ed obbedienza al duca di Mantova; a carico degli alleati l' armamento della piazza ed i relativi lavori; il materiale rimarrebbe proprietà del duca summenzionato; gli alleati (franco-spagnuoli) pagherebbero tutti gli alimenti ed alloggi presi secondo apposite tariffe; dichiarate non pregiudicabili le gabelle, dazi e consimili emolumenti; obbligo ai gallo-ispani di difendere il ducato con tutte le loro forze. Ove la città cadesse in potere dell' inimico, il Gonzaga verrebbe compensato con altro ducato. Se Mantova fosse rimasta salva, gli alleati avrebbero tenuto indenne il duca della guerra fatta sul territorio limitrofo e tosto sgom-

brato. V' erano inoltre taluni capitoli di poca importanza ma che mostrano l'indole dei tempi; come ad esempio la tutela accordata ai disertori nemici (allora la diserzione era comunissima cosa negli eserciti) le pene comminate ai saccomanni ecc.

Sdegnato l' Imperatore per la cessione di Mantova tosto dichiarò il duca ribelle, scaduto da ogni dritto di sovranità, le popolazioni sciolte dal giuramento d' obbedienza. Così i popoli furono invitati a sollevarsi contro gli spagnuoli ma non osarono i milanesi, non seppero i napoletani.

Scoppiò la guerra nel 1701 nelle Fiandre ed in Italia.

Le truppe gallo-ispane-piemontesi erano comandate da Catinat, i cesarei dal principe Eugenio di Savoja. Giovani, baldi i francesi, superiori in numero quando uniti alle agguerrite bande di Vittorio Amedeo; inferiori in numero i tedeschi ma veterani tutti delle guerre d' Oriente. Erano trentamila, senza i Piemontesi, i soldati della lega, venticinquemila gli altri.

Gli austriaci si concentrarono sul Tirolo, minacciando il piano veneto per Val d' Adige. Era loro scopo il separare i francesi da Mantova, impos-

sessarsi di questa fortezza, battere il nemico in campo aperto. La repubblica Veneta, iniquamente neutrale, permise che la guerra si facesse sul suo territorio salva l'occupazione delle città murate..... patto da nessuno rispettato.

Ai francesi si presentavano due partiti: o concentrasi sul Mantovano appoggiandosi su Mantova stessa bene approvvigionata, od accorrere a Rivoli arrestare in quella stretta l'inimico ed al sopravegnente inverno costringerlo, per vivere, a tornare in Germania.

E ciò tanto più che già numerosi facevansi gli eserciti e ricchi d'armi da fuoco onde difficile tornava l'approvvigionamento. D'altra parte le potenze erano streme di denaro, la viabilità inceppata. Stava adunque solo in tenue embrione il principio delle *basi d'operazioni* vivendo sempre gli eserciti a spese delle contrade in cui ponevano i quartieri d'inverno, scelti comunemente più per la loro ricchezza che per la loro strategica importanza. Avveniva pertanto che non di rado si toglievano gli eserciti da utili centri d'azione per portarli, oseremmo dire, in *centri d'alimentazione.* Ed ap-

punto i francesi si proponevano di costringere i cesarei a tale mutamento.

Catinat avrebbe voluto attenersi al primo partito; concentrarsi cioè sulle linee dell'Adige inferiore e del Mincio. Sapeva egli che per trattenere nell'inverno Eugenio a Rivoli, favorito alle spalle dai Tirolesi sarebbegli stato necessario porre il campo sui Lessini colle venete popolazioni nemiche; conosceva, per esperienza, che Eugenio avrebbe potuto passare per molti punti per custodire i quali sarebbe stato necessario dividere l'esercito già di poco superiore all'austriaco.

Catinat aveva ragione: guardar tutto equivale a nulla guardare. Chi attacca ha il vantaggio della scelta e delle finte. Catinat posto nelle pianure veronesi, libero nei movimenti con tutta la massa del suo esercito, avrebbe facilmente potuto portarsi su quello sbocco di valle nel quale si fossero presentate le colonne nemiche. Le colonne di guardia ai varchi invece sarebbero irremissibilmente rimaste isolate. Gli oppositori di Catinat osservavano che Eugenio non altrove che a Rivoli avrebbe potuto passare, quindi solamente a Rivoli doversi mostrare la fronte. Chiamando adunque vani i ti-

mori di Catinat d' essere girati, fu deciso di concentrarsi al varco suddetto dei Lessini.

Quello che vedremo in appresso ci mostra come Catinat non andava errato e come è ben certo che la difesa dei varchi alpini, ove tempo e possibilità non vi sia di fare un' azione offensiva sul territorio nemico, sarà a commettersi ad opere fortificatorie ed a pochissima truppa; concentrando l' esercito agli sbocchi delle valli. Stiamo concentrati..... non lo saremo mai abbastanza nel momento supremo.

Insisto forse troppo..... sui concetti di Catinat..... ma è necessario. Questo illustre uomo di guerra voleva stendersi fra Goito e Governolo, appoggiando su Mantova il centro. Pensava inoltre di mandare un scelto corpo a Ferrara, per contendere il Po, ove gli Austriaci per Rovigo quivi volessero forzare. Qualunque direzione avesse presa il principe Eugenio, dopo lo sbocco si sarebbe trovato tutto l' esercito francese minaccioso di fronte od ai fianchi.

Ma Catinat mal suo grado dovette appostarsi sui Lessini ed il principe Eugenio, che aveva da Gustavo Adolfo imparato essere *la forza composta*

dei fattori massa e velocità e che il prodotto non cambia al diminuirsi dell' uno purchè d' altrettanto si elevi l' altro fattore, non aspettò rinforzi nè frappose indugio. Giunto a Roveredo, e saputo che la chiusa a Rivoli in Val d' Adige era sbarrata dall' inimico, convintosi della difficoltà di un attacco di fronte, si decise di girare a sinistra per Val d' Astico, Val Ursa, Val de' Signori infine precipitando dai Lessini nel piano veronese. I Francesi mai non credevano che per tali scoscese valli potessero passare artiglierie e cavalli onde stavano fiduciosi a breve distanza di esse appena avendovi lasciato a guardia un 2000 uomini.

Ma fatti accorti della girata, scesero precipitosi e stupefatti ripromettendosi di contrastare il varco d' Adige, supponendo che gl' Austriaci volessero muovere sopra Milano. Ma mentre costoro simulavano tale idea, realmente e giustamente pensavano di separare Catinat dalla fortezza di Mantova. I Cesarei finsero pertanto da un lato ira contro i Veronesi per avere libero passo attraverso alla città e minacciarono all' uopo il provveditore veneziano, mentre dall' altro avevano tutto allestito a Castel Baldo pel sospirato varco. E quivi

tranquillamente occuparono la destra d' Adige munendola di solida testa di ponte.

Intanto Catinat rimase molto sconcertato sotto il peso d' errori non suoi, ma non si smarrì. Si distese parallelamente alla linea nemica prendendo posizioni fra Zevio ed Ostiglia, coperto di fronte dalle valli veronesi, appoggiato da fiumi alle ali. In tale posizione, non girabile, Catinat pensava d' attendere i rinforzi che dal duca di Savoja Amedeo II dovevano spedirsi, giunti i quali avrebbe data decisiva battaglia.

Coll' abbandono dei Lessini per parte dei francesi, gli austriaci poterono ingrossare e tutti portarsi sull' Adige, onde prima dell' arrivo dei Piemontesi, Catinat sentivasi inferiore di forze.

Il principe Eugenio, che aveva un servizio di spionaggio mirabilmente organizzato, cosa da non trascurarsi pur ora, conobbe che non vi era tempo a perdere. Finse di voler passare il Po ed anzi ben ciò eseguì. Con un picciol corpo attrasse a sè per la via d' Ostiglia gran parte dei francesi mentre di nottetempo e sotto una dirotta pioggia varcò colla parte migliore delle sue forze le valli veronesi verso Castagnaro; distrusse le piccole forze

francesi quivi lasciate, e si trovò a S. Pietro di Legnano senza ostacoli, per correre su Mantova e separarla dall' esercito francese rotto nel centro e diviso. Catinat, i cui disastri si dovevano ascrivere ancora alla peggiore delle indiscipline, quella degli stati maggiori, diede le dimissioni ed in attesa del suo successore si ritirò sull' alto Mincio evidentemente per coprire Milano, unirsi coi Piemontesi, ed infine, avendo trascurato di approvigionare Mantova, per non chiudersi in quella fortezza col timore della fame e delle febbri.

Giunse ben presto al campo Vittorio Amedeo II e col prendere la somma delle cose di guerra ordinò che si schierassero le truppe sul Mincio da Goito a Monzambano. Ma il principe Eugenio, che mai non cessava d' inseguire il nemico demoralizzato, fece punta su Monzambano e rincacciò il duca di Savoja dietro l' Oglio ad Antignate, lasciandogli appena tempo di vuotare Palazzolo munito di un piccolo presidio.

In questa marcia retrograda i franco-ispani-piemontesi si concentrarono, onde anche il principe Eugenio dovette fare altrettanto. Stettero adunque i due eserciti di fronte per qualche tempo minac-

ciosi: ad Antignate, come si disse, il Savojardo, l' Austriaco a Chiari.

Frattanto venne sostituito al Catinat il maresciallo Villeroy, cortigiano vanaglorioso, che aggiudicando i disastri di Francia a soverchia timidezza — *si riprometteva di riprendere l' offensiva con quell' impeto ed ardire che è proprio alla natura francese.*

Ordinò pertanto, al suo giungere al campo, contro il parere di tutti, un movimento offensivo su Chiari, che dall'esperto Cesareo era stato fortificato.

La battaglia s' impegnò col solito ardire dei francesi e la solita tenacità dei tedeschi. Ma le mura e le trincee di Chiari fiaccarono l' impeto de' collegati e fu forza di retrocedere, minacciando, onde il principe Eugenio non potè inseguire. I francesi si fermarono subito ad Urago mantenendosi sulla sinistra dell' Oglio. Il duca di Savoja, esautorato dal fastoso Villeroy, lasciò il campo e si condusse in Piemonte.

L' inverno già s' appressava più triste del solito e gli stanchi eserciti si disponevano a prendere stanza, dividendo cogli abitanti i poveri focolari e carpendo loro l' ultimo tozzo di pane. La nobiltà

italiana correva a Venezia. I francesi su quel di Cremona a riposare, il principe su quel di Parma e Mantova, precludendo questa fortezza col più rigoroso blocco. Il generale Tessé governava Mantova a nome del duca Ferdinando Carlo, che, fuggiasco per l'Italia, correva a sciupar gli ultimi aneliti di vita con innumerevoli cortigiane.

Il primo atto degli Austriaci, dopo i fatti di Chiari, fu di pubblicare il bando con cui dichiaravasi decaduto d'ogni suo diritto il duca e discendenti, percossa la casa Gonzaga del reato di fellonia. Il generale Tessé da Mantova mandò quanto più potè soldati a guarnire le castella del ducato, mescolando galli-ispani a milizia mantovana tumultuariamente raccolta per ordine del duca.

Il giorno 22 settembre venne il castello di Canneto indarno assalito da' Tedeschi, respinti dai villici della milizia: i quali poi spaventati della loro vittoria e nella tema di un nuovo e più efficace assalto, lo abbandonarono.

Il giorno 5 novembre i francesi avevano interamente abbandonata la sinistra dell' Oglio e fra Bozzolo e Cremona presi definitivi quartieri.

Alla fine del mese suddetto, levato il campo da Chiari, il principe Eugenio entrò nell' abbandonata Canneto e si avanzò contro i paesi muniti e le altre castella del mantovano che, per ordine del Tessé, erano tutte sgombrate, affine di non abbandonare i presidi in balìa del vittorioso generale austriaco.

Finalmente il principe arrivò sotto le mura di Mantova. Quivi divise il suo esercito in due parti. L' una, condotta dal principe di Commercy, di 12 mila uomini, mosse dai confini veronesi contro Governolo, occupando il territorio del Mincio inferiore; l'altra, condotta dal principe Eugenio stesso, invase tutto il territorio bagnato dal ramo superiore del fiume sino a Mantova. Essendosi le truppe, quelle sottoposte immediatamente al principe, appressate a Borgoforte, unico posto fortificato dove pur tuttavia rimanevano francesi, a Romanore ebbe luogo un combattimento di Cavalleria il quale tendeva a separare Mantova da Borgoforte. Vinsero i Francesi ed il presidio di Borgoforte potè liberamente ritirarsi in Mantova. Padroni gli Austriaci di tutti i castelli e posti fortificati esterni, agli 8 dicembre 1701 circuirono Mantova col più rigoroso blocco.

Il presidio della fortezza, composto di cinque mila fanti e mille cavalli fece frequenti sortite ma affatto vane, se ne togli qualche vantaggio pel foraggiamento di cavalli.

Frattanto il Principe Eugenio, espugnata Guastalla e Mirandola, pensava ad estendere i quartieri d'inverno sino a Piacenza con quartiere generale a S. Benedetto, quando gli venne suggerito il famoso colpo di mano sopra Cremona.

Stavano i Francesi e Villeroy tranquilli e lieti a Cremona dietro lo schermo delle brume, persuasi di non essere aggrediti, siccome le costumanze de' tempi ne davano fidanza, nei quartieri d'inverno. Ma sollecitato il Principe Eugenio ad introdurre soldati in Cremona, fece segretamente dal Mantovano avanzare truppe e dal Parmigiano altre truppe accostare al Po; quindi introdotte in città alcune centinaia di risoluti per un canale di scolo e per la cantina della casa di un prete situata in vicinanza delle mura, il 1° febbraio 1702 sorprese i Francesi nel bel mezzo della città e della notte. Villeroy rimase prigioniero di guerra; ma poichè al sopraggiungere del giorno accorsero truppe francesi dai vicini accantonamenti e d'altra parte

non essendo stato dato agli austriaci, che movevano da Parma verso il Po, di giungere in tempo, il Principe Eugenio fu respinto da Cremona e fallì lo stratagemma così arditamente ideato e felicemente incominciato.

Fu da molti biasimato il colpo di mano dianzi descritto, rimproverando al generale austriaco di non aver piuttosto mosso sopra Piacenza e d'essersi spinto sino a Milano; ma noi siamo d'avviso che il grande Eugenio giustamente fosse attratto dall'idea di sorprendere e distruggere completamente l'esercito dei collegati chè, com'egli diceva, la strada più corta per andare a Milano era il battere l'inimico; nè più bella occasione si presentava di quella di Cremona, stante la completa trascuranza e divisione d'accantonamenti in cui si trovavano i francesi.

Giammai fu cantato più giusto Te Deum in Mantova per lo scongiurato pericolo dello stratagemma di Cremona. Te Deum, che in altri termini formò un inno di gloria al generale Austriaco.

Inteso che ebbe il re Luigi i non interrotti, sebbene non decisivi, colpi di fortuna subíti da suoi eserciti, non che la prigionia di Villeroy, mandò

in Italia generale più degno di star a fronte del principe Eugenio, il Duca di Vandôme il quale giunse il 18 febbraio 1702.

Questo giovane ed immortale capitano tosto scosse dagli invernali torpori il suo esercito, rumoreggiò sul Piacentino e sulle rive dell'Oglio sino a Soncino, nell'intento di nascondere all'inimico il proposito di rompere il blocco di Mantova,

Infatti verso la metà di maggio Vandôme si concentrò e con 40000 uomini si avanzò sul Chiese; il principe Eugenio, inferiore di forze, si ritirò scaglionandosi da Asola a Borgoforte.

Questa disposizione lasciava esposta una parte dell'esercito cesareo alle sortite di Mantova; ond'è che, ad evitare tali sortite da Porta Pradella e Cerese, da cui potevasi prendere l'offensiva dai Francesi, fece rizzar batterie (Tav. II) contro l'argine di Cerese e se ne impossessò non arrestato che dalle recenti linee del T e del Migliaretto. Coronò con due batterie il lago di Paiolo nella posizione di Pietole, allora non fortificata; fortificò il villaggio di Cerese; costruì tre ponti sul Mincio inferiore; alla Virgiliana infine diede opera affinchè le sue armate potessero tranquillamente

star nel Serraglio, immuni dalle sortite che il generale Tessé avrebbe potuto operare.

Ma il generale Vandôme, passato l'Oglio, s'impadronì di Canneto, di Castel Goffredo e di tutti i punti fortificati del Mincio superiore: onde potè per la Cittadella solennemente entrare in Mantova, facendo scontare con crude umiliazioni al Duca, accorso da Venezia, la sua vilissima inerzia.

Alla notizia dell'ingresso di Vandôme gli austriaci vieppiù si trincerarono al Sud della fortezza per conservare il Serraglio e data battaglia sullo stradale di Cremona fuori porta Pradella e rincacciati i Francesi nell'opera a corno, stabilirono una potente batteria nella posizione di Belfiore.

Frattanto il nipote di Luigi XIV, preso il titolo di Filippo V re di Spagna, scese in Italia a ricevere gli omaggi dèi Napoletani e Milanesi, disposti a servire qualsiasi padrone e quindi si recò a Cremona, dove, preso consiglio da Vandôme, stabilì di fare uno sforzo supremo per cacciare i Cesarei dalle linee del Serraglio.

A tal fine pensarono i gallo-ispani di prendere Brescello e Guastalla, spingersi sino a Ferrara, cambiando di fronte a destra e così serrare adosso alla

fortezza di Mantova il principe Eugenio, privandolo d'ogni comunicazione colla Germania e col resto d'Italia.

L'Austriaco, presentendo il disegno nemico, accrebbe con nuove squadre la guarnigione di Brescello ed ordinò al Generale Visconti che con scelta cavalleria osservasse nell'Emilia i movimenti franco-ispani. Ma il Visconti, poco guardingo, fu sorpreso sul Crostolo presso Reggio e battuto. Con questa vittoria Vandôme occupò tutta l'Emilia, di modo che il Principe Eugenio fu costretto ad abbandonare le linee di Mantova e concentrarsi alla destra del Po a Motteggiana e quivi fortemente trincerarsi. Baldi i Francesi si accostarono a Guastalla, Luzzara, Suzzara: non vi era più dubbio alcuno, una grande battaglia era imminente.

Gli Austriaci la notte precedente al 5 agosto erano già riesciti a nascondersi dietro gli argini del Canale di Zara, attendendo di slanciarsi improvvisamente contro i francesi a pochi passi attendati e secondo il solito non curanti di guardarsi colle necessarie scolte; ma per caso scoperti, non fu più possibile alcun indugio. Due colpi di cannone die-

dero il segnale alla linea austriaca, e la battaglia incominciò accanita, feroce.

Tosto gli Austriaci passarono lo Zara. Commercy alla destra si trovò davanti a Tessè. Sulla sinistra, verso Villa Saviola, essendovi terreno scoperto, il Conte di Stharemberg si trovò di fronte al Re di Spagna ed al Marchese di Crequi, al centro fulminavansi il Principe Eugenio ed il Duca di Vandôme.

Spento il Commercy, il Generale Lichtenstein raccoglie e porta di nuovo avanti le scompigliate falangi di destra.

Il Principe Eugenio trema per la sua destra e vede che la presa di Suzzara e Luzzara deve decidere della giornata; — indovina in sostanza il nodo della battaglia. Manda perciò tre battaglioni a Lichtenstein e quivi comincia a guadagnar terreno. Ma l'audace progresso dei cesarei è tosto arrestato dai Piemontesi, i quali tengono fermo in mezzo ad una tempesta concentrica di archibusi e d'artiglieria.

In breve i Piemontesi sono circondati, nè si salvano dall'esterminio che all'arrivo dei due reggimenti francesi *Vascelli* ed *Isola di Francia* ri-

nomati per lunga storia di eroismo. Lichtenstein cade estinto, ma non si estingue l' ardire de' suoi, animati da nuovi rinforzi. Il centro di gravità dei Cesarei è da Eugenio portato alla sua destra, contro Luzzara. — *Vascelli* ed *Isola di Francia* però tennero fermo.

Sulla sinistra austriaca fuvvi uno spingere e respingere di cavalleria, sulle prime battuti i Cesarei, quindi aiutati dal Generale Vaudemot e rimessa l' azione nell' indeciso.

Il centro francese è respinto, ma poichè le ali si sostengono può dietro la linea delle medesime riannodarsi.

Intanto la notte scende lenta e tranquilla, avvolgendo nelle tenebre gli spazi infiniti.

Nondimeno continuarono a tuonare le artiglierie che seminavano la morte sugli incomposti gruppi di combattenti: alla baionetta disputantisi i riarsi avanzi di cascinali, di chiesuole, di corti campestri, il passaggio di fossati..... e spesso le armi ciecamente colpivano amici e nemici, nè avevano posa che per grave stanchezza. Gli eserciti dopo tanto combattere restano pressochè nelle stesse posizioni occupate prima della battaglia, ed amendue

si attribuiscono l'onore della vittoria. Il Principe Eugenio però l'indomani schierò la sua artiglieria lungo l'argine di Zara: e sotto la protezione dei colpi di molteplici artiglierie susseguiti da molteplici risposte, si ritirò dietro il Mincio, abbandonando il disputato Serraglio. Ben vedesi che agli Austriaci non rimaneva altro partito poichè la posizione di Borgoforte col Po e con Mantova alle spalle ed un nemico minaccioso di fronte restava troppo arrischiata, separato ancora dal Tirolo da cui gli Austriaci attendevano troppo necessari rinforzi.

Sarebbe interessantissima cosa l'esaminare con ispirito filosofico-militare la natura di queste guerre del 1600 sino alle napoleoniche, conoscere la causa di quelle frequentissime battaglie sanguinose, al pari delle più antiche e moderne, sempre indecise; ma non è scopo del presente lavoro, nè le nostre deboli cognizioni ci permetterebbero tale difficile analisi, però oseremmo dire che i sommi capitani di quell'età erano più forti tattici che strategisti. Difficilmente si scorge nelle guerre una meta grande, ben determinata, irrevocabilmente assunta; si davano battaglie e scontri quasi fortuiti e dopo queste si arrestavano le operazioni nella indeci-

sione di nuovi partiti da prendersi, non già nel compimento di idee preconcette.

I gregari poi, uomini di mestiere, si battevano per uno sviluppatissimo senso di onore, d'obbligo militare; non erano animati dall'ardente desiderio di finirla per far ritorno ai cari parenti, alle abbandonate officine, alle campagne, al dolce tetto natio, ond'è che, dopo la battaglia, l'esercito era stanco ed anzichè esigere il proseguimento dell'impresa pensava ai riposi invernali.

Dopo la battaglia di Luzzara infatti i combattenti si disposero ai quartieri d'inverno. Il Principe andò a Vienna per sollecitare soccorsi, il Duca di Savoia a preparare una evoluzione politica, staccandosi dai franco-ispani per collegarsi agli austriaci.

Sopraggiunse la primavera del 1703 e lentamente si disposero gli eserciti alla ripresa delle ostilità.

La Corte di Versailles si mise a fare strategia. Ordinò a Vandôme di girare Stahremberg, luogotenente del Principe assente, di recarsi nel Tirolo e quivi dar la mano ai bavaresi alleati di Francia nel desiderio antico dell'acquisto del Tirolo.

Ma il Duca di Baviera fu battuto, e l'attitudine dei Tirolesi rese infruttuoso siffatto tentativo. Allora Vandôme retrocesse e di nuovo portò il suo quartiere generale a S. Benedetto.

Frattanto Savoia si scoperse decisamente favorevole agli austriaci, per la qual cosa i reggimenti piemontesi che si trovavano in mezzo ai franco-ispani, vennero da Vandôme disarmati e tenuti prigionieri. Ma il Duca di Savoia da una parte allestiva nuovo esercito, muniva e risarciva vecchie fortezze, mentre dall' altra Stahremberg si preparava a muovere verso il Piemonte lasciando le rive dell' Oglio e del Mincio.

Stahremberg aveva assai difficile impresa a compiere; poichè, con un nemico destro e potente ai fianchi, con fiumi da varcare, malagevoli strade da percorrere, l' arrivare a buon fine era cosa più da desiderare che da sperare.

Cionullameno si accinse all' impresa. Muovere istantaneamente tutto il campo non era possibile, perocchè ben tosto l' inimico se ne sarebbe accorto. Fu pertanto necessario spedire un primo soccorso in Piemonte al Duca Amedeo di 1700 cavalli, comandati dal Visconti. Ed invero i Savojardi avevano

estrema necessità di tali aiuti, imperocchè La Feuillade irato precipitava dalle Alpi sui miseri campi piemontesi. La cavalleria austriaca, or scansando grossi corpi francesi, or fugandone piccoli, era già pervenuta su quel di Tortona, quando il Duca di Vandôme, lasciato buon corpo di truppe sulle rive della Secchia, raggiunse gli austriaci e, battuti, appena un terzo di questo fior di cavalleria pel genovesato riescì ad unirsi all' ansioso duca di Savoja.

Restava a Stahremberg di far passare in Piemonte il nucleo principale del suo esercito.

A tal fine lasciò credere che volesse recarsi verso il lago di Garda e minacciare Milano, la qual cosa spinse Vandôme ad abbandonare la Secchia ed il Crostolo per prendere la linea del Mincio, di fronte ai Tedeschi. Allora tosto Stahremberg voltò verso il Parmigiano e s' incamminò verso il Piemonte, tenendo la destra del Po. Precedevano e coprivano i fianchi delle colonne mille cavalli, quindi seguivano numerosi contadini carichi di tavole ed utensili vari, affine di spianare e sistemare strade e costruire ponti; da ultimo, in varie linee parallele, a seconda delle strade, venivano i corpi austriaci nella penosa marcia.

Il duca di Vandôme non mancò d'inseguire l'inimico e lo raggiunse. al passo della Bormida, arrestato dalle dirotte pioggie dell'inverno 1703.

Allora lo Stahremberg fatta di poche case una testa di ponte, col totale esterminio dei difensori di questa fra cui un generale, potè varcare la Bormida ed a Cannelli sull'astigiano unirsi al duca Vittorio il quale, come comandante degl'Austro-Piemontesi, prese quartiere d'inverno a Vercelli, mentre Vandôme si arrestò in Alessandria.

Sopravvenuta la primavera del 1704 si ripresero le ostilità sulle rive del Mincio e del Piemonte. La piccola parte di truppe che lo Stahremberg lasciò nel Mantovano non ebbe scampo contro i Francesi condotti dal Gran Priore Vandôme fratello del duca. Frattanto Vandôme pensava d'impossessarsi di tutte le fortezze del Piemonte. I Francesi evidentemente contavano sopra una imponente superiorità di forze. Si rivolsero a Vercelli che tosto cadde, non senza l'onore della breccia nella cinta, ma però non abbastanza munita e difesa: cadde, venduto, il forte di Bard. Ma le sconfitte d'Austria e Savoja in Italia, in Germania avevano largo compenso colla vittoria di Hochstädt.

Alla fama di tale vittoria Vandôme conobbe che bisognava sollecitamente e del pari contrapporre clamorosi fatti in Italia e dopo infiniti atti di valore, di difesa ed offesa s'impossessò di Verrua. Lo spettacolo orrendo di tante sventure in Piemonte determinò la Corte cesarea, lieta e libera per le vittorie germaniche, a mandare di nuovo il Principe Eugenio in Italia con numerosi rinforzi.

Scese pel Tirolo il Principe e per la Lombardia pensava di rivolgersi sul Piemonte, quando a Cassano d'Adda fu respinto dal Duca di Vandôme accorso ad incontrarlo. E sopraggiunse l'inverno 1705-06 e tutti si disposero ai soliti quartieri.

La lieta stagione scosse i vecchi guerrieri di Spagna, di Francia, di Savoia, d'Austria all'opera feroce di seminare la morte sulle ridenti campagne della Dora e sulla sovrana Torino. La Feuillade ebbe ordine da Versailles di assalire Torino: era Luigi XIV irato per le disfatte di Germania. Infatti a Ramilly, nelle Fiandre Marlborough aveva di nuovo battuti i Gallo-ispani ed a Versailles ben si conosceva che gran parte dell'esercito Cesareo sarebbe sceso in Italia e definire la lunga guerra.

I Tedeschi frattanto invano col Principe Eugenio tentarono di riunirsi al Duca di Savoia nel Piemonte; respinti a Cassano, di nuovo furono battuti a Montechiari per opera dell'intrepido e gloriosissimo Vandôme; ma i Casi di Germania e Fiandra costrinsero a richiamare questo fulmine di guerra dall'Italia, per colà restaurare le abbattute sorti di Francia. Vandôme fu sostituito in Italia dal Duca d'Orleans con Marsin consigliere, il celebre vinto di Hochstädt.

Partito Vandôme, cessarono in Italia le vittorie francesi.

Il Principe Eugenio, abbandonate le linee dell'Adige e del Mincio, portò il campo a Novellara sulla destra del Po, lasciando nelle primiere posizioni un corpo di truppa comandato da Vetzel e dal Principe di Assia-Cassel. Il duca d'Orleans si pose ad inseguire il Principe lasciando a sua volta contro ai predetti generali austriaci i due francesi Medavy e Chiambon. Continuò adunque la lotta sul Mincio, limitata alla presa e ripresa di Goito, Castiglione ecc., nulla di deciso, fatti d'armi insignificanti. Frattanto il principe Eugenio per la via Emilia raggiungeva la Bormida, inutil-

mente inseguito dal duca d'Orleans ed a Carmagnola incontrava il duca Amedeo II ridotto agli estremi ed ansioso per la sorte di Torino.

Il duca Le Feuillade infatti aveva stretto d'assedio quella illustre capitale dove compivansi atti memorandi d'eroismo, eterne e nobili gare dall'infimo cittadino al più illustre patrizio e Pietro Micca legava il nome suo alla posterità riconoscente.

Tosto dai collegati austro-piemontesi si diede opera di liberare Torino. Passarono essi il Po fra Carignano e Moncalieri e prestando il fianco ai francesi forti di oltre 40 mila uomini ed approvigionamenti abbondanti, varcarono la Dora ad Alpignano.

Nel campo francese dibattevansi contrarie opinioni sul da farsi. I più volevano escire dalle linee di controvallazione e dare battaglia a campo aperto. Marsin, che aveva pieni poteri, volle limitare la difesa passiva alle linee medesime. Gli Austro-Piemontesi furono adunque costretti ad assalire il campo francese, ed il giorno 7 settembre 1706 ebbero quella segnalata vittoria per la quale il Piemonte si liberò dalle armi straniere, l'Italia ebbe un respiro di pace.

Dopo la vittoria di Torino i presidii dei castelli e luoghi muniti dell' Adige e Mincio si ritirarono in Mantova, dove regnava la costernazione, ed il duca e le famiglie più cospicue della città si rifuggiarono a Venezia.

Luigi XIV, ridotto agli estremi, chiese pace e l' ottenne a non vilissime condizioni per interposizione dell' Inghilterra. Queste condizioni furono, relativamente al ducato di Mantova, che esso passerebbe sotto l' immediato dominio austriaco, e senza neppur renderne avvertito il duca, il giorno 19 febbraio 1708, i Cesarei presero possesso della città e fortezza, il popolo, secondo il solito, giurò fede ai nuovi padroni; i nobili, abbandonato il caduto sire, si misero a far spalla ai nuovi governatori che furono Königsegg per la guerra, Taunath per le finanze e Castelbarco per la politica, e così dopo sei secoli, prima di libertà, poi d' indipendenza ed autonomia, Mantova cadde sotto la dipendenza dello straniero, dannata dal fato per un secolo e mezzo, con varia fortuna, alle pene del servaggio.

Il duca Ferdinando Carlo, abbandonato da tutti, morì di dolore a Venezia, ed i nepoti si disputa-

rono i lembi del suo passato splendore. Il duca di Savoia invece alla pace di Utrecht fu consacrato re e consolidò in Italia quella sua casa che poi diede realtà ai profetici carmi dei nostri poeti e filosofi del cinquecento.

Non possiamo chiudere questo capitolo senza far notare il poco o nessun profitto che trassero i francesi della fortezza di Mantova in questa, per loro, malaugurata campagna; anzi più di danno riescì loro che di vantaggio, avvegnacchè durante la battaglia di Torino ben 20 mila uomini ingombrassero i castelli e la fortezza del ducato de' Gonzaga. Fu errore sistematico dell' età di Luigi XIV quello di custodire molte piazze da guerra: Luigi XIV fu esagerato in tale errore. La campagna che tentammo di descrivere si può dividere in due periodi distinti; il primo che si svolge sul territorio veneto e mantovano e il secondo nel Piemonte. È singolare d' altra parte come gli Austriaci non abbiano mai cercato di sorprendere Milano e sì che l' avrebbero potuto dopo la battaglia di Luzzara, perchè i Francesi si trovavano quasi interamente sul modenese e reggiano. Ma pensiamo che stesse troppo a cuore al Principe Eugenio al-

lora di tenere separata Mantova dall' esercito francese e quando gli Austriaci dovettero accorrere in Piemonte, per difendere il duca da La Feuillade, ogni via per Milano era già preclusa. Per altro gli Austriaci ebbero torto a non tentare seriamente di entrare in Milano approffittando delle molteplici favorevoli occasioni che loro si presentavano.

Fu grave ai francesi il lasciarsi ingannare da Stahremberg e permettere l' unione di questi colle truppe di Savoia, cosa che forse si poteva impedire solamente che Vandôme avesse da s. Benedetto trasportato il centro di gravità dei suoi quarantamila provati guerrieri a Piacenza.

Capo XVII.

GUERRA DI SUCCESSIONE DI POLONIA.

> In somma tuttodì si parlava di assediar Mantova, e Mantova non si vide mai assediata, benchè molto ristretta dagli spagnuoli, facendo solamente dei grandi movimenti i collegati verso il lago di Garda, e verso l' Adige per impedire il passo alla armata cesarea che cresciuta in forze minacciava di calare di bel nuovo in Italia.
>
> Muratori — *An. 1735 Ant. Est. l. c.*

Il Trattato d' Utrecht che, a danno di Francia e di Spagna, dava Mantova, Milano, Napoli, Sardegna ad Austria, Sicilia a Casa di Savoia, solo fondato sulla punta delle baionette, difficilmente trovava rispetto.

I Mantovani si adattarono con un' apparente gioia alla dominazione austriaca: certo loro non dolse la caduta dei Gonzaga: come tempo dopo non dolse ai Toscani la fine dei Medici, ai Parmigiani quella dei Farnesi. Fra governo e governati più non erano interessi comuni: fosse lo stato Lorenese, fosse Mediceo, la ruota degli eventi girava per noi con uguale misura.

Molti scrittori rimproverarono al popolo italiano quell' apatia, quell' inerzia politica per cui presto le forme di reggimento si logoravano, prendevano nuovo aspetto, cadevano guaste da precoce vecchiezza. Nulla a nostro parere di più ingiusto. Quella apatia non era che riluttanza a straniere innovazioni, onde l' individuo raccolto ne' suoi civili negozi abbandonava la politica alle sue forze dissolventi, non bilanciate dalle forze vive del paese.

Ad una serie infinita di sventure, gl' italiani contrapposero un' apparente inerzia per la quale il loro spirito latino rimase tetragono ai colpi sì d'ogni estranio soldatesco conato, quanto d' ogni interna distruggitrice opera di superstizione.

Questa apatia, per noi lodevole, non permise nè le lotte sanguinose della riforma Germanica ed Inglese, nè i roghi della Inquisizione di Spagna.

Gl' Italiani nel seno delle loro famiglie credettero e non credettero all' occorrenza: indole eminentemente plastica che naturalizzò e neutralizzò ciò che suo non era e mantenne il principio di nazionalità e d' indipendenza civile, nonostante la forza e l' astuzia di numerosi nemici.

Non appena gli Austriaci presero possesso di Mantova, soppressi i privilegi della nobiltà e del clero in ordine al pagamento delle imposte, diedero opera al restauro della cittadella, costruendovi le controguardie, amplificandovi le mezzelune. I materiali per tali costruzioni furono ricavati dall'atterramento dei castelli di Gonzaga, Borgoforte, Marcaria, Ostilia e Governolo, con onerose comandate, facendoli trasportare in Mantova. Nè certamente, nell' ordinare tali demolizioni, vi fu un giusto criterio militare, poichè Governolo, Borgoforte e Marcaria, colle loro mura solide, rispetto ai mezzi d' offesa di quell' età, avrebbero potuto giovare molto nelle future guerre che nel territorio Mantovano ebbero luogo.

Frattanto moriva Luigi XIV (1714).

La Spagna retta dalla seconda moglie del debole Filippo V cercava di rialzarsi dalle patite sconfitte.

Ma l' Alberoni consigliere e ministro non era nè un Mazzarino nè un Richelieu. Assalite improvvisamente e prese la Sicilia e la Sardegna, presto le dovette restituire; quindi il cambio fatto dai Savoiardi dell' un' isola coll' altra, onde presero il nome di re di Sardegna.

Seguì una pace di dodici anni, o meglio una tregua di battaglie ed una lotta di diplomazia.

A Vittorio Amedeo II successe il figlio Carlo Emanuele III, all' ultimo de' Medici di Toscana, all' ultimo dei Farnesi di Parma, ambi decrepiti per anni e per costumi, si preparava nell' infante Carlo, figlio primogenito della seconda moglie di Filippo di Spagna, un successore, quando in cosifatta tensione scoppiò la scintilla che addusse guerra inevitabile: la successione di Polonia.

Al trono elettivo presentavansi due candidati: Stanislao Leczinzki protetto dalla Francia ed Augusto elettore di Sassonia dagli Imperatori d' Austria e delle Russie. Guerra fra Austria e Francia significava guerra in Italia, con Savoia alleata di una parte belligerante. Infatti promesso il ducato di Milano a Carlo Emanuele, promesso il regno di Napoli all' infante Carlo di Spagna ed il ducato di Parma a Filippo, fratello di Carlo, i francesi ottennero le alleanze di Sardegna e Spagna, e mossero alle armi in grandi forze, specialmente di piemontesi, onde quell' esercito venne denominato gallo-sardo. Quarantamila scesero i francesi, guidati da Coigny e d' Harcourt e si unirono a di-

ciottomila piemontesi condotti da Broglio: il comando supremo affidato al re Carlo sotto i consigli del vecchio Maresciallo Villars e di Rhebinder.

L'Austria, durante il periodo di pace, si era messa nel tradizionale suo stato di trascurata confidenza. Non aveva soldati che sui ruoli, e ne pagava molti assenti come presenti. Epperò grande fu la sua sorpresa alla dichiarazione di guerra; ma alla mancanza di numero supplì la grande tenacità de' propositi, l'immenso coraggio de' suoi generali, l'obbedienza e le virtù militari di quasi tutti i gregari.

Il conte Daun, governatore di Milano, visto lo stato deplorevole delle armi austriache, senz'altro saggiamente determinò d'abbandonare tutte le inutili guarnigioni e di concentrarsi in Mantova, per la qual cosa, gli alleati dal Ticino all'Adda non fecero che una marcia trionfale. Ma Lobcovvitz, chiuso in Pizzighettone, attendeva il nemico che a lungo non si fece aspettare.

Pendevano nel campo gallo-sardo due importanti questioni: o assediare e prendere Pizzighettone prima d'innoltrarsi, o proseguire il cammino verso il Tirolo per arrestare i rinforzi austriaci,

in tal caso contentandosi di tenere Pizzighettone solamente bloccata.

Il re era del primo parere, Villars e Rhebinder del secondo.

Carlo Emanuele era ancora dominato dall'idea che le fortezze fossero la chiave maestra degli stati ed ardeva di vedere sgombro completamente il suo nuovo ducato. Di più conosceva bene le disgrazie di Catinat, spinto sui Lessini, onde volle assolutamente rimanere sotto le mure di Pizzighettone che a sua gloria caddero. Ma tranquillo dal Tirolo potè scendere e chiudersi in Mantova l'esercito austriaco sotto il comando del Conte di Mercy.

Fu errore di Carlo a voler perdere tempo sotto Pizzighettone, sarebbe stato errore di Villars di troppo inoltrarsi nel Tirolo..... noi crediamo che il miglior partito sarebbe stato occupare Verona ed evitare l'ingresso in Mantova ai sopravvenienti rinforzi austriaci.

Sul principio dell'anno 1734 era già caduto in potere de' Gallo-Sardi il castello di Milano e le città di Novara e Tortona, di modo che riunite le truppe degli assedi essi poterono concentrarsi forti di sessantamila uomini. Un corpo mandarono a Co-

lorno, comandato da Villars, probabilmente per dar la mano agli Spagnuoli che, sbarcati nella Toscana, correvano licenziosi il Massese ed il Pontificio. Un altro andò fra il Mantovano e il Modenese sulla Secchia inferiore, comandato da Coigny; un terzo col generale Broglio raggiunse le rive dell' Oglio, un quarto finalmente pose il campo alle rive dell' Adda: il quartiere generale a S. Benedetto: inutile sperpero di forze.

Giunto Mercy, fece allestire le opere difensive di Mantova, atterrando alberi e case nelle ora indicate *zone di servitù;* l' acqua non era più possibile addurla nel paiolo. In tale occasione le villeggiature di Pompilio e Belfiore, dove ora sono i forti omonimi, andarono distrutte.

Prima il generale austriaco si stette alla difesa del Serraglio attraendo quanti più nemici potè sull' Oglio, quando improvvisamente passò il Po a Portiolo, con 30 mila uomini, sorprese Villars e altro non gl' impedì di distruggere l' estrema destra dei Gallo-sardi se non la sua cagionevole salute per cui dovette arrestarsi e andarsene per cura a Padova. Facile cosa sarebbe stato a Mercy portare gravi danni ai Gallo-Sardi. Abbiamo già notato

come dinanzi a Mantova si fossero divisi mentre in Mantova gli Austriaci erano concentrati.

Durante l' assenza di Mercy si spinsero bensì gli Austriaci sino a Colorno in forte ricognizione, ma la resistenza de' granatieri francesi, chiusi nel palazzo ducale, mandò a vuoto tale ricognizione. D' altra parte se sulla destra del Po rapidi non andavano gli Austriaci, sulla sinistra fallivano i Gallo-Sardi, ai quali mai non riuscì di penetrare nel Serraglio, difeso dal principe Darmstadt e dal conte della Torre.

Ritornava intanto guarito dal mal d' occhi il conte Mercy e ritornava più fiero ed arrogante di prima. Mercy era un ufficiale di quella falsa scuola che ritiene mantenersi negli eserciti il principio d' autorità non coll' eccellenza del sapere, colla virtù del carattere, ed il senso squisito della equità, ma cogli urli incomposti, i castighi, le prepotenze cui ribellasi la vera qualità umana, l' intelligenza.

Appena giunto incominciò col rimproverare e disgustarsi il principe Luigi di Würtemberg il quale abbandonato a sè, per la partenza del generale supremo, se aveva avuto un esito sfavorevole a Colorno erasi però impossessato di Montechia-

rugolo, posizione non meno importante. Nè mancavano mali umori eziandio nel campo Gallo-Sardo. Il maresciallo Rehbinder teneva il broncio, comechè vecchio, vedesse nel campo innovazioni, fra le quali una disciplina nei soldati sconosciuta sin dai tempi di Catinat e Vandôme e che non gli talentava. Villars brontolava perchè non erano accettati i suoi consigli; per verità spesso ragionevoli, ma qualche volta ancora inconcludenti e contradittori. Carlo Emanuele, tanto energico e giusto quanto valoroso, non mancò di allontanare dal campo questi pericolosissimi elementi. Rehbinder chiuse a Pinerolo, Villars a Torino, sua città nativa dove presto morì.

Quando Mercy giunse al campo, Würtemberg aveva disposto di assalire gli alleati schierati sulla via di Parma a Piacenza, nell'intento di cacciarli alla sinistra del Po e, marciando su Piacenza, costringerli ad abbandonare Milano. Würtemberg intendeva di marciare in quattro colonne sull'inimico, Mercy volle invece formarsi in due, l'una comandata da Würtemberg, l'altra da lui medesimo. Quella di Würtemberg era più indietro: Mercy non attese il suo luogotenente e diede di

cozzo contro cascine e palazzi ben muniti e ripieni di truppe, preventivamente raccolte dai Gallo-Sardi informati degli intendimenti nemici. — La battaglia fu delle più sanguinose: ben 10 mila Austriaci rimasero sul terreno: e lo stesso maresciallo Mercy con una gloriosa morte cancellò i falli delle sue imprese. Cinque mila uomini perdettero i Francesi e Piemontesi. Questa battaglia di Parma fu con tanto valore sostenuta dagli Austriaci, che dal loro ritirarsi verso sera appena si fecero accorti i Gallo-Sardi della vittoria. Würtemberg ferito si dispose fra Revere e Quingentole appoggiato al Po. I collegati o non osarono o non seppero inseguire: la solita falsa tattica di prender fortezze li arrestò sotto Guastalla e così perdettero i frutti di Parma. Guastalla cadde però in mano dei Francesi (14 luglio 1734). Havvi chi scusa il Re e Coigny del non efficace inseguimento pel fatto che mancavano loro i viveri per procedere in nn paese già sfruttato dalle milizie austriache; in ogni modo anche questa battaglia deve annoverarsi fra quella moltitudine di inutili macelli che funestarono il decimottavo secolo. Mentre tali fatti succedevano alla destra del Po, alla sini-

stra i Gallo-Sardi tentavano d'occupare Mantova, già rinforzata ed armata con artiglierie prese dalla Mirandola, allora buona piazza da guerra. Il giorno 27 giugno si aprirono le batterie contro la città e fu operato un falso attacco contro porta S. Giorgio; ma quivi ogni sforzo riescì infruttuoso, sebbene i contadini, in odio agli Austriaci, dessero potente aiuto agli alleati. Liberi gli Austriaci dagli attacchi uscirono dalla città e sui miseri villici sfogarono il loro furore facendone orrido macello.

E calò in Italia pieno d'ardire, ma con nessun aiuto d'armate, il maresciallo Königsegg a surrogare il generale Mercy.

Königsegg conosceva l'uso antico di guerra che traeva i soldati dopo una gran battaglia a quartiere, oziosi e non bene guardati; e ciò specialmente nei francesi arditi e poco curanti della disciplina de' campi.

Pensò pertanto il Königsegg di trarre partito da tale stato di cose.

A ciò fare era anche spinto dalla corte di Vienna che si lagnava che le cose di guerra andavano per le lunghe. Ma allora gli eserciti erano comandati da gente vecchia a cui se non mancava

sapere e virtù, in generale, mancava l'ardore. E questo trovarsi vecchie persone a capo di stati antichi è una disgrazia quasi inevitabile. Alfred Arneth (Prinz Eugen von Savoien) lo dice molto nettamente: « Ein Uebelsand, welchen langdau-« rende Regierungen leicht mit sich bringen be-« steht darin, dass sich dann zumeist nur hoch-« bejährte Personen in den wichtigsten Aemtern « des Staates und des Heeres befinden. »

I Gallo-Sardi erano frazionati sul modenese per ragioni di sussistenza ed avevano il centro delle loro forze sulla Secchia a Quistello, Gaidella e S. Benedetto, dove trovavasi il re in persona.

Gli Austriaci avevano le spalle al Po, distesi da Quingentole a Revere coi ponti al passo di Libiola.

Finse Königsegg di prendere i quartieri d'inverno in Mantova, fortificò Libiola e di tutto fece per dar a credere di volersi stare alla mera difensiva.

I collegati tutto credettero al punto che fra i campi avversi correvano scambi di cavalleresca cortesia: ed i generali Coigny, Broglio, Carlo Emanuele stesso vivevano quasi senza scorte e guardie precau-

zionali. — Quando (così rilevasi da una relazione inedita): « La mattina del 15 settembre 1734
« erano schierate le truppe (austriache) per desti-
« nazioni incognite; ritenevasi però che si trattasse
« di una ritirata alla sinistra del Po; ma invece
« (Königsegg) mandò le truppe al disopra di
« Quistello fra Gaidella e Bondanello ed ivi fatta
« passare la Secchia a nuoto, i cavalli ed i fanti,
« che in alcuni luoghi ebbero l'acqua sino alla
« lesena..... » ..... assalì i Gallo-Sardi e tanto fu la sorpresa che appena Broglio e Coigny poterono salvarsi ed il re abbandonando S. Benedetto e raccogliendo i fuggenti dietro gli argini di un ramo asciutto del Po riparò a Guastalla: E così prosegue la relazione: « L'armata (austriaca) non
« fece nessuna triegua, ma proseguendo la sua
« marchia verso Gonzaga cui trovò un reggimento,
« detto della Regina che non sapeva dell'accaduto,
« e fu necessitato a rendersi subito prigioniero di
« modo che il giovedì trovossi tutta l'armata a
« Luzzara doppo d'aver fatto un distaccamento di
« dieci mila uomini che mandò verso Modona.....
« È tale lo scompiglio del nemico che sperasi a
« momenti sentir caduta Guastalla stata bene in-

« vestita ed oggi ben battuta col cannone con farvi
« prigionieri sei battaglioni che vi hanno gittato
« dentro in fuggendo i nemici. »

Nè Königsegg si contentò di questo attacco di sorpresa alla destra del Po. Anche a sinistra, contro quella parte dei Gallo-Sardi che stava schierata sull' Oglio, mandò truppe per un simultaneo attacco a quel di destra. Ma sentiamo la relazione inedita:

« Nel giorno della meditata impresa marchiò
« per di quà del Po (a sinistra) un corpo di tre
« mila cavalli per Borgoforte all' Oglio con quat-
« tro mila fanti alemanni e tre mila Croati e su
« le sponde di quel fiume si posero per divertire
« il nemico e tenerlo ivi impegnato.....

« Scrive a S. A. S. nostro Governatore il sig.
« generale Perlinghen che comanda questo corpo
« d' armata all' Oglio, di non poter più tenere li
« Croati che vorrebbero combattere e come che in
« questi vi sono più di 500 cacciatori *che hanno*
« *le loro canne degli archibugi rigate* hanno am-
« mazzati moltissimi Savoiardi di là dal fiume.....

Il numero dei prigionieri che Königsegg fece in quest' azione della Secchia ascese ad oltre quat-

tro mila uomini con una grandissima quantità d' ufficiali. « Siamo alla mattina del 20 colla nuova « che il nemico facendo alto a Guastalla..... ha « di piè fermo attesi i nostri i quali lo attacca- « rono ieri ne' suoi trinceramenti..... 15 ore durò « la battaglia nel quale sanguinoso impegno ha « costata la vita a molti generali primo de' quali « il principe Luigi di Würtemberg e più di quat- « tro mila uomini..... »

Questa che nella relazione si accenna è la battaglia di Guastalla, non meno sanguinosa di quella di Parma, della quale, per tornare a somma gloria del re Carlo Emanuele e per essere decisiva e l' ultima in Italia di questa campagna, gioverà dar un breve cenno descrittivo.

Anche gli Austriaci in luogo d' inseguire i fuggenti si arrestarono a Guastalla allo scopo di riprenderla. E violentemente l'assalirono; ma sormontata la *tenaglia* di un *fronte* si sbandarono, credendo d'avere ancora superato il *corpo di piazza* onde colpiti da *pezzi traditori* furono costretti a ritirarsi.

Allora gli alleati presero lena e di nuovo si avanzarono, le spalle appoggiate alla piazza di Guastalla: gli Austriaci aventi Borgoforte a tergo

La strada che da Guastalla conduce a Modena dopo pochi chilometri si biforca: il ramo a sinistra conduce a Luzzara-Borgoforte-Mantova; il ramo di destra per Moglia-Novi-Carpi conduce a Modena. La battaglia ebbe luogo circa all'altezza di tale bivio. Il terreno compreso dalla strada di Luzzara ed il Po era piano ed aperto, meno però vicino alla strada predetta che si copriva di boscaglie. Nel tratto di suolo compreso dalla biforcazione ed alla destra della via di Modena, cessato il folto delle piantagioni, protendevansi le campagne a colti arborati, siepi, fossi profondi, cascine ed altre simili accidentalità.

I collegati si disposero colla destra sulla via di Modena, facendo occupare dal generale Broglio fortemente il nodo della biforcazione. Il centro, che abbracciava il tratto di congiungimento fra le due vie di Luzzara e Modena, era comandato dal re in persona. Comandava la sinistra fra la via di Luzzara ed il Po, composta in gran parte da cavalleria, il generale Coigny.

La mattina del 19 settembre 1734, fra le nove e le dieci, comparvero le teste di colonna austriache formate da cavalleria che si stese sulla destra

della via di Luzzara. Nacque fiero scontro colla cavalleria di Coigny ed i collegati rimasero vincitori. Frattanto la fanteria austriaca si stendeva a sinistra della strada predetta, dirimpetto al centro Gallo-Sardo e dopo un vivo fuoco dispostasi in quattro colonne d' attacco, piombò sul re che si sostenne co' suoi piemontesi con una meravigliosa energia.

Carlo Emanuele intese tosto che il vivo dell' azione si faceva alla biforcazione suddetta delle due vie e richiamò soccorsi alla sua sinistra da Coigny, il quale era rimasto libero per opera della sua cavalleria. Accorsero reggimenti Francesi a sostenere il centro piemontese: Königsegg conobbe che il centro di battaglia dei collegati era incrollabile.

Già il re dalla difensiva sulla via Luzzara tentava di prendere l' offensiva per separare l' Austriaco da Borgoforte, quando Königsegg mandò di nuovo sulla sua destra truppe per cercar di cacciare Coigny addosso al centro; ma il re tornò a mandar truppe a Coigny e seriamente minacciò di avanzarsi sopra Luzzara, onde gli Austriaci diedero il segno di ritirata che venne eseguita col massimo ordine, non arrestandosi che a Motteg-

giana e dietro il canale di Zara. Gli Austriaci perdettero sei o sette mila uomini fra morti e feriti, moltissimi ufficiali inferiori e superiori. Il re Carlo si comportò non meno che da soldato valorosissimo, da esperto condottiero.

I Collegati non osarono di molestare Königsegg solidamente stabilitosi a Motteggiana; per lo che sopraggiungendo l' inverno si disposero a prendere i soliti quartieri; e siccome il Parmigiano era esausto, così toccò al Cremonese a sostenerne gli oneri. — Gli Austriaci si chiusero nel Serraglio.

La campagna che si aprì nella primavera dell'anno 1735 non fu che di mosse: il barocco della tattica.

Carlo Emanuele tornò al campo, a Coigny successe il Duca di Noailles.

Montemar co' suoi spagnuoli, conquistato all'infante Carlo il regno delle due Sicilie, con quindici mila uomini si era già unito ai collegati, ond'è che Königsegg restando di molto inferiore non si tolse da una rigorosa difensiva. Anzi per non affamar di soverchio la fortezza e per mettersi a portata di Germania ed Italia saggiamente pensò di lasciar munita la città e col grosso dell' esercito

di ritirarsi nel Tirolo. I Gallo-Sardi-Ispani non disturbarono punto gli Austriaci in questo movimento, nè si sà il perchè. Venti quattro mila Austriaci passarono sotto agli occhi di sessanta mila nemici colla più grande calma e facilità.

I collegati presa Mirandola, Sabbionetta ed altre piccole terre, tosto misero il blocco alla fortezza di Mantova. A tal fine si formarono in quattro accampamenti: (vedi tav. II) l' uno di Spagnuoli a Castellaro, l' altro di Francesi a Marmirolo, il terzo di Sardi a Bosco Fontana (accampamento il più pericoloso) ed un quarto a Montanara misto, ma principalmente di Francesi.

Watgenau difendeva la piazza con tre mila uomini: e faceva spesso tuonare le artiglierie, specialmente quelle della cittadella, addosso ai Sardi sprovvisti di grossi calibri.

I Collegati adunque non tentarono colpi di vigore contro la piazza, la quale certo sarebbe caduta stremata d' uomini e questi dimessi per fame e malattie.

Frattanto calavano di nuovo gli Austriaci condotti dal generale Kevenhuller, per la qual cosa si staccò Noailles per incontrarli; ma la mollezza

era penetrata fra i collegati; contento il Re sardo del suo nuovo ducato, contenti gli spagnuoli delle nuove conquiste non eravi chi pensasse che per *mantenere bisogna stravincere.....* quindi ciascuno lasciava correre le cose per la sua china. Solamente però i Francesi tenevano il broncio poichè non vedevano chiari compensi per tante vittorie; onde il cardinale ministro Fleury aprì segretamente coll' imperatore accordi di pace, che quasi con gratitudine accettati, promossero ordini al campo di tregua sulla neutrale linea dell' Oglio, non senza rammarico ed ira per parte di Sardegna e della Spagna. Ma ai Francesi ed agli Austriaci fu forza piegare il capo e segnare la pace di Vienna.

Per questa Augusto elettore di Sassonia rimase re polacco; Stanislao Leczinzki fu fatto duca di Bar poi di Lorena, sua vita durante, dovendo passare poi queste provincie a Francia; Francesco duca di Lorena, marito dì Maria Teresa, erede d' Austria, doveva passare duca di Toscana alla morte di Gian Gastone de' Medici; Don Carlo di Borbone rimase re di Napoli; Parma e Piacenza ottenne l' imperatore: ed a chi più aveva combattuto ed a cui più si era promesso, a Carlo Ema-

nuele non si diede che Novara, Tortona e la supremazìa dei feudi delle Langhe « *piccola parte di grandi speranze* » al dire del nostro Balbo.

Capo XVIII.

GUERRA PER LA SUCCESSIONE D' AUSTRIA.

Moriamur pro rege nostro Maria Theresia.

Grido di guerra dei Magiari.

Mostrano le campagne descritte in breve, qual conto l'Austria facesse della piazza di Mantova: pernio strategico, deposito di guerra, base infine del suo potere in Italia.

Nella guerra per la successione d'Austria non ebbe invero la nostra fortezza un azione viva ed immediata; quindi, siccome il tenore di questo piccolo lavoro richiede, saremmo passati oltre se, rompendo il benchè esile legame storico, non ne derivasse una dannosa lacuna. Del resto andremo più rapidi e succinti del solito, ansiosi di recarci fra le napoleoniche glorie ed i più fortunati fasti del nostro risorgimento.

Il Principe Eugenio aveva detto all'Imperatore Carlo VI che duecento mila soldati valevano più de' suoi voluminosi protocolli per assicurare la ere-

dità del trono all' unica sua figlia Maria Teresa. Il vecchio generale aveva ragione. Morì Carlo VI nel 1740 e ben tosto, messa in non cale la *prammatica sanzione,* per la quale le potenze riconoscevano la femminina discendenza dell' Imperatore, l' Elettore di Baviera, l' Elettore di Sassonia chiedevano l' intero retaggio, il Re di Sardegna Milano, Federico di Prussia la Slesia, i Montmorency si contentavano del Lussemburgo ecc.

Frattanto l' irrequieta Elisabetta Farnese, moglie di Filippo V di Spagna, avanzava i più futili pretesti per istrappare un lembo del cesareo manto ed adornarne il figlio suo Filippo, terzogenito del Re cattolico.

Prima di venire alle armi s' incominciò col corteggiare il Re di Sardegna per attirarlo in alleanze. Il vincitore di Guastalla sulle prime diede ascolto alle promesse di Spagna poscia, memore dello scarso compenso avuto nella antecedente campagna, lealmente alle austriache congiunse le vecchie ed invitte sue armi.

Addì due novembre 1741 le armate di Spagna mossero dai porti della Catalogna e sbarcate ad Orbetello, porto Longone e S. Stefano si unirono

su quel di Pesaro a quindici mila napoletani mandati da Carlo Re delle due Sicilie, figlio secondogenito di Filippo V e della Farnese.

Altre truppe sbarcarono alla Spezia e pure esse andarono verso il Pesarese e quindi, riunite alle prime, formarono un bello esercito di 40 mila uomini, condotto dal Marchese Montemar, celebre per la facile conquista del Regno di Napoli.

Gli Austriaci che avrebbero potuto ostare al congiungimento delle armi nemiche, non l'osarono. Erano pochi e non tutti di scelta truppa. Molti corpi croati alle domestiche capanne volevano far ritorno, per la qual cosa Mantova fu sgomento di queste indisciplinate bande: fu duopo a colpi di cannone metterle in freno; e brevemente mandarle alle natie montagne.

Nel marzo 1742 l'esercito sardo entra nel piacentino ed il Conte di Traun s'accampa cogli austriaci nel modenese, e mentre Montemar in Romagna s'allieta di canti giulivi e non interrotte feste, gli austro-sardi s'impossessano di Modena e su quel ducato pingue nutrimento ne traggono.

Agli ardimenti di Carlo Emanuele nascono gli spaventi nello spagnuolo, il quale non si crede più

sicuro che a Spoleto, sotto l' usbergo delle somme Chiavi.

Ma l' esercito austro-sardo non approfitta degli errori nemici. Torna sulle sponde della Secchia e del Panaro, contento d' avere il dardo della guerra deviato dallo scopo, che era Parma e Piacenza: su cui la spagnuola Elisabetta, voleva fondare il trono per l' infante Filippo.

Erano appena gli alleati tornati sul Panaro quando Carlo Emanuele veniva chiamato in Savoia a respingere l' infante Filippo; il quale, dopo aver tentato indarno il Varo, rivolgeva a Chambery i suoi quindicimila saccomanni.

Francia aspettava l' esito di questa lotta; ma evidentemente favoriva l' impresa de' suoi Borboni di Spagna.

Carlo Emanuele respinge gli Spagnuoli sino a Barveau, ma non li insegue; allora giunge Las Minas con altre truppe ed il Re sardo si ritira, commettendo al lungo verno dell' Alpe la difesa della fida Savoia.

Frattanto Napoli era stata minacciata di bombardamento dalla flotta inglese, se non si richiamavano prontamente i napoletani soldati che erano

nel campo spagnuolo. Il Re Carlo obbedì e gli spagnuoli rimasero soli.

L'inerte Montemar venne sostituito dal de Gages il quale ricondusse le truppe a Bologna; allorchè Traun cogli austro-sardi si estendeva fra Vignola, Spilamberto, ponte S. Ambrogio sul Panaro, Bomporto e Finale con supremo quartiere a Carpi.

Pressavano Maria Teresa ed Elisabetta i generali al supremo cimento: e con malavoglia degli eserciti si venne alle mani.

Il de Gages pensa di sorprendere le trincee austriache a Finale e lanciati due ponti di barche sul Panaro, lo passa co' suoi (4 febbraio 1743) e si trattiene senza spingersi innanzi, lasciando tempo a Traun di sgomberare quella terra e riunirsi fra Camposanto e Solara, schierato sullo stradale. Gli spagnuoli fronteggiano il nemico, appoggiati agli argini del fiume ed a case quivi esistenti.

Declinava al tramonto il giorno 8 febbraio ed il rigore del gelo scopriva, malgrado la stagione, un limpido cielo. Attaccossi l'orribile mischia al chiaro di luna e quelle squallide campagne e melanconiche, appunto nelle ore più silenziose risuonarono di orridi suoni e grida d'ira e di dolore.

Rotta ne andò sulle prime l' oste austro-sarda ma il prode Leutron, che conduceva le riserve piemontesi, rimette la battaglia e costringe lo stendardo di Spagna a cercar di nuovo rifugio alle trincee di Bologna.

Anche questa volta italiani petti salvarono l' onore d' alti e potentissimi confederati e, con Guastalla, Camposanto andò ad ingemmare il serto de' Sabaudi.

Morirono più di quattro mila combattenti e pur ora il terreno conserva i segni dell' orribile mischia.

Ambe le parti cantarono vittoria, ma quando un burbanzoso spagnuolo andò al Papa per menarne vanto, « dove ora tiene il campo il Conte di Gages, « domandò — A Bologna, Santità. » — « Allora, « soggiunse il famoso e faceto Papa, la vostra « vittoria è una vittoria...., » e finì con una frase che gli era consueta.

Le due parti affievolite non osarono più cose di rilievo, ma per contro si accalorarono le imprese sulle Alpi.

Carlo Emanuele vieppiù si stringe in alleanza con Austria ed Inghilterra a Worms, e Francia entra allora in azione.

Arriva il Principe di Conti con venticinque mila uomini ad ingrossare gli spagnuoli; ma il freddo, la neve i ben guerniti passi alpini e forti riserve a Saluzzo, arrestano la invasione francese.

Carlo Emanuele pensando a coprire i suoi stati, nè essendo in grado di contenere Francia, Spagna, Napoli e Liguria riunite, dovette concentrarsi sulla riva sinistra del Tanaro, tenendosi forte in Alessandria ed allo sbocco di detto fiume in Po.

In tal guisa Acqui e Tortona rimasero esposte all' impeto nemico e fu data facoltà al generale Gages, non solo di cacciare gli austriaci da Voltaggio, ma sì ancora da Novi e Serravalle, ottenendo lo sgombro di tutte le rive del Lemmo. Gli austriaci si congiunsero ai sardi, coperti dal Tanaro a Bassignana.

I franco-ispani avevano dinanzi loro la strada di Milano: nè tardarono ad incamminarvisi. Carlo Emanuele saggiamente non si turbò per questo. Comprese che tal movimento non poteva avere alcun che di serio, con un esercito di fianco a Bassignana, ed a portata della linea nemica d' operazione. Ma gli austriaci, con Schulemburg a capo, ai quali più premeva di coprire Milano che di vin-

cere, abbandonarono la foce del Tanaro ed il loro alleato e supremo comandante, il Re Emanuele, e mossero a grandi passi verso la Lombardia.

Divisi così gli austro-sardi indussero i franco-ispani a ritornare sui loro passi e piombare sui piemontesi rimasti soli. I quali furono battuti sotto gli occhi di Segulemburg che, alla sinistra del Po, non aveva mezzi d'accorrere alla difesa degli eroici suoi alleati. Volgeva al suo termine l'inverno 1745 allorquando, quietatesi le armi prussiane, Maria Teresa con nuovi rinforzi spediti in Italia, sollevava l'animo del re di Sardegna, il quale perduta la Savoia stessa, Nizza, il Monferrato, con Casale, una parte del Vercellese e del territorio d'Alessandria, meditava in Trino nuove battaglie, decisive riscosse.

Ma se la vittoria facilmente ai franco-ispani aprì le porte di Milano, del pari aprì loro l'adito alle più fatali discordie.

Segretamente la Francia propose ai piemontesi ed all'Italia vantaggiosi patti, per rompere l'alleanza austro-sarda. Disgraziatamente questi non furono accettati.

La Spagna accortasi delle mene politiche della Francia, memore di Fleury e della pace di Vienna,

si mise a dubitare della fede del suo alleato. Ma frattanto Carlo Emanuele aprì repentinamente le ostilità.

Sorprende i francesi nei quartieri d'inverno, li batte, e così Maillebois perde il Tanaro, la Bormida, la Scrivia, nè si posa che a Novi e Tortona.

Gli spagnuoli dichiararono una commedia questa ritirata e chiusi in Piacenza aspettano peritosi gli eventi, e questi giungono a precipizio. Lichtenstein comparve davanti a Piacenza. Allora da Novi a Tortona i francesi furono costretti ad accorrere a Piacenza stessa. Carlo Emanuele inseguiva i francesi, nè li poteva raggiungere perchè Esso di due marcie più indietro. Ma gli spagnuoli furono costretti a dar subito battaglia agli austriaci, prima dell'arrivo dei francesi. Questa in Piacenza ebbe luogo il 16 giugno 1746 alla sinistra del Po, dove gli austriaci rimasero vincitori. Vista la perdita di Piacenza, dentro cui sarebbe rimasto chiuso fra gli austriaci ed i sardi, Maillebois allora, inseguito sempre, finse di volgere verso Milano; per lo che i piemontesi in luogo di accorrere a Piacenza furono attratti anch'essi verso Milano e così lasciarono scoperto il passaggio del Po alla foce del

Lambro, ed i franco-ispani poterono passare alla destra del fiume e per la Liguria sottrarsi ad una delle più grandi catastrofi del secolo.

Coi patti di Worms si dava al Re di Sardegna il marchesato del Finale marittimo, strappandolo ai genovesi. Giustamente indignati i liguri, furono costretti rompere la neutralità e darsi ai franco-ispani.

L'anno 1744 vide l'Italia grandi spettacoli di guerre. Gli spagnuoli rincacciati sino dentro il regno di Napoli dal Principe Lobkowitz, ritornano rinforzati dai napoletani alla riscossa, e gli eserciti si mettono di fronte su quel di Velletri.

Il giorno 10 agosto gli austriaci sorpresero Velletri, onde ebbe luogo la celebre battaglia dentro la città stessa. Gli austriaci prima vincenti poscia perdenti si ritirano e non si arrestarono che sul modenese, sotto la protezione ed a portata della piazza di Mantova. Gli spagnuoli a loro volta, di nuovo quivi si misero gl'imperiali dinanzi della fronte. Dalla parte delle Alpi frattanto in varia guisa Marte iroso percorreva i confini d'Italia.

I gallo-ispani hanno già passato il Varo e ben tre mesi, con urti violenti e più violenti riscosse,

impiegano per impadronirsi della contea di Nizza. Finalmente per la valle della Stura si rovesciano su Cuneo e già stanno per impossessarsene, allorchè arriva Carlo Emanuele colle sue genti; dà battaglia campale, e sebbene costretto a ritirarsi, riesce non pertanto a rifornire la piazza, a salvarla. Questa fu la famosa battaglia della Madonna dell' Olmo.

Il Muratori così prosegue:

« Dopo circa quaranta giorni di trincea aperta
« e dopo cagionato gran ruina di case a Cuneo,
« ma senza aver mai fatto acquisto di alcuna nep-
« pur delle fortificazioni esteriori, nella notte pre-
« cedente al dì 22 ottobre, abbruciato il loro campo,
« i Galli-spani colla testa bassa e con gran fretta
« si levarono di sotto a quella fortezza (di Cuneo)
« incamminandosi alla volta di Demonte. Uno
« sprone ancora ai loro passi era il timore delle
« nevi che li cogliessero di qua delle Alpi con pe-
« ricolo di perire uomini e giumenti per mancanza
« del bisognevole. (*Annali, 1744*). »

Le indicate operazioni di guerra però non avevano condotto a nessun risultato positivo, epperciò quelle due tremende donne, Maria Teresa ed Elisabetta di Spagna, coi loro cortigiani azzimati e

polverosi d'innocente cipria, accagionavano l'inconcludenza della guerra alla imperizia dei comandanti. Si misero pertanto da Vienna e da Madrid ad impartire comandi — a far la guerra negli eleganti gabinetti.

Fu ordinato al Generale spagnuolo Gages, di congiungersi nella Liguria ai francesi che spuntavano di nuovo sul Varo condotti da Maillebois, successore del Principe di Conti.

Agli austriaci s'indisse di unirsi di nuovo ai Piemontesi.

Lobkowitz fu sostituito dal Principe di Lichtenstein, ed in attesa di quest'ultimo da Schulenburg, che per Novi si pose a minaccia del genovesato.

Ciascun esercito pensò alle proprie dislocazioni senza scambievoli molestie. Molestati ben furono gl'italiani dal passaggio di tali truppe lacere ed affamate, accompagnate da una fetida aura letale pari all'immagine tetra del vagabondo morbo asiatico.

L'esercito riunito di Francia e Spagna si era già mosso da Nizza ed a Finale marittimo aveva messo il piede. Già il Gages a Pontedecimo era arrivato verso Voltaggio. In breve le fonti della

Bormida e del Tanaro videro i collegati franco-ispani, i quali da quelle eminenze contavano di scendere nelle regioni dell' alto Monferrato e dell' Alessandrino.

Con questo ben inteso piano di guerra, contava Maillebois di staccare il Re di Sardegna da Schulemburg, poichè Carlo Emanuele non avrebbe mancato d' accorrere alla difesa della parte migliore del regno; lasciando in Novi gli austriaci bene occupati a contenere altri franco-ispani, quivi pure avanzati.

La morte di Filippo V ed i più miti consigli del successore Fernando VI, fecero rallentare le cose della guerra in Italia.

All' ardente Gages venne surrogato Las Minas nel comando supremo degli spagnuoli, con ordine apparente d' abbandonare le terre d' Italia funeste per gli stranieri.

Comprese l' infaticabile Carlo Emanuele la marcia retrograda dei gallo-ispani lunghesso il littorale ligure e volò alle sorgenti della Bormida e del Tanaro, minaccioso, pronto a piombare sopra le sottostanti valli. Ma i genovesi lo contennero ed i collegati toccando Nizza, riguadagnarono il Varo.

I piemontesi allora si volsero verso Nizza, e gli austriaci irati ed avidi di ricchezze, indirizzarono vêr l'opulenta città di S. Giorgio le barbariche armi, non da altro spinti se non dalla cupidigia del bottino.

I patrizi genovesi cedettero, ma il popolo si ribellò alle austriache rapine — ed il nome di Balilla e le gloriose gesta della sanguinosa cacciata degli austriaci, segna una delle più gloriose pagine della nostra storia.

Tornarono gli austriaci con nuovi rinforzi contro l'insorta città; ma essa, vieppiù rinvigorita, dalla vittoria, insegna colla sua eroica resistenza agli alleati franco-ispani che l'avevano abbandonata, quale sia la costanza e virtù di un popolo che difende i proprii diritti.

L'esempio dei liguri spinse i gallo-ispani alla riscossa, e bentosto il castello di Ventimiglia cadde e Vittorio Emanuele fu costretto a farsi schermo dell'Alpe in Saluzzo, ridotto alla difesa degli sbocchi alpini. Ma per ventura d'Austria e Piemonte, la discordia non aveva ancora abbandonato il campo dei collegati. Volevano i francesi pei passi alpini invadere il Piemonte, volevano gli spagnuoli per

il ligure littorale raggiungere l'altezza della Scrivia e Trebbia e di quivi scendere nell' ambito Piacentino e Parmigiano. Si convenne d' adottare il peggior partito e cioè ambo i sopra indicati simultaneamente.

Il maresciallo Bellisle con molte forze francesi si accampa in quel di Nizza, e manda il fratello suo con 40 battaglioni e 9 pezzi d' artiglieria verso Monginevra, nell' intento di sboccare a Giaveno per la piccola valle del Sangone, schivando i forti di Exilles e Fenestrelle. Con tal movimento, giusta le idee francesi, le truppe piemontesi sarebbero accorse alla difesa di Torino, ed allora altri francesi per Val di Stura sarebbero scesi, mentre gli spagnuoli non avrebbero tardato a comparire nell' alto Piacentino. Ma i piemontesi uniti a milizie austriache e trincerati sul colle della Assietta attendevano i nemici, e sebbene di gran lunga inferiori di forze, pure li respinsero, più di cinquemila uccidendone e fra essi il giovane intrepido cavaliere Bellisle.

Questa vittoria della Assietta fu tanto più gloriosa in quanto che indusse alla pace le già stanche parti belligeranti. E questa fu conclusa nel 1748

ad Acquisgrana. Rimase Maria Teresa Imperatrice d'Austria, rimase Re di Napoli Carlo di Borbone che fu poi il glorioso Carlo III. Toccò a Filippo, fratello di Carlo III, il ducato di Parma e Piacenza; al Re di Sardegna, ai valorosi piemontesi, che da un secolo tanto sangue versavano, appena l'alto Novarese, il Vigevanasco, e l'oltre Po: scarso compenso anche questo ai tanti sagrifici. Genova tornò nello *statu quo ante bellum.*

Così riarse in Italia questa guerra di successione, e poscia pace di quarant'anni ripopolò gli abbandonati villaggi, ridonò la prisca bellezza alle nostre diserte campagne. Scoppiò bensì nuova guerra per l'ambizione del grande Federico di Prussia, ma non giunse in Italia il ruggito della germanica Bellona.

Il governo austriaco qui si stette pago a reclutar giovinastri delle campagne e delle città, per formare di mantovani due reggimenti che si mandarono a quelle guerre tedesche, dove Federico II, grande nella fortuna, e sublime ancora negli alternati colpi della sventura, finiva per fondare una forte monarchia, e legare il nome alla immortalità.

Questa campagna del Piemonte, da noi toccata di volo, quantunque non abbia alcun rapporto con Mantova, non sarà mai studiata abbastanza da chi potrebbe avere l'alto mandato di difendere l'Italia da una invasione occidentale, poichè ove ci mancasse il modo d'incedere all'offensiva, il che verso la Francia è cosa difficilissima, di nuovo i campi di Cuneo, di Fossano, Saluzzo, Savigliano ecc., sarebbero il teatro delle italiche sorti.

È da notare come molte azioni delle descritte guerre, per influenza della piazza di Mantova, dovettero portarsi nel Parmigiano e territorio modenese.

Quando gli austriaci si sentivano deboli in forza non potevano altrimenti agire che nel raggio d'influenza di tale fortezza.

Capo XIX.

ASSEDII DEL MDCCXCVI.

> Mantue rendue, l' Italie etait définitivement conquise, et cette campagne terminée.
>
> Thiers — *His. de la Révolution*, liv. XXXIV.

« Soldati voi siete mal nudriti e quasi ignudi.
« Il Governo molto vi deve ma per voi nulla può.
« La vostra pazienza il vostro coraggio vi onorano
« ma non vi procurano nè gloria nè vantaggi. Io vi
« debbo condurre nei più fertili piani del mondo;
« colà troverete grandi città, ricche provincie,
« onori, gloria, ricchezze. — Soldati d' Italia man-
« chereste voi di coraggio? »

Così, concitando i soldati, preludeva Bonaparte la campagna del 1796: l' immortale sua carriera militare.

Nei quarant' anni di pace che seguirono i trattati d' Acquisgrana, lo spirito d' investigazione impaziente e libero osò non pria tentati voli, e reagendo contro gli avanzi del medio evo e le cieche

credenze che li puntellavano, cercò colla scienza di distruggere ogni fondamento del vecchio sistema sociale. Giammai la mente umana arrivò a più sublimi speculazioni. Tutto tendeva a riporre nelle leggi naturali l'estrema ragione delle cose. E così « lo stesso stame che i sognatori del moto per-
« petuo cominciarono a filare nell'oscurità, con-
« dusse più tardi ad un principio universale di
« unità e conservazione di forze, che gitta sprazzi
« di luce sino nel profondo abisso, dove si nasconde
« l'origine e la storia dell'universo » al dire del grande tedesco Helmholtz.

In Francia, più che altrove, questa nuova, nobile gara di pensatori doveva prendere sviluppo. L'Inghilterra già da molto tempo aveva iniziato questo movimento di spirito, e di libertà già era maestra. Le nostre antiche libere istituzioni, la saviezza di ottimi sovrani d'allora, diffuso avevano già in Italia quanto in Francia appena si osava sperare.

La Francia sola sentiva il peso delle forme di Governo di Luigi XIV, senza i vantaggi della relativa grandezza. Quindi la intelligente ed elateria potenza di un popolo immaginoso, scossa dalle mi-

naccie di corti amiche alla dinastia di Francia, non tardò a produrre i suoi effetti, la rivoluzione ed il capo di Luigi XVI fu gittato, guanto di sfida, ai piedi dei potenti della terra.

Si formò un popolo di soldati reclutato in tutti gli ordini della società, e perciò desideroso di far breve ed intensa guerra. Rinacquero quindi i principii della classica strategia: colpire in massa al punto decisivo. Nè fuvvi cittadino francese che di ciò non fosse convinto.

La guerra massima fu portata al Reno.

Il Piemonte, questa avanguardia d' Austria, sino a tutto il 1792 seppe, colla perdita della Savoia e di Nizza, contenere gli ardenti repubblicani al di là delle Alpi.

Anzi nel 1793 i piemontesi vincitori a Saorgio, avrebbero potuto recare un funesto colpo nel mezzodì della Francia, se al valore de' gregari si fosse congiunta una forte intelligenza nei generali.

Dopo Saorgio le cose ripresero il pristino aspetto. Si limitarono cioè i piemontesi alla difesa dei passi alpini; restando inoperosi dal giugno al settembre 1793. Ma per effetto della diversione prodotta dal richiamo di truppe francesi su Tolone,

furono tratti a riprendere l'offensiva unitamente a poche truppe austriache. Tal movimento dopo piccole scaramuccie tosto cessò e le truppe tornarono ai primitivi accantonamenti.

Frattanto il giovine Bonaparte riceveva il comando in secondo dell'artiglieria dell'esercito d'Italia e quivi bentosto esercitò sui rappresentanti del governo, Saliceti e Robespierre iuniore, e sugli ufficiali tutti quella morale influenza che è la vera caratteristica di una mente superiore.

Assetato di gloria, concepisce un mirabile piano d'invasione e lo rende accetto a tutti, già annoiati di ogni ulteriore inazione.

E le vette delle Alpi, seguendo tale piano, erano già in possesso dei francesi, quando la caduta di Robespierre, arrestò il brillante principio di questa campagna del 1794.

Napoleone dopo diverse vicissitudini fu ridotto a Parigi, senza avvenire ed in grande ozio.

Vedeva ecclissarsi l'astro suo nascente e si doleva che spiacevoli incidenti gli annientassero i suoi progetti non si tosto concepiti. Questo complesso però d'apparenti sventure lo trasse ad ottenere in seguito il comando dell'esercito d'Italia..... Grande

lezione, al dire di Marmont, che *deve ammaestrarci a sopportare senza mormorazione le quotidiane contrarietà della nostra agitata carriera.*

Il comando dell' esercito d' Italia rimase a Kellermann, il quale per dissapori col Direttorio, dovette cederlo a Scherer. Questi avendo avuto ordine di spingere la guerra, arrestata ognora alle nevose cime delle Alpi, diede opera per staccare i piemontesi trincerati a Ceva dagli austriaci, appoggiati all'Apennino, colla sinistra a Loano: ed ottenne la bella vittoria di Loano che per inettitudine sua rimase senza utile risultato.

Allora il Bonaparte fu mandato in Italia a surrogarlo.

Come il Bonaparte fingendo di muovere sopra Genova, montasse da Savona l' Apennino, e vincendo al passo di Montenotte, dividesse gli austriaci posti a Dego, sulla linea di Acqui, dai piemontesi posti a Millesimo sulla via di Ceva, son cose note.

Vinti i piemontesi ottiene un armistizio, per mezzo del quale, sicuro alle spalle, può respingere gli austriaci da Acqui ad Alessandria fino a Valenza. Finge di voler passare a Valenza, ma invece

passa a Piacenza e spera di raggiungere l'Adda prima che Beaulieu, comandante austriaco, siasi accorto della mossa francese, che tende a dividerlo da Mantova e Verona. Ma gli austriaci avevano precorso i francesi, afferrando la sinistra dell'Adda e colla battaglia di Lodi, sebbene perdenti, ebbero facoltà di far raggiungere alle loro divisioni la via di Brescia.

Beaulieu non trovò più linee difensive che sul Mincio; ma quivi pur vinto a Borghetto e tagliato da Mantova, fu costretto infine a riparare in Tirolo.

Due cose di subito brillarono a Bonaparte nel pensiero. La necessità di prendere Mantova, e quella di stabilirsi fortemente sulla linea dell'Adige. Leggesi nella corrispondenza con Carnot « ..... bientôt il est possible que j'attaque Mantoue..... si je enléve cette place, rien ne m'arrête plus pour pénétrer dans la Baviére.....

La piazza di Mantova trovavasi nel più grande abbandono: da oltre 40 anni non vi si era più fatto alcun lavoro. Finalmente con poche truppe poteva bloccarsi non essendo munita d'opere esterne ed avendo le comunicazioni colla città formate d'argini e stretti ponti resi inaccessibili con po-

che artiglierie. Il fronte però più debole era il meridionale, cioè quello esteso fra porta Pradella e porta Cerese, imperocchè, essendo andate in disuso le chiaviche d'allagamento, il Paiolo non era bagnato che da un piccolo rio scorrente al centro della valle che qua e là s'impaludava. Questo rio passava pel vaso di Cerese, che era un manufatto con chiavica a metà dell'argine di Cerese e con torre munita di due pezzi d'artiglieria.

Abbiamo veduto dal 1630 in avanti come si era cercato, moltiplicando le linee del Miglioretto e del T, di aumentare il valore difensivo di codesto fronte meridionale (tav. II). Ma queste linee di terra si tennero sempre troppo addossate al corpo della piazza: ed all'arrivo di Bonaparte non vi fu tempo che di palizzarle ed allagarvi le fosse, derivando le acque da quelle della cinta per mezzo di apposite chiaviche poste a porta Cerese, a sinistra della porta medesima.

Il giorno 13 giugno, i francesi presero d'assalto borgo S. Giorgio, e tentarono di precipitarsi sul ponte dello stesso nome, ma furono respinti.

Non riescito il primo colpo di mano si pensò allo stratagemma.

Vestiti trecento soldati all' austriaca ed incamminatili verso le linee del Migliaretto in atto di essere fuggenti ed inseguiti, al calare dei ponti per essere ricevuti, dovevano uccidere le guardie e dare adito agli inseguenti compagni. Preso poi il Migliaretto, facil cosa sarebbe stata battere in breccia la cinta.

Lo stratagemma non ebbe esito e fu forza venire ad un assedio regolare. Augeraux ebbe ordine d' investire la città alla destra del Mincio, il giorno 4 giugno 1796, non senza prima distruggere la diga di Governolo, sperando con ciò d' abbassare le acque del lago inferiore, ma ciò non fu eseguito e non vi fu necessità di fare tale distruzione. Serrurier investì dalla parte della sinistra del Mincio, costruendo due ponti uno sul Mincio per dar la mano ad Augeraux e l' altro sul Po a Borgoforte. Il 10 giugno Serrurier ricevette il comando di tutte le truppe dell' assedio ed Augeraux partì per Bologna lasciando De la Magne in sua vece a Cerese; Chasseloup era il direttore dei lavori d' approccio.

Comandava la fortezza il generale d' Yrles. Rosselmini aveva il comando della cittadella, Ro-

ckawina del Migliaretto, Woukassovich di porta Pradella ed opere annesse: 12 mila erano gli austriaci, 8 mila i francesi. Coll' artiglieria presa da Ferrara, quindi da forte Urbano e dalla cittadella di Milano, furono dai francesi fatte le seguenti batterie: una fra porta S. Giorgio e Cittadella, una a Cipada, una a porta Pradella sull' altura di Belfiore, ed un' ultima dirimpetto a porta Pusterla in riva al lago di Paiolo.

La difesa si limitò a fare solamente due sortite. Una dalla cittadella, e fu insignificante, un' altra un poco più importante, eseguita nel modo seguente.

Pensò d' Yrles di spingere due mila uomini contro la batteria di Belfiore, fingendo falsi attacchi al villaggio di Cerese e Pietole, nel finto intendimento di rompere il ponte di barche che univa la sinistra colla destra del Mincio. Voukassowich doveva da porta Pusterla accorrere secondo il caso, od in aiuto del corpo diretto su Cerese e comandato dal Generale Rockawina od accorrere su Belfiore.

I francesi si accorsero che lo scopo della sortita era quello di distruggere la batteria di Bel-

fiore, per cui quivi si concentrarono, e da quivi respinsero il nemico. Rockawina che era riuscito a spingersi sino a Pietole dovette ritirarsi.

Respinti del tutto gli austriaci fu ripreso il bombardamento, pel quale, e per la carestia, cominciarono a manifestarsi malumori nella cittadinanza di Mantova contro il Governatore.

Frattanto minacciando un nuovo esercito austriaco, condotto da Wurmser, di scendere su Verona e Brescia, il giorno 27 luglio 1796 i francesi tentarono contro il Migliaretto un assalto di viva forza affine di decider presto la sorte della città.

Il Generale Rockawina respinse tale attacco sugli spalti stessi delle mezzelune del Migliaretto, seminando la strage. E quegli spalti, ora appianati chiamansi ancora — *campo di Rockawina*.

Il bombardamento durò sino il 31 luglio, quando improvvisamente si videro i francesi formare lunghe e silenziose colonne che camminavano verso l'Oglio. Gli affusti erano stati arsi, inchiodati i cannoni. Il monotono rullio di tamburi lontani annunziava il loro dileguarsi nel profondo orizzonte delle campagne mantovane. Mantova rimase libera dopo 55 giorni d'investimento e 11 giorni di trincee.

Quale grande e misterioso avvenimento aveva prodotto l'abbandono di un assedio quasi coronato di esito felice?

Il Maresciallo Wurmser scendendo con quaranta mila uomini per le vie fra l'Adige ed il lago di Garda aveva spedito Quosnadowick con ventimila uomini a Salò e Brescia nell'intento d'inviluppare l'esercito francese e distruggerlo.

Ma Bonaparte si concentrò fra Brescia e Verona ordinando a Serrurier d'abbandonare l'assedio di Mantova. Batte Esso prima Quosnadowick e lascia il Generale Guyeux per contenere il vinto, mentre con una rapida contromarcia arriva a Lonato contro il Generale Bayalitsch, il quale troppo estendendosi sulla destra per soccorrere Quosnadowick resta diviso con un'ala posta fra Guyeux e Napoleone stesso.

Frattanto Augereau respingeva l'austriaco Liptai dalle alture di Castiglione quando Wurmser, accorso piuttosto al trionfo della liberata Mantova anzichè a ricercare il nucleo francese, si fa accorto del soverchio sperpero delle sue forze e della necessità di riunirsi nei piani di Medole a Solferino.

Così disteso Wurmser cercò pure per la sua destra di fare un movimento d'inviluppo contro i

francesi che muovevano al piano di Medole. È noto l' andamento ed il successo brillante de' francesi in tale gloriosa giornata.

La divisione Serrurier inseguita da alcune colonne di Wurmser si arrestò a Guidizzolo quando Wurmser si trovava in faccia a Napoleone al piano di Medole. Serrurier ricevette quivi ordine di sboccare a Cavriana dietro le spalle di Wurmser. Tale esito ebbe questo combinato movimento che Wurmser battuto dovette prendere la via del Tirolo.

Questi fatti e gli altri che in appresso vedremo mostrano chiaramente come la piazza di Mantova esercitasse una funesta influenza nelle austriache decisioni. Gli austriaci tanto nella offensiva quanto nella difensiva avevano di soverchio presente la conservazione ad ogni costo di Mantova.

Quando Napoleone arrivò al Mincio meditandone il passo a Valeggio e Borghetto, appoggiò la sua sinistra a Peschiera nè ebbe il menomo pensiero di bloccare Mantova, lasciata in disparte. Ma gli austriaci non potevano credere che a Napoleone così poco interessasse mettersi tosto a far blocchi..... Quindi vedemmo Wurmser correre in Mantova, anzichè riunirsi sulle alture celeberrime che coronano

il Garda e mostrarsi compatto al giovane Bonaparte che gitta la facile esca della piazza libera di Mantova all' austriaco voglioso d' entrarvi.

Se gli austriaci non avessero avuto il possesso della piazza di Mantova le loro linee d' operazione sarebbero state più riunite, partenti dal Tirolo, avrebbero nelle loro operazioni avuto obbiettivi più determinati, e cioè senz' altro quello di presentarsi compatti a battaglie campali.

Ma che diciamo noi degli austriaci? Qual profitto traemmo nelle campagne del 1848 e 66 di codesta memorabile campagna del 1796? La storia che così facile s' insegna nelle scuole è la scienza più difficile nelle sue applicazioni.

Wurmser si ritirò nel Tirolo e rifornendosi d' uomini e materiale pensò riprendere l' offensiva. Ma Bonaparte non gliene lasciò il tempo.

Arriva questi a Trento quando gli austriaci per Val Sugana, tentando di riprendere il basso Adige: credevano di serrare i francesi in mezzo alle gole del Tirolo.

Napoleone lasciò in Tirolo Vaubois con 10 mila uomini a contenere Davidovich e con 20 mila altri

soldati inseguì i 30 mila Croati, Panduri ed altra simile truppa scoraggiata di Wurmser.

Lo scontro ebbe luogo a Bassano dove Quosnadowick fu spinto nel Friuli, e Wurmser fu costretto a correre sotto le mura di Mantova.

E questo antico maresciallo dell' Impero cogli avanzi di poderoso esercito dovette in gran parte la sua salvezza al caso d' avere trovata Legnago sguernita, per cui potè sopravanzare il grosso dell' esercito inseguente, non trovandosi sui passi che deboli avanguardie francesi. Prima però di chiudersi in Mantova volle Wurmser tentare una ultima battaglia, e fu quella della Favorita. Gli austriaci si schierarono colle ali appoggiate al forte S. Giorgio ed alla cittadella. Ma alle spalle avevano il lago inferiore. Bentosto vinti di nuovo gli austriaci dovettero abbandonare la riva sinistra del Mincio. E si accantonarono fra le linee del Serraglio spingendo distaccamenti di cavalleria sino all' Oglio. I francesi stesi alla sinistra del Mincio da Mantova a Governolo ed in forze a Marcaria il giorno 29 settembre passarono l' Oglio ed il Mincio in due colonne. La prima partente da Governolo in breve arrivò a Romanore, l' altra da Marcaria fu

presto agli spalti di Pradella. Gli austriaci dovettero chiudersi nella fortezza e venne intimato il blocco il 1° ottobre 1796, cioè 27 giorni dopo l'assedio di Serrurier.

Allora Napoleone ordinò la rotta della diga di Governolo, poichè il Po per la stagione ingrossato avrebbe potuto regurgitar le sue acque ai laghi mantovani e formare un ostacolo ad un attacco per mezzo di barche. Fu in quest'occasione che Napoleone fece costruire con terra la testa di Ponte di Borgoforte ed altre edificarne meditava a Torre d'Oglio, a Formigosa ecc. ecc. quando nuove battaglie lo distolsero dagli studii sull'assedio di Mantova. Però, Bonaparte assente, non cessarono i francesi dai lavori d'assedio. Comandava il generale Kilmain: ma mancavano parchi d'assedio, abbandonati e perduti da Serrurier. La piazza continuamente tuonava: i francesi speravano nel grosso presidio di Mantova e nello scarso suo approvvigionamento: insomma nella fame. E già mostravansi i tetri precursori della carestia. Torme di contadini correvano la città elemosinando. Mancava il combustibile e la rigida stagione traeva i cittadini a divellere ed ardere le serramenta dei pubblici edifici,

ed i legnami dei tetti. Fu così che andò perduto il tetto dello stupendo maneggio coperto del palazzo ducale, opera di Giulio Romano, nè lo stesso palazzo del T andò immune da popolari manomissioni.

Frattanto l'Austria raccoglieva nuove truppe; ed il maresciallo Wurmser stesso in Mantova, il giorno 24 ottobre, pubblicava incautamente un bollettino in cui si notificava essere intenzione del generale Alvinzi scendere con 30 mila uomini e da Padova minacciare Verona mentre il generale Davidovich sarebbe disceso per la valle dell'Adige serrando fra due fuochi Bonaparte, fermo in Verona. Infatti Alvinzi occupò Caldiero. Napoleone ingiunse a Vaubois di tenere per poco fermo Davidovich ed uscito da Verona, quasi per abbandonarla, scese cauto e silenzioso lungo la sinistra dell'Adige sino a Ronco. Quivi passò a destra e per fangose ed anguste vie sbucò fuori alle spalle d'Alvinzi. Un picciol corso d'acqua però l'Alpone, lo arrestò per poco in questa nuova e perigliosa marcia. Poco mancò che pel passo del breve ponte davanti al villaggio di Arcole la gloria di venti battaglie non andasse perduta. Dopo settantadue ore di lotta gli austriaci furono respinti sopra

Vicenza, quando appunto Davidovich stava alle strette con Vaubois a Rivoli.

Ma Bonaparte si moltiplica colle lunghe e rapide marcie. Sopraggiunge a Rivoli ed anche quì decide della vittoria.

Alvinzi però non si diede per vinto. Stava sempre presente alla sua mente Mantova, la fatale, dentro cui, come in una gabbia ferrata, erano rinchiusi 14 mila soldati ed il Maresciallo Wurmser. Come fare a liberare Mantova? Alvinzi manda Provera verso Mantova per rompere il blocco. Provera unito ai quattordici mila di Wurmser saranno in grado di sostenere per poco anche l' urto di Napoleone sino a che Alvinzi salendo sino a Trento siasi riunito a Davidovich, ed in forze superiori non siasi spinto pur esso su Mantova sperando quivi schiacciare tutte le armi di Francia. Questi progetti eseguiti in segreto, per poco resero perplesso Napoleone sul da farsi. Era con Provera il grosso austriaco, e quindi conveniva attaccare questi? O piuttosto era verso il Tirolo che andavasi a riunire Alvinzi col nucleo austriaco? E quindi conveniva accorrere verso Rivoli? Napoleone che amava i colpi decisivi, che non si esauriva mai in quegli

inutili combattimenti di corpi staccati, i quali corpi come i rami di un albero, cadono al cader del tronco, esitava sulla direzione da prendere. Ma in breve però si accorse delle poche truppe che in Verona gli restarono davanti, in breve conobbe da Jourdan che Alvinzi si designava su Rivoli. — Adunque il nodo della guerra doveva essere in Rivoli.

Joubert, successore di Vaubois, guarda Rivoli e sta per piegare davanti a forze superiori, quando all' arrivo di Napoleone colla divisione Massena, si cambiano le sorti della giornata. Alvinzi è costretto a piegare. I francesi restano padroni della stretta di Rivoli, delle alture della Corona e d' Incarnale.

Frattanto Provera, libero da ogni ostacolo per la partenza di Massena, passò il Mincio ad Anghiari ed in breve fu sotto la piazza di Mantova dove trovò il Generale Miollis chiuso e fortificato nel villaggio di S. Giorgio.

Il Generale Augeraux, che era a Legnago, ingannato da Provera non seppe opporsi al passaggio di questi all' Adige, onde gli si era messo alle spalle inseguendolo.

Provera arrestato a S. Giorgio si trovò di fronte Miollis ed alle spalle, a Castellaro, Augeraux. Que-

sto punto d'arresto gli riescì tanto funesto quanto inaspettato. Allora cercò di girare la piazza tentando d' entrarvi per la Cittadella, aiutato da una sortita combinata con Wurmser; ma Serrurier prevedeva sifatto movimento e non appena le teste di colonna di Wurmser si presentavano ai *pas de souris* degli spalti per uscire, un violento fuoco dei francesi le rincacciava nel cammino coperto e nelle mezzelune.

Ecco che arriva la prodigiosa divisione Massena, reduce da Rivoli coll' instancabile Bonaparte. Vinta la battaglia di Rivoli il 14 gennaio, il giorno 16, Napoleone si mette fra la cittadella ed il corpo di Provera. Respinti da Miollis, attaccati alle spalle da Augeraux, ai fianchi ed alla fronte da Massena..... gli austriaci si sbandano, lasciando sei mila prigionieri.

Caduta ogni speranza di soccorso, Wurmser dovette capitolare.

I patti, vergati dalla mano stessa di Napoleone, mostrano in quanto onore egli tenesse il valore sventurato. La guarnigione libera coll' obbligo di non battersi per un anno, fu cambiata con prigionieri francesi. Wurmser con begli onori e tutto

il suo stato maggiore, il giorno 2 febbraio 1797, partì incondizionatamente dalla piazza; e così, al dire di Thiers, Mantova resa, l'Italia fu decisamente conquistata e questa campagna compiuta.

Capo XX.

DAI PRELIMINARI DI LÉOBEN ALLE VITTORIE DELLA COALIZIONE.

La République cisalpine aura de tres-belles limites militaires puisqu' elle aura Mantue, Peschiera, Ferrare.

Correspondance de Nap. I. An. VI. — Passariano 19 vendémiaire.

Padrone di Mantova il giovine vincitore di Rivoli e dalla Favorita, domate a Tolentino le velleità guerriere della corte di Roma, sicuro infine alle spalle, scagliò i suoi contro gli avanzi degli eserciti austriaci rotti ed in fuga.

Con trenta mila uomini di rinforzo andava ad incontrare l' Arciduca Carlo, il quale abbandonato il Reno per le Alpi Carniche e Giulie, scendeva in Italia a restaurare la monarchia pericolante.

Dai piani del Friuli per tre strade si sale ai monti della Carintia. La prima che passa per Gorizia, la seconda per Cividale, la terza per Gemona e si chiama ancora la via della Pontebba. La prima e la seconda si riuniscono in una sola al colle di

Caporetto: questo poi si unisce alla Pontebbana al colle di Tarvis.

Nasce da ciò che le posizioni di Caporetto e di Tarvis sono di somma importanza; quella di Tarvis sopra ogni altra come il nodo di tutte.

L' Arciduca Carlo col grosso dell' esercito schierato sul Tagliamento inferiore, copriva Gorizia e Trieste.

Napoleone mandò Joubert per le montagne ad occupare la Carintia coll' obbligo di dar la mano a Massena che, per Feltre e Belluno, doveva guadagnare il Tagliamento ad Osopo e quivi varcatolo, raggiungere Tarvis per la Pontebba. Il grosso dei francesi a destra doveva contenere l' Arciduca durante il largo movimento girante di Joubert e di Massena.

L' Arciduca diede e perdette battaglia al Tagliamento ma sopratutto, vedendosi minacciate le comunicazioni, precipitosamente per Gradisca e Gorizia arrivò non senza combattere, ad occupare Tarvis, ritirandosi incalzato dal nemico vincitore.

Nonostante questi prodigiosi avvenimenti, l'esito incerto delle operazioni del Reno, non che la posizione arrischiata dei francesi nelle Alpi, distesi

con poche forze su grande linea in paese montuoso e nemico, non che la rigida stagione, determinarono Bonaparte ad aprire a Léoben trattative di pace, che furono poi sanzionate a Campoformio.

La repubblica veneta fece le spese per tutti. — E giustamente, chè tal fu e tale sarà sempre pei codardi che seguendo una fallace prudenza, se scongiurano i pericoli della guerra, corrono poi incontro ai peggiori danni dei trattati fatti senza loro intervento. Pari agli ultimi romani chiusi in Ravenna, stavano nella loro laguna i degenerati patrizi veneti, permettendo che truppe di tutte le nazioni calpestassero il loro territorio e spesse volte pagando quelle selvaggie soldatesche che contro gli inermi loro sudditi volgevano le armi.

I veneti furono venduti a quell' Austria per cui segretamente parteggiavano, provocando rivolte di villici, sanguinose e vane rappresaglie.

Frattanto la città col territorio di Mantova, col nome di dipartimento del Mincio, sottostava ad un governo provvisorio sotto la dipendenza in sostanza del Generale Miollis, che aveva preso il posto di Serrurier. Miollis fece riattare la fortezza e si oc-

cupò molto della città, in amministrazione, in abbellimenti e restauri.

Fece interrire quella insenatura formata dal lago inferiore dirimpetto alla chiesa dei Filippini e dal vasto piazzale che ne nacque, ricavò una amena passeggiata che chiamò piazza Virgiliana.

Fu verso quest' epoca (1797) che si stabilirono da Chasseloup le zone di servitù militare a 600 tese dalle opere esterne, e venne impiantato un servizio di navigazione militare, sul Mincio, il Po ed i laghi.

Non andò per altro esente anche Mantova dalle estorsioni francesi i quali in fondo in fondo consideravano l' Italia come paese di conquista, e come tale la trattavano.

Napoleone, a nostro parere, si lagnava a torto del poco entusiasmo degli italiani per i francesi. Molte cose che credevano i francesi portare in Italia in fatto di civili ordinamenti, già esistevano, e la Francia di Luigi XV e XVI, non era paragonabile agli illuminati governi di Giuseppe II, di Leopoldo, di Carlo III, Francesco III di Modena ed altri minori.

Alle parole francesi di libertà, uguaglianza ecc. ecc. non conseguivano in fatto che esose estor-

sioni, le quali non potevano al certo far dimenticare d'un tratto la splendida età dei principi che menzionammo. A che pretendere adunque che gli italiani si unissero in massa alle armi di Francia? Fu molto già se pazienti e queti rimasero fiduciosi nell'avvenire. — E per verità l'impero fu largo di provvide leggi e poi fu allora che incominciammo a conoscere l'Italia, ad amarla, a desiderarla unita.

Assisi ad una tavola, stavano nella villa di Passeriano, a Campoformio, quattro plenipotenziari uniti, avendo di fronte il solo Bonaparte.

Cobentzel, riepilogando le pretese dell'impero disse, che abbandonando le chiavi di Magonza doveva ricevere quelle di Mantova, e rincarò la dose per avere questa piazza, non cessando di alludere alla smodata ambizione del giovane capitano che aveva di fronte.

Bonaparte allora, con atto istantaneo, dichiarò rotta la conferenza e riprese le ostilità.

Spaventato, Cobentzel, da questo ardito procedere firmò il trattato, e Mantova rimase alla Cisalpina.

Capo XXI.

ASSEDIO DEL MDCCXCIX.

> La place de Mantoue, telle qu' elle était quand je l' ai défendue, n' avait pas un seul véritable bastion, pas une seule bonne demi-lune..... rien de ce qui constitue une place forte..... aucun ouvrage qui en eût les dimensions, ni les propriétés essentielles.
>
> *Précis au journal historique des operations militaires etc. dans le place de Mantoue.* — Foissac-Latour.

Nell' intento di recare un colpo mortale alla potenza degli inglesi nel Mediterraneo e nelle Indie, e nel tempo stesso per allontanare da Parigi un astro di soverchio brillante, il Direttorio decretò la celebre ed infausta spedizione d' Egitto.

Bonaparte, fors' anco pingendosi nella mente le memorabili gesta di Alessandro il grande, fu consigliere ed anima di questa spedizione.

Frattanto l' Inghilterra, l' Austria e quanto eravi di ostile ai grandi principii della rivoluzione, si coalizzarono contro la Francia, ed, all' annuncio della vittoria di Aboukir tratta la maschera, furono di nuovo alla guerra.

Il Direttorio, altero delle napoleoniche vittorie, gittò il guanto di sfida al mondo, e dalla Olanda a Napoli, dalla Schelda al Tronto, ingiunse ai comandanti l' antica e furiosa offensiva. Ma eccettuato Massena e pochi altri, incominciavano a mancare i vecchi generali, non vi era più il terrore che spingesse gli uomini a cercare sicurezza nei campi di battaglia, non più Bonaparte. Il sole del 22 marzo 1799 doveva essere lo spettatore dei primi disastri francesi.

Il generale Jourdan aveva già varcato il Reno, attraversata la foresta nera, già erasi posto fra il Danubio ed il lago di Costanza, quando battuto ad Ostrach a Stokach, dovette retrocedere ai passi della foresta e del Reno.

L' Arciduca Carlo in luogo d' inseguire i vinti, si piegò sul lago di Costanza, ed incamminandosi verso Zurigo si mise dinanzi ad un nuovo rude competitore: Massena quivi inteso a restaurare la salute della Repubblica.

Le operazioni militari incominciarono in Italia contemporaneamente ai movimenti di Germania.

I francesi contavano nella penisola cento sedici mila uomini, di cui trenta mila sotto il comando

di Macdonald a Roma e Napoli, trenta mila sparsi in città forti, cinquantasei mila infine raccolti sotto il comando di Scherer: nucleo dell' esercito d' operazione.

Questo Generale vecchio e di cagionevole salute, male accetto da truppe abituate alla straordinaria attività ed intelligenza di Bonaparte, incominciò in sulle prime a commettere i più gravi errori.

Mandò, senza ragione, cinque mila uomini in Toscana, ottomila ne spedì nella Valtellina per dar la mano a Massena che doveva avanzarsi, e così con quarantatre mila uomini si preparava a combattere non meno di ottantacinque mila austro-russi, di cui già sessantamila al cominciar della guerra erano a Verona in linea di battaglia.

Pressato il generale Scherer a prendere l' offensiva diresse le sue forze contro Verona, ed a tal fine dopo avere preso a viva forza il villaggio di Pastrengo fortificato, non gli rimaneva che di passare l' Adige prontamente. Ma qui incominciò a titubare. Invece d' inseguire il nemico, passando a San Polo con tutto l' esercito, vi mandò una sola divisione, nel mentre che col resto delle sue truppe malamente cercò di varcare l' Adige sotto Verona.

Il Generale austriaco Kray comprese tosto gli errori dell' avversario. Pria respinge con violenza la debole divisione che passato aveva a San Polo, quindi guadagnata la destra dell' Adige, si rivolge a Legnago, minacciando il fianco di Scherer.

Scherer inteso che ebbe essergli Kray sulle peste si arrestò e corse a ricercare il nemico forte a Magnano, dove, dopo tante esitanze, riescì a farsi battere!!

Potevano i francesi ritirarsi sul Mincio, appoggiarsi a Mantova, e quivi attendere l' arrivo di Macdonald; ma Scherer aveva perduto il senno, si precipitò sull' Adda, quivi si distese in ampia linea e lasciò nel più deplorabile stato l' esercito a Moreau, il quale ne raccolse il comando con una magnanimità degna della più alta ammirazione.

Giunto al campo austriaco l' ardente Souvarow con ventottomila russi, cupidi di mostrare al mondo il loro barbaro valore; non lasciò tempo a Moreau di riparare agli errori di Scherer, concentrandosi.

La linea francese distesa da Lecco, Brivio, a Lodi venne bentosto rotta, e l' estrema destra francese separata dalla rimanente parte dell' esercito. Moreau tentò allora di ricongiungersi e corse a Cas-

sano ed a Trezzo per respingere gli austro-russi al di là dell' Adda, ma ogni sforzo gli riescì inutile; e così perdendo l' ala sinistra fu costretto a cedere il campo.

Ridotto in siffatta guisa Moreau ad avere soli ventimila uomini, lentamente si ritirò su Milano per dar tempo al governo della Cisalpina di sgombrare, quindi varcato il Ticino incamminò gli impedimenti a Torino e piegò verso Alessandria, e facendosi schermo del Po e del Tanaro fece sosta minacciosa a Bassignana dove poco prima aveva Carlo Emanuele ristabilite le sorti di Maria Teresa. Frattanto il Consiglio Aulico non cessava dall' ingiungere la presa delle fortezze; sempre persuaso che queste fossero le vere chiavi di uno stato; ond' è che il bravo generale Kray vincitore di Magnano, rimase indietro con ottomila uomini per cingere Mantova disponendo circa altrettante truppe per la presa di Peschiera e Pizzighettone.

Con tali forze, imitando le operazioni francesi fatte precedentemente, il 16 aprile tentarono gli austriaci di prendere la torre, o vaso di Cerese, e d'entrare nell' isola del T e Migliaretto, ma furono facilmente respinti. E siccome le acque dei

laghi erano alte, tentarono pure alcuni sbarchi di sorpresa, ma tutto ciò fu eseguito così mollemente ed infruttuosamente che gli austriaci non riescirono pure a mettere in batteria qualche pezzo contro la piazza, onde tagliate le strade, si limitarono in sulle prime ad un largo blocco. Le truppe della difesa sommavano circa diecimila uomini di tutte le armi, compresi gli infermieri, sussistenze ecc., comandati dal Generale Latour Foissac che pure aveva il comando della fortezza.

Queste truppe, gittate da Scherer in Mantova dopo il fatto di Magnano, erano molto coraggiose, ma poco esperte al genere di guerra che stavano per incominciare: mancavano specialmente gli artiglieri ed i zappatori del genio.

Erano giovani ardenti lombardi, svizzeri, polacchi, i quali non avevano la menoma idea della difesa di una piazza.

Fra gli ufficiali, la maggior parte francesi, trovavansi però lodevoli eccezioni, specialmente nell' arma del genio ed il Generale Latour Foissac, appartenente all' arma predetta, era uomo di non comune sapere. Ma era sfortunato..... e forse

non aveva quella energia eccezionale che i repubblicani d'Italia esigevano nei loro capi.

Il Generale Scherer nel dare le istruzioni al Foissac non cessava d'insistere perchè procurasse di richiamare al blocco il maggior numero di nemici ed a questo scopo furono dirette le prime operazioni degli assediati.

Le frequenti sortite sebbene procurassero ai repubblicani non pochi trofei di prigionieri, cannoni ecc. ecc., pure non facevano che allargare vieppiù il cordone del blocco senza romperlo e quindi senza resultati importanti. Le perdite austriache venivano reintegrate, mentre quelle della difesa andavano a detrimento costante del presidio.

In ogni modo poichè era necessario nell'interesse generale della guerra richiamare sotto le mura di Mantova molti nemici, riteniamo non essere stato vantaggioso fare molteplici sortite piccole e simultanee attorno la linea del blocco, come praticarono i francesi, ma sarebbe stato più conveniente sorprendere Kray che con poche forze da Roverbella attendeva agli assedii di Mantova, Peschiera e Pizzighettone.

Le febbri in breve assottigliarono il presidio. Il giorno 18 luglio dava una situazione all' ospedale di 1700 infermi. In media vi entravano 200 ammalati al giorno.

Fu tenuto consiglio di guerra e fu deciso di abbandonare la difesa attiva. Kray non desiderava di meglio in attesa di rinforzi, per cui fu molto arrendevole nelle varie trattative che corsero fra i belligeranti a proposito di una certa tregua nelle operazioni d' attacco e difesa. Venne neutralizzata una ampia zona attorno la fortezza, dentro cui i francesi potevano far legna, cogliere messi ecc. sotto gli occhi stessi del nemico.

Frattanto cadute le piazze di Peschiera, Pizzighettone, Ferrara, Torino gli austriaci accumularono potenti mezzi d' attacco e non attendevano che i rinforzi promessi da Melas e Souvarow per cominciare i lavori d' assedio.

Nè la difesa stava inerte per preparare la piazza all' imminente attacco. Il generale Latour Foissac, abile ufficiale del genio, aveva di già riconosciuto che la fortezza di Mantova era molto inferiore alla fama e fu suo pensiero di rimediare agli immensi difetti di questa piazza.

Sarebbe stato suo intendimento di occupare le linee del Serraglio, fors' anco quella dell' Oglio, come già due anni prima Bonaparte aveva indicato a Chasseloup; ma con quali forze guernire tanta estensione?

Mantova pei francesi era piazza di confine e come tale, ci sembra non fosse molto conveniente la sua vastità. Una piazza da guerra vasta deve essere più al contatto delle risorse del paese, deve trovarsi sulla linea forzosa d'operazione del nemico, cosicchè gli sia impossibile cosa girarla. Una vasta piazza confine sottrae elementi di vita e di forza al cuore per lasciarli agli arti estremi di una nazione.

Bonaparte avrebbe desiderato avere un pernio meno importante ma più ritirato. Avrebbe preferito forse la foce d' Oglio. Ma, come è noto, le grandi costruzioni sono il patrimonio dei secoli. Non si distruggono e riedificano facilmente le opere colossali dell' uomo; ed il più delle volte conviene trarre partito delle cose esistenti, vuoi anche difettose, piuttosto che gittarsi dentro speciose incognite e profondere la ricchezze del paese.

Foissac-Latour si contentò d' aumentare il valore intrinseco della piazza.

Ai trinceramenti campali fatti da Miollis in borgo S. Giorgio sostituì opere di fortificazione mista con fossi inondati e palizzati, fogate ai fianchi dell' opera specialmente verso Fossamana.

Le opere avanzate di quel laberinto, (vedi tav. II leggenda ai nn. 17 e 18) che è il Miglioretto, da oltre mezzo secolo tormentate da varii ingegneri di poca capacità, per rinforzare questo fronte orientale della piazza, vennero chiuse alla gola con un trinceramento che tutte le comprendeva, e munite di controgguardia generale in modo che le tre riunite formassero una specie di opera a corona.

Mise opere avanzate sull' argine che adduceva Pietole, minando il ponte quivi esistente. Formò un trinceramento a dente di sega di coronamento della valle di Pajolo e della riva destra del ramo di sinistra del Mincio al punto di confluenza dei due rami del fiume, a partire dalle opere avanzate di Migliaretto (tav. II, vedi n. 11) battendosi con questo in pieno la strada e ponte di Pietole. Costruì una batteria d' un pezzo alla testata interna dell' argine di Cerese ed un' altra di 3 pezzi dietro la suddetta formando una inutile soprapo-

sizione di linee affine di coprire l'ingresso al bastione di destra delle opere di Migliaretto, attraverso cui bisognava passare per entrare in città. Fece costruire alcune batterie, ove ora sono i bastioni del Campo trincerato, sul ciglio sinistro della valle di Pajolo. Queste batterie in un coi bastioni della piazza, specialmente quello di S. Alessio, dovevano colpire le elevazioni della riva destra del Pajolo e specialmente le importanti alture di Belfiore, Belgiojoso e Pompilio. L'armamento della piazza ascese a 300 pezzi in batteria (vedi tav. II e leggenda).

Munì di coprifaccia il rivellino (n. 6) di porta Pradella, con fianchi ritirati, specie di *false braghe* per battere il lago superiore e prendere di rovescio la Cittadella; armò il tratto di cortina della cinta fra porta Pusterla ed il bastione (n. 12) S. Alessio; e siccome la cinta dal bastione S. Alessio a porta Pradella è composta di una muro alto a feritoie senza terrapieno così meditava di fare tale terrapienatura, ma mancarongli mezzi e tempo. Oltre questi lavori, di non minore utilità, fu l'innalzare nel Migliaretto le chiuse d'allagamento per avere nelle fossate maggiore profondità

d'acqua, ma siccome il suolo dell' isola su cui è la piazza di Mantova è sabbioso (il terreno cretaceo (creta bianca) non si trova che sulle alture di Pompilio alla riva destra allora occupata dal nemico) così i lavori idraulici non furono fatti solidamente, ed alcuni giorni di pioggia tosto li deteriorarono.

Stimiamo inutile parlare delle opere accessorie e di castramentazione che veramente furono ammirabili.

Bonaparte prima di proseguire la guerra nel Friuli aveva fornita la piazza d' abbondanti sussistenze e di una flottiglia nei laghi.

I legnami di grosso fusto erano copiosi. Gli stessi sino all' epoca dell' ingresso delle truppe italiane nel 1866 stavano abbastanza ben conservati nei magazzini. Tutto adunque era in pronto per la difesa ma mancava a Latour-Foissac una energia eccezionale; e quel che è peggio, non imponendosi a suoi inferiori, lasciava campo a deplorevoli discordie ed improntitudini, specialmente per parte del comando dell' artiglieria.

Noi abbiamo lasciato il generale Moreau alla foce del Tanaro, di fronte agli austro-russi.

Souvarow vista l' ostinatezza del suo competitore pensò di staccare parte del suo esercito, di passare il Po superiormente alla foce predetta e gittarsi alle spalle dei francesi.

Moreau che aveva bisogno di unirsi a Macdonald non attese più oltre e si ritirò verso l' Appennino ligure stendendo la sua destra sino all'alta Trebbia ed avvertendo i francesi, provenienti dalla Toscana, di sboccare per Pontremoli su Parma per avanzarsi a Piacenza, appoggiandosi ai colli, e raggiungere Bobbio dove si sarebbe effettuata la desiderata unione di Moreau e Macdonald.

Ma Souvarow, conosciuto l'avvicinarsi di Macdonald ed approfittando di alcuni giorni che questo generale perdette in Toscana, abilmente portò tutte le sue forze nel Piacentino opponendosi al menzionato congiungimento.

Frattanto, all' annunzio dell' arrivo in Modena di truppe francesi, il generale Kray si recò egli pure con tutte le sue forze nel serraglio Mantovano e mandò alcune truppe nel modenese.

I francesi di Macdonald ebbero facile vittoria su questi piccoli manipoli mandati da Kray onde si esaltarono siffattamente che senza aspettare di

raccogliersi tutti, senza attendere che Moreau in Bobbio fosse poi in grado di dar nei fianchi a Souvarow, senza infine, e contro agli ordini ricevuti, marciare appoggiandosi ai colli, corsero verso Piacenza quasi in disordine dove incontrarono gli austro-russi in masse compatte, serrati ai loro passi.

Tutti conoscono l'esito infelice della battaglia della Trebbia. Macdonald salvò gli avanzi del suo esercito rimontando la Nure: ed al contegno di Moreau si deve se le giornate 17, 18 e 19 giugno 1799 non finirono in esterminio dei francesi.

Il presidio di Mantova non si avvisò di far mosse, all'annuncio dell'arrivo di Macdonald; e ciò è ben riprovevole, poichè Kray erasi assottigliato, come vedemmo, per mandar truppe a Modena. Non ignorava Foissac l'arrivo dei francesi dalla Toscana; ma si limitò a scrivere una lettera a Macdonald ripromettendosi allori e trionfi.

Dopo i fatti della Trebbia vennero dal Consiglio Aulico fatte sollecitazioni perchè tosto Mantova fosse presa. Il corpo del generale Ott, tanto distintosi nella battaglia suaccennata, rinforzato da nove battaglioni e dagli zappatori del genio russo del corpo di Rehbinder, si aggiunse alle truppe del

blocco. La direzione dell' assedio però rimase istessamente al generale Kray. Le forze dell' assediante ammontavano a 35 mila uomini, con 150 bocche da fuoco. Tosto dagli austro-russi venne adottato il piano seguente.

Formare due falsi attacchi uno a Cittadella e l' altro a Borgo s. Giorgio; tenere all' erta gli assedianti ai trinceramenti del T e del Migliaretto (14, 17 e 18) cercando di distruggere le dighe d' inondazione dei fossi, ed infine aprire un attacco regolare contro l' opera a Corno (n. 7) di porta Pradella, presa la quale, si sarebbe battuto in breccia la cinta e dato l'assalto. Gli austro-russi incominciarono le operazioni d' assedio il giorno 5 luglio 1799. Queste, preliminari all'attacco, consistevano in una solida linea di circonvallazione formata da un trinceramento che partiva dalla Madonna degli Angeli ed andava a finire contro la riva destra del Paiolo in un ridotto a metà strada di circonvallazione circa fra l' opera a Corno ed il paese di Cerese. Le aperture dei trinceramenti, o passaggi, vennero coperte da piccole batterie. Questa linea di circonvallazione conteneva i grandi parchi e magazzini blindati.

Siccome i camminamenti a sinistra dell' opera a Corno sarebbero stati esposti ai tiri d' infilata del bastione s. Alessio e del cavaliere di Porta Pusterla, situato sul dongione di detta porta, al n. 13, non che dal bastione destro estremo del trinceramento del T (n. 14), ed infine dalle nuove batterie poste sulla ripa sinistra del Paiolo n. 11; così fu necessario agli assedianti stabilire sull' argine destro del detto Paiolo potenti contro-batterie per ridurre al silenzio tutti i pezzi delle opere citate.

Anche i camminamenti a destra erano esposti ai fuochi di rovescio della gola di Cittadella, e per conseguenza l' attaccante fu costretto quivi ad innalzare masse correnti.

Restava un' ultima, importante operazione a compiersi, diminuire l' acqua nel canale della valle di Paiolo e nelle fossate della cinta per potere, fatta la breccia, effettuare l' assalto.

A tal uopo era necessario impossessarsi della torre o vaso di Cerese posto a metà della diga dello stesso nome (al n. 21), (il quale vaso, come si disse, conteneva le chiaviche scolanti il Paiolo) e con alcune batterie poste a Ca-Zanetta, a sinistra

del Mincio, si dovevano fulminare la diga Valsecchi (al n. 16) ed il baterdeau e chiaviche di porta Cerese (al n. 15) di sostegno delle acque nelle fossate della cinta e in quelle delle opere del Migliaretto.

Si è già notato che la diga Valsecchi, elevando le acque che provengono dallo sfioratore delle chiaviche di porta Cerese, le fa entrare nelle fossate delle opere del Migliaretto. Le chiaviche di porta Cerese tengono alte le acque nelle fossate della cinta da porta Pradella a porta Cerese e non mandano acque contro la diga Valsecchi che dagli sfioratori. (Vedi tav. II e leggenda ai numeri 15 e 16). Rotti codesti manufatti, le linee del Migliaretto sarebbero andate ad acque bassissime.

Il giorno 10 luglio la circonvallazione era armata (nonostante le molestie recate dal presidio della città) mercè l'aiuto de' villici barbaramente sequestrati. In tal giorno si smascherò una batteria d'attacco contro il vaso di Cerese. Crollò, fu preso. Rotte le chiaviche, il canale di Paiolo immiserì d'acque, ma mostrò più difficili paludi.

Dietro quest'azione gli austro-russi si spinsero in colonna d'attacco sull'argine di Cerese

per impossessarsi delle opere che dicemmo aver costruito Foissac alla testata interna di detto argine, ma furono respinti.

La prima parallela condotta sull' altura di Belfiore venne compiuta nella notte del 15 luglio. Frattanto dal 10 al 15, i russi, posti dinanzi alla Cittadella ed a S. Giorgio, di poco progredivano. Bivaccavano senza grandi precauzioni ed i loro canti s' udivano di notte tristamente dagli abitanti miseri, chiamati a guerre non loro, a patimenti senza speranze per la patria. Kray si stabilì fortemente nel vaso di Cerese e costruì una batteria contro le opere avanzate del Migliaretto. In cinque giorni la 1ª parallela era finita, armata, con deposito di trincea ecc.

I francesi che si aspettavano piuttosto un attacco verso il Migliaretto, durante la notte del 15, rimasero tranquilli; ma allo spuntare del dì 16, secondo il solito, spingendo fuori dalla mezzaluna dell'opera a Corno alcuni esploratori, si avvisarono della parallela già aperta.

Tre mila austriaci vi avevano lavorato alla zappa volante, nè il violento cannoneggiare di Francia valse a distruggere il già compito lavoro.

Il generale Latour-Foissac avrebbe pur voluto fare una sortita, ma il terreno dinanzi all'opera attaccata si presentava stretto, senza facilità di sviluppare forze necessarie e troppo battuto dalle batterie di circonvallazione e dalla nuova trincea. Una sortita sarebbe stata opera temeraria ed infruttuosa.

Non vi era più dubbio: l'attacco vero si disegnava su porta Pradella ai nn. 6 e 7 (allora i nn. 8, 9 e 10 non esistevano ancora); ma potevansi perciò sguernire d'uomini e di materiali gli altri punti della piazza per quivi concentrarli? No certo. I russi stavano sempre minacciosi contro la cittadella, e la caduta della cittadella, co' suoi fuochi di rovescio, sarebbe stata per la difesa una rovina. Per altro potevasi abbandonare il borgo S. Giorgio il che fu fatto molto più tardi, il 25 luglio. Se si sguernivano tosto gli altri posti della piazza, i finti attacchi potevano ben trasformarsi in attacchi reali.

Però la difesa non mancò di concentrare a porta Pradella tutti i mezzi disponibili, non mancò di fare depositi e magazzini blindati, fece togliere il selciato alle strade, moltiplicò gli accessi alla cinta, affine di stabilire rapide e varie comunica-

zioni fra le parti diverse della fortezza. Essendo poi state rotte dal cannone nemico le chiaviche delle fossate della cinta e di quella del Migliaretto, fu forza surrogarle con paratie che non diedero buoni risultati.

Il rapido scolare delle acque ed alcune pioggie torrenziali avvenute, avevano guaste le scarpe in terra dei trinceramenti del Migliaretto e specialmente l'importante batteria sulla strada di Cerese era assai deteriorata.

Dal 16 al 23 luglio erano già gli assedianti sboccati in zappa piena dalla prima parallela sotto il fuoco vivissimo della piazza, fu compiuta la seconda parallela e costruite quivi le batterie d'attacco che nel giorno stesso del 23 vennero armate.

I francesi nella notte del 23 fecero un non interrotto fuoco e mancando d'artiglieri fecero requisizione di un corpo di cittadini mantovani, i quali già erano nei precedenti assedi stati adibiti al servizio della artiglieria. Ma in genere i cittadini si prestavano con poca premura. Non potevano far loro buon sangue le manumissioni del Monte di Pietà, delle chiese, dei palazzi ecc. le ruberie dei

fornitori della compagnia Bodin, lamentate dallo stesso Foissac.

Fu già molto se non si misero in aperta ribellione come avevano incominciato Piemontesi e Veneti e Napolitani, questi ultimi pur troppo iniquamente diretti a lordare con reati comuni e nefandi una causa che poteva prendere l'aspetto politico e nazionale.

Allo spuntare del giorno 24 luglio le batterie austro-russe aprirono il fuoco. Esse si diressero tutte insieme contro quelle della piazza facendo agire 150 pezzi di grosso calibro con tale violenza e successo che in meno di due ore il bastione S. Alessio, la destra del T e l'opera a Corno furono (nn. 7, 12 e 14) smontati di pezzi e, proseguendo il fuoco tutto il giorno e la notte, completamente rovesciati. Durante l'attacco di porta Pradella l'artiglieria russa fulminò con non minore successo la cittadella, e le opere del Migliaretto furon del pari molto guastate, specialmente il bastione che trovavasi sull'argine di Cerese. In tal giorno gli assedianti lanciarono 5114 palle ed 824 tra obici e bombe.

Però allo scopo di concentrare viemmeglio l'attacco e vieppiù stancare il debole presidio di Man-

tova costringendolo a dividersi, nella notte del 24 al 25 luglio, gli austro-russi, approfittando dell'abbassamento delle acque del canale di Paiolo, si disposero in tre colonne d'assalto. La prima partendo dalle alture di Pompilio passò il Paiolo, montò la riva sinistra del medesimo, e prese d'assalto una batteria che coronava questa riva (vedi tav. II, figura I d'insieme). Le altre due marciando a destra e sinistra della diga di Cerese, arrivarono sino alla lunetta posta all'estremità di questa diga. Molti fanti francesi erano appostati dietro l'argine di Paiolo adiacente a tale lunetta, ma l'assalto notturno fu talmente rapido e preponderante che al fine gli assalitori rimasero padroni anche di tale lunetta. Padroni di questa gli austro-russi si avanzarono sulla strada di Cerese per prendere la seconda lunetta posta davanti alle opere del Migliaretto sulla strada. Questa pure fu presa ed il presidio venne ridotto dentro alle linee del T e del Migliaretto.

Ma per poco, avvegnachè un reggimento d'italiani della Cisalpina, ben presto la ritolse al nemico.

Però gli austro-russi restarono padroni del terreno posto fra i trinceramenti del T e l'argine

sinistro di Paiolo, per la qual cosa convenne ai francesi abbandonare le opere situate in questo terreno e sull' argine di Cerese. Nè sospendevasi per questo l' attacco contro l' opera a Corno, poichè il giorno 26 tranquillamente sboccando dalla 2ª parallela in zappa doppia, l' attaccante entrò pel cammino coperto dalla mezzaluna.

Fu allora che convenne alla difesa abbandonare l' opera di Borgo S. Giorgio per concentrare a porta Pradella il maggior numero d' uomini e di bocche a fuoco che fosse possibile. Ma gli uomini non erano punto artiglieri, le bocche a fuoco trovavano difficile collocamento. Rotta la comunicazione fra la mezzaluna e l' opera a Corno, convenne abbandonare la mezzaluna. Si fecero inutili tentativi per farla saltare: le mine fallirono; appena si poterono rompere gli affusti, dando fuoco a bombe ai medesimi legate.

Gli austro-russi entrarono nella mezzaluna, ed il 27 luglio s' impadronirono per intero dell' opera a Corno.

Rimaneva pur anco alla difesa l' espediente di tagliare il tratto di diga esistente fra l' opera predetta ed il rivellino di porta Pradella.

Le acque cadenti dal lago superiore nel Paiolo avrebbero opposto un valido e nuovo ostacolo al progresso dell' assedio.

Ma per operare un taglio abbastanza largo e profondo sarebbero occorsi grandi lavori; come farlo sotto le tempeste continue dei colpi del nemico che già aveva occupate le nuove posizioni?

Fu forse errore di non praticarlo per lo dianzi chiudendo le molina del Zeppetto e voltando il Mincio da questo lato?

No certo, poichè non si poteva prevedere che l' attacco fosse fatto all' opera a Corno..... e la diminuzione d' altra parte del livello del lago superiore avrebbe messa all' asciutto la gola della Cittadella. Comunque sia, tentò il generale Foissac di rompere la diga di Pradella, ma appena potè ottenere in questa un metro di profondità, e pochi metri di larghezza.

Frattanto le bombe cadenti nella città facevano i più orrendi guasti. La porta Pradella, rotta agli stipiti ed al ponte levatoio, presentava una breccia completa, e la diga Valsecchi, rotta anch' essa in un colle chiaviche e batardeau di porta Cerese, lasciava libero deflusso alle acque delle fosse della

cinta che rapidamente scolavano nel lago inferiore. In tal frangente giunse al generale Foissac-Latour una lettera del generale Kray in cui lo si invitava ad onorevole capitolazione.

Non rimanevano alla difesa che 3600 uomini, pochi pezzi al rivellino di porta Pradella e l'insufficiente taglio della diga della porta stessa.

Il consiglio di difesa aprì le trattative della resa. Richiedeva innanzi tutto piena libertà al presidio di entrare in Francia. Rifiutatosi questo articolo dal generale Kray stavasi già per proseguire l'attacco, quando il consiglio di difesa lo modificò nel senso che i gregari sarebbero pel Tirolo e per la Svizzera entrati in Francia, coll'obbligo di non prendere le armi contro i belligeranti avversari che dopo aver fatto un cambio regolare di prigionieri. Tutti gli ufficiali invece rimarrebbero ostaggi in potere degli austriaci sino al cambio predetto e come guarentigia dell'eseguimento del trattato. Nel resto la capitolazione trattava delle ordinarie consegne, remissioni di servizio, particolari di escita, marcie ecc. come in tali evenienze sempre si è fatto.

La capitolazione fu firmata il 28 luglio, cosicchè in 18 giorni il generale Kray si rese padrone, per attacco regolare, della piazza. Questo avvenimento colmò di sorpresa e d' indignazione la Francia intera.

Come! dicevasi, questa fortezza che per fame già si vide cadere, ma non mai fu presa (dimenticavasi il sacco del 1630), è da credersi che in 18 giorni d' assedio possa essere stata siffattamente ridotta da doversi abbandonare al nemico?

Si accusava il Foissac-Latour come traditore e vile; i più benevoli dicevanlo ignorante. Gli ufficiali tratti prigioni, soggiungevasi, perchè in Francia non denunciassero pubblicamente le infamie del loro generale.

I quattro carri coperti che il generale Foissac traeva al suo seguito nell' escire dalla piazza, svincolati da qualsiasi visita o perquisizione, si designavano come veicoli adducenti il prezzo del tradimento ed i tesori involati alla città di Mantova. Giammai di accuse più grandi e false fu aggravato un onorato militare e lo stesso Thiers, pur estimando il merito del generale Foissac, non gli rende la dovuta giustizia.

Pubblicò un' opera voluminosa il generale predetto in cui chiaramente giustifica la sua condotta e di tal pregevole lavoro consiglieremmo lo studio agli ufficiali del genio, d' artiglieria ed a tutti coloro che fossero per essere preposti alla difesa di una piazza forte. Ma una grave circostanza impedì che il Foissac venisse reintegrato completamente come uomo di guerra.

Noi abbiamo lasciato Moreau a Novi, il quale raccogliendo gli avanzi degli eserciti dell' alta Italia e di Napoli, e riunendo vari distaccamenti, era riescito a riformarsi sopra quarantamila uomini.

Moreau non era uomo da abbandonare l' Italia al nemico, nonostante le disgrazie di Trebbia, ed avrebbe ben voluto riprendere l' offensiva durante il tempo che gran parte degli austro-russi erano occupati all' assedio delle città forti; ma il Direttorio gli impose di attendere il generale Joubert, per cui fu perduto circa un mese di tempo preziosissimo.

Quando arrivò Joubert al campo, Mantova era caduta e Kray con oltre ventimila soldati a grandi giornate muoveva contro Moreau. Anche Alessandria apriva le porte all' inimico, per cui l' intero

esercito degli austro-russi quasi inopinatamente si trovò schierato contro i francesi a Novi.

Joubert avrebbe ben voluto ritirarsi dietro l'Appennino, ma Souvarow eragli troppo vicino. Fu d'uopo accettar battaglia.

I generali Ott e Kray, ebbero colle divisioni provenienti da Mantova molta e gloriosa parte nella giornata del 15 agosto 1799, che col nome di Novi suonò infausta negli annali della Repubblica francese.

Se Mantova per altri 10 giorni avesse resistito, o la battaglia di Novi non accadeva il 15 agosto, epperò Joubert avrebbe avuto tempo d'eseguire i piani offensivi di Moreau sopra i nemici divisi e sparsi, ed anche avrebbe potuto ritirarsi dietro l'Appennino, od invece aveva luogo ed allora gli austro-russi mancanti delle divisioni di Ott e Kray avrebbero forse avuta la peggio. Poteva Mantova resistere oltre al 28 luglio? Forse per due o tre giorni ancora, ma non più.

Ma chi può prevedere il diverso esito delle cose se la resa si fosse pur d'un giorno ritardata? — Foissac non pure suppose la presenza d'Ott e Kray a Novi. Vero è — perciò che il comandante d'una

fortezza, ignaro dell'andamento generale della guerra e delle ultime couseguenze degli atti suoi, deve protrarre per quanto è possibile la capitolazione e sentire che per lui è sacro dovere di resistere, sia pure per pochi istanti, ma fino all' ultimo.

Capo XXII.

LA BATTAGLIA DI MARENGO.

> Mantoue est donc dans une position que la nature offre á l' art comme une de plus favorables pour en faire une grand place. Malheureusement elle á été traitée par des Ingenieurs incapables.
>
> Chasseloup — *Memoire sur la place de Mantoue* — inedito.

Il baldo russo non mancò di suscitare negli austriaci i più aspri rancori. E forse ad evitare una collisione fra le alleate truppe il Consiglio Aulico di Vienna decise di mandare Souvarow in Isvizzera.

Frattanto nei dintorni di Zurigo, Massena difendeva l' onore, la vita della Francia.

I russi stremi e divisi, quindi incerti nei loro movimenti presso il lago di Costanza pagarono le imprudenze di Vienna..... e corrucciati si ritirarono dalla lega.

La vittoria di Zurigo ed un' altra del generale Brune in Olanda contro gli inglesi, avevano già respinti i collegati ben lungi dalle frontiere della repubblica, ma i francesi non pertanto si trovavano

nello stato più deplorevole d'abbandono e di miseria. Gli avanzi dell'esercito d'Italia, appoggiati agli appennini liguri erano in preda alle malattie, alla fame. Molti soldati persino disertavano per ingrossare bande di briganti torvi che infestavano il mezzogiorno ed il ponente della Francia.

Tal vide la repubblica Bonaparte, reduce dall'Egitto, onde rovesciato l'inetto Direttorio liberamente si pose a rimediare a tanta jattura.

Ai centocinquanta mila austriaci concentrati nella foresta nera oppone i centrenta mila uomini del Reno, condotti da Moreau: ai centoventi mila di Melas in Italia non potè al momento, che mettere di fronte Massena con quarantamila veterani e l'appennino: ma ben si ripromise di far tal giuoco agli austriaci da cacciarli d'Italia in un sol tratto.

Formato un esercito di riserva, ingannando l'avversario sulla sua forza e scopo, Bonaparte aspettava che Moreau passasse il Reno, e con una marcia di fianco si gittasse in Svizzera per salire esso sull'alpe del S. Bernardo e scendere nel cuore del Piemonte e della Lombardia alle spalle di Melas. Napoleone era ardito, ma non mai temerario. Prima di mettersi in rigida stagione fra le immani gole

dell' Alpi voleva essere sicuro ne' suoi fianchi ed alle spalle.

Ma Moreau che avrebbe, con minor pericolo, potuto rapidamente varcare il Reno perdette tempo e con ciò trattenne l'esercito delle Alpi: e Massena dopo vari combattimenti fu stretto in Genova e poi per fame costretto a capitolare.

Finalmente il 20 maggio 1800 Napoleone coi suoi valicò le nevose cime del S. Bernardo. Il 22, Lannes prendeva d'assalto Ivrea: in tredici giorni quaranta mila francesi ed italiani (generale Lecchi) avevano compiuto il memorabile passaggio, nel mentre che Melas da Genova a Torino a Nizza, disperse le forze, credendo verso il Reno spinto il vigore di Francia, rimaneva in una deplorevole, fiduciosa inazione.

Tostochè Bonaparte ebbe raccolte le sue armi, poste al completo dall' arrivo di quindici mila uomini dal San Gottardo, ed intese le vittorie di Moreau contro l' esercito austriaco del Reno occupò la linea del Ticino. Al Melas non rimaneva aperta che l' Emilia per gittarsi in Mantova: per conseguenza ordinò i concentramenti in Piacenza per le provenienze della Liguria ed in Alessandria per quelle

dell' alto Piemonte. Ma i francesi arditamente presero Piacenza e trasportato il centro di gravità delle loro forze a Stradella preclusero ogni uscita agli attoniti e già baldi avanzi dell' esercito dell' impero. In qual modo a Marengo Melas cercasse di farsi strada e come vinto dovesse cedere ad un disastroso armistizio è troppo noto.

Il 15 giugno si segnò la sospensione delle ostilità e gli austriaci abbandonando tutte le fortezze della destra del Mincio dietro questo fiume si ritirarono.

I francesi sull' Oglio rimasero in perfetta inazione sino al dicembre; e quando da Moreau si ottenne la memorabile vittoria di Hohenlinden anche il Mincio divenne per gli austriaci troppo pericoloso. Brune aveva il comando de' Repubblicani e nello avanzarsi trovò non pochi ostacoli negli austriaci in ritirata che a guisa de' Parti antichi fuggenti scagliavano l' ultimo dardo.

Finalmente al campo di Brune arrivò la notizia dell' armistizio di Steyer fatto da Moreau in un colle istruzioni di conchiuderne uno simile in Italia. In questo armistizio il generale Brune accondiscese che approvvigionata Mantova per quin-

dici giorni rimanesse nelle mani dei nemici cinta da larga linea di blocco: e ciò dispiacque assai al primo console Bonaparte. Per il che questi avocando a sè i patti di Brune minacciò di rompere la tregua di Steyer se tosto non gli si cedeva la fortezza di Mantova. Fu adunque il giorno 26 febbraio 1801 che essa tornò in possesso de' francesi e della Cisalpina, sotto gli auspici rosei e fallaci della pace di Luneville. Il generale Bonaparte non era certamente tale da credere sopiti gli odi dell' Inghilterra e della reazione europea, onde mandò subito il generale del genio Chasseloup a Mantova per renderla atta alle guerre di quell' età.

E questo ufficiale del genio, ben conosciuto da tutti i militari, con quel *colpo d' occhio* che è caratteristico degli uomini di mente elevata, tosto segnalò i lavori da farsi, i quali, se le vicende politiche ne avessero acconsentito l' eseguimento, sarebbero riesciti, con qualche lieve aggiunta, eziandio all' altezza dei moderni mezzi d' attacco.

Il concetto di Chasseloup circa la piazza di Mantova, si poteva riepilogare in quattro distinti e principali obbiettivi. Trarre in primo luogo il più gran partito delle acque di cui abbonda il territo-

rio. Combinare secondariamente le opere esterne in modo tale da proteggere le manopere delle acque predette in un colle sortite dalla piazza. In terzo luogo migliorare le condizioni igieniche, o meglio, bonificare l'aria di Mantova. Per ultimo stabilire una comunicazione fluviale fra il lago di Garda ed il Po, affine d'agevolare in un col movimento delle truppe, ancora il commercio fra l'Adriatico e la Lombardia.

Per utilizzare le acque del Mincio tosto appariva il concetto di potere all'occorrenza, circuire per intero il corpo della piazza con un lago ad acque profonde. Abbiamo detto all'occorrenza, imperocchè Napoleone volle che la palude del Paiolo fosse messa in iscolo e ridotta a coltivazione, e non ricevesse le acque dei laghi che in caso di guerra. Si tornava in sostanza al concetto antico del Pitentino, con questo di differenza, che le dighe e le chiaviche venivano levate dal loro primitivo posto a Governolo e surrogate con altre in altre località ed il Paiolo restava all'asciutto, per essere allagato solamente in caso di guerra. Spieghiamo meglio queste differenze.

Si disse al Capo X, che a sostenere le acque del lago superiore oltre allo sbarramento (tav. II e leggenda n. 2), fatto colla diga del Zeppetto del ramo sinistro del Mincio, il ramo destro si chiudeva còlla diga di Pradella (presso il n. 7), e quindi le acque defluenti per chiaviche e molini e gittantesi nel Paiolo, si arrestavano ad una altra diga di Cerese (al n. 21), formando così l' allagamento di Paiolo con un livello più basso di quello del lago superiore. Le acque poi dei laghi di mezzo ed inferiore erano sostenute dallo sbarramento con conca di navigazione a Governolo. Evidentemente le acque dei due predetti laghi andavano ad un livello più basso di quello dei due laghi: Superiore e Paiolo.

Durante gli assedi antecedentemente descritti il lago di Paiolo era rimasto quasi asciutto; imperocchè la diga di Cerese (posta al n. 21, presso il paese di Cerese e segnata in pianta con una linea forte) era in disuso, ed il vaso di Cerese, al centro della detta diga, lasciava scorrere le poche acque che defluivano dai molini e chiaviche poste alla gola dell' opera a Corno (n. 7).

Ora Chasseloup conducendo un' alta diga a Pietole (nn. 11 e 20, linea segnata forte), e distruggendo quella di Cerese, veniva ad estendere il lago di Paiolo fino a Pietole. La diga di Pietole porta una chiavica automatica alla gola dell' opera n. 20, la quale si chiude alle escrescenze del tronco inferiore del Mincio, e non permette che le acque per regurgito entrino nel Paiolo, e si apre quando le acque del tronco predetto sono basse, e così le acque piovane della valle di Paiolo possono liberamente scolare. Chiusa questa chiavica di Pietole, ed aperte le chiaviche della diga di Pradella, la valle di Paiolo resta sommersa. Si comprende per conseguenza come tale chiavica dovesse essere custodita da un forte, il quale essendo ancora alla testa della *diga-strada* di Pietole, poteva favorire le sortite dai trinceramenti n. 11 ed i ritorni offensivi della piazza.

Questo forte è la grand' opera a corona di Pietole, per comprendere la quale bisogna immaginare che altra simile doveva farsi a Ca-Zanetta, difendendosi le due reciprocamente dagli attacchi di rovescio. La grande corona di Pietole (n. 20), è formata secondo il sistema Chasseloup, che mo-

dificato si ritiene ancora all' altezza dei moderni attacchi.

La diga adunque di Pietole aveva due potenti obbiettivi: 1° di bonificare l' alveo di Paiolo, sottraendolo agli alterni impaludamenti delle escrescenze del Mincio, e dei regurgiti del Po in piena: e con ciò anche l' aria mantovana ne andava migliorata; 2° quello di estendere in caso di guerra l' allagamento sino a Pietole e cioè a due terzi del corpo della piazza.

Per conoscere quali vantaggi alla agricoltura siano derivati dalla diga di Pietole, basterà far notare che in diverse piene del Po mentre la città più alta andava sommersa, la valle di Paiolo rimaneva asciutta. Quando poi nel 1848 e 59 gli austriaci misero in assetto di difesa la piazza, si vide dalla valle predetta ricavato un bel lago, con quale gran vantaggio per difesa della piazza è inutile dire. Gli eventuali allagamenti della valle di Paiolo per cause di guerra recano danni ai possessori dei terreni della valle stessa; ma colla costruzione della diga di Pietole essendosi evitati i danni maggiori delle escrescenze del Po, che entravano di sovente nella valle, credo che i possessori citati possono ral-

legrarsi della diga di Pietole, che i danni ordinari di piene vennero rimossi, lasciandovi solo la possibilità di quelli straordinari di guerra.

Cinta così per due terzi di acque, la piazza era in grado d'aver anche acque alte nel tronco inferiore del Mincio dalla diga del Zeppetto sino allo sbocco della valle di Paiolo.

Abbiamo veduto che la diga di Governolo provvedeva a ciò per lo passato. Ma quali opere da guerra potevano difendere questa diga così lungi dall'azione della fortezza? Interritosi il Mincio, dall'epoca di Pitentito aveva aumentata la sua pendenza siffattamente che il suo regurgito alla diga di Governolo non si estendeva sino a Mantova, in modo da formare quivi un sensibile alzamento di livello. Quindi venivano (e purtroppo vengono tuttora, non essendo stati compiti in questa parte i progetti di Chasseloup) due inconvenienti: 1° il battente di Governolo non arrivando a Mantova, anche in tempo di guerra lascia troppo basse le acque del tronco inferiore del Mincio; il 2° forte inconveniente deriva da ciò che sull'alzato fondo del Mincio sotto Mantova lieve velo d'acqua solamente si può, nell'estate, distendere (e qualche

volta anche nullo, a riserva del filone centrale del fiume) onde questo alterno sommergersi delle parti paludose produce i miasmi che viziano l'aria mantovana.

Portando con una diga di sbarramento anche nel tronco inferiore del Mincio presso alla città venivansi a togliere tutti i lamentati danni. Infatti con questa diga si riduceva il tronco inferiore del Mincio alle condizioni istesse del tronco superiore.

Così pensò Chasseloup e perciò ordinò la diga di sbarramento nella posizione di Ca-Zanetti in *a monte* dello sbocco della valle di Paiolo nel tronco inferiore del Mincio (tav. II) al n. 19. Per tal guisa l'allagamento della valle di Paiolo colla diga di Pietole restava indipendente da quello del tronco inferiore del Mincio colla diga *Zanetta*. Questa diga munita di scaricatori doveva tenere le acque del tronco inferiore di Mincio solamente elevate tanto da coprire la palude nei tempi ordinari, ma non più oltre per non togliere la decaduta delle acque ai manufatti della diga del Zeppetto. In tempo di guerra, chiusi gli scaricatori, si potevano elevare a talento le acque anche nel tronco inferiore di Mincio, e così avere completamente

circondata la piazza da laghi ampi e profondi; e cioè a ponente il *lago superiore*, a mezzogiorno e levante il *lago di Paiolo*, a Nord il *lago di mezzo* compreso fra la diga del Zeppetto e la diga Zanetti, o diga Chasseloup, dal generale che la progettava. Le acque dei laghi così innalzate di livello potevano all' uopo con appositi batardeau riversarsi nelle fosse sì delle opere interne che delle esterne.

Si comprende come queste dighe con chiaviche e scaricatori formando la base del giuoco delle acque, e le dighe essendo le sole linee di comunicazione dell' interno della piazza coll' esterno non potevano lasciarsi mal protette. Bisognava munirle di opere d' importanza « specie di teste di ponte. » Quindi restaurata la diga di porta Pradella e lo scaricatore di *ponte rosso* (presso il n. 7) che versa le acque dal lago superiore nella valle di Paiolo, Chasseloup restaurò non solo ancora l'opera a Corno n. 6, ma progettò e fece costruire la lunetta di Belfiore n. 8. Quivi munì di controguardia il rivellino n. 6 di porta Pradella, munì di coprifaccia il bastione n. 12 s. Alessio. Sistemò la chiavica che alla gola del Rivellino n. 6 (la luterana) dà acque

al corpo della piazza ovvero alla cinta da porta Pradella a porta Cerese.

Tutte le opere citate vennero costruite ed ultimate nel 1810 in un colla linea bastionata in terra che corona l'isola del T e Migliaretto alla riva sinistra della valle di Paiolo; dandosi così luogo al campo trincerato n. 11, compreso fra le linee del T e Migliaretto e la indicata riva fortificata. Con una grande opera a corona n. 20 posta nel villaggio di Pietole, per cui questo andò demolito, si è detto che si assicurava la diga di Pietole. Più il Chasseloup intendeva di distruggere quell'ammasso di linee del Migliaretto nn. 17 e 18 fatte nella metà del 1700 dal Duplessis e dal Baschiera, dal Walter nelle guerre di successione, ma non ne ebbe il tempo..... e stanno ancora là coperte di folta vegetazione..... forse per mostrare pel confronto coll'opera a corona di Pietole e le altre che si faranno in seguito, il progresso dell'arte fortificatoria!

Una grande opera a Ca-Zanetti doveva coprire e difendere la diga omonima, o del lago inferiore. La diga fu incominciata e tuttora si chiama diga Chasseloup: più innanzi vedremo come e perchè ora

ha una direzione diversa dal primitivo progetto. Il forte Zanetti non venne neppure progettato in dettaglio. Alle opere in terra circuenti il villaggio, alla testa del ponte s. Giorgio, Chasseloup surrogò una lunetta d' opera permanente n. 4 distruggendo il villaggio. Ma dopo i lavori di Ca-Zanetti questi di s. Giorgio avrebbero perduto d' importanza. Non pertanto la lunetta s. Giorgio si condusse a termine. Fece per ultimo Chasseloup restaurare la cittadella, specialmente munendola di difesa alla gola e così la piazza restava dotata di quattro grandi sistemi ad opere esterne. — 1° Sistema di porta Pradella — lunetta Belfiore (nn. 6, 7 e 8). — 2° Sistema del Migliaretto e campi trincerati e corona di Pietole nn. 11, 17, 18 e 20. — 3° Sistema Ca-Zanetta e s. Giorgio n. 4 (forte Zanetta non eseguito). — 4° Per ultimo la cittadella (n. 3) che copre la diga del Zeppetto e relative opere idrauliche. Tutti questi sistemi si davano reciproco appoggio, restando defilate le gole delle opere di destra dalle opere a sinistra del Mincio e viceversa.

Abbiamo accennato come Chasseloup pur si proponeva di migliorare le condizioni igieniche della piazza.

Infatti il prosciugamento della valle di Paiolo, in gran parte ottenuto, e la valle stessa messa a coltivazione col togliere centri di miasmi, dava maggior copia d'ozono che è un potente disinfettante. La diga di Ca-Zanetti avrebbe coperto il lago inferiore d'un più alto strato d'acqua e così tolta la malefica palude estiva, che quivi esiste. L'ufficio del genio militare austriaco, dopo la restaurazione, prendendo il progetto francese di questa diga, pensò di migliorarlo munendola non solo della conca di navigazione, ma eziandio d'usciare di regurgito, per arrestare quivi le escrescenze del Po regurgitante sino a sommergere la città di Mantova. La diga incominciata secondo le idee di Chasseloup nel 1808, subì il piegamento di direzione, che adesso si osserva, appunto in vista delle modificazioni austriache, e rimase incompleta per motivi finanziari.

Ma, si domanda, durante il tempo in cui (secondo il progetto austriaco) le porte di regurgito avrebbero sbarrato il Mincio per tenere indietro il Po, rimontante con acque alte dalla foce del Mincio, le acque stesse del Mincio defluenti dal Garda dove si sarebbero immesse?

Abbiamo detto che anche in stagioni piovose il Mincio raramente corre in piena perchè l' ampio lago di Garda ne regola il corso, a guisa del pendolo che regola il moto dell' orologio, ne trattiene le acque e per l' emissario di Peschiera le manda gradatamente in Mincio.

Elia Lombardini dimostrava che per alcun tempo si sarebbe potuto chiudere l' emissario di Peschiera, sino a che il Po si fosse messo in decrescenza. Il lago di Garda per questo tempo restando senza scaricatore, avrebbe aumentato di livello in modo non tanto sensibile e dannoso. Diminuita la piena del Po allora in un coll' emissario di Peschiera si aprivano le porte di regurgito di Mantova e così, salvata la città dalla inondazione, il Mincio prendeva il suo corso regolare. E noi opiniamo che questo sia il mezzo più radicale per salvare Mantova dal flagello delle inondazioni del Po. E sono opere colossali, nè le finanze della provincia vi potrebbero sopperire.

Dobbiamo ancora notare che le recenti piene del Po hanno superato in altezza e durata il prevedibile, ond' è che troppo tempo occorrerebbe trattenere il Mincio nel lago di Garda.

Forse ora sarebbe necessario volgere una parte del Mincio in piena in nuovi scaritori ed ad esempio nell' Osone, scavato il quale poi allora servirebbe più convenientemente alla difesa delle linee del Serraglio, posto, come già è principio adottato, che pure il Serraglio vogliasi fortificare.

Nè arrestavasi Chasseloup a questi concepimenti ed alla successiva loro attuazione.

Voleva munire di terrapieno la cinta, dove si trova anche al presente composta di un muro a feritoie; voleva una testa di ponte a Borgoforte stabilmente fatta, in luogo di quelle opere di terra che sullo stradale di Guastalla a cavaliere dell' argine di Po nel 1797 vennero in fretta eseguite.

Dovevasi infine attivare un gran canale di navigazione, i cui studi da egregio ingegnere mantovano vennero eseguiti, il quale poteva riunire il Po al lago di Garda, ed attivare commercio fluviatile fra Venezia e Mantova.

Anche da questo progetto risultava il concetto di sottrarre Mantova dalle inondazioni di Po e ciò col portare la foce del Mincio più sotto di Governolo, e cioè in un punto così basso che il livello

fra Mantova e la foce, superasse il livello della massima piena di Po.

Ma con Napoleone caddero i grandi disegni..... i grandi mezzi d'attuazione.

Gli austriaci, come vedremo, non considerarono più in Mantova la chiave, il perno delle loro difese in Italia, e sebbene pur facessero lavori importanti per la difesa di Mantova, pure si rivolsero piuttosto a fortificare Verona, diventato nuovo loro centro d'operazioni dopo la restaurazione.

Capo XXIII.

CADUTA DEL PRIMO IMPERO NAPOLEONICO.

> La santa alleanza avvisava ai modi più espediti a rendere l' umana razza una mandra. Si tentò di spegnere il seme d' ogni virtù generosa..... Il trono e l' altare si diedero di nuovo le destre.
>
> *Cronaca inedita contemporanea.*

Rotte le trattative di pace, ad Amiens, falliti i tentativi di sbarco in Inghilterra, organizzata una nuova coalizione contro la Francia nel mese di agosto del 1805 gli Austriaci sulle rive dell' Inn sembrava che dovessero sorprendere inaspettatamente Napoleone il quale trovavasi a Boulogne col fiore dell' esercito.

Ma questi era già pronto a respingere i nemici: a mietere nuovi allori.

Lasciò in Italia Massena con 50 mila uomini appoggiati a Mantova, per contenere l' Arciduca Carlo; giustamente pensando che ove gli riescisse di marciare su Vienna, l' Arciduca sarebbe stato costretto d' abbandonar l' Italia quasi senza combattere.

E così fu. Massena informato della singolare vittoria d' Ulma, mosse contro l' Arciduca e lo cacciò da Verona. Nel giorno 30 ottobre 1805 però l' Arciduca volle provare qual rude competitore fosse, poichè, a Caldiero tenne fermo contro Massena, e forse non abbandonò le sue forti posizioni se non perchè indovinando i concetti napoleonici, conobbe essere giunto il tempo d' accorrere alla difesa di Vienna.

La battaglia d' Austerlitz indusse l' Ausburgo a chiedere pace, e per questa, l' Italia restò per poco libera dalla antica signoria de' nordici imperatori.

Mantova, provincia del regno italico, formò il dipartimento del Mincio.

Noi non seguiremo il grande Napoleone nel suo glorioso cammino. Il cannone ancora una volta tuonò lugubremente nei campi del mantovano e del veronese.

Il giorno 8 febbraio 1814 il vicerè Eugenio, assalito dal Maresciallo Bellegarde, fu costretto a ritirarsi dall' Adige al Mincio.

Quivi giunti gli eserciti, si misero di fronte. Esaminiamo un istante i concetti che guidarono le operazioni del vicerè ed all' uopo stacchiamo

senz' altro una pagina del lavoro dei fratelli Mezzacapo: *Studi topografici e strategici* pag. 425.

« Ritiratosi su questo fiume, il vicerè fece
« Mantova perno della difesa di esso. Bellegarde
« passò rapidamente l' Adige a Verona, fece girare
« il lago di Garda per Rocca d' Anfo, e mosse col
« grosso delle truppe per forzare il Mincio a Poz-
« zolo, Borghetto e Monzambano. Eugenio sboccò
« da Mantova per attaccarlo di fianco, s' impadronì
« di Pozzolo, distrusse il ponte e spinse rapida-
« mente le sue colonne su Valeggio. Bellegarde
« minacciato seriamente sul fianco, fu costretto a
« richiamare in fretta le truppe già passate sulla
« riva destra ed a rinunziare all' impresa. Due
« giorni dopo il generale austriaco volle ritentare
« la prova per Borghetto, ma fu nuovamente rin-
« tuzzato da Eugenio; e l' ala destra, che era di-
« scesa a Salò, fu rigettata con perdita nei monti.

« Dopo questi inutili tentativi, Bellegarde ri-
« mase nella inazione, fidando nei progressi delle
« truppe napolitane (allora con Gioacchino Murat
« alleate degli austriaci) guidate da Murat, sulla
« riva destra del Po, per spostare Eugenio dalla
« sua forte posizione. Il vicerè profittò della ina-

« zione del generale austriaco per far passare sulla
« riva destra (del Po) un corpo di 20 mila uomini
« comandato da Grenier, per combattere Murat;
« ma quel corpo vinto, dovette ripiegare sotto le
« mura di Piacenza, dove l'annunzio della caduta
« di Napoleone fece sospendere le operazioni.

« La grande superiorità delle forze austro-na-
« politane permise agli alleati di operare per le
« due rive del Po. Ma se gli austriaci fossero stati
« soli, sebbene superiori di numero, non avrebbero
« potuto far lo stesso, per non esporsi al pericolo
« d'essere battuti separatamente, ed avrebbero do-
« vuto limitarsi di combattere al Mincio. Eugenio,
« se pur avesse perduta la battaglia, ripiegando
« sul Serraglio, avrebbe impedito all'avversario di
« spingersi avanti nella Lombardia ecc. ecc. »

Osservando più particolarmente i fatti dell'8 febbraio sopracitato noi troviamo che: la schiera principale del vicerè, composta in gran parte della guardia reale, si ridusse a Valeggio; la cavalleria si appostò a Roverbella; il generale Zucchi, governatore di Mantova, colla infanteria leggiera s'incamminò verso Isola della Scala. Per non lasciare poi libero il campo a Bellegarde dalla parte del

Mincio superiore, il vicerè ordinò a Verdier che, unitosi prima con Palombini, varcasse il Mincio a Monzambano ed andasse su Valeggio. Ma il generale Bellegarde, il quale non si aspettava che il vicerè volesse ripigliare l'offensiva, aveva incominciato a passare il Mincio a Borghetto, fra il centro e la sinistra de' nostri, quando il vicerè che trovavasi a Massimbona s'accorse del movimento degli austriaci. Zucchi e la cavalleria non tardarono ad occupare Isola della Scala e Roverbella, respingendo il nemico; ma Verdier e Palombini non sostennero l'attacco austriaco.

Il vicerè con un cambiamento di fronte da Massimbona si recò a Valeggio, mentre a Pozzolo Bellegarde continuava a passare il Mincio. Si combattè tutto il giorno con alterna fortuna. Tremila uomini perdemmo noi non meno degli austriaci. ma gli austriaci rimasero paralizzati.

Il giorno 9 il vicerè si ritirò interamente sulla destra del Mincio.

Frattanto pervenne la notizia della entrata degli alleati a Parigi e della corona tolta a Napoleone, per cui il vicerè dopo avere pensato ai casi suoi, diede opera a migliorare la sorte dei francesi,

neppure un pensiero volgendo ai poveri soldati italiani che dalla Russia al Portogallo avevano versato il loro sangue a maggior gloria della Francia e dei Bonaparte. Nel castello Rizzini, il conte Neuperg per gli austriaci, De la Brunerie e Zucchi per i francesi e per gl' italiani, si riunirono delegati de' belligeranti e fu convenuto, fra i tanti capitoli, che per otto giorni si sospendessero le ostilità. Frattanto i francesi dovessero rimpatriare e l' esercito italiano, tenendo il campo, conservasse lo *statu quo* delle posizioni militari, comprese le fortezze.

Questa convenzione mise il malumore nei patriotti e nei soldati italiani. Non intendevano essi di correre la sorte della Francia, volevano l' indipendenza e sentivano che ne avevano diritto; imperocchè riunendo le truppe di Murat a quelle del vicerè, si sarebbe formato un esercito abbastanza rispettabile per potere chiedere qualche cosa a prò d' Italia. Ma Murat parteggiava per gli austriaci, sebbene in cuore si mantenesse francese, ed Eugenio pensava che con ossequenti atti, e col deporre le armi, si sarebbe ottenuto quanto appena per forza delle armi l' Austria avrebbe tollerato.

Grande incertezza regnava fra i patriotti. Volevasi dare la corona d'Italia al principe Beauharnais, ma lo si vide troppo poco curante delle cose nostre, troppo ossequente al caduto impero francese, poco fra noi naturalizzato. Si pensò a Murat, che pur'esso non si mostrò caldo italiano, ed anzi alla destra del Po, nei momenti in cui avrebbe potuto riunire le sue forze a quelle del vicerè, atteggiantensi a nemico. Persino al generale Pino si voleva offrire la corona, come a capo dell'esercito in assenza del Beauharnais. Ma frattanto a Milano una plebaglia eccitata da falso patriottismo, prezzolata dagli austricanti, mette a morte Prina ed ugual sorte minaccia ai membri del governo italico. Si nomina una reggenza, la quale non trova di meglio che trasmettere a nuovo padrone le nostre sorti.

Nelle provincie le milizie italiane senza guida mordevano il freno. Al generale Pino in Milano i soldati mandavano legati, protestando che pronti erano a morire per l'indipendenza nazionale. Zucchi in Mantova, Bertoletti in Peschiera facevano giurare alle truppe che prima di cedere sarebbero stati sepolti sotto le rovine della fortezza.

Ma duranti queste vane commozioni gli austriaci presero la via più breve per Milano dove Beauharnais, vedendosi da tutti abbandonato, fece con Bellegarde altra convenzione per la quale cedeva Mantova e Peschiera. Il generale Zucchi obbedì.

Fra lo sgomento e la tristezza de'cittadini il generale austriaco Mayer entrò per porta S. Giorgio.

Accusa ebbe lo Zucchi di tradimento — ingiusta accusa.

Non era possibile tenere Mantova senza esercito esterno.

Lo Zucchi povero visse ed onorato.

Il presidio non volle darsi prigioniero, si dichiarava venduto non vinto. Arsi i drappi delle bandiere e le ceneri sciolte nelle tazze bevettero i soldati ai futuri destini d'Italia, alla Nemesi degli oppressi. Ogni fraude, ogni ribalderia si pose in opera per assottigliare e deprimere l'esercito italiano.

Solo l'artiglieria mostrò una certa riluttanza ai mali trattamenti. Radunata ai quartieri di Pavia si volle discacciarnela. I sottofficiali andarono tumultuando a Milano, a lagnarsene con Bellegarde. Rimandati con buone parole, furono per via dispersi

dagli Ungheresi. I soldati invitati ad entrare negli imperiali reggimenti. Un solo trombettiere accettò e la notte stessa morì sotto i colpi di ciabatta de' compagni.

Rientrati i veterani d'Italia ai loro tetti, furono trattati come gente straniera. Non avevano diritto alcuno a pensione e solo anche ufficiali superiori ricevevano, quasi elemosina, un meschinissimo soldo. Vide l'Italia le strazio di tanti valorosi, che poi nel loro giusto e profondo rancore iniziarono le sette, le cospirazioni, prodromi di aperte rivoluzioni.

Carcere ed esiglio, ardimenti magnanimi e costanza invitta, speranze baldanzose e tristi, amare delusioni riassumono la storia di questa grande età, cui neppure mancarono i poeti a celebrare la gloria e l'eroismo de' generosi a mantenere vivo ed ardente ne' petti delle nuove generazioni il nobile e sacro sentimento della nostra indipendenza.

Capo XXIV.

DAL MDCCCXV AL MDCCCXLVIII.

> Da nun aber Mantua und Peschiera schon einmahl als festungen bestehen, und daher die Befestigung von Verona, sei es auch nun dem grossem Auslage Wegen, unangemessen Wäre, so ist es der Natur der Sache gemäss, bei der angenommenen Linie des Mincio, eine Schadloshaltung für jene strategischen Vortheile aufzufinden, welche die Befestigung von Verona gewähren würde.
>
> *Relaz. Austriaca 1815.*

Non appena entrati gli Austriaci in possesso del Lombardo-Veneto inviarono eccellenti ufficiali per istudiarne le condizioni difensive.

Alla maggior parte di codesti ufficiali era poco nota la piazza di Mantova; e l' unione del Veneto alla Monarchia e le nuove idee strategiche mostrate dal grande Napoleone avevano mutato le tradizioni militari del vecchio impero. Epperò sino nel 1816 scrivevano gli ufficiali a Vienna che bisognava far di Verona il pernio strategico della difesa de' possedimenti italiani; ma facendo difetto i mezzi finanziari per costruire in Verona una forte piazza da guerra, era necessario prendere per base della

difesa la linea del Mincio con Mantova, Peschiera, il Serraglio da Curtatone al Po, colla testa di ponte a Borgoforte, per avere sicuro un piede nei distretti e nell' Italia centrale.

Queste idee correvano negli stati maggiori austriaci, ma erano propugnate con un certo rilassamento, avvegnachè guerre non si temessero più, e l' armeggiare di Gioacchino Murat non turbasse i trionfatori di Parigi.

La perdita di Murat era già deliberata da tutte le corti d' Europa. Sopratutto l' Inghilterra lo incitava per torte vie ad imprese temerarie, a fine di perderlo.

Pertanto con gran rumore d' armi irrompeva Murat negli stati della Chiesa; s' impadroniva senza difficoltà di Ancona, e giungeva sino alla destra del Po e del Panaro.

E tardi tentava nel 1815 quello che avrebbe dovuto fare nel 1814, quando l' esercito italico era anche in armi nè i gregari trovavansi dispersi, nè molti capi esitanti per nuove blandizie ed onori dei restaurati Governi.

Infatti i soldati lombardo-veneti, che non poterono ridursi alle case loro, furono dall'Austria

raccolti in reggimenti con colonnelli italiani e generali Pino, Zucchi e Fontanelli; ma allorquando l'Austria volle mandare in Germania questa gente a ritemprarsi sotto il bastone e l'odio tedesco, nacquero malumori talchè sembra che i tre generali predetti combinassero nel passaggio per le fortezze di Mantova, Peschiera, Legnago, Verona ecc. di rendersene padroni e proclamare l'indipendenza italiana. Murat allora non aderì al progetto. Scoperti i capi della congiura, uomini illustri per scienza e valore furono condannati, cominciando così la triste e gloriosa serie dei martiri della patria nostra.

Murat lasciò fare e lasciò passare. Un anno più tardi, e troppo tardi, scese dal Regno al Po quando appunto le forze vive locali erano affatto spente.

Bello era l'esercito di Murat, ma non agguerrito. Ne erano speranza i romagnoli di pronta mano. Ma armi e denari mancavano per una levata di scudi.

Pochi i capi buoni; Murat stesso impetuoso ma corto di mente. Un Giuseppe Lecchi, il migliore dei generali di divisione, famoso per asprezza di comando, era molle ed indolente.

Mancavano ufficiali del genio esperti. Due soli ve ne erano allievi della scuola di Modena. Mancava l'artiglieria.

Con tale esercito aveva Murat senza ostacoli raggiunta la destra del Po, mentre Nugent cogli austriaci stava in Toscana atto e pronto a coglierlo alle spalle.

Fuggiva da Modena e si rifugiava co' suoi cortigiani in Mantova il duca Francesco IV, non da altri confortato nel suo sgomento che da alcuni ufficiali modenesi del disciolto esercito italico, i quali avevano fatta adesione al nuovo duca, e che i cortigiani designavano, *carne da cannone, gente avvezza a farsi ammazzare* (!).

Pochi austriaci lasciati dal duca alla sinistra del Panaro formarono il primo intoppo all' avanzarsi delle armi di Murat.

Per passare il fiume, Murat stesso dovette avventurarsi al cimento. Il valoroso generale Filangeri vi cadeva mortalmente ferito. Finalmente fu varcato il Panaro. Fece meraviglia che pochi austriaci tanto resistessero. Passarono per Modena e raggiunsero la divisione austriaca Stefanini, che si trovava nel mirandolese.

Il re di Napoli entrò in Modena festeggiato, e tosto pubblicò un proclama incendiario, primo di quella lunga serie che si preparava all' Italia.

Si fece appello agli antichi napoleonici. Ma, si disse, non vi erano armi, e gli ufficiali vennero freddamente accolti.

Intanto le truppe di Murat avevano raggiunto il Po ad Occhiobello. Se ne tentò invano il passo, e fu gran danno, perchè la notizia della fuga di Napoleone dall' isola d' Elba sollevati gli animi in Francia, eccitava per naturale consenso i patrioti italiani a grandi mutamenti.

Ma da Modena il re non seppe che correre quà e là con sprovveduti consigli. Mandava il generale Pepe a Carpi. Lecchi per la via di Cento, Finale, S. Felice doveva occupare Mirandola e cacciare lo Stefanini.

Correva il mese di febbraio, e sebbene il verno fosse bello e secco, nullameno le basse strade del modenese inferiore erano difficilmente praticabili.

Regnava nelle file italiane la più grande diffidenza, il massimo degli scoraggiamenti.

A Mortizzolo cadde la nostra cavalleria in una imboscata. Alcuni cavalieri perirono, gli altri fu-

sono addosso all' inimico che fugarono in una risaia. Facil cosa sarebbe stata fare oltre 500 prigionieri, ma la fanteria non si mosse ed il nemico ebbe scampo.

Finalmente si arrivò sotto Mirandola, tenuta da pochi ungheresi. Stava per cadere la città, quando nelle nostre file il *si salvi chi può*, la parola *tradimento*, paralizzarono ogni azione. Fortunatamente i patriotti mirandolesi, fecero di dentro quello che di fuori non osò l' esercito. Attaccarono gli ungheresi che si ritirarono verso Concordia, abbandonando la piazza.

In quella arrivò un ordine dal quartiere generale di Modena, che l' esercito ricalcando la fatta via, si ritirasse.

Per diverse strade ed in varie colonne, seminando ovunque la disperazione, Gioacchino Murat si ritirò, inseguito dagli ingrossati austriaci, Fu sconfitto a Tolentino e più tardi nelle Calabrie preso e morto.

Ma il seme dell' italiana indipendenza già sparso e fecondato dal sangue di tanti martiri, non doveva mancare di dare il suo frutto.

Nel 1820, scoppiata la rivoluzione militare di Spagna, ne scoppiò una militare nel regno di Napoli e si proclamò la costituzione spagnuola, cioè la francese del 1792.

Al principio del 1821 scoppiò una rivoluzione piemontese, che durò un mese. Sedò la prima l' intervento austriaco, fu soffocata la seconda in Piemonte.

Quindi condanne e proscrizioni di uomini illustri, fra cui il Silvio Pellico, il quale descrivendo con cristiana rassegnazione i suoi patimenti, faceva uno dei libri più popolari del mondo e maggiore di qualsiasi invettiva, creava nemici all' Austria.

Fra i proscritti furono il mantovano Arrivabene, illustre Senatore, ancora vivente, che fu ministro del Belgio ed il di cui nome nelle scienze economiche tanto corse rinomato nell' Inghilterra.

La rivoluzione francese del 1830 ebbe contraccolpo nel 1831 in Italia.

Tuonò il cannone contro circa settanta patriotti riuniti in Modena nella casa Menotti.

Menotti, fatto prigione, fu trascinato cattivo in Mantova dal duca Francesco IV fuggente pel timore di una invasione romagnola.

Si armarono volontarii condotti dal vecchio generale Zucchi e si combattè da Modena ad Ancona contro gli austriaci irruenti. I patriotti italiani vinti e fugati, andarono in Ispagna ed in Francia, traendo a stento la vita, molti coprendosi di gloria, onore d' Italia, fra cui il generale Cialdini, il Fanti, il Cucchiari ed altri minori.

Quindi in Italia nuove infamie poliziesche, nuovi patiboli fra cui quello del Menotti.

Frattanto l' Austria manteneva irta di cannoni la piazza di Mantova.

I molteplici ponti levatoi, le traverse, i passi stretti, le frequenti sentinelle sugli spalti col loro monotono grido di all' erta, davano a quella città un carattere siffattamente cupo, che le popolazioni la rassomigliavano all' immagine severa e tremenda della bieca e colossale monarchia austriaca.

Per chi entrava nelle carceri di Mantova era scritto:

« lasciate ogni speranza o voi ch' entrate. »

Ovunque si diceva, dimenticando la storia « Mantova resa non mai presa » ed in questa fama l' Austria cercava mantenere questo strumento di

tirannia e di dominazione anzichè di vera difesa e di guerra. L'Austria, ad accrescere la triste fama di Mantova, vi costruì un nuovo ergastolo, vi pose un reggimento di disciplina, credo il sesto, i soldati del quale, gente di pessima vita, non mancavano di turbare la pace degli onesti cittadini. Gli ufficiali stessi austriaci a malincuore facevano questa guarnigione, designata una delle peggiori dell' Impero.

Del resto i veri lavori da guerra furono trascurati, limitandosi la Direzione locale del Genio semplicemente a munire di scarpa in muratura il corpo della piazza dell' opera a corona di Pietole, completando così il progetto incominciato da Chasseloup e lasciato in sospeso per i descritti avvenimenti politici.

Pensava allora la suddetta Direzione del Genio di completare ancora la diga di Chasseloup come si ebbe ad accennare ai Capi XX e XXII poichè di questa diga non esistevano, nè esistono che i semplici lavori di terra. Pensavano gli Austriaci di fare una conca in mezzo alla diga per la navigazione del Mincio: la quale, essendo munita di usciare doppie ed aprentisi in senso inverso, avrebbe trattenute le acque di regurgito del Po in escre-

scenza, e quindi avrebbe liberata la fortezza dalle innondazioni.

Altri progetti si studiarono per liberare Mantova dal frequente flagello delle inondazioni, fra cui è necessario citare quello di portare lo sbocco del Mincio più sotto di Governolo, o quello d'incanalare il Mincio nel Fissero e tornare per le fosse filistine a rimetterlo in mare.

Questo nuovo canale del Mincio sarebbe stato una arteria di comunicazione fluviatile sicura poichè, come è noto, il Po verso Borgoforte, e più sotto, non è sempre navigabile a causa del fondo irregolare e mobile il quale, ad acque basse su banchi variabili, non dà sicurezza ai navigatori. Tutte queste opere lodevoli sarebbero state fatte se non fossero mancati i denari.

Capo XXV.

CAMPAGNE DEL MDCCCXLVIII-XLIX.

> Si la révolution avait été victorieuse à Mantoue et à Vérone, Radetzki eût été forcé de se retirer précipitamment dans le Tyrol avec son armée et l'affranchissement de l'Italie était consommé.
>
> *Guerre de l'Indépendance italienne.* — Par le Général Ulloa. Chap. III.

Era la mattina del 18 marzo 1848 verso un'ora pomeridiana quando si seppe in Mantova che S. M. Austriaca aveva data la costituzione. Quindi inni di gioia, luminarie, bandiere..... gli ufficiali austriaci acclamati restavano attoniti della strana loro popolarità.

Quali casi erano avvenuti perchè la vecchia spada dell'assolutismo europeo incruenta rientrasse nel fodero?

Vinti gli eserciti napoleonici non erano però distrutti i principii che li animavano. In Italia il concetto d'indipendenza, mantenuto vivo da tanti pensatori e martiri, andava diffondendosi anche nelle persone meno colte; e quando il governo di

Vienna, cullato da cieca fidanza, rallentò il freno, lo spirito della rivoluzione corse libero pei circoli e per le piazze.

Un atto semplicissimo di cristiana carità di Pio IX bastò a rendere in breve fallaci le previsioni della santa alleanza.

Da Roma a Parigi, a Vienna, a Milano, a Napoli, a Torino fu un risveglio, un amaro risveglio pei fabbricatori dei patti di Vienna.

Guardava la fortezza di Mantova il reggimento Haugwitz comandato dal conte Pergen. Questo reggimento di gregari mantovani e d'ufficiali italiani molto esitava nel prestare ubbidienza agli imperiali comandi, specialmente ove si fosse trattato di volgere le armi contro i concittadini. Fuvvi un istante in cui molti soldati scesi nella caserma sant'Agnese volevano rompere la consegna ed uscire: e devesi alle preghiere, alle minaccie del colonnello Pergen se nol fecero. L'unione coi cittadini sarebbe stato un fatto compiuto.

Frattanto il governatore militare Gorzkowsky costituì la civica a scopo d'ordine interno e con feste e con blandizie e lunghi parlamenti teneva a bada i più veggenti mantovani che chiedevano il

possesso della fortezza. Ahimè, mancavano uomini simili a quelli che condussero i moti di Venezia!

Domandavano il possesso di quello che già avevano, poichè la cinta o corpo della piazza era tutta aperta e sguernita, la cittadella, la lunetta s. Giorgio, l'opera a Corno, il rivellino di porta Cerese (vedi tav. II 3, 4, 7 e 15) erano dischiuse al transito e facilmente occupabili. Bastava presentarsi, prendere le porte della città. I forti di Pietole e Belfiore (n. 20 ed 8) chiusi alla gola, senza viveri e stremi di presidio avrebbero tosto calati i ponti.

Ma se nei mantovani non mancò il valore, come in seguito fu ampiamente provato, fece difetto il senno, l'energica direzione nei capi del movimento. Eravamo fanciulli. Sublimi ardimenti, entusiasmi, súbiti sgomenti, intemperanze, imprevidenze più vere che credibili, ecco la caratteristica di quella immortale epopea che fu la guerra del 1848. Fu per noi dolorosa e grande lezione militare e civile; faccia Iddio che i nostri figli non la dimentichino mai.

Le disposizioni del governatore, buone in apparenza, persuasero i capi del movimento mantovano che la piazza si sarebbe ottenuta senza spargi-

mento di sangue. Si era inventata una funesta frase tanto priva di senso quanto efficace pegli austriaci « Stiamo alle legalità » e col pretesto di queste legalità passava un tempo prezioso: e ci sfuggiva la fortezza.

Una commissione di cittadini andò a Verona, ove trovavasi il vicerè Raineri, per quelle franchigie che Gorzkowski diceva non potere concedere; e rientrata con ampie promesse, trattenne l' ardente gioventù, che armata per le vie, non attendeva che un cenno per venire ai fatti.

Avrebbe bastato il più lieve incidente. Ad un filo stava sospesa la sorte della piazza, della guerra, d' Italia. Volle la provvidenza che tutto rimanesse in calma, forse per dare all' Italia qualche cosa di più della indipendenza: l' unità, la fine del temporale dominio della chiesa.

Avvenne intanto che un grosso battaglione ungherese, del reggimento Ferdinando d' Este, rimasto isolato in Modena, movesse su Mantova.

Facile cosa ai modenesi sarebbe stato arrestarlo al Po.

Scarsi i viveri, difficili le imbarcazioni, gli austriaci non aspettavano che una competente forza

per abbassare le armi. Ma i modenesi li lasciarono passare « Vadano, si disse, non ritorneranno più. » Ed andarono a Mantova a rinforzare la guarnigione, e ritornarono!

Sino dal 27 marzo, Radetzky aveva inviato su Mantova, con 7 battaglioni e 3 batterie, il generale Wohlgemüth, il quale il 2 aprile padrone della fortezza, col disarmo de' cittadini, indisse lo stato d'assedio: e la gioventù mantovana andò in poderosa colonna a chiedere invano conforto del subíto inganno dal Mincio al Tevere lasciando memoria di patriottismo e di valore.

Frattanto Carlo Alberto ardimentoso passava il Ticino co' suoi figli valorosi e molto probabilmente non lo passava prima, come qualche scrittore ne muove appunto, perchè non aveva l'esercito in assetto di guerra.

Il giorno 5 aprile moveva già da Marcaria su Mantova, quando solamente da tre giorni la popolazione era disarmata!

Il colonnello Benedek fece una sortita con un drappello d'ulani ed una grossa mano di tirolesi. Attaccò le vedette sarde, fece alcuni prigioni: e

persuase gl' italiani che tardi speravano di sorprendere la piazza.

Il piano del generale Bava di marciare direttamente su Mantova, lasciando un distaccamento sulla riva destra del Po, ed evitando i piani di Montechiari e Ghedi, di forzare il Mincio a Goito, a Monzambano ed a Borghetto, di procurare d' impossessarsi di Mantova, ed infine di attaccare Radetzky davanti Verona, era in parte diventato impossibile per la inopinata resistenza di Mantova.

Restava da porsi in atto l' altra parte del piano, cioè l' attacco degli austriaci attorno a Verona.

Il giorno 8 aprile il generale Bava, comandante il 1° corpo sardo, cacciò gli austriaci da Goito. Nello stesso giorno il generale Bes si portò da Montechiaro a Guidizzolo passando per Castiglione, ed il resto del 2° corpo, lunghesso la riva destra del Mincio, si diresse a Borghetto e Monzambano.

Il giorno 9 aprile il generale Broglia colla 1ª divisione del 2° corpo (comandante de Sonnaz) s' impadronì del villaggio di Monzambano.

Il giorno 11, il maresciallo Radetzky, non più sicuro del suo esercito assai demoralizzato, si era ritirato sotto il cannone di Verona, abbandonando

tutta la linea del Mincio in attesa d'aiuti che stavano per calare con Welden e Nugent dal Tirolo e dalla Carintia.

Nè i sardi padroni delle alture alla destra del Mincio pensavano ad azioni offensive decisive contro Verona, poichè attendevano del pari rinforzi dal Piemonte e dall'Italia.

Per altro affine d'essere sicuri sulla linea del Mincio occorreva impossessarsi di Mantova e Peschiera, epperciò il giorno 13 venne fatto un attacco contro quest'ultima piazza, il giorno 19 un altro contro Mantova, ambo infruttuosi.

Frattanto arrivavano al campo le poche truppe degli altri stati d'Italia. I volontari lombardi mossero per val Camonica e la Giudicaria verso i confini Tirolesi; ma 8,000 austriaci condotti dal generale Welden e dal colonnello Zöbel contennero questo disordinato irrompere.

Concorsero i lombardi all'attacco suddetto di Peschiera. Movendo da Salò sbarcarono a Bardolino e Lasize e si spinsero sino al paese di Castelnovo. Il generale Taxis uscì con una brigata da Verona, prese Castelnovo strenuamente difeso, e messolo in fiamme fece orrida strage degli abitanti

miseri. Inutile e poco onorevole strage. Ahi, che pur troppo il reggimento Haugwitz di gregari nazionali, non fu ultimo in questo deplorevole fatto!

Per altro i volontari in queste piccole fazioni prendevano confidenza colle armi e già a Governolo il 24 aprile diedero saggio del loro valore.

I volontari modenesi e reggiani ed una compagnia di mantovani con tre cannoni ed un po' di truppa regolare modenese, sotto il comando del Maggiore Fontana, stavano asserragliati fra Governolo e Castellaro, per estendere da quel lato il blocco di Mantova, ed impedire le comunicazioni con Legnago.

Un Battaglione Austriaco con due pezzi uscì da Mantova il 23 Aprile e sorprese Castellaro, ai primi albori; ma retrocesse immediatamente, dopo aver saputo che altre truppe, uscite nella notte da Castellaro per sorprendere a loro volta un piccolo Corpo di Cacciatori proveniente da Verona, minacciavano la sua ritirata da Castel Belforte. Tutto faceva credere che il successivo giorno 24 gli austriaci, uscendo da Mantova, avrebbero attaccato Governolo, ove si erano raccolte le milizie italiane. Infatti i nostri a piè fermo stavano aspettando il

nemico, rinforzati dalle compagnie rientrate da Castellaro.

I soldati di linea stavano a Governolo alla destra del Mincio con un cannone. I volontari alla sinistra, con due e l'attacco austriaco fu fatto alla sinistra.

Da Mantova a Governolo e presso Governolo la strada corre sull'argine del Mincio ed in molti punti la campagna è difficile perchè ridotta a risaia. A poca distanza da Governolo il Mincio riceve un corso d'acqua, il Fisseretto, di modo che gli austriaci o dovevano varcare il Fisseretto o correre nella stretta dell'argine, che con chiaviche apposite sormonta il detto corso d'acqua.

I mantovani erano schierati fronte alle chiaviche e lungo il Fisseretto ed in parte stavano chiusi in casamenti quivi dominanti. I modenesi stavano davanti a Governolo a difesa dell'argine. Due pezzi sull'argine infilavano la strada.

Erano le 5 del mattino del 24 aprile ed una densa nebbia non lasciava distinguere le cose anche a breve distanza, quando furono scorti gli austriaci che, sorprese ed uccise le prime scolte e coperti dall'argine del Mincio, tentavano il pas-

saggio del Fisseretto. I mantovani condotti dal valoroso Longoni, prontamente sostenuti a destra dalla 1ª Centuria de' modenesi fecero tale una viva resistenza, che fu impossibile agli austriaci passare questo piccolo corso. Frattanto la nostra artiglieria lanciava granate a rimbalzo dietro l'argine, benchè non distinguesse il bersaglio; le traccie di sangue ben manifestarono che i colpi non andavano perduti. Allora fu d'uopo agli austriaci tentare un movimento girante a sinistra e, formandosi in colonna d'attacco, correre sull'argine-strada del Mincio verso Governolo. In tal maniera potevano i mantovani e modenesi esser presi alle spalle. Ma l'ala girante o smarrisse la strada o soverchia ne facesse in lungo giro, non arrivò dietro e di sotto al paese di Governolo, e la colonna d'attacco venne siffattamente colpita dall'artiglieria, e fucileria che sgominata dovette retrocedere inseguita dai nostri, già baldi pel primo battesimo di fuoco e per la prima vittoria. Per tacere di molti illustri, trovavansi nelle file de' volontari oltre al Fontana e al Longoni, il prode Nino Bixio, il Mameli, l'Araldi, il Bergamini, e tanti altri che poi conseguirono

dopo gli infortunii del 1849, onorifici gradi nell' esercito sardo.

I toscani comandati dal Generale Laugier investivano intanto Mantova da Curtatone a S. Silvestro senza collegamento coi modenesi a Governolo e questi mancavano pure d' ogni collegamento sulla sinistra del Mincio coll' esercito piemontese occupato nell' assedio di Peschiera, e nel dividere questa piazza da Verona.

Si volle perciò nel 26 aprile facilitare almeno questo ultimo collegamento.

Ecco le posizioni occupate dagli italiani forti di 63000 uomini, nel tempo accennato.

Si distesero in 1ª linea, da Villafranca a Colà 41000 uomini. La 2ª linea alla destra del Mincio da Governolo a Salionze, era formata della brigata Pinerolo, della divisione toscana, d' un reggimento napolitano, il 10° di linea, e dei modenesi e mantovani a Governolo.

Il Generale Durando Giacomo, era staccato indietro colla divisione lombarda, forte di 5000 uomini a minaccia del Trentino. 7000 uomini di milizia pontificia stavano ad Ostilia in attesa di ordini da Roma, la quale non sapeva o non voleva deci-

dersi per la santa guerra della indipendenza. Il quartiere generale di S. M. Carlo Alberto fu stabilito a Sommacampagna.

Quale estensione prendesse questa fronte tosto rilevasi se si osserva lo svolgersi della linea che da Ostilia per Curtatone rimonta il Mincio sino ai confini del Tirolo. Ma invero, se era conveniente minacciare Trento e le comunicazioni fra Verona ed il passo del Brennero, sembraci che le forze lasciate attorno a Mantova fossero insufficienti pel blocco, soverchie per semplicemente *osservare.*

Era infatti mai possibile che gli austriaci addossati ai colli di Verona pensassero a varcare il Po ed invadere i ducati? a che prò? Era possibile che la scarsa guarnigione di Mantova avesse sperimentato un attacco verso Cremona, mentre i sardi stavano in forze a Villafranca?

Chi gira è girato; e questi movimenti alle spalle nemiche non si fanno se non quando si abbia tale una preponderanza di forze da far fronte all'inimico in qualsiasi punto sia per assalire.

Mantova adunque o dovevasi investire e di viva forza prendere, od abbandonare come già la cittadella di Ferrara, avvertendo solamente di toglierle

le comunicazioni con Verona e Legnago.[1] In tal modo 10000 uomini di più si portavano ai campi di Pastrengo e S. Lucia e forse le giornate colà date sarebbero state decisive e per queste vittorie il resto sarebbe caduto da se.

Ma allora, e forse ancor oggi, è invalsa l'idea dei posti d'*osservazione*. Allora bisognava *guardare* Mantova. Cosa intendasi per *militarmente guardare*, invero non sappiamo. Se per *guardare* intendesi *osservare* a che da un determinato punto non avvenga un attacco, allora non basterà un'adeguata forza di cavalleria in avanscoperta?

Ma se per *guardare* s'intende essere anche in grado di respingere un attacco, allora bisogna che il corpo d'osservazione abbia forze sufficienti, il che è possibile ottenere quando vi siano mezzi esuberanti tali che non abbia a soffrire il nucleo principale, quello che deve vincere la battaglia

[1] Noi pensiamo che Mantova non avrebbe resistito ad un serio attacco nello stato di abbandono in cui si trovava. Noi abbiamo visto come nel 1799 cadde in breve: così poteva essere nel 1848 ove si fossero formati de' sardi due corpi, uno d'osservazione, l'altro d'investimento. Il forte Pietole era allora aperto alla gola e si poteva battere di rovescio dalla posizione di Ca-Zanetta.

decisiva, dannose sottrazioni. Le truppe che stavano attorno a Mantova non *guardarono* abbastanza perchè si facessero accorte della marcia di Radetzky del 27 maggio con 36,000 uomini, non furono così forti da sostenersi il giorno 29. A che servirono adunque? a *guardare*! Purtroppo Mantova da noi si è guardata troppo: faccia Iddio che si ritorni ai principii semplici della guerra e cioè cercare il nemico nel cuore, riunirsi quivi, quivi combattere e vincere, lasciare che il resto rovini da sè.

Passate le nostre truppe verso la fine di aprile alla sinistra del Mincio incomincia quel che può dirsi secondo periodo della campagna del 1848. Periodo della azione, della offensiva dei sardi, che dura sino all' arrivo dei rinforzi austriaci dal quale comincia il terzo periodo della offensiva austriaca e difensiva sarda e le parti sono invertite.

Prima di notare la parte sostenuta dalla piazza di Mantova in tali vicende, è utile delineare le condizioni morali dei belligeranti e numerare le forze di cui eran provvisti nel più fiero della guerra.

L' esercito sardo si era imposto l' obbligo di liberatore, e come tale nel consiglio dei valorosi

suoi capi la ragione militare restava sagrificata alla politica.

Se la città di Milano era rimasta libera in 5 giorni, l'Italia lo doveva essere in 5 settimane. Stavasi quindi sull'attendere e quasi diffidavasi l'esercito a compiere azioni rapide, che poi l'acquisto rapido della linea del Mincio mostrò possibili, il quadrilatero disdisse.

Vietavansi alle truppe nostre quelle azioni di vigore sugli abitanti che sono indispensabili per nutrire senza indugi i gregari, per avere sicure indicazioni dell'inimico: elementi necessari della guerra. La guerra è un male..... ma perdere battaglie per un vano sentimentalismo è peggio ancora dei mali della guerra. Pur dovendosi fare l'opposto degli austriaci, che bene facevano, alla vuota popolarità si sagrificava l'interesse dell'esercito. Affrettiamoci per altro a soggiungere che dietro le spalle dei combattenti muggiva il nembo delle fazioni violenti, pronto a scoppiare in tempesta tosto che le operazioni di guerra fossero un poco mancate.

Lo spirito di disciplina, congenito nelle truppe regolari mancava nei volontari amanti d'indipen-

denza; difettava l'unità d'azione: ed i soldati regolari evitavano pericolosi contatti per salvare quella disciplina.

Con tali elementi bisognava andare avanti, distruggere l'esercito austriaco, opporsi alla calata di nuove colonne nemiche.

Ma Radetzky trincerato sotto Verona, non si lasciava trarre a battaglia prima dell'arrivo degli aiuti. E per opporsi a quest'arrivo era d'uopo staccarsi dal Mincio, scoprire la Lombardia.

Allora non si voleva intendere che il miglior modo di *coprire* è quello di vincere una buona battaglia — che per vincere bisogna avere il coraggio di sagrificare, occorrendo, una cospicua città ed anche una provincia ad una inimica escursione — e sino a che non si acquista questo coraggio, sino a che non s'impara a mirare al solo scopo di battere l'inimico senza curarsi con quali mezzi, è inutile pensare a seriamente voler far la guerra. Vincasi, vincasi a qualunque costo. Il lauro coprirà qualunque sfregio che ne lasci la vittoria, oseremmo dire anche morale.

Ma i declamatori dei clubs e dei caffè non si vedevano sicuri che dietro una linea di soldati;

ogni città voleva un presidio; ad ogni passaggio occorreva mettere a guardia un drappello. Pensi il lettore qual fosse lo sperpero di forze.

Che fare adunque. Dar di cozzo nelle fortezze? Abbandonare la linea del Mincio girando il quadrilatero e *scoprendo* Milano? Lasciare la Lombardia in mano agli agitatori?

Colla bella vittoria di Pastrengo (30 aprile) l' esercito sardo si era assicurato nel lato sinistro; aveva definitivamente tolta ogni comunicazione fra Verona e Peschiera, per lo che fu consiglio savio dei nostri di prendere Peschiera, consolidarsi al Mincio attendendo all' ordinamento delle forze italiane, e mandando volontari e pontifici ai confini per serrare il passo agli austriaci provenienti dal Tirolo, dalla Carintia, dalla Carniola ecc. ecc.

Questo piano era tanto prudente quanto non consentaneo allo stato d' agitazione della Penisola. Si annunciava un movimento popolare in Verona pel 6 maggio.

Le divisioni sarde chiamate in aiuto, accorsero proprio sotto le mura di Verona; 33665 uomini con 70 cannoni erano destinati all' attacco delle linee austriache.

La brigata Regina sostenuta da un reggimento di cavalleria, doveva volgere all'attacco di San Massimo, la brigata Aosta marciare contro Santa Lucia, la divisione Broglia a sinistra contro Croce bianca con distaccamento, affine di tenere in soggezione gli austriaci stabiliti a Bussolengo. La divisione Ferrero doveva sostenere la brigata Aosta nell'attacco di Santa Lucia e tagliare, da Tomba e Tombetta, la ritirata agli austriaci su Verona. Le riserve e le seconde linee composte delle brigate Guardie, Cuneo, Savona, Savoia, Casale, Acqui dovevano seguire il movimento delle prime linee. La posizione di Santa Lucia venne presa e strenuamente conservata. Ma il centro e la sinistra, restando la Croce bianca e S. Massimo in possesso degli austriaci, non poterono più oltre avanzare onde i nostri furono costretti ad una ritirata minacciosa. I veronesi non si mossero e bisognò convincersi ancora una volta, che tutto si doveva attendere dalla forza dell'esercito, epperò pensare, tosto giunti in buone posizioni, ad aumentarlo ed ordinarlo, ad agguerrire i volontari, a far leve di uomini ed incetta di denaro nella Lombardia e nei ducati.

Nè gli austriaci pensavano diversamente. La vittoria doveva sorridere al primo degli eserciti che si fosse riformato in massa preponderante — e primi furono gli austriaci.

Mancati i napoletani,[1] tardivi i lombardi a mandare proporzionate forze, a tutto maggio non schierarono gl'italiani che circa 80000 uomini, di cui appena 60000 organizzati solidamente ed atti a continua vita di privazioni ed a ripetuti combattimenti.

Gli austriaci che al principio della campagna si erano ridotti a 54000 combattenti, attendevano Nugent che loro conduceva dai confini orientali 22000 uomini di rinforzo, a cui aggiungendo le truppe di Zöbel e Welden nel Tirolo e le guarnigioni,

[1] Dopo il 15 maggio vennero richiamate dal Borbone le forze del Regno con gran danno per l'Italia e pena per l'illustre generale Pepe che le conduceva. Il colonnello Testa ne morì di dolore, il brigadiere Lahalle si uccise dopo l'inutile sforzo di far passare il Po a' suoi soldati. Molti però volontari ed illustri ufficiali che passarono specialmente in Venezia, lasciarono memoria imperitura di loro. Basta notare fra gli ufficiali l'Ulloa, Mezzacapo, il Cosenz, Rosaroll, Virgilio, Carrano, Alessandro Poerio, Amigo, Boldoni, Cattabene e venti e più altri, la maggior parte d'armi facoltative dell'esercito borbonico.

l'effettivo austriaco facilmente si poteva fare ascendere a circa 90000 uomini.

Ma conveniva che Nugent si fosse potuto unire a Radetzky; occorreva attraversare il Veneto dove trovavansi 18000 pontifici e volontari, popolazioni animose e qualche punto difficile da sormontare.

A buon diritto adunque tutti aspettavano dalle milizie venete una valida resistenza allo irrompere di Nugent. Ma queste agivano senza accordi reciproci e con i capi dell' esercito sardo.

Nugent pressato dal maresciallo Radetzky era già al 3 maggio arrivato alla Piave senza ostacoli rilevanti non altro lasciando indietro che piccole truppe ai blocchi di Osoppo e Palmanova. Il giorno 5 maggio il generale Culoz s' impossessò di Belluno che venne occupata dal grosso del corpo di Nugent.

L' occupazione di Belluno poteva, a nostro avviso, significare l' intenzione di Nugent d' entrare in Verona per Primolano, Val Sugana, Trento e Val d' Adige dando la mano a Welden. Forse Nugent dubitava che ardua fosse la traversata più breve di Treviso, Vicenza, Verona piena di armi e fra popolazioni insorte, forse sperava d' attrarre

Durando a Primolano e così sgombrarsi il cammino di Vicenza, forse voleva assicurarsi le forti popolazioni del Cadore, prima d'incedere verso Verona.

Tostochè Durando conobbe l'occupazione di Belluno pensò d'accorrere a Feltre: ma, arrivato a metà strada, ebbe notizia che Feltre era in mano nemica e che gli austriaci intendevano di sboccare in forze nella valle di Piave e per Bassano raggiungere Verona.

Allora Durando si ritirò a Bassano con circa 5000 uomini, inviando un distaccamento a Primolano. Ferrari era a Montebelluna con circa 3800 uomini; altri 3000 uomini teneva scaglionati fra Bosco-mantello e ponte della Priula. Quasi 6000 uomini stavano con Alberto Lamarmora a Treviso.

Con questa disposizione che metteva il forte nucleo di Durando a circa 50 kilometri da Treviso e circa a 30 da Montebelluna, era mai possibile resistere agli austriaci concentrati nell'alto Piave, i quali potevano passare per Val Sugana o per Primolano scendere a Bassano, od infine per Treviso e Cittadella prendere Vicenza?

Gli austriaci, avendo il vantaggio delle finte mosse, tenevano in angustia le nostre armi.

Infatti gli austriaci il giorno 8 maggio s' avanzano sino a Cornuda e Ferrari manda per aiuti a Durando. Durando accorre da Bassano sino a Ronero e quindi, intendendo che Primolano è minacciata, si ripiega su Bassano. Tardi Durando all'indomani cerca di tornare a Montebelluna, Ferrari si era già ritirato su Treviso.

Quando per diverse vie un nemico può raggiungere un obbiettivo, è impossibile cosa per il difensore guardar tutte le vie. In tal caso si sceglie un punto centrale dal quale portarsi, se è duopo, contro l'attacco vero trascurando le finte. La scelta di Bassano era eccellente. Di quivi potevasi arrestare Nugent sul Brenta, a Montebelluna o Cornuda, a Primolano, ma bisognava avere tutte le truppe riunite e lasciare che gli austriaci entrassero a Treviso e a Padova, se per mala ispirazione, ciò loro talentava.

Ma allora il sentimentalismo s' imponeva ai giusti calcoli de' nostri bravi ufficiali. Le truppe del Ferrari lasciarono libero il campo ritirandosi a Venezia dopo il combattimento glorioso e sfortunato di Castrette (11 maggio). Tremila e seicento uomini rimasero a Treviso, trattenuti dalle grida

dei cittadini paurosi d' essere lasciati in balìa del nemico; e così disperse, eran battute quelle milizie del Veneto, che riunite avrebbero opposta efficace resistenza.

La facilità con la quale Nugent aveva tolto di mezzo dall' Isonzo al Piave i diversi corpi irregolari lo indusse a proseguire l' offensiva su questi corpi, anzichè accorrere a Verona. Ma in un consiglio di guerra giudiziosamente gli austriaci avvisarono piuttosto di cercare d' unirsi a Radetzky sotto Verona. Ed infatti importava vincere l' esercito sardo, qui stava il nodo della guerra. Ogni indugio per prendere una città o per disperdere una legione isolata di corpi franchi, sarebbe stato dannoso agli austriaci. Non è mai ripetuto abbastanza che in guerra bisogna attendere allo scopo principale, lasciar da parte il sentimentalismo o la vanagloria di difendere o di vincere una città..... e così fecero gli austriaci. Quando Durando, inquieto sulla sorte di Treviso, accorreva per difenderlo, gli austriaci l' abbandonarono ed approfittando dell' assenza della truppa di Durando, a marcie forzate passarono il Brenta e si diressero a Verona.

A tale novità Durando colla ferrovia di Mestre corse a Vicenza, ove il 21 maggio arrivò colla sua divisione, a cui si unirono la guarnigione di Padova ed i legionari romani poc' anzi ritiratisi col Ferrari a Venezia.

Gli austriaci arrivarono a Vicenza prima che vi si fossero condotti tutti gl' italiani, di modo che non fu loro difficile girare la piazza, contenendo il bravo Antonini che con pochi romani, e cacciatori svizzeri tentava impedir loro il passo.

Addì 22 maggio il generale Thurn, succeduto a Nugent, incontrò gli avamposti austriaci di Radetzky a S. Bonifacio sotto Verona e così altri 19 a 20 mila uomini si gettarono sulle braccia dei sardi, già trepidi per un avvenire assai incerto.

Non appena il maresciallo Radetzky ebbe le aspettate riserve pensò di prendere l'offensiva. E così entrasi nel terzo ed ultimo periodo della guerra.

Due obbiettivi gli si presentavano. Completare la distruzione delle truppe del Veneto assicurandosi la via pel Friuli e le Alpi Giulie; accorrere in aiuto di Peschiera che stava per cadere.

In ordine al primo venne fatto il giorno 25 maggio un inutile movimento su Vicenza.

Circa al secondo obbiettivo, doveva il colonnello Zöbel scendere in Val d'Adige ed attrarre la sinistra piemontese. Con un grande concentramento poi a Mantova se ne sarebbe attaccata la destra affievolita.

Se il centro di gravità sardo si portava contro Zöbel, allora Radetzky avrebbe avuta maggior probabilità di rimontare il Mincio alla destra. Volgevano tutti i sardi verso Mantova? Allora Zöbel poteva in fretta rifornire la piazza di Peschiera.

In tesi generale questo piano non sarebbe commendevole, poichè esponevasi di certo un corpo ad essere battuto. Ma il maresciallo ad ogni costo voleva approvvigionare Peschiera, ed avendo alle spalle piazze forti, comprendeva che una battaglia anche perduta non si sarebbe cambiata in una disfatta. In ogni modo questi movimenti concertati a frazioni distanti sono appena scusabili avendo una estrema preponderanza di forze.

Il maresciallo austriaco potè adunque concentrare in Mantova trentamila uomini, eseguendo il movimento di fianco da Verona a Mantova sotto gli occhi, può dirsi, dell' esercito sardo.

Era stata avvertita la divisione toscana di tenersi pronta per una marcia retrograda sino dal 28 maggio; ma l'ordine positivo arrivò il giorno 29, giorno istesso in cui alle 10 del mattino gli austriaci attaccarono i posti di Curtatone e di Montanara (tav. II).

I Toscani collocati a Curtatone ed alle Grazie erano duemila e ducento fanti, settanta dragoni e mezza batteria. A Montanara il colonnello Giovanetti aveva quattromila fanti, ventiquattro dragoni e mezza batteria. Eravi inoltre un battaglione del decimo napoletano.

Gli austriaci si formarono in due colonne d'attacco composte di due brigate ciascuna. La prima prese la via di Curtatone: la seconda quella di Montanara.

A sinistra delle due colonne s'avanzò verso Buscoldo un altro corpo, nell'intento di minacciare il fianco e le spalle delle posizioni italiane. Un altra brigata austriaca finalmente volse a Governolo e Borgoforte per contenere i volontari colà stabiliti.

Valida ed inaspettata fu la difesa dei toscani. Ma infine dovettero cedere a forze superiori. A Curtatone la ritirata incominciò alle tre. A Montanara

alle quattro. Quelli di Montanara da principio si ritirarono in buon ordine, ma urtati di fianco dalla brigata austriaca diretta su Buscoldo, furono costretti a gittarsi per le campagne in disordine; di qui le gravi perdite della giornata.

Degli austriaci novantatre furono morti, circa cinquecentoventi feriti e settantatre sbandati. Gli Italiani ebbero centosettanta morti, cinquecentoventi feriti, mille sbandati ed oltre duemila prigionieri.

Il generale Bava aveva frattanto radunato, il giorno 30 maggio, a Goito circa ventimila uomini con quaranta cannoni. In questo giorno il vecchio e veramente meraviglioso maresciallo Radetzky, figlio di quel gran secolo decimottavo fecondo di uomini grandi in ogni ramo dello scibile, uscì da Mantova in due colonne, con una riserva pronta a portarsi in aiuto a quella delle due che ne abbisognasse. Questa disposizione di battaglia era la normale austriaca specialmente illustrata dal maresciallo predetto.

Doveva la prima colonna di destra assalire Goito, la seconda prendere Ceresara; e perchè quest'ultimo obbiettivo era più lontano da Mantova,

la colonna per Ceresara era partita prima dell'altra. Ma il tenente maresciallo d'Aspre che la comandava, invece di precedere ritardò ed alle cinque pomeridiane entrò in linea quando già la prima colonna sotto il comando di Wratislaw alle tre era venuta alle armi.

Alle quattro e mezza gli austriaci si spinsero fra gli intervalli del centro sardo e determinarono la ritirata delle ali. Una batteria sarda posta dietro a poggio Somenzari e l'antica, gloriosa brigata Aosta respinsero questo brusco attacco, ed in un supremo sforzo i sardi riportarono vittoria. In mezzo alla pugna furono feriti il Re ed il Duca di Savoia e complessivamente si ebbe la perdita di circa trecento uomini fra morti e feriti. Gli austriaci annunciarono circa quattrocento mancanze nelle loro file.

Il ritardo del d'Aspre contribuì molto all'insuccesso austriaco del giorno trenta..... Non pertanto questo generale conservò il comando mostrando gli austriaci in ciò quel senno, quella tolleranza, quello spirito di corpo che cerca di incoraggiare, non mai di deprimere gli ufficiali,

a cui l'arduo compito di dirigere operazioni di guerra viene affidato.

Mentre la destra austriaca si ritirava, il corpo del d'Aspre rimaneva sino al 4 giugno a Solarolo spingendosi sino a Cerlongo. Rinforzati i sardi si preparavano ad attaccare anche il d'Aspre, il quale poi dovette ritirarsi su Mantova, ed inseguito sino alle Grazie con poco frutto, come era da prevedersi, si mise sotto la protezione della piazza suddetta. Il colonnello Zöbel, alla sinistra piemontese non riescì a rompere l'assedio di Peschiera, onde questa piazza dovette capitolare, e così questa giornata del 30 maggio 1848 fu una delle più memorabili, gloriose e felici dell'italiano risorgimento.

Frattanto Durando si concentrava a Vicenza e nonostante le istanze che ebbe di recarsi sul Mincio, ed unirsi ai sardi, come già fecero i volontari modenesi, reggiani, mantovani ecc. stanziati a Governolo, volle persistere a rimanere nel Veneto isolato e senza una base.

Fallita l'impresa di liberare Peschiera, il maresciallo Radetzky si volse a Vicenza.

Trentamila uomini e centotrenta cannoni, il giorno 10 giugno, furon sopra a quella piccola e

patriottica città. Diecimila fra volontari e regolari, aiutati dalla milizia cittadina, la difendevano.

Quivi rimase ferito il Cialdini, prodigo tante volte del proprio sangue ed astro allora nascente delle future glorie italiane, il Massimo d'Azeglio e tanti altri valenti. Esausti finalmente la sera, gl' italiani dovettero capitolare coll' obbligo di ritirarsi sul territorio pontificio e di non prendere le armi per tre mesi contro l' Impero. Bella invero ed onorifica capitolazione guadagnata col solo valore. Ma anche qui il sentimentalismo ci condusse alla lamentata catastrofe.

Infatti poichè Thurn era passato, la posizione di Vicenza non aveva per noi più alcun valore; epperciò i sardi avevano chiamato Durando, il quale avrebbe fornito un bel contingente nelle future battaglie decisive che si preparavano presso Mantova e Verona. Ma i cittadini di Vicenza non pensando che la loro salute dipendeva dal battere Radetzky non dall' avere una guarnigione, si opposero alla partenza di Durando il quale isolato dovette soccombere al numero dell' esercito austriaco.

Era giunto al campo sardo l' avviso che il maresciallo Radetzky volgeva contro Vicenza, ed al-

l'uopo quivi si meditava un gran movimento offensivo contro Verona.

Sarebbe stato pertanto vantaggioso che i due attacchi l'uno su Verona per parte nostra, l'altro contro Vicenza per parte del nemico si fossero fatti contemporaneamente.

Ma se gli austriaci in quell'azione spiegarono una meravigliosa attività, per contro i nostri andarono con una deplorevole lentezza, non di poco aiutata dalla convinzione che Durando avrebbe resistito in Vicenza almeno sette od otto giorni.

Quando adunque stavano i piemontesi per assalire Verona, tutto a Vicenza era compiuto..... e l'impresa divenne impossibile. È inutile far notare al lettore come la piazza di Mantova avesse data facoltà agli austriaci da Goito a Vicenza in otto giorni di dar battaglia..... i fatti parlano chiaro.

Sgombro il Veneto giungevano quotidianamente agli imperiali rinforzi..... ai sardi quotidianamente scemavano i contingenti. Perduti gli aiuti napolitani per una reazione troppo naturale del Re di Napoli, cui minacciavasi togliere il trono appunto allora che mandava truppe pel nazionale

riscatto, vinti i Toscani, scomparsi i Pontifici, pochi i Lombardi in colonne di volontari (fra cui veggonsi comparire i nomi illustri di Manfredo Fanti e Garibaldi inviati al campo), l'esercito sardo restava ridotto alle proprie forze appena mantenute all' effettivo dall' arrivo dei provinciali.

Le fazioni estreme spiegarono allora la balda rettorica, non le virtù degli eroici tempi della rivoluzione francese.

Mancavano soldati! adunque bisognava far leve forzose!.... e noto che con dei soli volontari è impossibile fare un grande esercito. Ad onore d' Italia i volontari accorsero in numero sufficiente..... trattandosi di un popolo che per la prima volta osava brandire armi proprie contro la più vecchia e guerriera monarchia d' Europa. Ma i villani erano od indifferenti alla causa o partigiani dell' Austria, così dicasi di molti ricchi e nobili, specialmente nei ducati. Verso costoro bisognava dar saggio di attività rivoluzionaria — oro e soldati con qualsiasi mezzo bisognava ricavare.

Ma si trovò più comodo di minacciare una rivoluzione alle spalle dell' eroico e mansueto Carlo

Alberto ingiungendogli di proseguire la guerra..... con quali mezzi?.... non si sà.

L'illustre Bava che concentrato sulle alture di Custoza e Sommacampagna avrebbe voluto rimanere in attesa di rinforzi, dovette piegarsi..... e *per far qualche cosa* si pensò al blocco di Mantova.

Questa determinazione colmò di gioia gl'italiani onde con tristezza il generale Pepe soggiungeva « solo i conoscitori del mestiere non erano persuasi della utilità di rimanere in battaglia sopra così vasta linea e nel medesimo tempo innanzi a Verona, Mantova e Legnago senza eseguire mosse decisive » (vedi memorie pag. 110.)

Sarà sempre il massimo degli errori il non lasciare le mani pienamente libere al comandante d'un esercito. Dalle capitali e dai centri politici non bisogna che provvedere al mantenimento degli elementi di guerra..... in una parola amministrare ed anche ciò subordinatamente ai concetti militari del capo supremo..... come già Federico e Napoleone ne diedero gli esempi.

Le politiche considerazioni, per quanto importanti, non avranno mai il peso di una vittoria.

Per fare il blocco di Mantova bisognava distendere la destra piemontese sino a Governolo e poichè la sinistra aveva occupato Rivoli, egli è evidente che la fronte italiana si presentava lunga ed esile agli urti concentrici degli Austriaci. I sardi ben conoscevano questa loro erronea disposizione, ma anche qui la politica ebbe il sopravvento sulla ragion di guerra! Come!! dicevasi, abbandonereste voi Rivoli che tanto sangue costò al primo Napoleone? Non si pensava che altri piani, altri tempi, altro teatro di guerra era questo. In ogni modo si lasciò a Rivoli il generale de Sonnaz il quale poi ebbe la felice ispirazione di venirsene a Peschiera, quando vide la pianura veronese corrusca per le baionette lucenti degli imperiali dirette sul centro delle posizioni italiane.

Imbaldanziti gli austriaci, d'allora in poi credettero di potere tutto osare. Minacciarono da Mantova un'invasione sui ducati, e perciò qualche forza fu distratta dal campo italiano per proteggere le popolazioni al di là del Po, che domandavano soccorsi. Finalmente anche Governolo fu da una parte del presidio di Mantova, fortemente occupato.

Per bloccar Mantova era adunque necessario potere ricacciare dentro la fortezza le truppe nemiche che occupavano Governolo.

Al generale Bava istesso venne affidata l'operazione. Perciò egli meditò un attacco di fronte sulla riva destra, mentre un buon nerbo di bersaglieri nascosto dentro barconi, ascendendo il Mincio da s. Benedetto, avrebbe alla sinistra del fiume inaspettatamente assalito i nemici alle spalle.

L'operazione riescì a meraviglia.

Dalla destra del Mincio, i sardi fulminavano la sinistra in modo tale, che gli austriaci non osarono accostarsi al ponte quivi esistente per farlo saltare, e si limitarono a tenerne alzata una sola metà come quello ch'era levatoio. Bentosto sbarcarono i bersaglieri proprio nel paese in cui s'erano riparati gli imperiali, e vi misero tale una confusione, che i nostri, situati alla destra poterono calare il ponte, passare alla sinistra e mettere in fuga tutto il distaccamento austriaco.

Quattrocento prigionieri, una bandiera e cinque cannoni furono il trofeo della giornata.

In breve e dopo insignificanti fazioni le truppe austriache si chiusero nella fortezza, ed il blocco

di Mantova fu completato. Il Re trasportò il suo quartier generale a Marmirolo. In tal guisa con circa 60000 mila uomini gl'italiani si distesero in una linea di circa ottanta miglia, circa cento venti chilometri.

Mantova per altro non era guardata dagli austriaci con quelle regole e quei mezzi che l'arte prescrive. Il forte di Pietole era quasi aperto alla gola od almeno chiuso da una debole palizzata, regnava nel presidio una certa rilassatezza; cosicchè i nostri, se avessero ben conosciuta la piazza e fossero stati illuminati da un attivo spionaggio, potevano tentare un colpo di mano, accostandosi a Pietole per mezzo del Mincio in una notte buia.

Appena Radetzky potè convincersi che una parte dell'esercito italiano stava attorno a Mantova e che l'altra distesa sino a Rivoli presentavasi in debole fronte, pensò di sfondare il centro delle posizioni avversarie, e così dividerne le forze. In sostanza rifaceva l'operazione di Bellegarde contro il Beauharnais.

Seguendo infatti ancora i soliti principii tattici, il giorno 27 luglio si presentarono gli austriaci a Rivoli, e dopo nuovi combattimenti persuasero il

generale de Sonnaz, che bisognava mettersi al sicuro. Questi infatti si ritirò vicino a Peschiera. Il giorno ventitrè si mosse l'esercito austriaco in due corpi, ed uno di riserva, in tutto quarantottomila uomini. Al solito, a destra il d'Aspre, a sinistra il Wratislaw, la riserva comandata dal tenente maresciallo Wocher.

Obbiettivo erano le colline di Sona e Sommacampagna. I piemontesi, i toscani, quei dell'Emilia condotti dal generale Broglia. Il valore fu sopra-fatto dal numero e gl'italiani dovettero ritirarsi a Peschiera, Sandrà e Pacengo.

Il cannone risvegliò tutta la linea dei sardi. Accorse de Sonnaz da Peschiera a Cavalcaselle. Il Re, da Marmirolo decise di dar nei fianchi ai nemici perchè questi, agendo in una linea perpendicolare al Mincio, a ciò si prestavano rispetto ai nostri vegnenti da Marmirolo a Villafranca in linea parallela al fiume medesimo.

Il giorno 24 luglio, quando una parte degli austriaci già aveva varcato il fiume, il Re coi Principi di Savoia assalì Custoza, Val di Staffalo, la Berettara e Sommacampagna, in modo siffattamente energico che, incominciata l'azione alle tre,

verso sera gli austriaci furono respinti colla perdita di circa duecento fra morti e feriti, di una bandiera e di oltre mille prigionieri.

Questo felice risultato del 24 luglio trascinò i sardi a proseguire nel giorno successivo il loro movimento in avanti, fiduciosi che il generale de Sonnaz sarebbe accorso sul Mincio, distraendo una parte delle forze austriache.

Furono invero mandati ordini a questo generale di recarsi a Valeggio, ma non se ne aspettò una risposta che accertasse non solo aver egli ricevuti i messaggi, ma ancora se fosse possibile l' eseguirli.

Non si poteva ignorare che tutto l' esercito austriaco da Valeggio a Monzambano era concentrato con fronte in fuori, circa verso al Mincio, e quindi seguendo l' esempio di Napoleone era ben facile attendere un giorno ancora sulle belle posizioni conquistate il giorno 24, attrarre de Sonnaz, richiamare le truppe dal blocco, e presentarsi alla seconda battaglia in una massa di cinquantamila uomini. Così non fu. L' esercito quasi dall' entusiasmo venne trascinato al combattimento offensivo il giorno 25.

Il maresciallo Radetzky, che appunto prevedeva un nuovo assalto, effettuò la sua dislocazione nella notte del 24 al 25 luglio, richiamò i corpi che avevano passato il Mincio, e con un cambiamento di fronte a sinistra si stese da Valeggio sino in faccia a Sommacampagna.

Dieci kilometri in lunghezza su cinque di profondità vennero coperti da trentacinquemila austriaci. Nè ciò bastava. Sortiva Haynau col presidio di Verona, e scendeva Thurn da Val d'Adige contro la sinistra piemontese stabilita a Sommacampagna; onde è che si preparavano sessantamila austriaci a combattere contro appena trentacinque mila uomini già stanchi per la battaglia del giorno antecedente.

Che facevano i generali de Sonnaz e Broglia allora?

Respinto Broglia alla destra del Mincio, gli austriaci del pari cacciarono la divisione lombarda, comandata dal generale Visconti, da Monzambano.

De Sonnaz allora da Cavalcaselle si recò a Peschiera, quivi passò il Mincio e mosse sopra Monzambano quando già gli austriaci l'avevano fortemente occupato. Allora giustamente pensando che

restava diviso dal quartiere generale, raccolte tutte le sue truppe, si recò a Volta, dove ricevette l'ordine di recarsi il 25 a Valeggio.

Il generale de Sonnaz non potè ottemperare all'ordine ricevuto, laonde i sardi a destra comandati dal Duca di Genova, al centro dal Duca di Savoia ed a sinistra dal Re in persona, con due terzi appena delle loro forze, sopportarono l'impeto degli imperiali riuniti.

L'obbiettivo de' nostri era Valeggio in cui si sperava di dar la mano a de Sonnaz. Il Re trovandosi vicino al suo obbiettivo attendeva che con un movimento di conversione a sinistra, il centro e l'ala destra si accostassero al Mincio per dar l'assalto a Valeggio. Ma il Duca di Genova ebbe a spiegare molto ardire, non già per recarsi a Valeggio, ma sibbene per contenere il nemico che di fronte, di fianco, alle spalle in modo spaventoso lo attaccava.

Il Duca di Savoia da Custoza apparecchiossi a girare a sinistra la posizione di Valeggio, ma a Monte Godio e Berettara si trovò di fronte il generale d'Aspre con tutte le sue forze. Cionondimeno sino alle quattro della sera i sardi mantenevano

l'offensiva, quando il maresciallo Radetzky formatosi in colonna d'assalto imponente, si diresse contro il centro sopra Custoza, e dopo accanito combattimento riuscì a stabilirvisi.

Convenne allora dare il segnale di ritirata in un punto indietro di convergenza e fu opportunamente scelta Villafranca..... e la ritirata venne eseguita nel modo il più commendevole. E che ciò sia vero, lo provi il fatto che gli austriaci non poterono raccogliere che duecentosettanta prigionieri, cagionando una perdita al nemico di soli ottocento uomini fra feriti e morti; mentre d'essi quasi duemila furono posti fuori di combattimento.

Padroni gl' imperiali del Mincio pensarono giustamente a passarlo, minacciando così le comunicazioni de' sardi, i quali perciò dovettero abbandonare Villafranca, e raccolte tutte le forze, radunarsi a Goito.

Sperava Carlo Alberto di trovare de Sonnaz in posizione a Volta, e coll'occupare le successive posizioni di Cavriana, Solferino e Castiglione, di tenere fermo contro l'irrompere del nemico vincitore. Ma de Sonnaz aveva abbandonato Volta..... nè per quanti tentativi facesse non gli fu più

possibile riprenderla. Si combattè tutta notte, ma anche qui il numero prevalse all' ardire.

Il giorno 27 luglio le truppe italiane erano unite a Goito e Cerlongo in numero siffatto da potere ancora validamente resistere, quando si seppe che gli agenti di sussistenza erano fuggiti, e quindi alle milizie streme di forze, esauste dal caldo, si parava davanti anche la fame. Fu allora che incominciarono le truppe a sbandarsi. Correvano a cercar quel pane, che con regolari requisizioni si poteva ottenere dai paesi..... purtroppo si volevano risparmiare le popolazioni anche nei momenti estremi!.....

Fu tosto dato l' ordine di ritirarsi all' Adda sperando di poter quivi fare una sosta e mostrare la fronte un' altra volta all' inimico che non aveva voluto accettare una proposta tregua.

Ma anche all' Adda tornò inutile la resistenza, per la qual cosa nell' intento di difendere Milano, si volse il magnanimo Carlo Alberto verso quella capitale anzichè a Piacenza, dove avrebbe veramente potuto riordinarsi. Non giova ripetere quali accoglienze le fazioni estreme facessero agli avanzi miseri di tanti combattimenti.....

Il Re a stento si ritirò da Milano e per pattuito armistizio le truppe rientrarono in Piemonte. Posarono le armi per sette mesi, onde solo il 20 marzo 1849 incominciarono di nuovo le ostilità.

Settantasettemila si presentarono gli italiani al cimento, ottantamila gli austriaci, ma funesta, e consueta fatalità, mentre gli austriaci erano concentrati, i nostri si stesero in una lunga fronte da Oleggio sino su quel di Parma verso Brescello.

Successe quello che doveva succedere e succederà sempre a chi pensa ancora ai movimenti avviluppanti, senza avere la necessaria superiorità di forze.

È necessario però notare che attendevasi una insurrezione della Lombardia di cui l'eroica Brescia diede memorabile esempio. D'altra parte ritenevasi molto ardua una invasione austriaca del Piemonte per la strada di Pavia: rigida e piovosa correndo la stagione. È noto che il territorio del Ticino inferiore è, per natura delle coltivazioni, acquitrinoso, e le poche vie di comunicazione da Pavia per Zinasco a Casale e per Gropello a Mortara, sono battute dai formidabili altipiani di Cava Manara e Cava Carbonara.

Chi ha veduto quelle posizioni di Cava non può frenare un senso di dolore pensando che si permise che un esercito intero in lunga linea le sormontasse quasi senza colpo ferire!! E subito segue il pensiero che il maresciallo Radetzky fosse sicuro del fatto suo, altrimenti non avrebbe osato un passo che pochi uomini e qualche opera campale, gli avrebbero fatto pagare, per lo meno, fiumi di sangue. La storia ha già giudicato su chi debba ricadere tanta sventura come, ha registrati e gli esigli e le stragi che seguirono il disastro di Novara.

Il maresciallo Radetzky si concentrò a Pavia e con un movimento di conversione a destra, quasi inopinatamente, prima a Mortara poi a Novara rivolse i suoi attacchi.

Erano le due del 23 marzo 1849 ed il generale d'Aspre incontrati gl'italiani in forze era stato messo in piena rotta. Ma, non inseguito, per ordine del generale Chzranowsky, ebbe tempo di riordinarsi. Il maresciallo Radetzky che dubbioso di trovare i sardi a Vercelli si era messo indietro col grosso dell'esercito, potè giungere in soccorso al d'Aspre e così impegnare di nuovo la battaglia con

disparità di forze. La catastrofe della prima fase del nostro risorgimento fu compiuta.

Anche per poco tempo Venezia, Roma, Bologna tennero inalberato il vessillo dell' italiano riscatto e provarono al mondo come pure gl' italiani sapessero tenere in mano le armi. Ma colla distruzione dell' esercito sardo era distrutto il nerbo d' ogni possibile offesa contro gl' imperiali, ed i giorni di indipendenza per quelle magnanime città rimasero contati.

Spargasi d' un fiore la tomba che si schiudeva alla fine di tanta epopea gloriosa ed infelice e col poeta di Venosa sopra le ceneri auguste di Carlo Alberto esclamiamo:

Dulce et decorum est pro patria mori

. . . .

Virtus, repulsae nescia sordidae,
Incontaminatis fulget honoribus;
Nec sumit aut ponit secures
Arbitrio popularis aurae.

Capo XXVI.

CAMPAGNA DEL MDCCCLIX.

> Le moment était donc venu où le puissant quadrilatère, si renommé, devait être mis à l' épreuve, et où les deux places sur le Mincio devaient montrer leur force de résistance.
>
> *Div. historique de l' état major de Prusse.* — La Campagne d' Italie en 1859.

Come al vinto ed insanguinato Varrone grazie tributaronsi per non avere disperato della patria, tale agli avanzi generosi delle battaglie del 1848 e 49, i quali perdurando nei propositi di compiere i destini d' Italia diedero alti esempi alla nuova generazione di antiche virtù, ci si permetta di volgere un pensiero di ammirazione e gratitudine prima d' andar oltre in queste brevi considerazioni.

Il guanto di sfida gittato sulle campagne del Piemonte, calpestate per recenti lotte, fu raccolto dal glorioso figlio di Carlo Alberto a nome d' Italia intera.

Il conte di Cavour, mandando truppe in Crimea, può assidersi fra i potenti al congresso di Parigi:

e la quistione d'Italia trova una via per comparire nelle agitazioni d'Europa. Finalmente Napoleone III, vero amico d'Italia, mosso dalle prepotenze d'austriache polizie, dagli ardimentosi proponimenti d'Italia, si decide di prestarci la gran spada di Francia. Gli austriaci frattanto, edotti dall'esperienza delle ultime campagne, avevano nel periodo dal 1849 al 1859 rinforzata la piazza di Mantova con molte opere da guerra.

Pensarono per prima cosa di ripristinare le linee del Serraglio. A tal fine condussero un trinceramento da Curtatone a Montanara con ridotti all'estremità delle linee e lunette coprenti i numerosi sbocchi (tav. II). Il tratto da Montanara al Po fu abbandonato alle sue naturali difese: gli impaludamenti dell'Osone.

Costruirono inoltre attorno la piazza tre nuove opere.

Due fuori porta s. Giorgio denominate Frassine (tav. II, n. 23) e Fossamana (tav. II, n. 22) e fuori porta Pradella quella di Pompilio (n. 10).

Incominciavasi allora da Vienna, ad imporre quel *Tipo* di fortificazione, tanto difettoso, che fu poi il normale in tutte le costruzioni austriache.

Tale *tipo* in massima consisteva in un'opera poligonale, a forma di lunetta o di fortino, con scarpa staccata o muro alla Carnot e, se lunetta, con muro alla gola e tamburro difensivo, con capponiere e caserma difensiva al centro. Ma di ciò meglio parleremo in appresso.

Nel decennio che precorse il 1859 non mancò la propaganda mazziniana di volgere uno sguardo desioso verso Mantova ed a tentare di sorprenderla per farla centro di popolari insurrezioni. Ma la speranza non fece rinverdire su quei tristi bastioni che la palma dei martiri.

Le malinconiche sponde del lago, presso il forte Belfiore, videro appesi ad intelaiatura sette generosi; e di nuovo carceri sinistre e galere e spionaggi e proscrizioni immersero nello sgomento, non già alla disperazione, i patriottici figli d'Italia.

Felice Orsini, come è noto, non senza l'aiuto d'illustre dama, sceso dall'alto del mastio del castello, per mezzo di un conduttore di parafulmine, a metà tronco quindi precipitato nella fossata, potè, ferito, per la cura di animosi, scampare ancora la vita destinata al patibolo.

Questi parziali moti insurrezionali, non che una stampa ardente e gli alti parlamenti sardi tesero siffattamente la situazione politica che finalmente nel fortunato 1859 scoppiò in aperta rottura.

L' esercito austriaco trovavasi, il giorno 26 aprile, nei d' intorni di Pavia. Posizione vantaggiosa che gli dava facoltà d' agire all' occorrenza contro i Sardi alla destra del Po, o minacciare di fianco chi avesse osato per Buffalora muovere sopra Milano.

Questa posizione di Pavia era poi tanto più giustificata in quanto che aveva la linea Lodi, Cremona, Mantova dietro di sè, in ogni caso, per una ritirata sulle forti posizioni del Mincio. Dobbiamo qui notare che le invasioni del Piemonte dalla Lombardia partenti, o viceversa quelle della Lombardia dal Piemonte, per lo più hanno presa per base Pavia. Noi riteniamo la ragione di ciò trovarsi 1° nella facilità di spiegare all' occorrenza da quivi anche un' azione sulla destra del Po; 2° nella prontezza con cui da quivi è dato raggiungere, in caso di rotta, Mantova e la linea del Mincio dove sempre si sono dibattute le sorti d' Italia.

Il giorno 29 aprile 1859 il maresciallo Gyulai entrò nel Piemonte fiducioso in quell' astro che già condusse dieci anni prima l' illustre Radetsky fra la Sesia ed il Ticino.

Gli austriaci avevano precipitosamente rotte le trattative colla corte di Torino ed indetta la guerra forse per occupare di sorpresa la capitale del Piemonte o per distruggere i sardi prima che si unissero agli alleati, o per separare questi da quelli.

Ma i nostri, fermi in favorevole posizione di fianco alla destra del Po, paralizzarono i nemici disegni.

L' azione della fortezza di Casale coronò le previsioni del generale Lamarmora, alla cui perseveranza si dovette il trovarsi tale piazza in buone condizioni di difesa, specialmente alla destra del Po. Il genio militare piemontese in questo primo periodo della campagna 1859 si mostrò all' altezza del suo còmpito e giustificata venne la fama del suo capo: il generale Menabrea.

Compresero adunque, e bentosto, gli austriaci che un colpo di mano sopra Torino, anche reso possibile, non avrebbe recato loro un vantaggio reale. Non avrebbe distrutto l' esercito sardo, non

avrebbe evitato il congiungimento di questo con quello di Francia. I piemontesi avrebbero forse saputo sagrificare Torino agli interessi generali della guerra.

Frattanto giungevano i francesi; e siccome si portavano alle posizioni della destra del Po verso Alessandria, così lasciavano ben credere che, imitando le gesta del primo Napoleone, intendessero spiegare verso Piacenza le forze loro.

Fu questa la ragione per la quale con un movimento di sinistra, l'esercito austriaco si concentrò verso il Po, lasciando pressochè sguarnita di truppe la strada di Novara.

Era nullameno necessario al quartiere generale di Garlasco conoscere in modo positivo le intenzioni degli alleati, ond'è che venne dato ordine alla divisione del luogotenente feld-maresciallo Urban (proveniente da Piacenza, per la via postale di Broni) di marciare su Casteggio: alla divisione Paumgarten (che aveva dalla Lomellina passato il Po a Vacarizza) d'avanzare da Barbianello verso Robecco, da Pinarolo verso Casatisma. Comandante supremo la ricognizione si destinò il maresciallo Stadion.

Questi movimenti condussero ai fatti del 20 maggio a Montebello, incominciati gloriosamente dalla cavalleria sarda e gloriosamente compiti dalle armi francesi.

Un primo successo ci fu adunque lieto augurio per la campagna: ma il meglio si ottenne dal confermare negli austriaci l'idea che si sarebbe dagli alleati operato alla destra del Po, mentre era fissato d'operare alla sinistra del fiume medesimo.

Infatti tutto lasciava ciò presumere. Il 26 maggio si era fatto un grande concentramento francese fra Alessandria e Voghera, il quartiere generale di Napoleone si annunciava pubblicamente a Voghera stessa, quando appunto dagli alleati si incominciò ad effettuare il grande disegno d'abbandonare la destra del Po e, per Vercelli e Novara, accennare a Milano.

Toccava l'onore alle armi sarde di mascherare lungo le rive della Sesia il movimento francese: di assicurare i passaggi della Sesia medesima. La vittoria del 30 e 31 maggio, quasi interamente dovuta alle nostre armi a Palestro, va registrata fra le più cospicue per i suoi risultati. Per questa, nella parte sua essenziale, i francesi poterono ef-

fettuare il passaggio del Po e girare la destra degli austriaci.

Forse gli austriaci dopo Palestro avrebbero potuto riunire cinque corpi d'esercito e ricominciare l'offensiva verso Palestro ed Olengo. La loro posizione era sempre propizia, poiche si trovavano al centro di un grande arco da Valenza, Casale, Vercelli e Novara con facilità di passaggi del Po e del Ticino. Ma le strade difficili, i campi, anche per recenti pioggie, impraticabili, le truppe, al certo non di vivo animo, determinarono il comando supremo austriaco a dar ordine di ritirata alla sinistra del Ticino prendendo posizione di fianco alla nuova linea (Novara-Milano) d'operazione degli alleati. Il giorno 2 giugno s'incominciò il movimento di ritirata e lo si eseguì siffattamente bene che gli alleati giunti al passo del Ticino, presso Buffalora, credevano aver sempre al loro destro lato (da Vigevano) a temere di un attacco che invero avrebbe molto compromesso il passaggio di detto fiume.

Ma gli austriaci conservando sempre la loro posizione di fianco alla linea d'operazione degli alleati, in luogo di tenersi alla destra del Ticino

erano passati alla sinistra e scaglionati in circa 115 mila uomini fra Magenta e Bereguardo. In tale posizione pensavano di rimanere sulla difensiva. Gli alleati, infatti, non avrebbero potuto passare oltre, muovere sopra Milano, minacciati a poca distanza e direttamente nelle loro comunicazioni. Forzatamente avrebbero dovuto dar battaglia in posizioni sfavorevoli. Gli austriaci, come sopra si disse, dietro le spalle avevano una linea di ritirata per Lodi e Cremona, avevano un punto ravvicinato d'appoggio in Pavia, avevano infine la piazza di Piacenza che pur sempre li avrebbe raccolti in caso della più grande disfatta.

Ma agli alleati interessava muovere rapidamente, appunto per sfruttare la effettuata sorpresa del cambiamento di direzione dato alla linea delle loro operazioni. E non trovando ostacoli al passo del Ticino, al ponte di Buffalora ed a Turbigo furono di repente sopra al generale Clam.

Questi con 30 mila uomini occupava i dintorni di Magenta, un po' troppo lontano e staccato dal resto dell' esercito che per lunghe marcie richiedeva almeno un giorno di riposo. Infatti quando Clam chiamò soccorso, appena due corpi d'eser-

cito, il 3° e 7°, poterono giungere sul campo di battaglia.

Non è nella natura del presente lavoro di fermarci sopra quegli avvenimenti che non hanno attinenza colla piazza di Mantova, per conseguenza non ci fermeremo sulla battaglia di Magenta. Solo diremo che essa pure nacque da quegli scontri, sì frequenti in guerra, i quali a poco a poco assumono le proporzioni di una battaglia.

Parve che gli alleati supponessero ancora il grosso austriaco verso Vigevano alla destra del Ticino. In sulle prime appena una divisione ed una brigata dovevano per il ponte di Buffalora raggiungere Magenta. Non si pensava che si sarebbe in seguito dovuto sostenere questa divisione. Gli austriaci che pensavano rimanere sulla difensiva non inviarono il menomo ordine al generale Clam di ritirarsi o non accettare combattimento. Era già passata una metà del giorno 4 giugno prima che Clam sentisse inquietudine per la sua posizione, minacciato com' era dallo addensarsi del maresciallo Mac-Mahon con movimento attorniante da Turbigo sopra Magenta.

Solamente verso sera fu dato a due corpi d'esercito austriaco di entrare in azione, ma in pari tempo anche i marescialli francesi Niel e Canrobert poterono portare parte delle loro truppe in aiuto alla eroica divisione Mellinet e brigata Picard che validamente dalle ore meridiane mantenevano le tolte posizioni del Naviglio all'inimico. Finalmente il maresciallo Mac-Mahon arriva sul fianco destro di Magenta, occupa Marcallo, costringe gli austriaci a ritirarsi.

E questi tornarono alla loro posizione di fianco rafforzati da sei corpi d'esercito che non avevano preso parte alla battaglia. Posti dietro lo schermo del Naviglio grande, che è parallelo e prossimo alla grande strada Magenta-Milano, avrebbero contenuto i nostri vittoriosi, i quali già s'attendevano una nuova battaglia. Il generale Ramming, il colonnello Kuhn, capo di stato maggiore del generale Gyulai, erano d'avviso per lo meno di arrestarsi e spiegarsi in vicinanza degli alleati. Ma sembra che lo stato morale delle truppe di Clam e di tutte quelle infine che avevano preso parte alla battaglia di Magenta fosse in condizioni tali da non poter sostenere pel momento ulteriori lotte.

Onde venne il giorno 5 giugno dato l'ordine di ritirata verso Est prendendo la via più breve per raggiungere il Mincio.

Correva opinione che gli austriaci dopo Magenta avrebbero potuto arrestarsi di fianco sotto la protezione della doppia testa di ponte di Piacenza. È inutile far rilevare come una posizione di fianco troppo lontana dalla linea d'operazione nemica non abbia un reale valore. Di più allora non era fatta la testa di ponte di Borgoforte. Ond'è che quando l'esercito austriaco avesse poi voluto raggiungere il Mincio scendendo per la destra del Po avrebbe potuto trovarsi a mal partito per le popolazioni insorgenti, appoggiate dalle truppe toscane e dal corpo del principe Napoleone, e pel passaggio del Po, che non avrebbe potuto forse effettuare se non molto al di sotto della piazza di Mantova.

Fu adunque deciso di percorrere una linea di ritirata parallela a quella d'operazione degli alleati: il grosso volgente ad Est fiancheggiato dal 3° ed 8° corpo: e poichè la lentezza degli alleati stessi cominciava a svelare come forse non era assurdo un ritorno offensivo, così fu decisa una

forte ricognizione sopra Milano, tardi adottandosi le idee dal Kuhn validamente propugnate.

Tre giorni dopo la battaglia di Magenta, diffatti, gli italo-francesi non avevano che di pochi chilometri sopravvanzato il campo di battaglia, e solamente la mattina dell'8 entrarono in Milano quando gli austriaci già stavano all'altezza di Melegnano.

I rapporti infausti della battaglia, dell'8, di Melegnano giunsero il giorno 9 al quartiere generale austriaco in un colle notizie sicure del movimento verso Brescia del principale nerbo degli alleati.

Trattavasi allora di conoscere quale delle due armate per prima avrebbe gnadagnato in velocità occupando le celebrate alture che fanno corona al lago di Garda.

Disgraziatamente solo il giorno 11 Napoleone ebbe notizie della decisa ritirata austriaca per la qual cosa in questa marcia convergente dei due eserciti avversari sopra Montechiari i francesi rimasero un poco indietro. Come si scorge gli austriaci che si dirigevano ad Est per raggiungere Mantova, visto il loro vantaggio di percorrenza sul-

l' inimico, tosto piegarono a Nord ed in breve si posero sull' alto Chiese in posizione favorevole per accettare nuova battaglia.

Bisogna però notare che ben più semplice per gli austriaci era il loro retrogrado movimento di quello che lo avanzarsi non fosse per gli alleati. I primi si avvicinavano, i secondi si allontanavano dalle loro risorse. La quistione dei viveri e delle munizioni sarà sempre in guerra una delle più difficili a risolversi poichè è da ritenersi che i nuovi mezzi di comunicazione, in generale, non siano in equa proporzione aumentati col numero dei combattenti e la frequenza e rapidità dei tiri.

Il giorno 14 giugno l' esercito francese non era giunto che a Calcio ed Urago sull' Oglio con quartiere generale a Treviglio: i piemontesi a Palazzolo, il generale Garibaldi a Brescia quando gli austriaci avevano toccato il Chiese con quartiere generale a Castiglione. Gli austriaci giustamente supponevano il grosso dei loro nemici molto più vicino di quello che realmente non fosse: si concentrarono quindi in nerbo principale a Montechiari tenendo un corpo d' armata a Desenzano, due altri a Carpenedolo e s. Cassio, la cavalleria più avanti

in terreno a lei favorevole; finalmente un ultimo corpo stava a castel Goffredo nel non attendibile timore di essere girati a sinistra e separati da Mantova. Fu appunto per tali dislocazioni che i cacciatori delle alpi incontraronsi prima in Rupprecht quindi in Urban e dovettero retrocedere raccolti dal generale Cialdini. Nel giorno 16 i piemontesi si trovavano distesi fra Tre ponti e Castenedolo.

Frattanto in Verona presso all' imperatore austriaco si discutevano varie opinioni.

Pensavano alcuni doversi far sosta sul grande arco d' alture da Lonato a Volta, e quivi accettare immediata battaglia, altri invece opinavano doversi concentrare l' esercito nel quadrilatero, vicino ai centri di nutrimento, e quivi riformato occorrendo, riprendere l' offensiva.

Parve in sulle prime che prevalesse questo secondo partito. Ordini vennero spediti perchè le colonne austriache continuassero nei loro retrogradi movimenti, e quando in gran parte questi ordini furono eseguiti, prevalse nel quartiere generale la prima e più energica disposizione di restare al Chiese. Ma troppo tardi. Convenne portare alla sinistra del Mincio gran parte dell' esercito.

Allora esso si organizzò in due unità, aumentate dalle numerose ed inutili guarnigioni da varie città raccolte. Il primo esercito comandato dal Conte Wimpfen si compose di sessantasettemila uomini, il secondo comandato dal Conte Schlik, di novantatremila: in tutto centosessantamila combattenti sotto la direzione suprema di S. M. l' Imperatore Francesco Giuseppe.

A questo effettivo bisogna aggiungere il decimo corpo, che fu trattenuto verso Ostiglia e Pontelagoscuro nell' infondato timore che il quinto corpo francese coi toscani avesse potuto operare da questa parte una diversione.

È difficile poter concepire questo timore di trovare il nemico « dappertutto » ed ovunque seminare forze per eventualmente opporvisi. Forse che se gli austriaci avessero vinto a Solferino e San Martino, potevano temere di quindici o ventimila uomini ad Ostiglia?

Oltre il decimo corpo disteso lungo il Po inferiore, si stabilì in Mantova il secondo corpo d'armata, il quale avrebbe mosso verso Borgoforte ove questo spettro del Principe Napoleone fosse apparso, oppure a Marcaria sull' Oglio avrebbe all' occor-

renza formata l' estrema sinistra del grande esercito combattente. In questa guisa restavano sottratti dal campo austriaco trentamila uomini..... Affrettiamoci però a soggiungere che in questi due corpi, fatte le debite eccezioni, non si trovavano le migliori truppe dell' impero. Molti confinari ne facevano parte poco disposti ad escire dalle piazze forti. Eranvi le truppe estensi che tenevano la promessa, a quanto dicesi, di non essere condotte a prendere attiva parte nella campagna.

Ricostituitosi nel modo indicato l' esercito austriaco il giorno 23 giugno ruppe gli accampamenti per toccare le poco prima abbandonate posizioni del Chiese.

E pertanto nella sera del giorno predetto, trovavasi dislocato in tre masse, una a destra a Pozzolengo, l' altra a Solferino e Cavriana al centro, l' ultima a Guidizzolo e Medole formante la sinistra ala con riserva fra il centro e l' ala medesima. In tutto centocinquantamila uomini distesi sopra tre leghe e cioè una profondità media dieci uomini per metro corrente.

Bisogna però notare che la riserva era composta di due corpi dei quali uno apparteneva ad un

esercito e l' altro ad un altro, per conseguenza questa riserva non era al centro di gravità della linea e, quello che è peggio, non a disposizione del comando supremo.

La divisione Jellacic partendo da Mantova doveva muovere sopra Castel Goffredo, lasciando posto al decimo corpo che avrebbe raggiunto Mantova, e forse sarebbe giunto in tempo per prendere posto di battaglia. Ma lo scontro imprevisto del 24 non permise che le truppe di Mantova prendessero quella parte attiva che loro era stata assegnata, sebbene colla loro lontana presenza riescissero a paralizzare gran parte del corpo d' esercito del Maresciallo Canrobert.

Frattanto gli alleati persuasi che gli austriaci erano oltre il Mincio, si avanzarono; ma però con quell' ordine e precauzione, che formerà sempre la gloria dell' illustre capo di stato maggiore dei francesi.

Le dislocazioni del 24 erano le seguenti:

I piemontesi da Lonato a Desenzano accennavano a Pozzolengo. Il primo corpo d' esercito francese (Baraguay d' Hilliers) da Esenta a Solferino. Il secondo (Mac-Mahon) da Castiglione a Cavriana.

Il quarto (Niel) da Carpenedolo a Medole e Guidizzolo. Il terzo (Canrobert) da Mezzane per Visano per Castel Goffredo con direzione convergente su Medole. La guardia imperiale sotto le mani del comando supremo da Montechiari a Castenedolo e Castiglione.

Astrazione fatta dell' ala piemontese, in circa centodiecimila uomini i francesi si erano distesi da Solferino a Guidizzolo. Attendevasi il quinto corpo (Principe Napoleone) per formare l' estrema destra: ed infatti le teste di colonna di questo erano già arrivate a Piadena verso l' Oglio.

Gli austriaci adunque, i quali dovevano proseguire la loro marcia in avanti, si trovarono inaspettatamente di fronte alle teste di colonne nemiche.

La giornata del 24 giugno si può immaginare composta di tre distinte azioni. Quella di sinistra sostenuta esclusivamente dai Sardi; al centro, a Solferino e Cavriana, sostenuta dal primo corpo francese, quindi dalla riserva e da gran parte del secondo corpo: quella infine di destra, sostenuta a Rebecco e Guidizzolo dal terzo corpo con parte del quarto.

Anche queste azioni si possono dividere in due periodi. Il primo della mattina sino verso le dieci fu uno scontro in cui le truppe entravano in successiva azione man mano che si presentavano, senza che vi fosse ancora determinata una positiva ordinanza, nè operazioni d'insieme. Nel secondo periodo noi vediamo che il comando generale francese è al corrente di quanto succede in tutta la sua linea di battaglia, e quindi dà quelle disposizioni di concerto tali che qualche ora dopo il mezzogiorno ha quasi in pugno la vittoria.

I sardi si avanzarono in cinque colonne esploratrici del terreno compreso fra la Madonna della Scoperta ed il lago di Garda.

La 3ª divisione (Mollard) ne mandava quattro. Una doveva percorrere la strada ferrata sino all'incontro della strada Lugana e quindi volgere a destra sino a Pozzolengo. La seconda colonna doveva continuare ad esplorare la strada ferrata verso Peschiera, subordinando le sue mosse alla prima. La terza e la quarta dovevano percorrere la postale da Desenzano a Peschiera. La colonna di ricognizione della 5ª divisione (Cucchiari) doveva da Desenzano per la strada Lugana diretta-

mente accorrere verso Pozzolengo e finalmente la colonna alla 1ª divisione (Durando) muoversi doveva verso la Madonna della Scoperta pur accennando a Pozzolengo, in cui, giustamente, si credeva concentrato un forte nerbo nemico.

La 2ª divisione (Fanti) ben tosto venne chiamata in aiuto dalla sinistra francese che con Baraguay d'Hilliers stava lottando a Solferino, ma questa, divisa in due brigate, si arrestò con una in aiuto di Durando alla Madonna della Scoperta e l'altra mandò a S. Martino in aiuto delle strenue divisioni 3ª e 5ª che dal primo mattino sostenevano il peso della battaglia.

La colonna esploratrice della 1ª divisione tosto incontrò e scacciò gli austriaci dalla Madonna della Scoperta. Quella della 5ª arrivò a Pozzolengo ma attaccata dagli austriaci in forze imponenti, sebbene sostenuta da quella della 3ª divisione, dovette retrocedere. Queste due colonne adunque formanti la forza di una semplice avanguardia, piegarono in buon ordine dal primo mattino in attesa del grosso delle divisioni rispettive. Anche la 1ª brigata della 1ª divisione potè mantenersi per poco tempo alla Madonna della Scoperta, respinta da

forze soverchianti. Frattanto verso le nove per l'argine ferroviario arrivava la brigata Cuneo e giunta all'altezza di Canova piegava all'attacco delle alture di S. Martino, con successo tale da impadronirsi persino di 3 pezzi d'artiglieria nemica.

Ma questi attacchi parziali ed a scaglioni non potevano avere che esiti momentanei dovuti ad un valore eccezionale dei gregari. Padroni delle posizioni, affranti, come potevano i nostri resistere a contrattacchi di forze soverchianti?.... e così i vincitori venivano vinti, ricacciati dietro l'argine ferroviario per rimettersi e tornare all'assalto, ripetendo più volte questa funerea danza di va e vieni, imitando quanto di più intrepido mostra la storia. E ciò sino verso le dieci del mattino.

Il maresciallo Baraguay d'Hilliers aveva la sera del 23 ricevuto notizie che Solferino era fortemente occupato; per la qual cosa pensò giustamente che suo arduo còmpito sarebbe stato l'attacco di tale formidabile posizione. Infatti dalle 3 alle 8 del mattino furono gli austriaci successivamente respinti da monte Valscura, dalle Grole, da monte Fenile e rigettati sull'altipiano intorno alla famosa rocca di Solferino. Ma quivi ostacoli naturali

arrestarono la foga inseguitrice de' francesi: e verso le nove la lotta ebbe una sosta.

Osserviamo frattanto che cosa succedeva nella pianura che si estende sotto ai colli di Solferino e Cavriana.

Il maresciallo Mac-Mahon era partito verso le tre del mattino da Castiglione, muovendo sulla via di Mantova in una sola colonna. Giunto a Ca-Marino presso Guidizzolo incontrò gli avamposti austriaci. Durante lo spiegamento in battaglia del suo corpo, dal cannoneggiamento che intese a sinistra, conobbe qual grave cimento si fosse impegnato sui colli; e meditava sul modo di soccorrere il suo collega Baraguay d' Hilliers. Per conseguenza mandò a pregare il maresciallo Niel che a sua volta appoggiasse a sinistra in suo aiuto.

Il maresciallo Niel, che alle tre era partito da Carpenedolo, incontrò l' inimico a Medole verso le 7 sloggiandolo da quel villaggio.

Avrebbe voluto accorrere a Mac-Mahon se scorgendo masse enormi di nemici a Rebecco non avesse temuto d' assottigliarsi troppo alla sua destra e così mettersi in pericolo d' essere sfondato e diviso dallo estremo corpo francese a destra co-

mandato dal maresciallo Canrobert. Ma il maresciallo Canrobert aveva il Chiese da varcare. Non poteva, per conseguenza, materialmente accorrere di primo giorno in aiuto del maresciallo Niel, nè questo maresciallo lo poteva a Mac-Mahon nè infine Mac-Mahon poteva accostarsi a Solferino dove Baraguay d'Hilliers si commetteva al più aspro cimento.

I francesi, notiamolo di volo, passarono il Chiese in colonne di corpi d'armata.

Occorreva più tempo allo spiegamento, ma in compenso la fronte di battaglia era più breve e quindi più erano i corpi posti in grado di darsi mutuo appoggio.

Sopra una linea, da Solferino a Castelgoffredo, si presentano quattro corpi d'esercito francese. Circa 100 mila uomini su 12 chilometri senza contare la riserva generale sotto mano del comando supremo.

E se ciò non basta Napoleone chiama anche in suo aiuto la divisione sarda del generale Fanti. A nostri occhi, il concentramento francese del 24 giugno è ammirabile. Come in più recenti battaglie ebbe la Francia a deplorare la mancanza di

molti di quella schiera eletta dei Vaillant, Regnauld de Saint Jean d'Angély, dei Baraguay d'Hilliers, Canrobert, Niel, ecc!!

Mac-Mahon, verso le otto, visto che non arrivava soccorso alcuno, si distese ai lembi dello scoperto campo di Medole e con una grande batteria rese questo spazio inaccessibile.

A proteggere il suo fianco sinistro inviò sulla strada Castiglione S. Cassiano la riserva di cavalleria ed una brigata. Due divisioni pose fra Medole e monte Medolano e così congiunse la sua destra al terzo corpo.

Sulla fronte degli alleati non pertanto presentavasi qualche discontinuità fra l'esercito francese ed il sardo, e quello che è peggio fra il 1° ed il 2° corpo alle falde dei colli di Solferino di fronte alle austriache riserve. Gli austriaci al contrario erano diradati fra Solferino e Pozzolengo dove per loro fortuna pochi de' nostri stavano ad essi di fronte.

Il colonnello di cavalleria Edelsheim scorgendo appunto come nella direzione di S. Cassiano fra i marescialli Mac-Mahon e Baraguay d'Hilliers corresse l'indicata discontinuità si avanzò con 8 squadroni sperando d'essere aiutato in questa mossa

(girante la sinistra del 2° corpo francese); ma non venne aiutato; ed il prode Edelsheim dovette ritirarsi convinto che si sarebbe forse potuto tagliare il 1° dal 2° corpo. Però Edelsheim non pensava alla guardia di riserva che doveva sopraggiungere con Napoleone e Saint Jean d'Angély.

Verso le dieci il 2° e 4° corpo (Mac-Mahon e Niel) si misero a contatto in un allineamento a sinistra che abbracciava i lati owest e sud-owest del campo Medolano. Le truppe del maresciallo Niel stavano dinanzi alla via di Medole S. Cassiano con alterna sorte disputando il possesso di Rebecco, Baite e Case Nuove. Verso le 10 appunto Canrobert compiva il passaggio del Chiese, e portava verso Medole la sua sinistra. Da questo momento gli eserciti entrano nel pieno della loro azione. Gli imperatori e S. M. il Re nostro assumono la direzione della battaglia.

Torniamo ora ai sardi. La prima brigata del generale Durando dietro un attacco della brigata Gaal alla Madonna della Scoperta è respinta nè si arresta che a Fenil-vecchio in attesa della 2ª brigata e di un'altra della divisione Fanti.

Dicemmo che il generale Fanti colla sua divisione doveva accorrere verso Solferino, ma visto come quivi le cose volgessero in meglio per provvido consiglio fu trattenuto, ed una brigata fu spedita in aiuto del generale Mollard che insanguinava i colli di S. Martino, e l'altra in aiuto del generale Durando alla Madonna della Scoperta.

Gli austriaci infatti avevano fortemente occupati i colli di S. Martino stendendosi su quell'altipiano. Stavano però contenuti dai nostri, distesi lungo l'argine ferroviario di Peschiera in attesa d'aiuti. Erano le 10 quando sulla via Lugana comparve il grosso della 5ª divisione e presto, forse troppo presto, si spinse a destra e sinistra di questa via contro le alture che stavan di fronte. La brigata Pinerolo, la 2ª della 3ª divisione, arrivò verso un'ora dopo mezzogiorno (quale distanza di marcia fra l'una e l'altra brigata!) e prendendo le posizioni della brigata Cuneo, la 1ª della stessa 3ª divisione, si volse contro le cascine Contraccania e Colombara quando già però la sinistra della 5ª divisione, posta sulla via Lugana, incominciava a piegare. Questo movimento retrogrado si comunicò a tutta la linea. La 5ª divisione si ritirò verso Rivoltella. L'in-

trepido Mollard con Cuneo e Pinerolo rimase però sulla ferrovia, nell'antico suo pernio di difesa. E gli austriaci non inseguirono. E passarono due ore d'inazione nelle quali i francesi a Solferino vincitori sul centro austriaco, mettendo le ali in perplessità, davano campo ai nostri di rannodarsi.

I sardi non si quetano. Pensano già ad un nuovo attacco, ma questa volta con maggiore unità d'azione ed attendono perciò una delle due brigate del generale Fanti ed il ritorno della 5ª divisione ricacciata dal campo di battaglia.

Frattanto l'imperatore Napoleone, visto come riuscisse impossibile al maresciallo Mac-Mahon di appoggiare a sinistra, trasse fuori la riserva generale e condusse di persona la guardia imperiale sotto la corte e rocca di Solferino accanitamente difesa.

Nella pianura gli austriaci si erano rinforzati a Rebecco, e contro il solo maresciallo Niel stavano per piombare tre corpi di esercito, allorquando il maresciallo Canrobert gli mandò successivamente in aiuto una brigata e cinque battaglioni.

Allora Niel potè incominciare una energica azione offensiva, e verso le due dopo mezzogiorno

la gloriosissima divisione Luzy (che dall'alba combatteva) rinforzata da un reggimento della divisione Vinoy ed appoggiata dalla divisione Renault entrò a viva forza in Rebecco.

Il maresciallo Canrobert avrebbe forse potuto mandare forze maggiori alla sua sinistra per dar più valido aiuto a Niel, ma dense nubi di polvere verso Mantova lo tenevano perplesso sulle forze che di quivi potevano ad ogni momento arrivare. Ed ecco l'azione che ebbe Mantova in questa memorabile giornata: paralizzò una parte di un corpo d'armata francese.

Fra mezzogiorno ed un'ora, quando gli austriaci pensavano di cambiare le truppe stanche del 5° corpo colle truppe fresche del 1°, Napoleone ordinò l'attacco alla rocca, al cimitero ed al castello, o solida corte di Solferino.

Anche questa volta la divisione Forey (che pur dal mattino combatteva) ebbe l'onore, aiutata dalla guardia, di occupare la rocca quando Baraguay d'Hilliers facendo avanzare le divisioni Ladmirault e Bazaine prese il castello, il cimitero, insomma tutta l'altura al fianco della quale verso est giace il paese di Solferino.

La grande batteria che spazzava il campo medolano e l'attitudine del maresciallo Mac-Mahon rendevano impossibile ogni attacco sulla postale di Mantova e Brescia, e perciò le masse austriache si sentivano attratte a girare il campo di Medole anzichè prenderlo di fronte.

Da Guidizzolo adunque esse volgevano per Rebecco su Medole.

Per questo all'illustre Niel toccò sostenere ardue, infinite vicende di battaglia, e solo per la sua costanza diede agio a Mac-Mahon, un poco svincolato, di convergere a sinistra, e concorrere all'attacco della parte elevata del campo di battaglia.

Per gli sforzi simultanei di Baraguay d'Hilliers, della guardia, e finalmente di Mac-Mahon, il centro delle linee austriache fu respinto a Pozzolengo e Cavriana.

Frattanto, verso le cinque, quando le truppe sarde stavano per formare il loro concentramento per un simultaneo attacco delle alture di S. Martino, scoppiò un violento uragano e perciò restò ancora sospesa l'azione suprema contro le disputate alture.

La 5ª divisione torna a formare la nostra sinistra accorrendo di nuovo sulla via Lugana, segue quindi la brigata Pinerolo. Anche questa volta l'ardire vince i calcoli della prudenza. Tutti vogliono accorrere al cimento senza attendere che del pari tutte le forze siano giunte sul luogo del combattimento.

In breve un altro attacco stava per essere di nuovo respinto quando arriva la brigata Aosta, celebre per valore antico, e sale le fatali pendici della Cascina Contracania seguita dal 7° ed 8° reggimento con varia fortuna.

Erano le sette ed il cielo tornato limpido si tingeva degli ultimi raggi del sole cadente e questo episodio non era ancora finito.

Peraltro in questo momento fu dato un simultaneo assalto convergente sopra S. Martino.

Preceduto questo dalle artiglierie delle divisioni centinaia di tamburi e di trombe riunite diedero il tremendo segnale.

Cinque compagnie operando una diversione per la via S. Michele, monte Maino e val del Sole, minacciano il fianco sinistro dell'inimico.

La 3ª e 5ª divisione e la brigata Aosta al grido di « Viva il Re » finalmente si arrestano sulle posizioni nemiche.

Dalla parte della Madonna della Scoperta l'equilibrio della lotta fu più presto stabilito e cioè all'arrivo delle brigate Piemonte e Savoia. Anzi verso sera tale era il nostro sopravvento che la divisione Durando potè piegare verso S. Martino, e non lo raggiunse per ostacoli di percorrenza.

Gli austriaci adunque sfondati al centro si mantenevano però forti alle ali contro i sardi e contro il maresciallo Niel, spiegando tutti atti ammirabili di valore.

Anche a Guidizzolo l'uragano sospese per poco la disputa di questo villaggio; ma finalmente ogni ragione di resistenza per parte degli austriaci svanì. Da S. Martino a Cavriana a Guidizzolo essi sono percossi da ripetuti ed incessanti assalti.

L'ordine di ritirata da qualche tempo emanato dal quartiere generale austriaco, sospeso pel valore dei gregari che ostinatamente pugnano, ha finalmente il suo effetto.

Volta, Monzambano, Pozzuolo, Valleggio e Peschiera ricevono le colonne che danno indietro.

Come sempre accade, la massima confusione si gittò nelle fila dei respinti e specialmente fra quei non valori che in seconda ed in terza linea stanno inerti raccogliendo dai fuggenti bugiarde notizie ed atterrendosi all'aspetto dei feriti. Molti di costoro, ed altri soldati sbandati per Pozzuolo accorsi a Mantova, credevano d'essere a Verona.

I portici della città di Mantova appena bastarono a ricoverare i fuggenti, muniti al corpo di Iellacic, estenuati di fame: e se molti non perirono lo si deve alla carità cittadina. Proprio tutti siamo uguali dinanzi alla sventura.

Noi italiani avemmo a deplorare nel momento supremo la mancanza della divisione Cialdini.

Essa era in appoggio de' volontari nelle loro operazioni contro il Tirolo. Qui ci si permetta una domanda umile. Se la battaglia Solferino e S. Martino si perdeva e se la divisione Cialdini avesse contemporaneamente vinto verso il Tirolo, le sorti della campagna si sarebbero equilibrate? Se viceversa gli austriaci avessero avuto qualche vantaggio su questa divisione gli effetti della loro sconfitta a Solferino si sarebbero mitigati? Quando vi sono delle partite dove a 200 mila gli uomini

prendono parte, noi pensiamo che tutte le altre frazioni staccate non abbiano gran valore; se si eccettuino, bene inteso, quelle operazioni secondarie della guerra, che hanno attinenza immediata colla azione principale.

Per conseguenza avremo sempre a deplorare l'assenza del Cialdini dal campo di battaglia del 24 giugno.

La battaglia di Solferino è la più grande del secolo, considerata nei suoi resultati. Infrantasi la spada dell'assolutismo europeo, l'Italia acquistò la sua indipendenza, fu rovesciato il sacerdotale dominio. Austria cangiò politica, divenne liberale; la Germania stessa potè più liberamente respirare e prepararsi a successive, inaudite fortune. Si consoli la Francia de' suoi recenti rovesci; Solferino è tale astro che imperituro brillerà nella memoria della posterità riconoscente e l'Italia andrà sempre altera d'avere contribuito a tale segnalata vittoria.

I giorni 25 e 26 giugno videro la ritirata austriaca che dagli intrepidi gregari della seconda armata fu sostenuta lodevolmente alla destra del Mincio. Nei susseguenti 27 e 28 i Cesarei afferrarono non solamente la sinistra del Mincio, ma

pur anco quella dell'Adige, restando così Mantova abbandonata alle proprie forze.

Nel giorno 4 luglio i francesi si distesero fra Castelnovo e Custoza, cosicchè coprirono l'investimento di Peschiera, già intrapreso dai Sardi sino dal 29 giugno.

I due eserciti belligeranti rimasero quivi alcun tempo nelle loro rispettive posizioni..... la tranquillità non fu interrotta che da qualche scontro d'avamposti. Pensavasi nel campo francese d'intraprendere l'assedio di Mantova, ed a tal fine attendevansi i parchi necessari.

Il Generale Garibaldi non cessava di minacciare il Tirolo, quando l'attitudine minacciosa della Germania rese peritoso Napoleone nel proseguimento delle ostilità.

Aperte trattative di pace ed accettate, fu stipulata la Convenzione di Villafranca, con la quale restando annesso al Piemonte il territorio occupato dagli alleati, si proclamò il principio di non intervento base della unità italiana. I distretti mantovani dell'Oltrepò restarono in possesso degli Austriaci, i quali non mancarono di munirli di opere fortificatorie improvvisate specialmente col

procedimento, degno d'essere imitato, d'interrire vasti casamenti, formando così alte batterie adattate a terreni piani e coperti di folta arboratura.

Nei capitoli di Villafranca si accennava come i principi italiani « se richiamati » avrebbero ripreso il dominio perduto.

Trovavasi pertanto lo Stato Estense in eccezionale e grave condizione. Posto al contatto degli ora menzionati distretti, poteva ben essere molestato da quei cinque mila uomini di truppa indigena (che vedemmo racchiusi in Mantova) aiutati dalla reazione austro-clericale che allora nelle popolazioni rurali aveva qualche elemento di vita.

Non prevalse nei consigli del Duca di Modena il partito dell'audacia. Peraltro ai confini della provincia col Mantovano si manifestarono indubbi segni di sedizione tosto domati del vigore del Governo Dittatoriale del compianto Farini.

Non trovavansi allora in Modena che circa seicento soldati dei Cacciatori della Magra in formazione sotto il Generale Ribotti. Fu pertanto necessario aprire arruolamenti volontari, mobilizzare la Guardia Nazionale.

Lodevole fu lo slancio col quale tutti accorsero alle armi. Munito il forte di Brescello, posta in assetto di difesa la città di Mirandola, costruiti ponti e telegrafi per mettere in comunicazione la linea di confine col Governo Centrale, le provincie dell' Emilia si presentarono al cospetto del mondo per raffermare quel patto che nato nel 1831, giurato nel 1848, nel 1859 infine si compiva col riunirsi spontanee delle sorelle provincie sotto la vittoriosa bandiera di Casa di Savoia. Ne mancò Napoleone III di confortare in tale impresa i Commissari modenesi abbandonati e senza consigli in Italia. *Armatevi,* ei disse, *ed armatevi presto.* Ed allora si costituì l' esercito della Lega numeroso per molte emigrazioni, le quali appunto in tal epoca poterono rendersi cospicue avendo il decimo corpo d' armata austriaco sgombrata la linea del Po e con ciò aperto una strada ai Veneti per passare nell' Italia centrale. Questo esercito della Lega italiana trovò per altro non pochi ostacoli per dare sviluppo al suo mandato unificatore.

Molti personaggi ligi alla vecchia politica *del carciofo,* contenti del sospirato da secoli, Ducato di Milano, temevano che improntitudini dei *nuovi*

italiani non rovinassero il già ottenuto. Altri sdegnavano questi precursori del Regno unito che in un giorno volevano fare quanto ai secoli si intendeva dover essere commesso. Peraltro nulla impedì che, se non dalla Romagna, almeno dalla Sicilia s' incominciasse à menar colpi sul vecchio edificio d' Italia. Son note le guerre del 1860 e 61 che ebbero appunto per obbiettivo que' plebisciti francamente iniziati nelle provincie dell' Emilia.

Se l' importanza di una cosa si debba dedurre dai suoi resultati, se la causa dall' effetto, l' attitudine delle provincie dell' Emilia nei supremi momenti che di poco seguirono la pace di Villafranca, verrà sempre onorevolmente commendata poichè fu tanto più ardita e dignitosa quanto più fu nella forma modesta.

Capo XXVII.

CAMPAGNA DEL MDCCCLXVI.

> Se non che, quelle medesime considerazioni..... e non parevano ai fautori dell' attacco aggirante di così grave momento da dovere indurre a rinunziare ai vantaggi strategici che quell' attacco prometteva. Non contestavano le difficoltà ed i pericoli di quel disegno..... e perciò proponevano..... che gli apparecchi si facessero in modo da svagare il nemico, e che il passaggio del basso Po fosse aiutato, a momento opportuno, con abili e vigorose dimostrazioni sul Mincio, nelle Alpi e contro la costiera austriaca.
>
> *La campagna del 1866 in Italia.* — Sez. Istorica del corpo di Stato Maggiore.

Mantova ridotta ad inespugnabile fortezza medio-evale, i capitani del suo popolo fatti signori, marchesi, poi duchi, acquista tale una importanza che le figlie di questi duchi, ne vanno spose a Cesari, a re di Francia e di Polonia, ecc. Ma quando decaddero i Gonzaga, dall'alto delle Alpi, biechi sovrani gittarono su quell'istrumento di guerra cupidi sguardi, quindi Francia, Spagna ed Austria scesero con lunghe guerre a disputarsene il possesso. Abbiamo veduto come finirono i Gonzaga,

come Mantova divenne città imperiale. Gli austriaci vi formarono pernio delle loro operazioni, deposito delle loro forze. Ovvio ne è l'obbiettivo strategico. Venivano i Cesarei battuti? tosto raggiungevano gli spalti di Mantova, e quivi attendevano il sopraggiungere di nuovo esercito per essere liberati. Vedemmo poi come questa manovra riuscisse dannosa agli austriaci, poichè così pensavano più a *liberare* che a colpire nei veri punti mortali l'inimico loro.

Noi vedemmo per ben due volte il grande Napoleone intento alla presa di questa fortezza, noi assistemmo alle ire di popoli e diplomatici per contestarne il possesso.

Giusta i patti di Vienna, passata Verona colle terre della Repubblica veneta sotto il dominio austriaco, naturalmente Mantova cadde in sott'ordine d'importanza..... e purtroppo noi italiani non avvertimmo nelle nostre guerre tal fatto rimarchevole.

Verona doveva attirare ogni cura e riassumere le strategiche condizioni della nuova posizione austriaca in Italia.

Mantova fu perciò quasi abbandonata. Rettili immondi si annidarono nelle annerite brecciate

sue mura, i profili perdettero le forme primitive, la piazza d'armi e gli spalti si ricoprirono di boschiva coltura. E ciò sino al 1848. Quando allora il grido di guerra e di gioia, per la prima volta di tutta Italia, tuonò dai petti italiani, Mantova apparve alle giovanili fantasie quale gigante immane, che con polso di ferro tenesse stretta atterrita fanciulla.

Invano l'illustre Bava accennava in Verona il nodo fatale che ci teneva avvinti, invano indicava base sicura delle nostre azioni militari le alture che circondano il Garda. Il pregiudizio la vinse sulla ragione, una lontana teoria sull'esperimento. Fu d'uopo cingere Mantova d'un simulacro d'assedio, distendere in esile linea più esile esercito, e conseguentemente farsi battere. Nel 1849 l'esercito nostro si distese in linea ancora più lunga ed intersecata dal Po. Mantova, quale magnete, attirò la nostra destra sino sul territorio modenese. Questo fatale modo d'agire senza connessione si rese funesto sino nel 1859. Ma nel 1859 si vinse. Fu l'*ardimento* che vinse, e tra il fragore degli evviva tacquero i critici ed i brontoloni.

Adunque allorchè si aprì la campagna del 1866 lo spirito dominante del nostro esercito tributava una esclusiva ammirazione per tale ardimento, e per conseguenza non davasi quel peso che si conviene a' forti studi, a quella coltura che vedemmo in questi ultimi tempi anche fra noi tanto rialzata.

Abituati a declinare la responsabilità per inveterate dipendenze gerarchiche, e privi quindi d' ogni iniziativa, giovani e numerosi ci portammo avanti con quella balda fidanza che ogni precauzione disprezza.

L' alleanza prussiana fu abbracciata con entusiasmo e nel 1866 riprendemmo la guerra dove già l' avevamo lasciata nel 1859 e nel 1848 incominciata. Fu ammirabile lo accorrere degl' italiani alle armi. Pareva che le milizie andassero a festa. La situazione del 23 giugno si presentava di circa 215 mila combattenti di truppa regolare, 38 mila volontari e circa 36 mila cavalli: erano gli austriaci, escluse le guarnigioni, circa in 120 mila e 18 mila cavalli.

Senonchè si credette conveniente scindere questo bell' esercito di fronte all' austriaco di gran lunga inferiore.

Stavano per questo frazionamento delle nostre truppe al Po, al Mincio ed alle Alpi molte buone ragioni: segregavansi i Cesarei dal centro dell' Impero, potevasi minacciare d' invasione il territorio nemico stesso mantenendo pur sempre ciascuna parte del nostro esercito numericamente superiore all' intero esercito austriaco. Ma due importanti domande qui ci si permettano. Bastava una piccola preponderanza numerica di truppe, la maggior parte nuove alla guerra e di recente formazione dinanzi alle migliori schiere d' antichissimo imperio agenti in luoghi lungamente cogniti e studiati, appoggiate a potenti piazze da guerra? Il buon Balbo diceva « senza dare almeno due « armate pari alla austriaca ancorata nelle sue « quattro fortezze, non vi sarà mai possibilità di « vincere questa. »

La citata preponderanza si sarebbe dovuta calcolare assai sensibile per ogni eventualità e questo non già per un non giustificato dubbio sul valore intrinseco dei nostri gregari (che i *combattenti* a Custoza ben spiegarono le più alte qualità militari), ma per le condizioni del terreno su cui dovevasi sviluppare l' azione della guerra del 1866.

Infatti Mantova colla testa di ponte di Borgoforte evidentemente si trovava in mezzo alla linea dei nostri due eserciti, distesi dal Mincio al basso Po. Gli austriaci protetti da questa avrebbero ben potuto concentrarsi alla foce del Mincio e gittarsi ai fianchi ed alle spalle dell' esercito del Po, a destra od a sinistra di questo fiume, od anche per Goito, come già tentò il maresciallo Radetzky nel 1848, assalire la destra del nostro esercito del Mincio. Essi posti in posizione centrale, rispetto alla fronte occupata dai nostri due eserciti, avrebbero avuto il vantaggio della iniziativa e delle finte.

Il nostro esercito adunque del Mincio, che si era imposto l' obbligo di procurare a quello del Po (4° corpo) il passaggio del fiume attirando a sè l' inimico, dovette inevitabilmente cercare di isolare, o quanto meno, di paralizzare l' azione di Mantova-Borgoforte sull' Italia centrale e sul Po inferiore. Per conseguenza dovette subire la dannosa sottrazione di una parte delle sue forze per attaccare, isolare Mantova, prendere Borgoforte. E così mancò un corpo d' armata nel giorno della

battaglia a Custoza: si perdette infine la calcolata preponderanza numerica.

In tal guisa, tenuto conto solamente della linea da Custoza ed adiacenze, ad Oliosi, dove si svolse il forte della giornata campale, solamente 46 mila italiani circa si trovarono in faccia a 69 mila austriaci. Mantova attirò un corpo d'armata come già parte di uno paralizzò nella antecedente campagna del 1859.

Qui sarebbe il caso d'osservare se non fosse stato ancora necessario tenere sotto la mano del comando supremo una riserva generale come già il I° e III° Napoleone con tanto frutto usarono. E ciò non ostante le moderne estese linee di battaglia e le ingenti masse belligeranti.

Gli italiani passarono il Mincio scaglionati non già per corpi d'armata, come in breve spazio già vedemmo i francesi a Solferino, ma per divisioni, persuasi che gli austriaci si trovassero ancora dietro l'Adige o tutt'al più, per Villafranca muovessero al piano supponendo così che volessero abbandonare i loro vecchi principii tattici, le loro esercitazioni fatte dal 1848 in poi sulla parte collinosa del Mincio nel supposto sempre di do-

vere respingere una invasione proveniente dalla Lombardia.

Ciascuna divisione adunque sostenne una battaglia da se sola.

Ma osserviamo le nostre dislocazioni ordinate pel giorno 24 giugno.

La divisione Cerale doveva lasciare una brigata a Castelnovo, un reggimento a Sandrà, un altro a Colà ed un battaglione bersaglieri a Pacengo. La divisione Sirtori doveva muovere sopra S. Giustina, la divisione Brignone a Sona, la divisione Pianell indietro alla destra del Mincio fra Pozzolengo e Monzambano, la riserva di questo 1° corpo d' armata a Castelnovo.

Il terzo corpo doveva inviare la divisione Cugia a Sommacampagna, quella di Bixio a Ganfardine, quella di S. A. il Principe Umberto a Villafranca, la divisione Govone di riserva a Pozzo Moretta. Del 2° corpo non si può contare che sulla divisione Longoni che doveva recarsi a Roverbella.

La divisione Angioletti arriva sino a Marmirolo, le altre due sono distratte sotto Mantova.

Escludendo adunque la divisione Pianell e distendendo le riserve equabilmente sulla linea da

Colà, Sandrà a Roverbella, si presentava all'inimico lo sviluppo, non tenuto conto della tortuosità delle strade, di una spezzata di 25 ai 30 kilometri su cui si potevano stendere circa 70 mila combattenti, poco più di due uomini per metro corrente.

Affrettiamoci a dire che questi non sono che termini di paragone, e cioè non diremo che la linea più densa sia la migliore. Essa potrebbe essere di densità variabile sulla linea spezzata e quindi non essere in corrispondenza il centro geometrico col centro di gravità. Ma se noi consideriamo le dislocazioni austriache troviamo che noi non eravamo in condizioni vantaggiose.

Gli austriaci avevano abbandonato Lonigo lasciando i nostri dubbiosi sui loro intendimenti.

Il giorno 23 giugno l'esercito austriaco si trovava riunito in due nuclei. L'uno nel triangolo compreso fra Pastrengo, Sona e Castelnovo. L'altro a S. Massimo e S. Lucia, sotto la protezione dei forti di Verona.

Da queste posizioni, pel giorno 24 furono ordinate dislocazioni convergenti, per modo che gli austriaci si trovassero distesi fra Castelnovo, S. Giorgio in Salice, Casazza e Sommacampagna con riserva

verso la destra ala, il tutto sviluppando dieci chilometri circa, con 7 uomini di densità per metro corrente.

Il comandante supremo austriaco avverte i suoi generali che il quartiere generale si stabilisce a Sona, e pel caso di una rotta prescrive saggiamente le linee di ritirata.

Ma le indicate dislocazioni non poterono avere effetto per le ragioni che accenneremo ben tosto.

Incontrato il nemico noi dovemmo stenderci da monte Cricol ad Oliosi lungo le ripe del Tione sino a monte Croce: circa nove chilometri quasi parallelamente alla linea austriaca. Poco più di cinque uomini per metro per nostra parte e sempre più di 7 per parte nemica, escluso l'episodio di Villafranca.

L'esercito del Mincio però non si dissimulava che avrebbe avuto l'onore di una battaglia; e gli austriaci ben sapevano che un forte partito militare vagheggiava l'attacco del veneto pel Po.

Ridotti gli austriaci a piccolo numero in Italia, per la guerra di Boemia, pensavano da un lato di commettere alla piazza di Rovigo l'incarico di contenere, per un istante, questo attacco e di ro-

vesciarsi sopra quella nostra parte dell' esercito che più vicina si sarebbe cimentata verso i loro baluardi. Sapevano che prima di tutto, sia quà sia là, in guerra bisogna vincere, e che tutti gli arzigogoli degli strategisti crollano al suono di Gerico di una vittoria.

L' ordine di battaglia emanato dall' arciduca Alberto per la mattina del 24 giugno fa distendere le truppe da Castelnuovo a Sommacampagna. Una divisione di cavalleria nel piano di Villafranca deve vessare il nemico sino a che con pernio a Sommacampagna tutto l' esercito possa avanzarsi, cambiare di fronte a sinistra sopra Custoza, ed accorrere a Valleggio a norma delle circostanze, sempre però nell' intento di colpire di fianco la supposta linea di marcia italiana diretta dal Mincio all' Adige.

Gl' intendimenti del comandante austriaco non potevano che uniformarsi e modificarsi all' uopo giusta le posizioni dove avrebbe riscontrati i nemici. E tal fu, perchè l' estrema nostra sinistra da Monzambano obbliquò a sinistra, ed in luogo di essere urtata di fianco fu improvvisamente incontrata di fronte.

Noi fummo sorpresi di trovare nemici in terreno che si credeva sgombro: gli austriaci lo furono di trovare di fronte diretti verso Castelnovo, Sona, Sommacampagna coloro che credevano incontrare di fianco in direzione media dell' Isola della Scala.

Ma l' ordinanza austriaca era tale da accettare la lotta dovunque noi ci saremmo mostrati, mentre per noi fu un duplice risveglio di sorpresa, quello cioè di trovare nemici al di quà dall' Adige e di trovarli in forza nella parte collinosa, mentre eravamo convinti che, al più, da Verona verso Villafranca al piano, avessero dovuto apparire in forze.

La maggior forza austriaca adunque trovavasi nella loro ala destra marciante in conversione a sinistra su Custoza con centro a Sommacampagna aiutata dalla riserva di Rupprecht che doveva guardare le provenienze da Valleggio e Monzambano in tutto circa 31 mila uomini.

Noi scaglionati per divisioni e senza molta simultaneità presentammo alla nostra sinistra circa 25 mila uomini, i quali respinti scoprirono il fianco sinistro del nostro centro. che si dibatteva sulle alture di Custoza. Il Generale Rodich in luogo

d' inseguire la divisione Sirtori sulla linea di Valeggio a S. Lucia, si piegò a sinistra contro Custoza e pose anche le brigate Bauer e Möring contro i difensori di Custoza, che dovettero finalmente abbandonare le disputate posizioni.

Le strenue divisioni che con varia fortuna e con esito brillante tenevano dal primo mattino le ultime citate posizioni di Custoza, monte Croce e monte Torre, verso sera assalite di fronte, con isforzo supremo, da quei nemici coi quali ebbero tutto il giorno a lottare, prese di fianco ed oppresse, si può dire, da due terzi dell' esercito austriaco, non è a meravigliarsi se lacere e stanche e nondimeno gloriosissime, si dovessero ritirare su quelle strade ingombre di treno borghese fuggente, di guatteroni d' ultima linea, che bisognerebbe per lo meno con uno stuolo di carabinieri, aiutato da cavalleria, tenere ognora in freno. Fu somma ventura che il generale Pianell con gran parte della sua divisione passasse il Mincio a Monzambano.

Esso mandò a vuoto quella parte del progetto austriaco che consisteva nel distruggere il ponte di Monzambano, isolare le truppe che guardavano Peschiera, affine di rendere possibile un' azione su

Valeggio non turbata di fianco. Il movimento del generale Pianell paralizzò l' efficace inseguimento della riserva austriaca e della brigata Piret contro la nostra sinistra, anzi contenne queste truppe tutta la giornata, respinse Ballacs colla guarnigione di Peschiera, con brillanti azioni fece prigionieri di guerra; insomma ci rese meno amaro il frutto di quella giornata.

Abbiamo accennato che al piano fra Pozzo moretta e Villafranca si era concentrato un fortissimo nucleo de' nostri nella persuasione che quivi sarebbe stato diretto lo sforzo dell' Arciduca Alberto posto, e ciò era in dubbio, che intendesse colpire al Mincio anzichè al Po.

Cariche brillantissime di cavalleria dirette su Villafranca tennero seriamente occupata la nostra ala destra e confermarono vieppiù che quivi andasse a risolversi il nodo della giornata campale. Quivi come nelle azioni sui colli, i nostri principi non ismentirono l'alta fama di valore, che è intemerato retaggio della Casa di Savoia.

L' insistente cannone, lo spettacolo triste dei fuggenti sui declivi di Custoza non valsero a richiamare da Villafranca un aiuto. Si attendeva la

divisione Longoni, ma essa era già troppo lungi, nè materialmete poteva giungere in istato di combattere. Un attacco diretto da Villafranca a Sommacampagna forse avrebbe operato un analogo effetto a quello che si ottenne colla ardimentosa mossa del generale Pianell. Volgeva al suo termine il giorno 24 giugno, nè era già a dirsi che gli austriaci avessero raggiunto la loro meta.

Villafranca e Valeggio rimanevano in nostro potere.

Richiamando il corpo del generale Cucchiari potevasi proseguire la lotta all'indimani? Questo è un incognita. Certo in quei momenti è cosa ardua ristabilire l'ordine sul campo stesso di battaglia; e misure di prudenza determinarono la ritirata alla destra del Mincio. Il comando supremo del genio fin dal mattino aveva intenzione di fortificare Valeggio. Mancò il tempo necessario.

Non è certamente nell' esser stata sorpresa una brigata in marcia o nell'inesatta dislocazione di qualche parte delle milizie che devesi trovare la causa efficiente dei fatti di Custoza.

Questi fattori negativi si sono sempre trovati in tutte le azioni di guerra, ed è necessario te-

nerne calcolo nelle disposizioni preliminari di tali azioni. Un fatto complesso come una battaglia finale, decisiva, deriva da cause remote e complesse nè sarebbe questo il luogo di rintracciarle.

Quello che riteniamo si è che nelle moderne guerre le personalità, il più delle volte, non hanno quel peso che loro si vorrebbe attribuire. La responsabilità ora è più collettiva. Ed appunto per questa divisione nella responsabilità torna e, col progresso, tornerà vieppiù necessario che ufficiali e sott'ufficiali siano in grado di più liberamente esplicare le loro facoltà intellettive, sempre però nella cerchia delle proprie attribuzioni.

Non sarà, a nostro avviso, mai frustrata qualsiasi opera che tenda a portare ad un grado superiore il morale e l'istruzione di questi: anche se essa, per motivi finanziari, ci conducesse a limitare i contingenti annui o raccorciarne la ferma, come già al capo XIV si ebbe ad accennare.

Ammessa la impossibilità, per ora, di potere in una pensare alla sorte dei *quadri* ed avere in tempo di pace molta truppa sotto le armi, la quistione si presenta nei seguenti termini: val meglio avere una truppa bene inquadrata, ben comandata,

bene equipaggiata, armata, ecc. ecc. ma da pochi mesi sotto le armi o tollerare qualche deficienza nelle suddette qualità ma in complesso conservare numerosa schiera con lunga ferma? Abbiamo già espresso il nostro parere. Non dimentichisi che sono gli ufficiali ed i sott'ufficiali quelli che restano, che conservano memorie, usi, tradizioni, che danno *tono* all'esercito..... I gregari poco più aggiungono in 28 a quello che imparano nei primi dodici mesi, e bisogna credere che in tre anni sotto le armi non si formeranno una educazione morale militare se ne mancava prima loro una elementare, domestica, succhiata nelle famiglie e nelle scuole.

Armi adunque, grandi magazzini e munizioni e scelti quadri: ecco sopratutto quanto nei moderni eserciti occorre avere sempre in pronto.

Non dubitiamo che su questa via non potrebbe mai mancare l'esito che il paese dall'esercito si ripromette. Dopo le sventure facili e naturali vengono le considerazioni..... e sopra queste forse di soverchio ci fermammo.

Torniamo quindi senz'altro all'argomento.

Esagerati e precipitosi annunzi dei fatti di Custoza determinarono l'esercito del Po a desistere

dal passaggio del fiume per raccogliersi in posizione tale da prestare aiuto all' esercito del Mincio e coprire l' Italia peninsulare e la Capitale.

Questo movimento era istintivo per chi sentiva che pur dietro l' Appennino si stende gran parte d' Italia.

Il giorno 3 luglio il quartiere generale del 4° corpo era a Modena.

Frattanto i tre primi corpi, formanti l' armata del Mincio, si erano ritirati dietro l' Oglio, e gli Austriaci, passato il Mincio a loro volta, si erano distesi da Cavriana a Guidizzolo sino a Castiglione.

Il 2° corpo comandato dal generale Cucchiari erasi già con due divisioni spinto sotto Mantova. La divisione Cosenz, superati facilmente i trinceramenti di Curtatone e Montanara, si era persino mostrata ai cannoni dei forti di Mantova Pompilio e Belgiojoso. Tav. II. Il forte Belgiojoso era appunto, secondo il sistema misto, stato costruito dagli austriaci poco prima l' apertura della Campagna.

La divisione Mignano aveva avuto incarico di assalire Borgoforte e si sperava prenderlo per colpo di mano alla sinistra del Po. Vista l' impossibilità della impresa, il generale Mignano passò alla de-

stra del Po e vi si trovò quando appunto l' esercito nostro in parte si concentrava nell' Emilia ed in parte dietro l' Oglio, per operare un cambiamento di direzione ed attaccare il veneto pel basso Po.

Non cessò quindi d' essere obbiettivo della divisione Mignano la conquista di Borgoforte e tanto più ora che per effettuare l' accennato cambiamento di direzione era necessario evitare un ritorno offensivo austriaco sull' Emilia, sboccando da Borgoforte.

Infatti si nota, nella relazione fatta sull' assedio di Borgoforte, che le modificazioni apportate alla posizione militare dell' Austria in Italia dal trattato di pace con cui ebbe termine la campagna del 1859, richiamarono in quell' epoca l' attenzione de' suoi uomini di guerra sulla necessità di completarne il sistema fortificatorio coll' assicurare, mediante opere permanenti, un passaggio sul Po in corrispondenza al territorio di cui tuttora restava in possesso sulla destra sponda di quel fiume.

L' opportunità di tali lavori fino dal primo Napoleone fu vivamente sentita ed ora tanto più che colla perdita di Piacenza e Ferrara vennero a mancare all' Austria due importanti appoggi per agire

nell'Italia Centrale. Pertanto nel costruire la doppia testa di ponte di Borgoforte non solo intendeva il Governo austriaco di valersi del territorio compreso dal gran rientrante che forma il Po da Guastalla a Stellata, ma eziandio intendeva collegare in un sol corpo la Piazza ed il Serraglio mantovano coll' Oltrepò ed i distretti, formando una grande Piazza-posizione, affine di poter minacciare il fianco di quelle colonne che pel basso Po avessero cercato d' invadere il veneto.

Abbiamo però detto che fuori d' un determinato raggio le posizioni di fianco perdono il loro valore. Non eravi adunque a temere molto da Borgoforte per quelle colonne che passavano il Po verso e sotto Pontelagoscuro, tanto più avendosi le opere di Bologna. Nullameno però non si credette di dover tralasciare la presa di Borgoforte, tanto più perchè questa piazza, presentando una certa *facilità* d'essere di viva forza attaccata, invitava ad un' azione di vigore per potere, almeno, rilevare il morale dei soldati ed il prestigio dell' esercito.

Adunque sotto questo aspetto troppo giustificato il giorno 5 luglio 1866 si effettuò un concen-

tramento d'artiglieria contro il forte Motteggiana e quello di Rocchetta (vedi tav. II) pel quale sei pezzi d'artiglieria rigata del forte Rocchetta e due di quello di Motteggiana andarono guasti: ed havvi chi asserisce che già gli austriaci il giorno 6 avevano sgombrato il forte di Motteggiana, o stavano per sgombrarlo, e non vi ritornarono se non quando il silenzio del nostro campo li persuase che noi avevamo desistito dall'attacco di viva forza per adottare quello regolare dell'assedio.

Sotto gli ordini adunque del generale comandante la 4ª divisione, venne formato un corpo indipendente devoluto alle operazioni di tale assedio. Era esso composto di due brigate di fanteria, due battaglioni di bersaglieri, uno squadrone, tre batterie di campagna ed una compagnia di zappatori del genio.

A questo effettivo si aggiunsero 4 compagnie d'artiglieria da piazza con pochi operai artificieri, un distaccamento di pontieri ed altre tre compagnie zappatori.

Prima di parlare della composizione dei parchi e delle operazioni sarà bene dare un'idea della doppia testa di ponte di Borgoforte.

La testa di ponte incominciata nel periodo dal 1859 al 1866 consisteva, all' epoca dell' assedio, in una lunetta alla destra del Po detta forte Mottegiana, (vedi tav. II) chiusa alla gola da muro con grande capponiera al centro.

Questo muro non era che il prolungamento di quello alla Carnot, o scarpa staccata (di cui tutto il fosso era munito), rialzato alle due estremità, con ballatoio in alto affine di defilare dai fuochi di rovescio quei tratti di parapetto non coperti dalla caserma difensiva centrale e di portare i fuochi della fanteria di difesa all' altezza dell' argine del Po presso cui esisteva il forte in discorso.

Il forte era munito di caserma difensiva al centro con un lato lungo parallelo alla gola ed uno corto in capitale; nonchè di capponiere, di magazzini sotto il parapetto, di travarse nelle batterie con riservette in legno ecc. ecc.

A collegare questo forte coll' argine si staccavano dagli angoli formati dal muro di gola e dai fianchi della lunetta, due trinceramenti con palizzate, i quali correndo perpendicolarmente all' argine vi si andavano a collegare, formando una

piazza d'armi bassa racchiusa fra l'opera ed il Po, in cui era il forno alla prova. Trentatrè pezzi ne formavano l'armamento. Dieci ripartiti fra le capponiere e le difese di gola. Ventitrè, fra cui nove rigati, sui parapetti.

Quest' opera di Motteggiana non era che il ridotto della testa di ponte che dovevasi eseguire più ampiamente ed in varie opere staccate da Torricella ad ovest lungo lo Zara sino a villa Saviola ad est.

La riva sinistra del Po era munita di tre opere chiuse o fortini poligonali.

Una al centro sulla strada di Mantova, a poco più di un chilometro dal Po, denominata Forte centrale, o Magnaguti; due laterali sull' argine stesso del Po. In *a monte* la Rocchetta, il forte Bocca di Ganda *a valle.*

Queste opere erano chiuse per l' evidente ragione di battere coi lati esterni il territorio soggiacente alla sinistra del Po e coi lati interni la riva opposta del fiume e la gola delle opere di Motteggiana e Magnaguti, mettendole così al sicuro da un colpo di mano che si sarebbe potuto effettuare avanzandosi dietro e sotto lo schermo degli argini del fiume.

Anche le opere della riva sinistra avevano la caserma difensiva al centro. I muri alla Carnot e le capponiere però solamente si trovavano nel Forte centrale. Gli altri forti, muniti di large ed impaludate fosse non avevano che piccoli tamburri difensivi dentro nelle fosse medesime a cui si accedeva pel mezzo di rampe non blindate. Per altro quivi si era abbondato in difese accessorie, come bocche da lupo, fogate ecc., e l' argine stesso del Po interposto fra la Rocchetta e Bocca di Ganda poteva dare appoggio per battere la riva destra e difendere i passi del Po. Tutte le opere della doppia testa di ponte di Borgoforte in generale avevano in loro difetti di principii.

I parapetti dei fortini chiusi di sinistra erano colpiti di rovescio stando alla destra del fiume. Le caserme difensive, avendo la quota della cornice eguale a quella della linea di fuoco, restavano colpite in pieno dai proietti dell' attacco per poco ch' essi avessero un piccolo angolo di caduta.

Questi erano difetti che correvano ai tempi in cui furono tali opere costruite..... E ciò si comprende poichè da Vienna si mandavano « i Tipi: » ed è noto che *norme* e non *tipi* bisogna impartire

affinchè l'ampia discussione e le facoltà degli ufficiali concorrano alla ricerca di soluzioni meno inesatte.

Il forte centrale portava sedici pezzi di cui otto rigati, la Rocchetta 13 pezzi di cui sei rigati, Bocca di Ganda 11 pezzi di cui sei rigati, tutti sui parapetti in barbetta.

La guarnigione ammontava a circa 600 uomini. Il parco d'assedio constava di 50 cannoni da 16 B. R, 24 cannoni da 40 G. R su affusti da assedio.

Alle munizioni fu provvisto in base di una minima dotazione di 300 colpi per pezzo.

Le linee d'avamposti furono stabilite lungo l'argine maestro del Po da Mottella a Caveriana e lungo l'argine sinistro dello scolo Zara sostenute da distaccamenti situati nei villaggi di Torricella Sailetto e S. Prospero. Altri due forti distaccamenti furono spediti, l'uno presso il porto di Scorzarolo. l'altro presso S. Benedetto a guardia del fiume. Il quartiere generale della divisione si stabilì a Suzzara.

Dopo di che, distinti ufficiali del genio e d'artiglieria compilarono il piano d'attacco, il quale naturalmente considerava l'espugnazione del forte

Mottegiana. Ma siccome non sarebbe stato possibile vantaggiosamente attaccare questo forte senza far tacere i due laterali della riva sinistra, così fu deciso di volgere le operazioni d'assedio simultaneamente alle tre opere Motteggiana, Rocchetta e Bocca di Ganda.

Il terreno su cui dovevano postarsi le batterie dell'attacco soggiaceva al tiro dei forti in tutta la sua estensione. La parte però meno dominata evidentemente era quella a destra dello scolo Zara; poichè defilata dall'argine dello stesso, da gruppi di fabbricati e da una rigogliosa arboratura. Il canale di scolo denominato lo Zara staccasi a Caveriana dall'argine maestro di Po e volgesi in arco, circuendo Motteggiana ad una di stanza variabile fra 1200 a 1900 metri sino al ponte della Zanetta; d'onde allontanandosi dal forte prosegue il tortuoso suo cammino sino a villa Saviola, ove si riavvicina all'argine del fiume predetto, passando per Sailetto sullo stradale di Guastalla, ponte della Zannetta, presso la batteria n. 5 e S. Prospero un poco più ad est di detto ponte.

Ricco d'acque, melmoso, racchiuso fra argini di cui il destro, foggiato a strada correggiabile e

più alto del sinistro, presentava una naturale difesa assai rilevante.

Gli austriaci non pensarono di occuparlo, forse pel logico principio di non disperdere le loro forze attratte ad obbiettivi di maggiore importanza.

Ma la linea dello Zara presentava una pronta controvallazione, una naturale parallela ossidionale talchè ben presto gli assedianti ne trassero profitto.

Attaccare adunque i due forti Rocchetta e Bocca di Ganda, servendosi di batterie costruite sull'argine maestro di Po, battendo eziandio con queste batterie il corso del fiume e gli accessi alla riva destra; attaccare il forte Motteggiana, appoggiando le batterie al canale di Zara, divenne tosto l'obbiettivo degli assedianti.

Senonchè il tratto orientale dello Zara troppo si scostava dal punto d'attacco ed anche si andava troppo coprendo di piante non destruttibili in breve al punto da potere facilmente smascherare le batterie, e d'altra parte il tratto fra Caveriana e Nezzole, l'ovest dello Zara, per essere esposto all'infilata del forte Rocchetta fu necessario limitare lo stabilimento delle batterie dirette contro Motteg-

giana solamente al tratto compreso fra Nezzole ed il ponte della Zannetta (batterie 4, 5 e 6 al centro del canale di Zara).

Anche le batterie poste sull'argine (n. 1, 2, 3, 7 ed 8) del Po contro i forti Rocchetta e Bocca di Ganda non andavano immuni dai colpi d'infilata del forte di Motteggiana ed i boschi delle golene di non poco ne mascheravano le visuali.

La semplice ispezione della tavola II dimostra la disposizione delle batterie.

La batteria I bis per due pezzi da campagna in barbetta era diretta al Chiavicone, sinistra del Po, nell'intento di contrastare quivi una eventuale attacco Austriaco che avrebbe preso di rovescio la batteria d'attacco n. 1. La batteria n. 2, come la n. 1, bis ma in cannoniera, aveva per obbiettivo di battere i tragitti del porto sul Po e le comunicazioni col fiume stesso.

Nessuna batteria venne stabilita contro il fianco sinistro del forte di Motteggiana, tuttavia se questo avesse perdurato in lunga resistenza era intendimento degli assedianti di costruire quivi altre più avanzate batterie di cannoni di campagna.

Il giorno 10 venne respinto il nemico dal villaggio di Motteggiana e venne occupata villa Saviola. Il parco principale d' artiglieria fissato a Suzzara.

Altri due piccoli parchi si stabilirono pel giornaliero servizio alla Croce del Gallo l' uno, alla Valle l' altro. Il parco del genio a Ca-Benati dietro l'ala sinistra della fronte d' attacco.

È inutile far cenno delle trincee di guardia, dei magazzini, delle rampe, strade, ponti ecc. perchè tosto si possono immaginare nè aggiungono idee al concetto generale dell' attacco.

I lavori eseguiti colla massima cautela, non dieder luogo a gravi accidentalità nel loro andamento. Il nemico non potè disturbarli essendo ognora rimasti bene mascherati. Il comando generale, stabilito il suo quartiere alla Croce del Gallo, ordinò si aprisse il fuoco il giorno 17.

Nella mattina infatti del giorno fissato tutto era pronto nè si ebbe a verificare altro inconveniente che l' incompleto smascheramento della batteria n. III coperta dalla cinta del cimitero di Sailetto. Non senza ardire fu necessario a colpi di mazza ed al salto parziale di mine, prima inaccese, completare la demolizione dell' indicato muro.

La preponderanza delle nostre artiglierie dal mattino al mezzogiorno ridusse al silenzio quelle del forte di Motteggiana.

Però i nostri continuarono il fuoco anche nel pomeriggio. La batteria n. VI con tiri ficcanti contro il ridotto del forte.

Un poco più prolungata fu la difesa delle opere laterali, ma verso sera tacquero pur esse completamente.

Cambiati gli inservienti delle nostre batterie continuò lentamente il fuoco nella notte del 17 diretto specialmente a rendere pericolosa la communicazione fra le due ripe del fiume.

Nella mattina del 18 già stavano per dar più vita all' attacco quando due violente esplosioni seguite da dense colonne di fumo annunciarono che i forti Rocchetta e Bocca di Ganda erano saltati.

Gli austriaci prima di abbandonare le opere di Borgoforte volevano tutte distruggerle.

Ma la precipitazione della ritirata da Motteggiana e forse cattivi inneschi salvarono Motteggiana.

Dicesi che un abitante tagliando la miccia d' accensione (o forse il desiderio degli austriaci

di non rovinare il paese di Borgoforte collo scoppio del forte Centrale) risparmiasse l'inutile distruzione anche di quest' opera centrale o Magnaguti.

Dei forti laterali rovinati appena si salvarono talune bocche da fuoco ed affusti. Nei forti di Motteggiana e centrale tutto restò in nostro possesso. Solamente le artiglierie del Magnaguti furono rinvenute malamente inchiodate.

I nostri tirarono 6533 colpi di specie diverse, gli austriaci ne fecero 4700. Noi avemmo sei morti e 23 feriti, gli austriaci pure sei morti e 19 feriti.

Al forte Motteggiana si osservarono quattro pezzi smontati durante l' attacco del 17, uno al forte Bocca di Ganda e quattro al forte Rocchetta.

Come succede in tutti i casi consimili dalla ispezione del forte Motteggiana dopo l' attacco se ne vollero dedurre regole e norme sulla difesa delle batterie e sugli effetti delle armi. Però sarebbero erronee le conclusioni desunte sullo stato del forte Motteggiana ove non subissero i voluti coefficienti di correzione dovuti specialmente alla pessima costruzione delle murature. In generale però venne confermata l' inefficacia anzi il danno delle caserme difensive esposte ad essere tosto

messe in breccie e coi frantumi delle medesime rendere inabitabili i parapetti. Si videro come i locali posti sotto al ramparo molto bene si conservassero, videsi il muro alla Carnot, o scarpa staccata del fosso, non andar seriamente guasto, si constatò la necessità d'avere sui rampari ampie riservette d'artiglieria per uomini e materiali, la base di munizionamento in 800 colpi per pezzo, l'azione dei tiri ficcanti non molto terribile sotto gli angoli di caduta colla tangente variabile da $1/4$ ad $1/6$ l'incavalcamento dei pezzi su affusti amovibili ecc. ecc.

Il nostro giornale del genio militare contiene in proposito dotte considerazioni, le quali hanno uno speciale interesse per l'ingegnere militare e non è quindi nella natura di questo lavoro riferirle.

Durante le operazioni dell'assedio testè riassunte si effettuò il concentramento del 4° corpo al Po, cosicchè nel giorno 9 luglio esso trovavasi disteso su nove chilometri di lunghezza per passare in massa il Po a Carbonarola, a Sermide ed a Felonica.

Questo passaggio si incominciò il giorno 8 luglio in cui gli altri tre corpi d'esercito effettua-

rono il loro cambiamento di direzione movendo da Casalmaggiore a Ferrara.

Ma le probabilità di prossime azioni campali s' andavano allontanando. I successi inauditi dei Prussiani, lo spavento da essi gittato nella vecchia metropoli dell' impero costrinsero parte dell' esercito del Sud col suo degno capo ad abbandonare il veneto.

Limitate quindi le truppe austriache in Italia ai semplici presidii delle piazze forti; fatte saltare le opere di Rovigo, senza un motivo chiaro ma forse per non tenere impegnato un numeroso presidio intento ad un secondo ed inevitabile assedio, le colonne austriache come per incanto scomparvero nei profondi orizzonti del Friuli ed i nostri a marcie lunghe accorsero a prendere piede sull' abbandonato terreno. Ed invero queste marcie furono alquanto precipitose ed ardite, ma è necessario notare che occupando in breve tutto il Friuli si stabiliva un buon precedente in caso di pace e si prendeva una buona posizione offensiva in caso del proseguimento delle ostilità. E ciò tanto più ove la nostra flotta avesse dato quegli aiuti

che giustamente dovevamo ripromettersi nelle nostre future operazioni.

L'armata doveva minacciare le coste dalmate coll'aiutare l'ardito incedere del 4° corpo attraverso il Friuli ed oltre, doveva tenere perplesso il nemico sopra uno sbarco, paralizzare per lo meno la flotta nemica. Ma per tanto còmpito se grande fu l'ardimento de' marinai ed ufficiali, impari fu la direzione, impari l'energia con cui bisognava condurre l'impresa. Forse nelle moderne battaglie navali si torna alla tattica romana antica..... a quella degli urti. Resta ancora al tremendo esperimento stabilire norme sicure di combattimento.

Affine d'operare con vigore in consonanza coi nostri alleati in questo secondo periodo della campagna del 1866 noi dividemmo l'esercito in due. Il primo, chiamato d'osservazione, doveva guardare le fortezze, il secondo, d'operazione, doveva convergere coi Prussiani al centro dell'impero austriaco sotto l'impulso della vigorosa mano del generale Cialdini.

In breve le Alpi giulie videro il nostro vessillo, in breve le valli tirolesi ripeterono i suoni tremendi delle battaglie. Mentre che i volontari di Ga-

ribaldi a Cimego e Condino, a monte Rotta e Pieve di Ledro, a Gligenti, a Bezecca erano appena contenuti dal degno loro avversario Kuhn, la divisione Medici per val Sugana sin sotto alla antica Trento agitava il nazionale vessillo.

Noi sottraemmo dal campo di battaglia di Sadowa oltre 70 mila de' più intrepidi gregari austriaci e de' più esperimentati generali, noi togliemmo dai mari del Nord quel Tegetoff a cui si poteva supporre qualunque azione la più ardita e fortunata; perciò da noi si concorse direttamente alla vittoria che in Boemia fu susseguito da trattative di pace.

Malgrado queste trattative in Italia un partito sognava di risarcirsi dei fatti di Custoza ed all' addensarsi a guisa di nubi degli austriaci alle Alpi, di nuovo intenti a scendere per la secolare disputa, vieppiù s'infiammava per continuar la ragione delle armi.

Ma opinioni energiche non disgiunte dalla prudenza finalmente prevalsero nel campo italiano.

Furono aperte pure dagli italiani a Cormons trattative di pace le quali, chiuse dal nostro Menabrea a Vienna, ci diedero le desiderate provincie

del Veneto e Mantovano, sgombra finalmente lasciando l'Italia da ogni straniera occupazione.

Mantova felice calò i ponti, aprì le sue porte alle truppe nazionali, la banda musicale d'un reggimento austriaco del presidio mosse cortesemente ad incontrarci e quei militari, pur dianzi valorosi avversari, quali camerati ed amici ci accolsero. Sopiti gli odi, tutto dimenticato nella comune gioia di far cessare alfine una lotta infeconda ci sembrò apparsa l'aurora di quei giorni in cui gli uomini pur si persuadessero che non col dominar popoli, non con le prepotenti conquiste, non col vacuo ed illusorio sfrutto dei beni altrui, ma coll'uso delle proprie intime facoltà, colla moderazione di liberali reggimenti, col lavoro rivolto alla produzione utile di quanto ovunque la natura può largire, si diventa ricchi e potenti.

È più facile immaginare che descrivere la gioia della popolazione di Mantova all'apparire delle nazionali bandiere, Mantova a cui più di un secolo di dominazione straniera non tolse la più piccola delle sue qualità di città italiana, Mantova culla di martiri e d'intrepidi volontari sentì tanto più il bene del riscatto quanto più ebbe una lunga

e travagliata istoria di gelosie straniere e di sanguinosi cimenti per tenerla schiava di lontane signorie.

Capo XXVIII.

CONSIDERAZIONI

SULLA PIAZZA-POSIZIONE MANTOVA-BORGOFORTE

DAL MINCIO ALL'OGLIO

> Tutto ciò non si ha in un giorno; per crearlo ci vuole, oltre il denaro, anche il tempo; quando si aspettasse il giorno del pericolo per provvedere alle necessità della difesa, lo scialacquo della fortuna pubblica e l'impotenza che in quei momenti forma corteggio alla confusione ci rinfaccierebbero come un rimorso le fatali parole: *è troppo tardi.*
>
> Menabrea. — Sessione 1873-74. *Relazione pei lavori di difesa dello Stato.*

La storia, a differenza della cronaca, che novera semplicemente i fatti, non è che una generalizzazione dei fatti medesimi elevata a principii riflessi dal peculiar modo di pensare e dalla forma d'esposizione tutta soggettiva dell'autore. Essa è per conseguenza principio e scopo di se medesima. Questo diciamo per molti di coloro che ci domandano « che cosa dedurre si voglia dalla esposta narrazione. » Avremmo per conseguenza col precedente capo chiuso questo tenue lavoro se l'occasione non

ci conducesse ad accennare al nostro personale modo di vedere a fine di rendere veramente ottima sopra ogni altra questa piazza da guerra.

Tutti i militari hanno già riconosciuta la necessità di conservare ed ampliare la piazza di Mantova. Ma come ciò? ecco la questione.

Che Mantova e Borgoforte debbano formare un solo sistema è noto. Le linee del Serraglio, come vennero al capo X di questo lavoro descritte, furono fino nei più remoti tempi e dai più celebrati capitani accettate come eminentemente militari.

Ma noi, in generale, non siamo troppo teneri del principio d'autorità, nè crediamo basti il dire « così la pensavano Annibale, Cesare, Federico, Napoleone » perchè subito debbasi abbracciare un partito.

L'arte militare a poco a poco va cangiandosi in scienza applicata traendo argomento a perfezione dalla geografia, dalla topografia, dalla statistica, da tutte le scienze fisiche e morali.

Egli è appunto meditando sulla topografia ed idrografia del territorio Mantovano che ci sembra che (pur ritenendo di dovere estendere l'azione della piazza alla destra del Po) si potrebbe abbandonare il Serraglio e portarsi all'Oglio, forman-

dosi così l'enorme campo compreso fra le linee naturali del Mincio, del Po, dell' Oglio stesso ed una linea artificiale condotta da Marcaria alle Grazie.

A che cosa deve servire questo spazioso campo? A dare ricovero ad una parte importante del nostro esercito quando per sventura venisse battuto, a mettere in grado questa parte di rendere costantemente precario il possesso della Lombardia o del Veneto all' inimico, a mantenerci un sicuro varco del Po che ne procuri un ingresso facile nella Lombardia o nel Veneto dall' Emilia a norma delle circostanze o viceversa, a collegarci infine con quell' altra parte dell' esercito che chiusa in Bologna come in una testa di ponte dell' Appennino, può essere sempre vivificata dal resto d' Italia.

Infinite saranno le combinazioni militari praticabili di concerto con Mantova e Bologna, specialmente messe queste due piazze in communicazione per mezzo della telegrafia ottica omai dimostrata praticabilissima.

La piazza di Mantova coprirà il Veneto e la sua rete ferroviaria ove il nemico, sceso dall' occidente, si faccia padrone della Lombardia; coprirà la Lombardia ove dall' oriente s' avanzi; quale cu-

neo potente sorgerà in mezzo ai due eserciti invasori ove da ambo i punti suddetti contemporaneamente fossimo assaliti; combinerà le sue azioni offensive con Bologna ove infine per l'Italia centrale il nostro avversario minacci d'invadere l'Italia peninsulare. In ogni caso la linea di strada ferrata Mantova-Modena sarà sempre in nostro potere.

Una piazza-posizione tale come sopra si è accennata non si potrà mai bloccare, nè quindi mai si potranno rinnovare i pericoli di Metz e di Parigi..... Quasi diremo basterebbe il territorio suo per mantenere l'esercito per un tempo indefinito. Ma il punto saliente di questo sistema si è che presentando il ragguardevole numero di chilometri 80 circa di sviluppo del perimetro potrà difendersi colla tenuissima forza di 12000 uomini appena e potrà dare all'occasione ricetto ad un esercito intero.

Una piazza posizione per una minima area data deve presentare il massimo perimetro. Questo perimetro deve essere in gran parte inaccessibile. I punti accessibili, o sbocchi, si devono trovare ai fianchi delle linee naturali d'operazione del nemico, essi debbono essere ampi sì da permettere ritorni

offensivi sotto la protezione di opere da guerra; e di più infine devono essere gli uni siffattamente distanti dagli altri che il nemico per chiuderli sia costretto a tenervi due eserciti d' osservazione posti nella impossibilità di darsi mutuo appoggio.

Per poco che si osservi la Tav. II vedesi che la posizione dell' Oglio al Mincio con sbocchi da Marcaria alle Grazie ed a Borgoforte sembra presenti le dette condizioni.

E ciò perchè ripristinata la diga di Governolo e fattane una nuova di sbarramento alla foce dell' Oglio si potranno sommergere le valli basse inferiori al Mincio e tutti i terreni superiori all' Oglio medesimo.

Reso così impraticabile quello di Bozzolo e di Cremona dal Po sino alla altezza di Marcaria e la sinistra del Mincio da Mantova a Governolo, basterà condurre in fronte rettilinea una serie d'opere da Marcaria alle Grazie e fare la doppia testa di ponte a Borgoforte per avere al sicuro tutta la porzione compresa fra il Mincio e l' Oglio cogli sbocchi tanto nell' Italia centrale per Borgoforte quanto per la fronte Mantova-Marcaria nel Lombardo-veneto. Il numero di forti e quindi il presidio occorrente

normalmente sarà quello stesso che si richiederebbe quando ci si attenesse alla linea dell'Osone o Serraglio antico. Conciossiachè questa linea del Serraglio per la sua intrinseca debolezza dovrebbe andare munita di forti, e così quelli che non si vorrebbero fare fra Marcaria e le Grazie ben converrebbe poi fra Curtatone ed il Po validamente costrurre. Queste idee non sono novità del tutto, *nihil sub sole novi.* Abbiamo veduto (cap. XV) come Tensini sollecitasse il taglio dell'argine del Po, come intendesse difendere l'Oglio ecc.; abbiamo veduto il grande Napoleone sognare una fortezza a Torre d'Oglio ecc. Noi non facciamo che con più nitidezza esporre il concetto, e diciamo: « La fortificazione di Mantova è una questione d'idrografia. Voi colle acque potrete far moltissimo. Anche i forti o fossate larghissime con la profondità di poco più di metri quattro potranno presentare due e più metri di profondità d'acqua e di fango, e quindi si avrà la facoltà di risparmiare infiniti muri di scarpa. Ma è necessario ben studiare tali quistioni, le quali non mancheranno d'avere importanza tecnica e, quello che è più economiche soluzioni. »

Disgraziatamente non esiste una generale livellazione nè un coordinamento degli idrometri del Po tale da potere con sicurezza e subito stabilire gli effetti degli sbarramenti dell' Oglio.

Per altro è facile cosa vedere come con pochi lavori possa il terreno di Bozzolo venire sommerso.

La differenza di livello del pelo ordinario dell' Oglio fra Marcaria e la foce è circa m. 2,41.

Elevando adunque a Torre d' Oglio una diga con scaricatore di metri 4 superiore al livello ordinario potremo portare il pelo d' acqua del fiume a Marcaria dalla quota 19.30 a quella di 20.89.

Noi non sappiamo invero quale sia l' ordinata media della campagna compresa fra Piadena e Casalmaggiore, ma a nostro avviso non potrà essere di guari superiore alla quota 21, poichè il Po avendo circa 0^m,125 di pendenza per chilometro, possiamo supporre che pur tale sia la media pendenza al terreno circostante.

Ora la quota media del territorio attorno a Mantova può estimarsi di 16.50; per conseguenza a 30 chilometri in a monte si eleverà il terreno alla quota 20.25. Messo adunque l' Oglio presso Marcaria al livello 20.89 ed aperte le chiaviche

della riva destra di questo fiume, noi vedremo da oltre Piadena a Casalmaggiore estendersi uno specchio d'acqua di profondità variabile da pochi centimetri sino a circa 3 metri contro gli argini del Po. Queste cifre, molto approssimative, non si sono esposte che per mostrare la possibilità delle difese alluvionali dell' Oglio con diga, già s' intende, protetta da una solida opera da guerra.

Noi opiniamo che l' esposta condizione di cose meriti d' essere studiata con calma e senza passioni poichè, lo ripetiamo, non abbiamo inteso di presentare un fatto inconcusso, ma sibbene un problema complesso che solamente un serio esame potrà chiarire se abbia o meno una pratica soluzione.

Mantova e Borgoforte nel sistema resterebbero due doppie teste di ponte, e ciò nell' evidente scopo di poterle sostenere separatamente quand' anche il nemico, superata la linea Grazie-Marcaria, entrasse nel nostro vasto campo di difesa. Queste due piazze figurerebbero come due vasti ridotti.

Ma, ci si dice, la vostra piazza-posizione non andrà pur essa soggetta alle inondazioni come tutte le zone circumpadane?

Questo avvenimento sarà dipendente dalla solidità degli argini compresi fra l'Oglio ed il Mincio. Ma quand'anche quivi succedesse una rotta si potrebbe accampare l'esercito nei dintorni di Mantova e sulla linea Grazie-Marcaria al sicuro da ogni sommersione.

Del resto l'effetto delle inondazioni del Po si potrebbe ben di molto diminuire.

Se noi osserviamo le diverse rotte del Po vediamo che le zone dei terreni sommersi restano sempre limitate fra gli argini di due confluenti consecutivi. Ora non si potrebbero moltiplicare questi argini perpendicolari all'argine maestro estendendoli quanto la larghezza della zona sommergibile?

Questi argini ortogonali, ad esempio uno fra due fiumi consecutivi, non richiederebbero nè grandi dimensioni nè grande solidità poichè, come è ben noto, l'acqua muoverebbe lenta fra le campagne arrestata dal più lieve ostacolo. L'aspetto dei medesimi nei punti lontani dal fiume sarebbe come quello di tanti *dossi* i quali si potrebbero coltivare nulla restando così sottratto di terreno alla agricoltura.

Succede adunque una rotta fra due argini ortogonali o dossi? L' acqua anzichè scompigliata e disastrosa correre provincie intere resterà limitata al sistema di due consecutivi dossi riducendosi per tal guisa alla metà od alla quarta parte la superficie danneggiata.

Confrontisi un poco questa proposta con quella di alvei di diversione, scaricatori, ecc. ecc. e si vedrà da qual lato penda la più pratica soluzione di rendere il meno che sia possibile disastrose le inevitabili inondazioni del Po.

Nè alcuno si sorprenda se nei nostri concetti si prostri all' altare della patria, quale nuova Ifigenia, una nobile provincia.

Nelle quistioni militari il sentimentalismo è assurdo. Il desistere dai lavori idraulici accennati pel solo motivo di risparmiare una eventualissima ed accidentalissima sventura, disconoscendo l' eroismo degli olandesi, sarebbe un dimostrare al mondo la nostra incapacità di avere alti e potenti propositi. Del resto perchè non si potrebbe estendere questo sentimentalismo anche ai soldati commiserando che giovani forti, speranza ed amore dei loro genitori, si mandino ai cimenti di Marte?

Tante vite spente valgono bene la perdita del frutto di pochi campi. Torneranno questi al raggio del nostro sole potente a coprirsi di più rigogliosa vegetazione; sulle vittime della implacabile Bellona invano richiamerete l'alito della vita..... il sole per esse non avrà più luce rigeneratrice.

D'altra parte le considerazioni economiche si fondono colle militari. Siamo forti, mostriamo di volere difenderci e colla universale estimazione avremo quella ricchezza pubblica che non teme qualsiasi sagrificio; imperocchè non bisogna dimenticare come tardi i quiriti ad Allia intendessero, al lampo d'alte barbariche spade, che Cedicio non si era ingannato.

INDICE

PIANTA
DELLA CITTÁ DI MANTOVA
e territorio compreso fra l'Oglio ed il Mincio
LAGO SUPERIORE
LAGO DI MEZZO
LAGO INFERIORE
MANTOVA
Comune di Quattro Ville
T. Fissero
Oglio
PO
FIUME
S. Cattaldo
Scorzarolo
Forte della Rocchetta
Porte di Bocca di Ganda
Forte Magnaguti
Croce del Gallo
Corregioli
Mercaria
Gabbiana
Montanara
Ospedaletto
Pietole
Virgiliana
Cerese
S. Biagio
Garolda
MANTOVA (nel 1866)
Lago Superiore
Scala di 1/100000
Leggenda
1 Palazzo, antico Castello Gonzaga
2 Diga del Zappetto e ponte dello Molina
3 Cittadella o Porto scaricatore del Lago
4 Sito dell'antico Borgo S. Giorgio ora Testa di Ponte di S. Giorgio
5 Piazza Virgiliana
6 Rivellino di Porta Pradella (Chiavica per l'inondazione del fosso della cinta)
7 Opera a corno di Porta Pradella, chiavica che riversa il Lago superiore nel pajolo
8 Lunetta Belfiore
9 id. di Belgioioso
10 id. Pompilio
11 Campo trincerato
12 Bastione S. Alessio
13 Porta Pusterla
14 Trinceramento del T
15 Porta Cerese
16 Diga Valsecchi per sostenere le acque nelle fosse della cinta
17 Bastione del migliaretto
18 Antiche opere del 1630
19 Diga Chasseloup
20 Forte Pietole Chiavica degli del Pajolo
21 Paese di Cerese
22 Forte Fossamana
23 id. Frassine

MANTOVA

E

LE GUERRE MEMORABILI

NELLA VALLE DEL PO

CONSIDERAZIONI STORICHE E MILITARI

CORREDATE DI TAVOLE LITOGRAFATE

PER

GIOVANNI LODI

MAGGIORE DEL GENIO

IN BOLOGNA
PRESSO NICOLA ZANICHELLI
SUCCESSORE ALLI MARSIGLI E ROCCHI

MDCCCLXXVII.